PATRICK GRAHAM
IL VANGELO SECONDO SATANA
(L'Évangile Selon Satan, 2007)

A Sabine de Tappie

«Voi che avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna.»

Vangelo secondo Giovanni (8, 44)

«Il settimo giorno Dio consegnò gli uomini agli animali della terra perché gli animali li divorassero. Poi, imprigionato Satana nelle profondità di quell'universo caotico che l'Abisso eterno non aveva previsto, si allontanò dalla sua creazione e Satana rimase solo a tormentare gli uomini.»

Vangelo secondo Satana,
sesto oracolo del Libro dei Malefici

«Se la verità non fa comodo a loro, essi propagano menzogne e decretano che dire la verità in questione è un delitto.»

George Bernard Shaw, *Annajanska imperatrice bolscevica*

«Il Dio abbattuto diverrà Satana. Satana vincitore diverrà Dio.»

Anatole France, *La rivolta degli angeli*

PARTE PRIMA

1

Convento di Bolzano,
11 febbraio 1348

Mentre l'aria si assottiglia nella bugigattolo in cui finisce di consumarsi una grossa candela di cera, la fiamma si affievolisce. Non tarderà a spegnersi. Sprigiona un odore nauseante di sego e di corda bruciata.

VISIT…

Spossata a causa del messaggio che ha appena finito di incidere sulla parete con un chiodo da carpentiere, la vecchia suora segregata lo rilegge un'ultima volta, sfiorando i segni coi polpastrelli laddove gli occhi stanchi non riescono a distinguerli. Poi, quando è certa che le parole sono state incise abbastanza profondamente, verifica con mano tremante la solidità del tramezzo che la tiene prigioniera. Un muro di mattoni il cui spessore la isola dal mondo e lentamente la soffoca.

L'esiguità della propria tomba le impedisce sia di accovacciarsi sia di stare diritta. Sono ore che l'anziana donna piega la schiena in quel buco. Il supplizio di essere murata viva: ricorda di aver letto diversi manoscritti che riportavano le sofferenze di quei condannati che i tribunali della Santissima Inquisizione imprigionavano nella pietra dopo aver strappato loro una confessione. Donne che procuravano aborti, streghe e anime morte alle quali pinze e tizzoni facevano confessare i mille nomi del diavolo.

Ricorda soprattutto una pergamena che raccontava la presa del monastero di Servio, avvenuta il secolo precedente da parte delle truppe di papa Innocenzo IV. Quel giorno, novecento cavalieri avevano accerchiato le mura del monastero, dove si diceva che i monaci, posseduti dalle forze del Male, facessero celebrare messe nere durante le quali sventravano donne gravide per divorare la loro progenie. Dietro l'esercito, la cui avanguardia piegava la saracinesca a colpi di ariete, una serie di carri e carrozze teneva al riparo i tre giudici dell'Inquisizione e i loro notai, i boia giurati e il loro armamentario di morte. Una volta abbattuta la porta, avevano trovato i monaci inginocchiati nella cappella. Dopo aver esaminato quell'adunata silenziosa e puzzolente, i mercenari del papa avevano sgozzato i più deboli, i sordi, i muti, i deformi e gli imbecilli, poi avevano portato gli altri nei sotterranei della fortezza, dove li avevano torturati notte e giorno per una settimana. Sette giorni di grida e di lacrime. E la ronda incessante delle tinozze d'acqua putrida che i servitori spaventati gettavano sulle lastre di pietra per diluire le pozze di sangue. Infine, una volta tramontata una luna su quelle inconfessabili esplosioni di furore, coloro che avevano resistito alle divaricazioni e ai pali, coloro che avevano urlato senza morire mentre i boia trafiggevano loro l'ombelico per srotolare le viscere, coloro che non erano spirati mentre il ferro degli inquisitori faceva sfrigolare le loro carni erano stati tutti murati, agonizzanti, nelle profondità del monastero. Quattrocento scheletri che avevano graffiato a sangue il granito.

Era il suo turno. Con l'unica differenza che l'anziana religiosa non aveva subito i tormenti della tortura. Era stata lei stessa, madre Yseult da Trento,

superiora delle agostiniane di Bolzano, a murarsi con le proprie mani per sfuggire all'assassino demoniaco che si era introdotto nel convento. Un po' di malta e di mattoni per riempire la breccia nel muro in cui aveva trovato rifugio, qualche candela, le sue povere cose e, arrotolato in un lembo di tela cerata, l'orrendo segreto che portava con sé. Non per timore che andasse perduto, ma perché non cadesse nelle mani della Bestia che la inseguiva in quei luoghi santi: un assassino senza volto che, notte dopo notte, aveva massacrato le tredici suore della sua congregazione.... Un monaco o qualcosa di innominabile che si era intrufolato sotto il sacro saio. Tredici notti. Tredici omicidi rituali. Tredici religiose crocifisse. Dal crepuscolo in cui si era impossessata del convento di Bolzano, la Bestia si nutriva della carne e dell'anima delle serve del Signore.

Madre Yseult è sul punto di assopirsi quando sente risuonare dei passi sulla scala che conduce alle fondamenta. Smette di respirare e tende l'orecchio. Una voce lontana riecheggia nelle tenebre, una vocetta infantile, tremula, che la chiama dalla cima delle scale. La religiosa comincia a battere i denti nell'umidità. È la voce di sorella Bragance, la novizia più giovane. Supplica madre Yseult di dirle dove si è nascosta e la implora di lasciare che la raggiunga per sfuggire all'assassino che si avvicina. Con la voce rotta dai singhiozzi, ripete che non vuole morire. Sorella Bragance, che madre Yseult ha seppellito quella stessa mattina nella terra molle del cimitero: un misero sacco di tela contenente quello che restava del suo cadavere massacrato dalla Bestia.

Allora, mentre grosse lacrime di terrore e di pena le scivolano lungo le guance, la religiosa si tappa le orecchie per non sentire i pianti di Bragance. Poi chiude gli occhi e supplica Dio di richiamarla a sé.

2

Tutto era cominciato qualche settimana prima, quando si erano diffuse voci a proposito del fatto che a Venezia le acque stavano salendo e che migliaia di ratti si rovesciavano nei canali della città. Si diceva che i roditori, resi pazzi da qualche male misterioso, se la prendessero con gli uomini e coi cani. Un esercito di artigli e di zanne che, dalla Giudecca all'isola di San Michele, fuoriusciva dalla laguna e si riversava nelle calli.

Visto che i primi casi di peste erano stati segnalati nei quartieri poveri, il vecchio doge di Venezia aveva fatto sbarrare i ponti e sventrare le imbarcazioni che mettevano in collegamento con la terraferma. Poi aveva dispo-

sto la sua guardia alle porte della città e inviato cavalieri ad allertare i signori dei dintorni circa il pericolo che covava nella laguna. Purtroppo, tredici giorni dopo l'innalzamento delle acque, a Venezia erano stati accesi i primi roghi e gondole cariche di cadaveri avevano solcato i canali per ripescare i bambini morti, gettati dalle finestre da giovani madri in lacrime.

Alla fine di quell'infausta settimana, le autorità di Venezia avevano ordinato d'intervenire contro le guardie del doge che occupavano ancora i ponti. La stessa notte, un forte vento venuto dal mare aveva nascosto al fiuto dei cani i fuggiaschi che scappavano attraverso i campi. I signori di Mestre e Padova avevano allora spedito centinaia di arcieri e di balestrieri per contenere la fiumana di moribondi che si riversava sulla terraferma. Ma la pioggia di frecce e di dardi non aveva impedito che il flagello si propagasse nel Veneto come un fuoco di sterpaglie.

Si era cominciato allora a incendiare i villaggi e a gettare gli agonizzanti nei bracieri. Città intere erano state messe in quarantena per contenere l'epidemia. Si erano sparse manciate di sale grosso sui campi e riempiti i pozzi di calcinacci. I granai erano stati aspersi di acqua benedetta e migliaia di civette vive erano state inchiodate sulle porte delle case. Erano anche stati bruciati uomini con labbri leporini, bambini deformi, streghe e qualche gobbo. Purtroppo la Morte Nera aveva cominciato a trasmettersi agli animali e ben presto mute di cani e nugoli di corvi avevano aggredito le colonne di fuggiaschi che si allungavano sulle strade.

Probabilmente trasmesso dai piccioni veneziani che avevano abbandonato la città fantasma, il male si era propagato agli altri uccelli: colombacci, tordi, caprimulghi, passeri... Le loro ossa rimbalzavano a terra e sui tetti delle case. Poi migliaia di volpi, di furetti, di topi campagnoli e di toporagni erano fuggite dai boschi e si erano unite agli eserciti di ratti che davano l'assalto alle città. Tanto che, nell'arco di un mese, un silenzio di tomba era caduto sul Nord Italia: il male si diffondeva ancor più in fretta delle voci che lo precedevano, dal momento che esse si spegnevano a poco a poco. In breve tempo, non erano rimasti nemmeno un mormorio, un'eco, un piccione viaggiatore o un cavaliere per avvertire del flagello in arrivo. Così, durante quel funesto inverno che si annunciava come il più freddo del secolo, non era stato acceso nessun fuoco per respingere l'esercito dei ratti che risaliva verso nord, non era stato ammassato nessun esercito di contadini intorno alle città per brandire torce e falci, e non erano stati precettati uomini validi per spostare i sacchi di sementi nei granai fortificati dei castelli.

Avanzando alla velocità del vento e senza incontrare resistenza, la peste

era straripata oltralpe, raggiungendo i focolai che devastavano la Provenza. Si diceva che a Tolosa e Carcassonne folle rabbiose linciassero i mucosi e i raffreddati. Ad Aries, i malati erano sotterrati in ampie fosse; a Marsiglia venivano bruciati vivi con olio e pece; a Grasse e a Gardanne si incendiavano i campi di lavanda per liberare il cielo dei suoi cattivi umori.

A Orange, alle porte di Lione, gli eserciti del re avevano sparato cannonate sull'oceano di ratti in avvicinamento. Una marea così furente e affamata che la si sentiva mordere le pietre e graffiare i tronchi d'albero.

Sbaragliata la cavalleria a Màcon, il male era risalito poi verso Parigi e la Germania, dove aveva decimato città intere. Ben presto c'erano stati così tanti cadaveri e tante lacrime, da una parte e dall'altra del Reno, da far credere che il flagello avesse raggiunto il cielo e che Dio in persona stesse morendo di peste.

3

Soffocando nel suo bugigattolo, madre Yseult si ricorda del malaugurato cavaliere spuntato dalla nebbia undici giorni dopo l'incendio di Venezia. Avvicinandosi al convento, l'uomo aveva soffiato nel corno e lei era salita sui bastioni per ascoltare cosa avesse da dire.

Il cavaliere nascondeva il volto sotto un farsetto sudicio. Una tosse catarrosa gli riempiva i bronchi e proiettava schizzi di sangue sul tessuto grigio. L'uomo aveva messo le mani a coppa e cominciato a urlare per coprire il frastuono del vento: «Ehi, voi dei bastioni! Sono incaricato dal vescovo di mettere in allerta i monasteri e i conventi della nera sciagura che si avvicina. La peste ha raggiunto Bergamo e Milano. Il male si estende anche verso sud: a Ravenna, a Pisa e a Firenze sono stati accesi roghi di allarme».

«Avete notizie da Parma?»

«Ahimè, no, madre. Ma ho visto oceani di torce in strada per incendiare la vicinissima Cremona e processioni che si avvicinavano alle mura di Bologna. Ho poi aggirato Padova, il cui braciere purificatore illuminava la notte, come anche a Verona. Lì, alcuni dei superstiti mi hanno riferito che gli sciagurati, non essendo riusciti a fuggire, si erano ridotti a contendere ai cani i cadaveri ammucchiati nelle strade. Da giorni, ormai, passo a fianco di carnai e fosse piene, che gli scavatori non hanno neanche la forza di richiudere.»

«E Avignone? Che ne è di Avignone e del palazzo di Sua Santità?»

«Avignone non dà più cenno di vita. Come Arles e Nìmes. So soltanto che ovunque si incendiano villaggi, si abbattono greggi e si fanno celebrare messe per disperdere le nuvole di mosche che infestano il cielo. Ovunque si fanno bruciare spezie e piante per fermare i miasmi portati dal vento. Ovunque, ahimè, si muore e migliaia di cadaveri folgorati dal male e dalle frecce dei soldati si ammucchiano sulle strade.»

Dopo un momento di silenzio, le religiose avevano supplicato madre Yseult di lasciar entrare lo sventurato. Lei le aveva messe a tacere con un gesto, quindi si era di nuovo chinata sopra i bastioni. «Da quale vescovo avete detto di essere stato mandato?»

«Da Sua Eccellenza monsignor Benvenuto Torricelli, vescovo di Modena, di Ferrara e di Padova.»

Yseult era stata percorsa da un brivido e la sua voce aveva preso a vibrare nell'aria glaciale. «Messere, sono spiacente di comunicarvi che monsignor Torricelli è morto la scorsa estate per un incidente in carrozza. Vi chiederò dunque di passare oltre. Ma prima, avete bisogno che vi lanci dei viveri? Magari un unguento per frizionarvi il petto?»

Dai bastioni si erano levate grida di stupore quando il cavaliere, togliendosi il farsetto, aveva svelato il viso gonfio per la peste. «Dio è morto a Bergamo, madre! Quali unguenti per quelle piaghe? Quali preghiere? Apri piuttosto le porte, vecchia troia, perché possa diffondere il mio pus nel ventre delle tue novizie!»

Era seguito un altro silenzio, turbato appena dal sibilo del vento. Poi il cavaliere aveva fatto marcia indietro e, spronando a sangue il cavallo, era scomparso, come inghiottito dalla foresta.

Da allora, dandosi il cambio sui bastioni, madre Yseult e le altre sorelle non avevano più scorto anima viva. Fino al giorno mille volte maledetto in cui un carro di provviste si era presentato alla porta del convento.

4

Era Gaspard a condurre quel carretto trainato da quattro miserabili mule, il cui pelo zuppo di sudore fumava nell'aria gelida. Il buon contadino aveva affrontato sofferenze indicibili per portare alle religiose gli ultimi viveri dell'autunno: mele e uva della Toscana, fichi del Piemonte, orci d'olio d'oliva e una pila di sacchi contenenti la spessa farina dei mulini umbri, dalla quale le suore di Bolzano ricavavano il loro pane, sostanzioso e granuloso. Fiero come un mugnaio, Gaspard aveva anche esibito due caraffe di un'ac-

quavite di prugne da lui stesso distillata, un liquore del diavolo che arrossava le guance e faceva bestemmiare. Madre Yseult l'aveva strapazzato per mera formalità, troppo felice all'idea di frizionarsi le articolazioni. Poi, chinandosi per raccogliere un sacco di fave, aveva scorto la magra figura raggomitolata in fondo al carro: un'anziana suora, di un ordine sconosciuto, che Gaspard aveva trovato agonizzante a qualche lega dal convento.

I piedi e le mani della donna erano ricoperti di stracci e il viso era nascosto sotto un velo di garza. Portava una veste bianca sciupata dai rovi e dal fango del sentiero, oltre a una cappa di velluto rosso ornata di uno scudo ricamato.

China su di lei sul retro del carro, madre Yseult aveva pulito la polvere che ricopriva lo stemma. Le dita si erano immobilizzate per lo spavento: quattro bracci ricamati in oro su fondo blu! La croce delle Recluse del Cervino! Suore che vivevano ritirate e silenziose tra le cime che dominavano il villaggio di Zermatt, in una fortezza così isolata che occorreva utilizzare cesti e corde per approvvigionarla. Le custodi del mondo.

Nessuno aveva mai visto i loro volti né sentito il suono delle loro voci, cosicché si diceva che quelle suore di clausura fossero più brutte e cattive del diavolo, che bevessero sangue umano e che si nutrissero di brodaglie ripugnanti, intese a conferir loro il dono dell'oracolo e quello della preveggenza. Secondo altre voci, erano streghe e procuravano aborti ed erano state condannate a vita tra quelle mura per aver commesso l'orrendo crimine dell'antropofagia. Altre ancora affermavano addirittura che fossero morte da secoli e che, trasformandosi in vampiri ogni plenilunio, aleggiassero sopra le Alpi per divorare i viaggiatori smarriti. Leggende che i montanari narravano durante le veglie, facendo le corna per scacciare il malocchio. Dalla Val d'Aosta alle Dolomiti, la semplice evocazione del loro nome bastava a far chiudere le porte col catenaccio e ad abbaiare i cani.

Nessuno sapeva come quell'ordine misterioso rinnovasse le sue serve. Tutt'al più, gli abitanti di Zermatt avevano finito per notare che, quando una di loro moriva, le Recluse liberavano uno stormo di piccioni viaggiatori che, dopo aver volteggiato per un po' sopra le alte torri del convento, prendeva la direzione di Roma. Qualche settimana più tardi, un carro-cella scortato da dodici cavalieri appariva sul sentiero che portava a Zermatt. Un carro dotato di campanacci per avvertire i dintorni; ogni volta che sentivano quel suono di battola, gli abitanti sbattevano le imposte e spegnevano le candele. Poi, stretti gli uni agli altri nella fredda penombra, aspettavano che il pesante tiro imboccasse le mulattiere che conducevano ai piedi del

Cervino.

Una volta lì, i cavalieri del Vaticano soffiavano nelle trombe. A quel segnale, con un cigolio di carrucole, veniva calata una fune. All'estremità, c'era un'imbracatura di cuoio, alla quale gli uomini legavano la nuova Reclusa prima di tirare quattro volte la corda, a significare che erano pronti. Sospesa all'altra estremità della fune, la bara contenente la defunta scendeva lentamente, mentre la nuova Reclusa si alzava su per la parete. Quindi la viva che saliva al convento incrociava a metà strada la morta che ne discendeva.

Una volta caricata la defunta sul carro per seppellirla in segreto, i cavalieri riprendevano la strada per Zermatt, i cui abitanti avevano capito, sentendo allontanarsi quell'esercito di fantasmi, che non esisteva altro modo di lasciare il convento. E che le sciagurate che vi entravano non ne sarebbero più uscite.

5

Sollevando il velo dalla bocca della Reclusa, ma non oltre, per non profanarne il viso, madre Yseult avvicinò uno specchio alle labbra contratte per la sofferenza. Un'aureola di vapore si formò in superficie, segno che la religiosa respirava ancora. Dai rantoli dell'agonia che le sollevavano appena il petto e dalle rughe che le solcavano il collo, Yseult comprese che la Reclusa era troppo magra e vecchia per sperare di sopravvivere al suo sfinimento e che, ponendo malauguratamente termine a una tradizione immutata nei secoli, la sciagurata sarebbe morta fuori dalle mura della propria congregazione.

Spiando il suo ultimo respiro, la madre superiora frugò nella propria memoria per riesumare ciò che ancora sapeva di quel misterioso ordine.

Una notte in cui i cavalieri venuti da Roma conducevano una nuova Reclusa al Cervino, un gruppo di adolescenti e miscredenti di Zermatt aveva seguito il convoglio di nascosto per intravedere la bara che doveva essere prelevata. Nessuno era tornato da quella spedizione notturna, a eccezione di un giovane guardiano di capre un po' ingenuo che abitava i contrafforti e che avevano ritrovato il mattino seguente, farfugliante di terrore e mezzo ammattito.

Affermava di aver visto, da lontano e col favore delle fiaccole, la bara che usciva dalla nebbia agitata da movimenti all'estremità della fune come

se la religiosa che vi si trovava non fosse ancora morta. Poi aveva visto levarsi in aria la nuova Reclusa, che le invisibili sorelle issavano fino in cima. A cinquanta passi da terra, la canapa aveva ceduto, liberando la bara il cui coperchio, all'atterraggio, si era spaccato. I cavalieri si erano allora precipitati per tentare di riprendere l'altra Reclusa, ma troppo tardi: la disgraziata era caduta senza un grido e si era fracassata sulle rocce. Nello stesso istante, un urlo bestiale si era alzato dalla bara sfasciata e il guardiano di capre aveva visto delle vecchie mani graffiate e sanguinolente spuntare dalla cassa per allargarne la breccia. Inorridito, sosteneva che uno dei cavalieri avesse allora sguainato la spada e che, schiacciando quelle dita sotto lo stivale, avesse affondato la lama nell'oscurità della bara. Il grido si era spento. Poi, mentre gli altri cavalieri inchiodavano di nuovo il coperchio in tutta fretta e caricavano la bara sul carro insieme col cadavere della nuova Reclusa, il cavaliere aveva pulito la lama sul risvolto del proprio abito. Il resto di quello che il povero folle aveva creduto di vedere si perdeva in una logorrea biascicante da cui non si era potuto cavare null'altro se non che l'uomo che aveva dato il colpo di grazia alla Reclusa si era levato l'elmetto e il suo volto non aveva nulla di umano.

Subito si era diffusa la voce che un patto oscuro legava le Recluse del Cervino alle forze del Male e che era Satana in persona, quindi, che veniva a reclamare il dovuto. La verità era un'altra, ma i potenti di Roma avevano lasciato che quelle voci circolassero, visto che il sacro terrore che ispiravano era più efficace di una fortezza per conservare il segreto delle Recluse.

Purtroppo per quegli stessi potenti, alcune madri superiore tra cui anche Yseult sapevano che Notre-Dame-du-Cervin ospitava in realtà la più grande biblioteca proibita della cristianità: scantinati fortificati e sale segrete che rinchiudevano migliaia di opere sataniste e, soprattutto, le chiavi di misteri tanto grandi e menzogne così odiose che avrebbero messo la Chiesa in pericolo se qualcuno li avesse riportati a galla. Vangeli eretici recuperati dall'Inquisizione nelle cittadelle catare e valdesi, raccolte apostate rubate dai crociati nelle fortezze d'Oriente, pergamene demoniache e bibbie maledette che quelle vecchie suore, con profonda abnegazione, conservavano tra le loro mura per preservare l'umanità dal loro abominevole contenuto. Per tutti quei motivi, quell'ordine silenzioso viveva ritirato ai confini del mondo. Per quello, inoltre, un decreto puniva di morte lenta chiunque togliesse il velo a una Reclusa. Per quello, infine, madre Yseult aveva folgorato con lo sguardo Gaspard, dopo aver scorto l'agonizzante sul retro del carro. Restava da scoprire che cosa avesse spinto quella sciagurata a fuggi-

re così lontano dalla sua misteriosa congregazione. E come le sue povere gambe avevano potuto portarla fin lì. A testa bassa, Gaspard si asciugava il naso con le dita, biascicando che bastava stordirla e gettarla in pasto ai lupi. Madre Yseult finse di non capire. Tanto più che calava la notte ed era già troppo tardi per applicare la quarantena alla moribonda.

Esaminati l'inguine e le ascelle della consorella, Yseult constatò che la Reclusa non presentava segni di peste. Ordinò allora alle monache di portarla in una cella. Mentre le religiose sollevavano il vecchio corpo che non pesava quasi niente, una fodera di tela cerata e un fagotto di cuoio, sfuggiti dalle tasche segrete dell'abito, caddero nella polvere.

6

Madre Yseult s'inginocchiò per slacciare il cordone che chiudeva il fagotto. Conteneva un teschio umano la cui parte posteriore e le tempie sembravano essere state spaccate a colpi di pietra. Madre Yseult sollevò le ossa alla luce.

Era un cranio molto antico la cui superficie aveva cominciato a ridursi in polvere. Yseult notò inoltre che una corona di spine lo cingeva e che una punta aveva attraversato l'arcata sopracciliare di colui che aveva subito quel supplizio. La madre superiora sfiorò i rami secchi. *Ponciro.* Secondo le Scritture, era proprio da uno di quei cespugli spinosi che i romani avevano intrecciato la corona con cui avevano cinto la testa di Cristo dopo averlo flagellato. La sacra corona di cui una spina aveva trafitto la sua arcata sopracciliare. Madre Yseult sentì una fitta di paura trafiggerle il ventre: il cranio che teneva tra le mani presentava tutti i dettagli della Passione patita dal Cristo prima di morire in croce. Gli stessi supplizi dei Vangeli. Con l'unica differenza che queste ossa erano state rotte in diversi punti, mentre le Scritture non dicevano che qualche pietra avesse offeso il volto del Cristo.

Madre Yseult stava per posarlo quando sentì uno strano pizzicore sulla superficie delle dita. Nella nebbia che le offuscava la vista, scorse in lontananza la settima collina che dominava Gerusalemme su cui il Cristo era stato crocifisso tredici secoli prima. Il luogo detto del «cranio» che i Vangeli chiamavano Golgota.

Nella visione, che si delineava a poco a poco, una folla immensa attorniava la sommità della collina su cui i legionari romani avevano innalzato tre croci: la più grande al centro, e le due altre leggermente arretrate. I due

ladroni e il Cristo, i primi immobili sotto il sole, il terzo che cacciava urla bestiali sotto lo sguardo atterrito della folla.

Strizzando gli occhi per distinguere meglio la scena, Yseult si era resa conto che i ladroni erano morti da tempo e che il Cristo che si contorceva sulla croce assomigliava così tanto a quello dei Vangeli da trarre in inganno. Con la differenza che questo Cristo era pieno di odio e di collera.

Mentre le novizie si precipitavano ad aiutarla ad alzarsi, Yseult contemplò il crepuscolo rosso sangue che illuminava la sua visione. Anche quel particolare non quadrava: secondo le Scritture, il Cristo aveva esalato l'ultimo respiro alle tre del pomeriggio. In quella visione, invece, la cosa che si contorceva sulla croce non era ancora morta. Inginocchiata nella polvere, Yseult si mise a tremare. C'era una spiegazione, una spiegazione così evidente che per poco non fece vacillare la ragione della madre superiora: quella cosa che si tendeva sui chiodi insultando la folla e il cielo, quella bestia piena di odio e di sofferenza che i romani avevano cominciato a bastonare per spezzarle le membra, quell'abominio non era il figlio di Dio, ma di Satana.

Con le mani scosse dai fremiti, Yseult ripose il cranio nel fagotto. Poi, asciugandosi le lacrime con la manica dell'abito, spolverò la fodera di tela rimasta nella polvere.

Soffocando nell'umidità del bugigattolo, Yseult ricorda l'orrenda sensazione di brama e di odio che l'aveva invasa quando aveva sollevato la fodera. Probabilmente l'acidità provocata dalle pozioni all'aceto che prendeva per sedare le sue ossa. Poi, all'aprire la fodera, la paura le aveva torto la bocca in una smorfia. Una raffica di vento gelido aveva soffiato tra i suoi capelli sotto il velo. La fodera conteneva un libro molto antico, spesso e pesante come un messale. Un manoscritto chiuso da una serratura d'acciaio. Nessuna iscrizione sul taglio o sulla copertina, nessun sigillo impresso nel cuoio. Un libro simile a mille altri. Eppure, dallo strano calore che sembrava emanare da quella rilegatura, la madre superiora aveva immediatamente intuito che una grande sciagura si era appena abbattuta sul convento.

7

Ripartito Gaspard, madre Yseult aveva richiuso le porte, quando all'improvviso risuonarono urla di terrore nell'ala nord, dove le suore avevano

trasportato la moribonda. Si inerpicò più in fretta che poté su per i gradini del grande scalone e, mentre le urla guadagnavano di forza al suo avvicinarsi, corse lungo i corridoi fino alla cella dalla porta socchiusa. Con l'aria fredda che le bruciava la gola, si immobilizzò sulla soglia.

La vecchia Reclusa era nuda sul letto, coi cespugli di peli tra le cosce che risaltavano sulla carne livida del ventre. Ma non era il suo pallore a spaventare le suore. Non più del sudiciume che le ricopriva le gambe o la spaventosa magrezza del corpo. No. Quello che faceva gridare le religiose e che sconvolse madre Yseult nell'istante stesso in cui entrò nella cella erano le stigmate delle torture che la moribonda aveva subito prima di riuscire, forse, a fuggire dal luogo in cui i suoi aguzzini la tenevano prigioniera. Quello, oltre agli occhi spalancati che scrutavano il soffitto sotto il velo, come una statua contempla il vuoto che la circonda.

Madre Yseult si chinò sul corpo scarno. A giudicare dalle striature che rigavano il torso e il ventre della poveretta, i suoi aguzzini l'avevano frustata a sangue con corregge di cuoio inzuppate nell'aceto: decine di colpi sulla pelle tesa dalla trazione dello squartamento, cosicché ogni sferzata l'aveva dilaniata fino all'osso. Poi le avevano spaccato le dita e strappato le unghie con le pinze. Infine, le avevano conficcato dei chiodi nelle ossa delle gambe e delle braccia. Vecchi chiodi le cui teste arrugginite brillavano in mezzo alle carni.

Yseult chiuse gli occhi. Quelle che la vecchia religiosa aveva subito non erano le torture dell'Inquisizione. In ogni caso, non quelle che si amministravano per far confessare le streghe. No, a giudicare dal calvario patito dalla Reclusa, quella depravazione criminale poteva essere opera soltanto di qualche anima mostruosa che si era scatenata sulla sua vittima, tanto per strapparle i suoi segreti quanto per massacrarla.

Quando l'agonizzante lanciò un gemito, madre Yseult si chinò fino alle sue labbra per raccoglierne le ultime parole. La religiosa si esprimeva in un vecchio dialetto alpino, un oscuro miscuglio di latino, tedesco e volgare italiano che Yseult aveva già sentito da piccola. Un dialetto dimenticato punteggiato di schiocchi di lingua e di movimenti degli occhi. Il codice delle Recluse.

La povera donna mormorava che il regno di Satana era vicino e che le tenebre si diffondevano nel mondo. Sosteneva che la peste era opera sua e che aveva risvegliato tale flagello per avvicinarsi senza esser visto. Se anche tutti i frati e tutte le suore della cristianità si fossero inginocchiati all'istante per supplicare Dio di venire loro in aiuto, nessuna preghiera avrebbe

più potuto fermare i cavalieri del Male fuggiti dagli inferi.

Ci fu un lungo silenzio mentre la vecchia Reclusa riprendeva fiato. Poi proseguì il suo racconto.

Diceva che il villaggio di Zermatt era stato attaccato, una notte di luna piena, da cavalieri erranti, vestiti con sai e cappucci, che avevano massacrato gli abitanti e incendiato le case: i Ladri di Anime. A sentirla, la furia di quei demoni era stata tale che il vento aveva portato fino alle Recluse le urla delle loro vittime. Allora, avevano voluto liberare i piccioni viaggiatori per allertare Roma del pericolo che le minacciava, ma i volatili erano morti nelle loro gabbie, come avvelenati dall'aria respirata.

A quel punto, nel bagliore dell'incendio, le Recluse avevano visto i Ladri di Anime scalare le falesie del convento come se le loro mani e i loro piedi fossero ramponi. Si erano rifugiate nella biblioteca per distruggere i manoscritti proibiti, ma gli aggressori avevano sfondato le porte e le disgraziate erano cadute nelle loro mani prima di aver potuto ridurre in cenere il loro tesoro maledetto.

La moribonda, col petto scosso dai singhiozzi, mormorava che le più giovani erano state profanate con ferri roventi e che le altre erano morte fra atroci sofferenze. Col corpo e con l'anima sfiancati da una notte di torture, lei era fuggita da un passaggio segreto. Era riuscita a portare via le ossa di Dio oltre a un manoscritto molto antico ricoperto di cuoio nero. Ripeté che non doveva essere aperto, che un incantesimo lo proteggeva e avrebbe ucciso tutti quelli che avessero tentato di forzarne la serratura.

Secondo lei, le pagine erano state scritte con sangue umano in una lingua fatta di malefici che non era prudente pronunciare sul far della notte. Il manoscritto era stato redatto dalla mano stessa di Satana, era il suo vangelo e raccontava quello che era successo il giorno in cui il figlio di Dio era morto sulla croce. Il giorno in cui il Cristo aveva perso la fede e in cui, maledicendo suo Padre, si era trasformato in qualcosa d'altro: una bestia urlante che i romani erano stati costretti a finire a colpi di randello per metterla a tacere.

Chinata sulla Reclusa, Yseult sentì il peso del cranio nell'ampia tasca della propria tonaca. Era a quella reliquia che la vecchia si riferiva come le «ossa di Dio». Diceva che la notte in cui la cosa era morta sulla croce, alcuni discepoli che avevano assistito al rinnegamento del Cristo avevano schiodato il suo cadavere dalla croce per portarlo via. Si erano rifugiati in caverne a nord della Galilea in cui avevano seppellito la cosa. Era quello che il Vangelo secondo Satana raccontava: la negazione di tutto. La grande

menzogna.

Yseult chiuse gli occhi. Se quella storia era vera, ciò significava che il Cristo non era mai risuscitato dai morti e che non c'era nessuna vita in cui sperare dopo la morte. Nessun aldilà, nessuna eternità. Significava pure che la Chiesa aveva mentito e che tutto era falso. O che gli apostoli si erano sbagliati. O altrimenti... che sapevano.

«Signore, non è possibile...» mormorò madre Yseult serrando i pugni e sentendosi invadere gli occhi dalle lacrime. Per un attimo, desiderò soffocare quella vecchia pazza che aveva portato la disgrazia nel suo convento. Sarebbe stato tanto più semplice che morisse. Poi, sarebbe bastato seppellirne il cadavere nella foresta con le ossa e il vangelo. Una tomba profonda in mezzo alle felci, senza stele né croce. Il problema era proprio quel maledetto cranio che pesava nel suo abito come una prova.

Yseult riaprì gli occhi quando la Reclusa ricominciò a rantolare nell'oscurità. Era ormai da una luna che i Ladri di Anime la inseguivano e che il loro capo ne fiutava le orme tra le devastazioni della peste. Si chiamava Caleb e il Vangelo secondo Satana non doveva in nessun caso cadere tra le sue mani. Se si fosse verificata una tale sventura, mille anni di tenebre si sarebbero abbattuti sul mondo. Oceani di lacrime. Erano quelle le parole che ripeteva come una litania, sempre più debole man mano che il suo fiato si esauriva. Poi, il suo rantolo si spense e i suoi occhi divennero vitrei.

Atterrita da quanto sentito, madre Yseult si accingeva a tendere un lenzuolo sul corpo martirizzato quando le mani della morta le si richiusero intorno al collo. Una stretta non umana che le premeva la gola, scacciando in qualche secondo il sangue dal suo cervello. Tentò di far allentare la morsa. Colpì anche la Reclusa per farle mollare la presa. Un'altra voce si levò allora dalle labbra immobili della morta. No. Molte voci: gravi e acute, forti o altre più lontane. Un coro di urla e di bestemmie che esplose nelle orecchie di madre Yseult. Diverse lingue, anche. Latino, greco ed egiziano, dialetti dei popoli del Nord e parole sconosciute che si scontravano in quel diluvio di grida. Collera e paura, la lingua dei Ladri di Anime. I cavalieri del Bassissimo. Poi un velo nero oscurò gli occhi di Yseult. Era sul punto di svenire quando si ricordò che portava una lama sotto l'abito, una daga dall'impugnatura di cuoio e dall'ampio taglio, per difendere le sorelle dai vagabondi della peste. Allora, mezza morta, Yseult brandì la lama nel bagliore dei ceri e l'affondò con tutte le sue forze nella gola della Reclusa.

Asciugandosi le lacrime nel buco soffocante, madre Yseult ricorda la

sensazione ripugnante della lama che penetrava nel collo della moribonda. Si ricorda della debole resistenza della pelle e delle cartilagini, degli occhi spalancati della vecchia pazza e delle sue urla annegate in un gorgoglio. Si ricorda pure che le dita che la strangolavano le erano rimaste aggrappate con forza al collo e che c'era stato bisogno che una suora tagliasse i tendini dei polsi perché la stretta si allentasse, alla fine. Poi il corpo della vecchia religiosa si era irrigidito un'ultima volta prima di ricadere, inerte. Ma la cosa più sorprendente era il freddo glaciale che aveva invaso la cella e le orme di passi che erano apparse sul pavimento nel momento in cui la morta era ricaduta sul paglericcio. Orme di stivali che si allontanavano verso l'oscurità del corridoio.

Aggrappandosi alle proprie tonache, le agostiniane avevano ascoltato l'eco dei passi che si smorzava. Madre Yseult aveva urlato loro di inginocchiarsi immediatamente e di pregare. Ma era già troppo tardi per invocare Dio. Ed era stato così che, nell'inverno del malaugurato anno 1348, le buone religiose del convento fortificato di Bolzano avevano liberato la Bestia.

8

Le misteriose orme di stivali non tardarono a seccare, lasciando a terra una sottile pellicola di argilla. A vederle così, mentre si sgretolavano nella corrente d'aria, sarebbero sembrate quasi rassicuranti, se quella polvere bruna non ne avesse attestato al tempo stesso la realtà e l'impossibile esistenza. Tracciando nel mezzo un solco col dito, madre Yseult fu tuttavia costretta ad arrendersi all'evidenza: né lei né le sue religiose avevano immaginato nulla. Ciò significava che nessuna porta di quercia, per quanto pesante, nessuna preghiera, nessuna forza al mondo avrebbero potuto impedire al loro invisibile ospite di andare e venire nei corridoi del convento. Inoltre, visto che la neve si era messa a cadere fitta sulle Dolomiti, ormai non erano nient'altro che quattordici suore prigioniere dell'inverno in un convento sperduto in mezzo alle montagne. Un convento di cui la Bestia aveva fatto la sua dimora, scacciando Dio da quelle mura e, insieme, la speranza dal cuore delle sue serve.

Lasciando che le religiose preparassero la defunta, madre Yseult raggiunse la sua cella per esaminare il manoscritto. In esso doveva trovarsi la chiave degli ammonimenti della vecchia pazza, oltre alle oscure ragioni che avevano portato al massacro delle Recluse del Cervino. A meno che quel vangelo non fosse esso stesso la causa di quei tragici avvenimenti e

che i Ladri di Anime non avessero commesso quel crimine spaventoso al solo scopo di recuperarlo e di distruggere gli altri manoscritti della biblioteca proibita.

Chiusasi la porta alle spalle, madre Yseult ripose il cranio incoronato di spine in un baule, poi appoggiò il libro sulla scrivania in bosso. Chiudendo gli occhi, cominciò a tastare la superficie con la punta delle dita: durante il noviziato romano si era scoperta dotata per l'arte del lavoro delle pelli, così Yseult aveva imparato a identificare un manoscritto sfiorando in primo luogo la copertina: il cuoio dei tori selvaggi che i frati conciatori di Castiglia scorticavano con le loro mani; i velli di capretto che i rilegatori dei Pirenei sovrapponevano in fogli sottili e odorosi per dare volume alle loro opere; le pelli di capretto, chiare e ruvide, che i fratelli d'oltralpe tinteggiavano con pigmenti prima di distenderle sulle tavole di legno prezioso per ammorbidirne i colori; la cotenna bollita dei monasteri della Loira e i fili d'oro che i conciatori tedeschi cucivano a caldo nel corpo dei loro volumi. Ognuna di quelle congregazioni di conciatori aveva ricevuto l'autorizzazione a esercitare una sola di quelle tecniche, in modo da proteggere la Chiesa dall'odioso traffico delle Sacre Scritture garantendo la conservazione delle opere nei monasteri in cui erano venute alla luce. Quella legge puniva con l'accecamento a ferro rovente e morte lenta chiunque si facesse sorprendere a trasportare un libro sotto i propri vestiti. Quel manoscritto, invece, era stato confezionato con una pelle tanto strana che Yseult non ricordava di averne mai sfiorate di simili.

Cosa ancora più sorprendente, la rilegatura sembrava non rispettare nessuna delle tecniche imposte dalla Chiesa. O piuttosto le riuniva tutte, come fosse il risultato della competenza dei migliori rilegatori della cristianità. Quel manoscritto doveva essere stato fabbricato, poi migliorato, in epoche differenti, e da una successione di mani attente. Per quel motivo, aveva dovuto circolare clandestinamente di monastero in convento, come si trasmette un'eredità. O una maledizione. O piuttosto come se il manoscritto stesso scegliesse il luogo in cui finire.

Yseult, figlia mia, stai divagando.

Eppure, via via che maneggiava quell'antichissima opera, la madre superiora sentiva di nuovo lo strano calore che emetteva. Come se la sua mano, toccando la pelle, carezzasse allo stesso tempo la bestia che era stata scorticata per rivestire la rilegatura: i battiti lontani del cuore dell'animale, le sue vene e le sue arterie, i muscoli e il vello lucente di grasso.

Yseult si chinò per annusare il profumo che si liberava dal manoscritto.

Un odore di stalla, di formaggio ammuffito e di sterco. Più nascosto, il naso della religiosa rilevò una nota di paglia bagnata come anche un remoto puzzo di sudore, di sudiciume e di urina mescolati. Anche di sperma. Uno sperma tiepido, denso e bestiale. Yseult rabbrividì, mentre le sue dita identificavano infine l'origine della copertura che sfioravano: un caprone nero. Un caprone dalla pelle morbida e calda come quella di un uomo. Con la differenza che nessuno scorticatore degno di tale nome avrebbe pensato a un simile involucro per ricoprire un manoscritto.

A poco a poco, la mano ruvida di Yseult rallentò la sua carezza, rendendola più lieve e femminile, quasi diabolica, come quella di una ragazza che sfiora il ventre del suo amante. Mentre la sua carezza si precisava, la madre superiora sentì il calore del manoscritto invadere l'incavo del suo ventre e indurirle i capezzoli. L'anziana e secca Yseult, che non aveva conosciuto i piaceri della carne, se non quelli consentiti - con rimorso - dalla mano, cedette allora al turbamento che intorpidiva a poco a poco il suo corpo. E, mentre la sua anima si arrendeva, la madre superiora ebbe un'altra visione.

9

Odori, dapprima. Incenso e legna di sottobosco. Un'aria carica di humus e di marcio. Una foresta. La carezza di un tappeto erboso sotto il suo corpo. Yseult apre gli occhi. È nuda, distesa in mezzo a una radura rischiarata dalla luna. Un grugnito sordo. Uno sbuffare di narici la investe in viso mentre una bestia dai muscoli massicci, china su di lei, le ghermisce le anche e affonda il proprio sesso nel suo. Una bestia, mezzo uomo e mezzo caprone, che puzza di sudore e di sperma. Pazza di paura e di disgusto, Yseult sente quel sesso animale riempire il suo. Sente il pelo che ricopre il ventre della bestia mescolarsi al proprio. Sente la pelle delle braccia e delle cosce fremere per lo sforzo. Una pelle liscia e calda come cuoio. Yseult chiude gli occhi. Un'altra visione si sovrappone alla prima.

Il seminterrato di una fortezza: cavalieri selvaggi dei regni del Nord e guerrieri dalla fronte ampia e dagli occhi a mandorla fanno la guardia ai sotterranei che conducono alle sale per la tortura. Le loro armature brillano nel chiarore delle fiaccole. I primi portano scudi di cuoio e brandiscono larghe spade. Gli altri sono armati di pugnali e di sciabole corte: signori germanici e guerrieri unni. Yseult geme: cammina nei sotterranei di una fortezza occupata da barbari la cui stirpe si è estinta da secoli. I predoni

della cristianità.

Urla lontane riecheggiano nelle viscere della terra mentre avanza lungo un'ampia galleria a volta. Scorge delle figure intagliate nelle pareti. Sono doccioni scolpiti e demoni accigliati. Nella roccia sono state scavate delle segrete. Tra le sbarre si intrufolano mani che tentano di afferrare i capelli della suora che avanza. Fa caldo. In fondo al corridoio, c'è una porta che si apre su una sala a colonnato, rischiarata da fiaccole. Sui tavoli sono incatenati uomini nudi, intorno ai quali si affaccendano i carnefici, armati di pinze e scalpelli. Gli uomini sottoposti a tortura urlano mentre gli scalpelli incidono le loro carni e le pinze tirano la pelle per staccarla dai muscoli. Dietro i boia, i rilegatori visigoti fanno seccare rettangoli di pelle sui graticci, pelli rese nere dai bagni di zolfo.

Un brivido di orrore scosse Yseult: il manoscritto che stava carezzando nella sua cella era stato dapprima rilegato con pelle umana, per poi essere coperto di cuoio da altre mani che avevano cercato, nei secoli, di mascherare quell'abominio. Il crimine dei crimini. La firma dei satanisti.

Un'ultima visione la sommerse allora mentre la Bestia china su di lei le straziava il sesso e le divorava la gola: la grande peste. Oceani di ratti si diffondono per il mondo. Le città bruciano. Milioni di morti e di carnai a cielo aperto. In mezzo alle rovine, avanza una vecchia Reclusa, dal corpo mutilato e dal viso coperto da un velo di garza. Stringe sotto la tonaca una fodera di tela e un fagotto di cuoio. È allo stremo delle forze, morirà presto. Da qualche altra parte, un monaco senza volto percorre la campagna devastata, cercandola. Ne segue le tracce, la fiuta in mezzo alle colonne di puzzo. Massacra le congregazioni che gli hanno dato asilo. Si avvicina. È arrivato.

Raccogliendo tutta la volontà che le restava, madre Yseult riuscì a strappare la mano dalla rilegatura. Una corrente d'aria spense le candele e, nell'oscurità, la vecchia religiosa sgranò gli occhi per lo stupore: sulla superficie del manoscritto erano apparse linee in filigrana rossa, nervature insanguinate sorte sulla copertina, il cui intrico si organizzava in lettere fosforescenti. Latino. Le parole sembravano danzare sulla superficie di cuoio mentre la religiosa si chinava per leggerle. Con labbra tremanti, le pronunciò a voce alta per meglio decifrarle:

VANGELO SECONDO SATANA DELL'ORRENDA SCIAGURA,
DEI MOLTI TORMENTI E DEI GRANDI CATACLISMI.

QUI COMINCIA LA FINE, QUI SI COMPIE L'INIZIO.
QUI RIPOSA IL SEGRETO DELLA POTENZA DI DIO.
SIANO MALEDETTI DAL FUOCO GLI OCCHI CHE VI SI POSANO.

Un incantesimo. No, piuttosto un avvertimento. L'ultimo monito che un rilegatore spaventato aveva mescolato al cuoio per dissuadere i curiosi e gli imprudenti dall'aprire il vangelo. Era per quella ragione che, non risolvendosi a distruggerlo, generazioni di mani previdenti avevano esercitato la loro arte su quell'opera di un altro tempo. Non per abbellirla, ma per marchiare l'innominabile rilegatura con quell'avvertimento che luccicava unicamente nell'oscurità. Poi ne avevano chiuso le pagine per mezzo di una serratura genovese, un massiccio catenaccio di acciaio che brillava nel chiarore rosso del manoscritto.

Armata di lente d'ingrandimento e di una candela, Yseult lo esaminò più da vicino. Così come aveva intuito, il buco della serratura non era che uno specchietto per le allodole, il genere di meccanismo che si apre al tocco delle dita poggiate in un posto ben preciso. Yseult ne ispezionò i bordi, laddove le dita dovevano posizionarsi per azionare il meccanismo. Alla fine individuò le tacche praticate nell'acciaio. Premette su una di esse con la punta di una penna. *Clic.* Spuntato dal meccanismo, un ago minuto e sottile si conficcò nel bisello macchiato di inchiostro, un ago la cui punta acuminata era stata rivestita di una sostanza verdastra: arsenico. Yseult si passò la manica della tonaca sulla fronte madida di sudore. Coloro che avevano concepito quel meccanismo erano pronti a uccidere piuttosto che lasciare che mani indegne profanassero gli spaventosi segreti che il manoscritto racchiudeva. Per quello, i Ladri di Anime avevano massacrato le Recluse del Cervino. Per recuperare il loro vangelo. Il Vangelo secondo Satana.

Yseult riaccese le candele. Man mano che la luce cacciava le tenebre dalla cella, le misteriose linee in filigrana rossa sulla superficie di cuoio si attenuavano. La madre superiora gettò un drappo sullo scrittoio e si girò verso la finestra. Fuori, la neve aumentava e le ombre avvolgevano le montagne.

10

Silenziose e tristi, le agostiniane seppellirono la vecchia Reclusa nel cimitero del convento. Madre Yseult lesse un'epistola di Paolo mentre un

vento freddo gemeva sui bastioni. Poi, accompagnando il rintocco funebre col petto scosso dai singhiozzi, le suore intonarono un mesto canto che si levò nell'aria gelida insieme col fumo bianco dei fiati. Soltanto il gracchiare dei corvi e gli ululati lontani dei lupi risposero. Il giorno declinava, nel chiarore smorzato dalla nebbia che strisciava verso il sole, tanto che nessuna di quelle pie donne curve per il dispiacere si accorse della forma cupa che le spiava dal chiostro. Una forma umana vestita con un saio da monaco, il cui volto spariva sotto un largo cappuccio.

Il primo omicidio ebbe luogo poco dopo mezzanotte, mentre madre Yseult procedeva alle sue abluzioni. Chiusa nell'umidità della lavanderia, indossò una spessa camicia di lana e infilò un guanto di crine perché le mani non entrassero in contatto col suo corpo. Poi si immerse fino all'inguine nella tinozza di legno, una vasca piena di un'acqua grigia e fumante in cui gli umori delle altre donne della comunità si mescolavano alla sporcizia dei loro corpi. Sforzandosi di dimenticare la sua gola gonfia, Yseult si sfregò le braccia e le cosce con una scheggia di pietra d'allume e con polvere di sabbia. Ogni movimento della mano apriva una scia bianca nella pellicola di sporcizia che le ricopriva la pelle. Fu in quel momento che sentì le urla di sorella Sonia e le invocazioni di aiuto delle altre religiose che si precipitavano nei corridoi.

11

La cella era chiusa. Tremando nella camicia zuppa, madre Yseult prese a spallate la porta. Dall'altro lato, sorella Sonia continuava a urlare. Grida bestiali e urla di terrore inframezzate dagli schiocchi di una frusta sulla carne nuda.

Spingendo con tutte le loro forze, le religiose riuscirono a socchiudere il battente e Yseult intravide il corpo martirizzato di sorella Sonia che una forza malefica aveva crocifisso contro il muro. La sciagurata era nuda, coi piedi che battevano sulla pietra a un palmo da terra, con la pancia biancastra e le mammelle sballonzolanti sotto i colpi di correggia che le striavano la pelle. Le mani, trafitte da larghi chiodi, sanguinavano copiosamente. Al centro della cella, un monaco maneggiava la frusta: una forma cupa e gigantesca nel chiarore delle candele. Portava un saio nero e un cappuccio gli copriva interamente il viso. Un pesante medaglione d'argento gli sbatteva sul torso: una stella a cinque punte che incorniciava un demone dalla testa di caprone. L'emblema degli adoratori di Satana.

Quando il monaco, con gli occhi luccicanti nell'ombra, si girò verso Yseult, la madre superiora sentì una forza incontenibile premere contro la porta per chiuderla. La stessa forza che manteneva sorella Sonia contro il muro, la forza del monaco. Ebbe appena il tempo di scorgere il demonio sguainare un pugnale da un fodero di cuoio. Appena il tempo di incrociare lo sguardo di Sonia mentre la lama le affondava nel ventre. Poi, di vedere le viscere della sciagurata versarsi a terra. La porta si richiuse e una corrente d'aria gelida, la stessa che avevano sentito quando la Reclusa era morta, fece rabbrividire le religiose.

Yseult abbassò gli occhi. A terra, erano appena comparse tracce di passi. Impronte di piedi nudi e sanguinanti che la madre superiora guardò allontanarsi nell'oscurità del corridoio. Il cuore le sobbalzò nel petto. All'impronta sinistra mancava un dito: qualche settimana prima, sorella Sonia stava sfoltendo un albero morto quando, avendo mal misurato il movimento della scure, si era conficcata il ferro dell'attrezzo nel sandalo, amputandosi l'ultimo dito del piede sinistro.

La vecchia religiosa stava ancora sfiorando le impronte quando, con un cigolio dei cardini, la porta della cella si sbloccò. Dall'altra parte, quello che restava della poveretta era ancora inchiodato al muro, il ventre aperto e gli occhi inorriditi. Un mucchio di viscere fumava ai suoi piedi in un mare di sangue e Yseult, vergognandosi di quel pensiero, si stupì che un corpo potesse contenere così tanto liquido e materia molle.

12

Dopo aver seppellito sorella Sonia, la madre superiora e le sue religiose si barricarono nel refettorio con viveri e coperte. Pregarono alla luce delle candele, stringendosi le une alle altre per lottare contro il freddo e la paura. Poi, mentre i ceri si affievolivano, si addormentarono.

A notte inoltrata, le religiose sentirono in lontananza delle grida che imputarono al vento che soffiava tra i bastioni. All'alba, sorella Isaure, il cui giaciglio era freddo, fu ritrovata inchiodata contro la porta bassa del porcile, sventrata, con gli occhi spalancati.

Nonostante le lacrime, nonostante i rosari e le preghiere di indulgenza che la congrega recitava senza tregua, c'erano state dodici notti come quella, altri dodici omicidi rituali, dodici religiose massacrate all'alba, l'anima e il corpo martirizzati dalla Bestia.

All'alba del tredicesimo giorno, Yseult seppellì i resti di sorella Bragan-

ce, la sua novizia più giovane. Poi, dopo aver raccolto il cranio e sistemato il Vangelo secondo Satana nella sua fodera di tela, si murò con malta e mattoni nelle fondamenta del convento, un lavoro da uomo che le prese il resto della giornata.

Al crepuscolo, fissò l'ultima pietra e, attendendo i segni del soffocamento, incise nel muro l'avvertimento che era apparso a lettere rosse sulla copertina del manoscritto. Sotto, nominando l'assassino della sua congrega, aggiunse:

TRA QUESTE SANTE MURA, HA PRESO ALLOGGIO L'IGNOBILE
LADRO DI ANIME. IL SENZA VOLTO.
LA BESTIA CHE NON MUORE. IL CAVALIERE DEL BASSISSIMO.
IL SUO NOME È CALEB IL VIAGGIATORE.

Sotto ancora, rivolgeva a chi avrebbe scoperto i suoi resti, nel corso dei secoli successivi, la preghiera di consegnare il vangelo e le ossa di Dio alle autorità della Chiesa, tra le mani di Sua Santità regnante ad Avignone o a Roma, a lui e a nessun altro. O di gettare quelle vestigia nel fuoco di una fucina nel caso la Chiesa non fosse sopravvissuta alla grande peste nera.

Dopodiché, aspettò il tramonto e il risveglio del Ladro di Anime.

13

Succedeva sempre al crepuscolo, all'ora in cui le ombre del campanile sfioravano il cimitero. La sera del dodicesimo giorno, mentre lei e sorella Bragance avevano trovato rifugio in cima al torrione, madre Yseult era rimasta alla finestra che dava sulle tombe delle suore assassinate.

Nel susseguirsi delle notti letali, i sepolcri erano stati profanati l'uno dopo l'altro, come se la morta della notte precedente fosse uscita dalla terra per assassinare la seguente: un'idea folle, che aveva preso corpo nella mente di Yseult quando, trascinando un mattino il cadavere di sorella Clémence, aveva scoperto la tomba aperta di sorella Edith che era stata assassinata la notte precedente. Intorno al cadavere della poveretta c'erano terra ammucchiata e le impronte dei piedi nudi e sanguinanti di sorella Edith. Le stesse orme di argilla nei corridoi portavano fino alla cella di Clémence. Yseult e Bragance avevano a loro volta seppellito quest'ultima. Era proprio

quel sepolcro, un po' discosto dagli altri, che la superiora aveva osservato al tramonto. Le era sembrato che la tomba, illuminata dalla luna, si muovesse sotto i suoi occhi. Un po' di terra fresca era franata, come se qualcosa scavasse dall'interno. Nel chiaroscuro, Yseult aveva intravisto delle dita, e poi delle mani e dei polsi, un pezzo di sudario e la manica di una veste funebre. Un volto, infine: quello di sorella Clémence, con la bocca piena di terra, i capelli appiccicati dall'argilla e gli occhi spalancati.

La cosa che era stata Clémence si era liberata le spalle dal sudario che la imprigionava. Un'ultima frana, mentre usciva con difficoltà dalla tomba. Aveva alzato gli occhi verso Yseult, e la madre superiora ricordava con orrore che la cosa-Clémence, svelando i denti pieni di terra, le aveva sorriso prima di scomparire zoppicando nelle tenebre del chiostro.

A mezzanotte, sorella Bragance aveva gemuto nel sonno. Era stato in quel momento che Yseult aveva sentito il passo strascicato di Clémence inerpicarsi per le scale del torrione.

14

Yseult soffoca. I suoi polmoni ormai aspirano più anidride carbonica che ossigeno. La candela è così debole che il bagliore si riduce a un punto arancione nell'oscurità. Poi lo stoppino, con un crepitio, smette di consumarsi, e la fiamma vacilla e si spegne. Le tenebre si richiudono sulla religiosa che singhiozza silenziosamente.

Uno sfregamento dall'altra parte della parete la fa trasalire. Soffocata dallo spessore del muro, la voce di Bragance riecheggia di nuovo, molto più vicina.

La novizia, sfiorando il muro con la mano, sussurra come una bambina che gioca a nascondino nel buio. «Smettete di scappare, madre. Venite con noi. Siamo tutte qui.»

Altri sussurri rispondono a quello di Bragance. Con un brivido di terrore, madre Yseult riconosce il risolino soffocato di sorella Sonia, la balbuzie di sorella Edith, lo stridore di denti così raccapricciante di sorella Margot e la risata nervosa di Clémence il cui sorriso terroso le ossessiona ancora la memoria. Dodici paia di mani morte sfiorano i muri insieme con quelle di Bragance.

Quando gli sfregamenti si fermano alla sua altezza, la vecchia religiosa murata trattiene il respiro, o quel che ne resta, per non tradire la sua presenza. Silenzio. Poi Yseult sente tirare su col naso dall'altra parte della pa-

rete, e il bisbiglio di sorella Bragance risuona di nuovo nell'oscurità. «Ti sento.»

Ancora il rumore di qualcuno che tira su col naso, più pronunciato.

«Capito, vecchia troia? Sento il tuo odore.»

Yseult soffoca un gemito di terrore. No, la Bestia che si è impadronita del corpo di Bragance non la sente. Altrimenti perché fare la fatica di chiamarla?

La madre superiora si aggrappa con tutte le sue forze a quella certezza. Poi, mentre le mani delle sue sorelle morte ricominciano a sfiorare il muro, si rende conto che un rantolo di asfissia si apre un varco attraverso il petto, e non riuscirà a trattenerlo. Allora, mentre lacrime di rimorso le tracciano solchi sulle guance, madre Yseult serra le dita intorno alla propria gola. E, per non rischiare di tradire la sua presenza né quella del Vangelo secondo Satana le cui linee in filigrana rossa luccicano debolmente nelle tenebre, si strozza con le sue stesse mani.

PARTE SECONDA

15

Hattiesburg, Maine, oggi

Mezzanotte. L'agente speciale Marie Parks dorme profondamente. Ha preso tre sonniferi, tre piccole pillole rosa, con un gin tonic per attenuarne il gusto amaro. È lo stesso cerimoniale da anni: ogni sera, inghiotte la sua dose di sonno artificiale facendo zapping, dal letto, fra un telegiornale e l'altro. Poi, quando le immagini diventano sfocate e la testa comincia a intorpidirsi, spegne la luce e si sforza di non pensare alle visioni che le abbagliano la mente come flash nel buio. Non pensare. Non pensare a quella giovane donna bionda che uno sconosciuto sta sventrando in un parcheggio di New York, a quel barbone che giace tra i cassonetti o a quella ragazzina morta, appena abbandonata in una discarica da mani coperte di sangue, alla periferia di Città del Messico. Non pensare alla cacofonia di urla e singhiozzi che le esplode nel cranio mentre lei stringe i pugni per addormentarsi. Omicidi in diretta cui assiste, impotente, come se avvenissero sotto i suoi occhi. O piuttosto *attraverso* i suoi occhi. Questa è la cosa più terrificante delle sue visioni: quando un omicidio viene commesso nel momento in cui si addormenta, vede la scena attraverso gli occhi della vit-

tima. Immagini così precise che ha l'impressione che sia lei stessa a essere uccisa.

Per cacciare questi embrioni di terrore che l'assalgono ogni volta che spegne la luce, Marie Parks concentra l'attenzione su un punto immaginario situato tra le sopracciglia. I cinesi dicono che è attraverso quel punto che circolano le energie. Un buon modo per far tacere le voci nella sua testa, come abbassare il volume di una radio. Con la differenza che qui non ci sono pulsanti da premere, ma solo un punto situato tra gli occhi, su cui Marie si concentra intensamente fino a perdere coscienza sotto l'effetto dei sonniferi. Poi sprofonda per qualche ora in un sonno di piombo. Qualche ora di tregua finché, smorzandosi l'effetto delle droghe, non comincia a sognare asce e corpi a pezzi, ventri svuotati e cadaveri di bambini. Gli stessi sogni ogni notte: i crimini dei serial killer che Marie Parks, profiler all'FBI, bracca senza sosta. I fantasmi di Marie sono i serial killer, i mass murderer e gli spree killer.

I primi cacciano nel loro gruppo etnico, colpendo le vittime secondo il principio delle serie. Come Edward Sorrenson, quel tranquillo padre di famiglia che scolpiva le adolescenti. Le rapiva, le strangolava, poi scolpiva le loro carni con una mazza. O come Edmund Stern, che lavorava in un'impresa di traslochi e collezionava bambini morti in scatole da scarpe. Con gli assassini seriali è sempre lo stesso copione: una madre soffocante, uno stupro incestuoso, botte e soprusi, fiotti di odio accumulati ogni giorno. E il mostro, cresciuto, si mette a uccidere i riflessi delle sue frustrazioni: donne bionde, prostitute, insegnanti in pensione, adolescenti o bambini. Assassini che uccidono il proprio riflesso: i serial killer sono dei frantumatori di specchi.

I secondi, i mass murderer, commettono massacri tanto mostruosi quanto imprevedibili. Una dozzina di morti in una volta sola. Come Herbert Stox che, all'improvviso, si era messo a sventrare giovani donne brune e incinte: dodici giovani donne in una sola notte, e nello stesso quartiere. Obbediscono a una pulsione suprema e devastatrice: i mass murderer sono degli esaltati che ascoltano la voce di Dio.

Gli spree killer, invece, sono psicotici disorganizzati che uccidono il maggior numero di persone possibile, in luoghi diversi e in un lasso di tempo molto breve. Una giornata di fughe folli e, al crepuscolo, una pallottola nella tempia.

Ecco cosa contiene il museo degli assassini. Ma, come in tutte le gerarchie, c'è bisogno di un sovrano, un re della savana delle periferie e della

giungla delle città; questo assassino perfetto, il principe davanti al quale gli altri assassini dovrebbero inchinarsi, è il cross killer.

I cross killer sono assassini che viaggiano, predatori che cambiano terreno di caccia. Un omicidio a Los Angeles, un altro a Bangkok, d'inverno al sole dei Caraibi in quei giganteschi hotel dove si ammucchiano i turisti.

All'FBI, si dice che il cross killer sia un assassino seriale che ha risparmiato abbastanza per concedersi un giro del mondo in aereo. È falso, perché il serial killer è soltanto un soggetto che uccide per estinguere la sua pulsione, uno psicopatico che segue un rituale volto a rassicurarlo. Profana le sue vittime, le immola e le fa a pezzi: è un ragazzino terrorizzato che a sua volta terrorizza, e che lascia sempre dietro di sé indizi a sufficienza per farsi prendere. La vertigine del castigo. E poi, soprattutto, il serial killer non ama spostarsi. È qualcuno che fa vita casalinga, che uccide nel suo quartiere, un cane rognoso che sgozza gli agnelli del suo gregge.

Il cross killer, invece, è un migratore, un divoratore di cadaveri, un grande squalo bianco che risale la corrente in cerca di prede. È in cima alla catena alimentare. È un essere freddo che seleziona i bersagli e controlla le pulsioni. Non si lascia mai sopraffare da esse, non sente voci, non obbedisce a Dio. Non ha conti in sospeso, né rivincite da prendersi. Era il figlio unico o il primogenito di una famiglia felice. Suo padre non lo violentava, sua madre non lo sottometteva a quell'incesto affettuoso che torce il cervello. Nessuno lo picchiava. È nato così: con delle streghe chinate sulla culla.

Come il serial killer, lo spree killer o il mass murderer, il cross killer è pazzo. Ma, a differenza degli altri, sa di esserlo. Ed è l'acuta coscienza di quello che è che gli permette di compensare la follia con un comportamento magnificamente stabile. L'equilibrio nel disequilibrio. Può essere il vostro vicino, il dirigente della vostra banca o quell'uomo d'affari che, sempre in corsa tra un aereo e l'altro, passa la domenica a giocare a tennis coi figli. È perfettamente integrato, non ha la fedina penale sporca. Ha un buon lavoro, una bella casa e una macchina sportiva. Viaggia per confondere le piste e colpire là dove non ci si aspetta.

Se non rientrate nella categoria che un serial killer persegue, potreste tranquillamente incrociarlo senza correre il minimo rischio. Potreste prendere un caffè con lui e caricarlo in macchina sul ciglio di una strada deserta. Un cross killer, no. Perché il cross killer è una bestia che mangia quando ha fame, e quest'assassino ha sempre fame: è questa bestia la specialità di Marie. Migliaia di chilometri percorse in aereo, centinaia di notti passa-

te in alberghi di tutto il mondo, migliaia di ore a fare la posta nei cimiteri e nelle foreste umide. Dozzine di cadaveri e selve di fantasmi. Ecco la preda che Marie predilige. Marie, che piange nel sonno, che urla e si risveglia, tutta sudata, col viso inzuppato di lacrime, sempre alla stessa ora: le quattro. L'ora in cui, ogni notte, l'agente speciale Marie Parks rinuncia a riaddormentarsi.

16

00.10. Il respiro di Marie è calmo, regolare. I sonniferi le mantengono il cervello in un sonno profondo, incolore, in cui nulla le giunge dal mondo che la circonda. Non sta ancora sognando. Eppure, come acqua sporca che risale le condutture di una fogna, il vortice del suo subconscio già cerca di oltrepassare lo sbarramento chimico dei sonniferi. Si vede dalle impercettibili contrazioni delle dita sulle lenzuola, dalle palpebre che fremono e dalla fronte che si corruga: di lì a poco Marie passerà dal sonno profondo al sonno REM, quella fase della notte in cui i mostri che le popolano l'inconscio si scatenano.

Qualche immagine già emerge in superficie. Fotografie grigie e fredde: una gamba che fluttua tra le acque, un viso sfocato, un biberon abbandonato vicino a una culla, denti rotti e schizzi rosso vivo sullo smalto di un lavabo. A poco a poco, si radunano e si mettono in movimento.

All'improvviso, le si forma un nodo in gola. Qualche goccia di adrenalina si diffonde nel sangue, dilatando le arterie. Ci siamo: la respirazione accelera, le pulsazioni salgono di una tacca, le narici si spalancano e le vene blu che le solcano le tempie si riempiono. Le immagini si articolano e prendono vita e gli incubi possono cominciare. Incubi così precisi, quando iniziano, così palpabili che anche gli odori vi sono trasposti alla perfezione.

Marie respira l'aria che la circonda. Gli effluvi dello shampoo al tiglio impressi sul cuscino sono scomparsi, quelli del bastoncino di incenso che accende tutte le sere per cacciare il puzzo di fumo si sono dileguati. Al loro posto, avverte un odore di chewing-gum alla fragola e un profumo scadente. Vaniglia e granatina.

Anche il tatto è molto presente nei suoi incubi. L'impressione vertiginosa che quello che si tocca esista veramente. Fa scivolare un piede fuori dal letto e sfiora il pavimento. Il parquet della sua camera è scomparso. Al suo posto, sente la carezza ruvida di una moquette da quattro soldi.

E poi la sensazione del proprio corpo. La strana impressione che sia ringiovanito, che le cosce siano più magre, le ginocchia più nodose, il ventre più tondo e il petto più esile. Che anche il sesso sia più stretto, ancora intatto.

Marie passa un dito sulla puntura di zanzara che le prude nella piega del ginocchio. Fa una smorfia sentendo un leggero crampo al polpaccio e uno spasmo alla nuca. Ha un'imperiosa voglia di andare in bagno, una voglia repressa per la paura di alzarsi. Una paura atroce.

Ecco, la gola si secca e lo stomaco si annoda. Apre gli occhi. La camera non è più la stessa. È più piccola, più buia, più fredda. Una leggera corrente d'aria agita le tendine di carta che battono contro i vetri. Il contorno curvo di una tazza di camomilla si staglia sull'alone rosso della sveglia al quarzo. Avverte il tenue rumore di bolle del regolatore d'aria di un acquario e il ronzio di una mosca che rimbalza contro le pareti.

Su una mensola, una fila di bambole di porcellana contempla Marie, che vede le loro palpebre sollevarsi e gli occhi di vetro brillare nell'oscurità. Le loro manine si tendono verso di lei. I denti aguzzi luccicano tra le labbra di cera.

Sfregamenti sul pavimento. Una cassapanca di vimini si dischiude e vomita decine di ragni e di scorpioni che piovono dai peluche e strisciano verso di lei. Lei, che batte i denti e si raccoglie in posizione fetale. Passandosi le mani tra i capelli, si irrigidisce: i suoi sono corti, quelli sono lunghi e spessi. I pesanti riccioli odorosi si staccano dal cuoio capelluto e le scivolano tra le dita per ricadere sul cuscino. Le bambole bisbigliano nel buio. Gli scorpioni danno la scalata al letto, aggrappandosi al piumone. D'un tratto, Marie percepisce le fusa di un gatto accovacciato nelle tenebre. Un alito di sardine e di rifiuti si diffonde nella stanza. Il sangue le si ghiaccia. Il gatto che ronfa è Poppers, il grosso siamese di Jessica Fletcher, un'adolescente assassinata dodici anni prima, con tutta la famiglia, la notte in cui Mr Fletcher impazzì.

Le bambole sbattono le palpebre e i loro occhi si spengono. I ragni ricadono mollemente a terra, gli scorpioni fanno ritorno nel cassone dei giocattoli che si richiude cigolando. Ecco, l'incubo può cominciare.

17

Marie è entrata nel corpo di Jessica. Sogna di avere gli occhi aperti e di doversi a ogni costo riaddormentare, perché l'incubo si fermi. L'incubo di

mezzanotte, il peggiore. Ma come riaddormentarsi se si dorme già?

Tende l'orecchio. Un bebè piange nella camera vicina. La voce di Mr Fletcher scandisce una ninnananna. Attraverso la parete divisoria in gesso, Marie sente la musica lancinante di un carillon da culla e il cigolio regolare del lettino a dondolo che si muove per riaddormentare il piccolo. Ma il piccolo urla. È scosso da singulti di collera e di terrore mentre Mr Fletcher canticchia. Se le parole sono dolci, il tono invece è glaciale. Poi il piccolo prende fiato e caccia un urlo continuo che fora i timpani di Marie. Allora, mentre i cigolii della culla si fanno più rapidi, Marie percepisce altri rumori, sordi e metallici. Come colpi di forbici a un cuscino. Il piccolo soffoca. Le sue urla si spengono. I cigolii della culla rallentano e si fermano. Silenzio.

Uno sfregamento di pantofole sul parquet del corridoio. Come tutte le sere, Mr Fletcher fa il giro delle camere per controllare che i bambini dormano. Apre una porta. Un filo di voce impaurita arriva fino alle orecchie di Marie. È Kevin, il fratellino di Jessica, risvegliato dai rumori della culla. Papà lo zittisce. Lo rimette a letto e gli accarezza le guance. Marie, terrorizzata, sente gli stessi rumori metallici. Poi ricade il silenzio. Mr Fletcher canticchia nelle tenebre.

Marie si è rifugiata sotto il piumone. Sente il fruscio delle pantofole sul parquet del corridoio, il cigolio della maniglia che si abbassa. Attraverso la fessura degli occhi socchiusi, intravede la figura di Mr Fletcher nel vano della porta, col bell'abito tre pezzi, col viso sudato e col riflesso del grosso coltello nascosto sotto la manica inzuppata di sangue. E poi, soprattutto, vede i suoi occhi morti. Due occhi da bambola di porcellana.

Marie deve a ogni costo riaddormentarsi, uscire dal corpo di Jessica. Sente il respiro sibilante di Mr Fletcher che si avvicina. Ne inala l'odore mentre si china sul suo viso. La grossa mano scivola sul piumone, le carezza le gambe e risale lungo le anche. Avverte la scia appiccicosa che la mano lascia sul piumone risalendo lungo il suo corpo. Sente la voce di Mr Fletcher sibilare, una vociona malvagia e triste: «Dormi, Jessica?»

Marie finge di dormire. Forse, se il papà di Jessica la crede addormentata, la lascerà vivere. Sente la sua mano che la scuote dolcemente per svegliarla, ne percepisce l'alito sulla guancia. Un puzzo acre di whisky, pistacchi tostati e vomito. Il papà di Jessica ha bevuto. Il papà di Jessica ha risvegliato il mostro, il mangiatore di bambini.

La vociona sussurra nell'oscurità: «Non mi prendere per i fondelli, puttanella. So benissimo che fai finta di dormire».

Marie sente le labbra ghiacciate di Mr Fletcher muoversi vicinissime alle sue. Una lacrima di terrore le brilla all'angolo degli occhi e si ingrandisce sotto le palpebre. Sa che non potrà trattenerla.

«Okay, Jessica, tesoro, visto che le cose stanno così, ti soffierò sugli occhi. E, se le palpebre si muoveranno, significherà che non dormi.»

Marie stringe i pugni con tutte le sue forze per trattenere quella lacrima che le imperla le ciglia. Sente la leggera corrente d'aria che il papà di Jessica le soffia sulle palpebre. Un tremito. La lacrima fuoriesce e le scivola lungo la guancia.

Mr Fletcher sorride nell'oscurità. «Adesso sappiamo tutti e due che stai fingendo. Conto fino a trenta per lasciarti il tempo di trovare un buon nascondiglio. E, se quando ho finito ti trovo, ti ammazzo.»

Marie non riesce a muoversi. Sente la vociona di Mr Fletcher che comincia a contare nel buio. Man mano che conta alla rovescia, lei avverte l'effetto dei sonniferi, che si concentrano di nuovo e riprendono progressivamente il controllo del suo cervello. La voce si allontana. Il coltello si alza e brilla nell'oscurità. Il luccichio scema. Mr Fletcher ha finito di contare. Marie sussulta sentendo la lama trafiggerle la pelle e affondare nelle viscere. Un bruciore lontano, lanuginoso, come un ricordo. Bene, i sonniferi ricominciano a fare effetto. L'incubo si disperde e le immagini si disgregano. Marie sprofonda di nuovo nelle tenebre. Era l'incubo di mezzanotte.

18

Marie aveva cominciato ad avere gli incubi in seguito a un incidente stradale. Uno scontro frontale tra un automezzo pesante e il suo camper. A guidare era Mark, il suo compagno. Rebecca, la loro bambina, era seduta in mezzo, su un seggiolino. Mark e Marie litigavano. Lui aveva bevuto qualche bicchiere di troppo all'inaugurazione della casa degli Hanks, che si erano appena sistemati nella periferia chic di New York. Un'immensa casa con giardino protestante e vicini giocatori di golf: la selezione del prezzo al metro quadrato.

Patrick Hanks, un amico d'infanzia di Mark, era stato trasferito in una grande banca di Manhattan. In quel modo, aveva triplicato lo stipendio, ottenuto una Cadillac di rappresentanza e una di quelle coperture sociosanitarie che fanno della malattia un investimento. Per non parlare della grande casa con rivestimento in quercia e colonnato che rasentava il milione di dollari. C'era ampiamente di che discutere tornando verso il Maine.

Gli Hanks avevano chiesto a Mark di parcheggiare il camper ammaccato nel garage, perché i vicini, così perbene, non pensassero che un accampamento navajo fosse su punto di insediarsi nel quartiere. Un camper in un garage che avrebbe potuto contenerne altri tre, cazzo! Mark aveva avuto l'impressione di parcheggiare in una cattedrale. Ingoiando l'orgoglio, aveva aspettato di essere sulla strada del ritorno per sfogarsi su Marie. Marciava velocemente, davvero troppo velocemente.

L'incidente aveva avuto luogo sull'interstatale 90, a qualche chilometro da Boston. Un camion di trenta tonnellate aveva sbandato su una lastra di ghiaccio e si era messo di traverso, liberando il carico di tronchi d'albero sulle corsie. Mark non aveva nemmeno avuto il tempo di frenare.

Marie si ricordava perfettamente dei tronchi d'albero che rotolavano sulla strada e della frazione di secondo che aveva preceduto l'urto. Un'eternità al rallentatore di cui non conservava che inquadrature successive, come dei lampi nel buio.

L'urto era stato così violento che a Marie era parso di essere uno specchio che esplodesse per la potenza dell'impatto. La parte anteriore del camper si era disintegrata contro i tronchi e l'abitacolo era andato in mille pezzi. Come anche i ricordi di Marie. Milioni di schegge di vetro che rimbalzano sull'asfalto, milioni di particelle di memoria che si disperdono, odori della sua infanzia, colori e immagini. Tutta la sua vita che si dilegua. I battiti del suo cuore che si distanziano. Un freddo immenso.

19

Piombata in un coma profondo, Marie aveva lottato per due mesi nel reparto di rianimazione del Charity Hospital di Boston. Due mesi durante i quali le sue cellule cerebrali avevano ingaggiato una battaglia senza esclusione di colpi per non sprofondare in coma irreversibile. Due mesi affondata nelle tenebre del proprio cervello. Perché, se il corpo di Marie aveva smesso di svolgere le sue funzioni e se il cervello aveva tagliato tutte le connessioni che lo collegavano a quel fascio di muscoli inermi, la sua coscienza era rimasta misteriosamente intatta, come un fusibile che continua a funzionare dopo un cortocircuito. Così Marie percepiva da molto lontano i rumori attutiti che la circondavano, le correnti d'aria che le sfioravano il viso, i rumori della città che entravano dalla finestra socchiusa e i movimenti delle infermiere al suo capezzale.

L'avevano messa sotto assistenza respiratoria: un getto d'aria gelida a

ogni espirazione meccanica della macchina, la pressione del pistone che le dilata i polmoni e poi li lascia svuotare prima di soffiare la dose successiva; il sibilo del mantice che sale e scende nella sua sede di vetro, lo stridore dell'elettrocardiografo collegato alla macchina. Un universo sintetico i cui rumori giungevano fino a lei come attraverso uno strato di cemento. O una lastra di marmo. Come se Marie, prigioniera di se stessa, fosse stata deposta nel raso di una bara che era stata richiusa, prima di scendere nell'oscurità glaciale di una tomba. Come se, avendo diagnosticato il decesso del suo corpo senza preoccuparsi di quello del suo cervello, un medico esausto avesse firmato l'autorizzazione per l'inumazione. Marie, morta vivente, condannata per sempre a errare in se stessa senza che nessuno potesse sentire le grida che lanciava nel buio.

Talvolta, quando la notte avvolgeva l'ospedale e lei riusciva a addormentarsi nel suo coma, le succedeva di sentire la pioggia battere sul marmo della sua pietra tombale e gli uccelli che venivano a beccarvi semi abbandonati dal vento. Riusciva perfino a captare lo scricchiolio della ghiaia sotto le scarpe delle famiglie in lutto.

Talvolta, quando il suo cuore spossato smetteva all'improvviso di battere e il poco di coscienza che le restava vacillava come una candela, Marie moriva in sogno. Si abbandonava al freddo immenso che la invadeva. Allora la sua mente si irrigidiva come un bambino preso dal panico nel cuore della notte e, mentre gli strumenti si mettevano a suonare, lasciava sfuggire un grido di terrore che non oltrepassava mai il confine delle sue labbra.

Quando gli allarmi si azionavano, lei captava l'eco di voci lontane come quelle che si sentono quando si nuota sott'acqua. Voci allarmate che non venivano da nessuna parte, voci che la avvolgevano e la sommergevano. Ogni volta, aveva sentito mani strapparle la camicia e farle un massaggio cardiaco, premendo sullo sterno per costringere quel muscolo zuppo di sangue a battere, mentre aghi le trafiggevano le vene. Un pizzicore all'inizio, poi l'insopportabile bruciore dell'adrenalina di sintesi che si diffondeva nell'organismo. Due placche metalliche si posavano poi sopra i suoi seni e un fischio acuto riempiva l'aria. Quindi, mentre una voce lontana gridava qualcosa che Marie non capiva, il suo corpo si impennava violentemente sotto il flash bianco della scarica. Lo stridore dell'elettrocardiografo che si imballa, il sibilo del defibrillatore che riempie gli accumulatori per la successiva scarica. Le placche metalliche sfrigolano sulla pelle di Marie... Una nuova esplosione di luce bianca le raggiunge il cervello. Il cuore si contrae, si ferma, e di nuovo si contrae e si ferma. Poi fibrilla e si rilassa, si

contrae e si distende. Ogni volta che il suo cuore era ripartito, Marie aveva sentito il soffio gelido dell'ossigeno penetrarle di nuovo nella gola e dilatarle i polmoni. Aveva sentito le arterie gonfiarsi e le tempie pulsare sotto la pressione del sangue che ritornava a circolare. Il polso aveva ricominciato a battere come un martello nel silenzio. Infine, le voci intorno a lei si erano acquietate e una mano fredda aveva asciugato i suoi capelli fradici. Marie, prigioniera di se stessa, ricominciava allora a fluttuare tra le acque. Marie, atterrita, non riusciva a morire.

Al suo risveglio, aveva saputo della morte di Mark e di Rebecca. Il primo era stato in agonia per diversi giorni in una camera vicino alla sua. La piccola Rebecca, invece, era stata proiettata così lontano dallo scontro che i soccorritori, del suo corpo, avevano recuperato soltanto qualche pezzo di carne carbonizzata. Marie non ricordava nemmeno i loro volti.

Né il proprio. Alzandosi per la prima volta dal letto d'ospedale, non aveva riconosciuto il suo riflesso nello specchio del bagno. Quei lunghi capelli neri, la pelle di porcellana e i grandi occhi grigi che la contemplavano, il ventre piatto, il sesso e le cosce che le sue dita avevano sfiorato per riconoscerli, le braccia dai muscoli indolenziti e le mani da bambola che si era girata e rigirata davanti agli occhi non erano i suoi. Come se il corpo tutto intero non fosse stato che un manto di pelle e di muscoli infilato sopra il suo corpo vero. Una tuta di carne che lo ricopriva totalmente e che Marie aveva cercato di strapparsi con le unghie.

Trenta mesi di rieducazione. Trenta mesi per imparare di nuovo a camminare, a parlare, a pensare. Trenta mesi a cercare dei motivi per sopravvivere. Poi Marie era stata reintegrata.

20

Uscita dall'ospedale, era stata destinata al dipartimento «Missing» dell'FBI di Boston. Le persone scomparse. Marmocchi pieni di vita che si dileguano sotto casa senza che nessuno li abbia visti: non un vicino, un barbone, nemmeno il postino o il fattorino del latte. Un'ultima merenda sulla tavola della cucina, un ultimo bicchiere di aranciata, poi il bambino sale in bicicletta, una mountain bike nuova fiammante. Si è messo in testa il suo cappellino da baseball più bello, si è infilato le figurine degli Yankees o dei Dodgers nella tasca posteriore dei pantaloni. La mamma gli ha messo nello zainetto una lattina di Coca light e un panino al burro di arachidi avvolto nel cellofan. Si precipita giù per la strada, si ferma allo stop,

gira a sinistra. Poi sparisce come inghiottito dalla strada. O afferrato dalle mani di un mostro.

È quello che è successo a Benny Madigan, fascicolo 2412 del dipartimento Missing dell'FBI: un ragazzino della periferia di Portland che era uscito per andare a dormire da un amico. Quattro chilometri da casa sua a quella dell'amico e un solo itinerario possibile: scendere lungo Stutton Avenue per quattrocento metri, imboccare Union Street a sinistra, continuare lasciando sulla destra il supermercato Wal-Mart e poi, dopo il caffè Starbucks, girare ancora a sinistra in Tekillan fino all'incrocio di Northridge, una strada fiancheggiata da platani in cui l'amico di Benny viveva in una casa coloniale, al 3125. Un itinerario di linee diritte e incroci che gli inquirenti avevano ripercorso centinaia di volte.

Sono le 18.07 quando Benny Madigan inforca la bicicletta e parte da casa sua. Lo sappiamo grazie alla testimonianza della vecchia Marge che porta a passeggio i cani sempre alla stessa ora e che ricorda di averlo intravisto mentre scendeva precipitosamente lungo Stutton Avenue urlando come un apache. Marge non ama i bambini, preferisce i cani. Per cui si ricorda di Benny, del suo giubbotto rosso e dello zaino Nike.

18.10. Benny è fermo al semaforo rosso che regola l'incrocio tra Stutton e Union Street. Lo sappiamo perché, a quell'ora, Brett Mitchell, un amico dei Madigan, abbassa il finestrino del suo fuoristrada per salutare Benny. Il ragazzo gli restituisce la cortesia e scambiano qualche parola. Poi il semaforo diventa verde e Benny allunga il braccio a sinistra per avviarsi in Union Street. Un ultimo colpo di clacson. Brett Mitchell, che continua dritto su Stutton, guarda il bambino allontanarsi lungo la via commerciale. È l'ultima volta che lo vede.

18.33. Benny esce dal Wal-Mart di Union Street in cui si è fermato per comprare caramelle e petardi. I nastri videoregistrati del supermercato sono chiari: si vede il ragazzo che pesca dolcetti tra gli scaffali. Lo si vede anche fregare un fumetto, che infila sotto il giubbotto. Poi si dirige verso le casse, tende un biglietto da cinque dollari all'impiegata, intasca il resto ed esce dal negozio.

18.42. Benny Madigan passa davanti allo Starbucks di Union Street. Rachel Porter, un'amica di sua madre, sta sorseggiando un cappuccino ai tavolini esterni. Alza la testa proprio nel momento in cui passa Benny, perché uno dei dischi del cambio stride. Gli fa un cenno con la mano, ma Benny non la vede: è concentrato sulla leva della marcia. Mette la quinta. La catena lascia il quarto disco del cambio. Il cigolio si ferma. Benny si

solleva sui pedali e accelera come un ossesso. Rachel Porter si ricorda che quel giorno il ragazzino portava un paio di jeans larghi da cui spuntavano le mutande bianche. Si ricorda pure che una catena antifurto metallica a combinazione sbatteva contro il manubrio. Poi Benny gira a sinistra in Tekillan. Sono le 18.43. Gli resta da percorrere un chilometro. Un chilometro che conduce al niente, un tunnel invisibile, fuori dal tempo, che inghiottirà Benny Madigan.

Alle 19.30, la mamma di Benny chiama il 3125 di Northridge Road per assicurarsi che suo figlio sia arrivato. I genitori dell'amico non capiscono: alle 18.50 - il rilievo dell'operatore telefonico lo conferma - Benny ha chiamato a casa loro col cellulare per dire che aveva forato all'incrocio di Tekillan e Northridge. Il padre, allora, gli ha proposto di passare a prenderlo, ma Benny ha risposto che aveva una bomboletta antiforatura e che se la sarebbe cavata. Poi li ha salutati e la comunicazione si è interrotta. Nient'altro. Anzi, sì! Un attimo prima che Benny riagganciasse, il padre ha sentito un'auto frenare all'altezza del ragazzino. Il rumore di un finestrino elettrico che si abbassa, la voce di un uomo, appena percepibile nel flusso del traffico. Il conducente chiede la strada a Benny. Il ragazzo risponde qualcosa poi si interrompe, saluta il padre del suo amico e riattacca, probabilmente per indicare la direzione all'automobilista. È tutto.

Dopo Rachel Porter che lo ha intravisto dal dehors dello Starbucks di Union Street, nessuno ha più rivisto Benny. Nessuno sa cosa sia successo nei quattrocento metri che separano quell'incrocio dal 3125 di Northridge Road. Nessun testimone della sua scomparsa dopo che tante persone l'avevano incontrato appena prima. Niente, nemmeno alla stazione di servizio che fa angolo.

Quattro ore più tardi, la polizia aveva trovato la bicicletta di Benny Madigan in un vicolo cieco perpendicolare a Northridge Road, una stradina situata più di duecento metri dopo il 3125. Nessun cadavere, nessun abito, nessuna traccia dei dolcetti comprati da Wal-Mart o dello zainetto Nike.

Avevano allestito dei posti di blocco sulle strade nella speranza di ritrovare il misterioso conducente che aveva chiesto la strada a Benny. Avevano perlustrato i boschi, gli stagni e il letto dei fiumi. Senza risultato. Allora avevano trasmesso il fascicolo Madigan al dipartimento Missing dell'FBI, *dove* era approdato sulla scrivania di Parks insieme con una pila di altri fascicoli non risolti: tra i dati segnaletici di Amanda Scott, otto anni, scomparsa nei dintorni di Dallas mentre andava a cercare un carrello nel parcheggio di un supermercato, e quelli di Joan Kaprisky, tredici anni, dile-

guatasi a Kendall, in Alabama, nel bel mezzo della proiezione di un film. Due vecchi fascicoli, archiviati come «irrisolti» al termine del tempo fatidico di quindici giorni, oltre il quale le possibilità di ritrovare i bambini crollano.

Nel suo ufficio di Boston, Marie Parks stava passando in rassegna i nuovi fascicoli quando era capitata per caso su quello di una ragazzina che aveva appena oltrepassato il termine dei quindici giorni. Era stato in quell'occasione che aveva avuto la sua prima visione.

21

La visione di Marie si chiamava Meredith. Meredith Johnson. Una bambina di otto anni che era scomparsa quindici giorni prima andando a scuola. Quindici giorni a perlustrare foreste e a dragare stagni. Una ragazzina scomparsa tra le centinaia di altre di cui si perdevano improvvisamente le tracce.

Meredith viveva a Bennington, Vermont, una povera borgata tra le Green Mountains. Era una ragazzina bionda il cui viso paffuto e la figura un po' pesante tradivano una spiccata predilezione per i milk-shake e gli hamburger.

Il giorno della sua scomparsa, Meredith portava delle scarpe da ginnastica Adidas di colore giallo e una giacca a vento arancione, la stessa che sfoggiava nelle foto, che rivelavano anche la gabbia metallica del suo apparecchio. Ma, più ancora di quell'abbigliamento bizzarro, era l'assenza totale di testimonianze che aveva attirato l'attenzione di Marie. Come se una ragazzina con le scarpe da ginnastica gialle e una giacca a vento arancione potesse sparire tutto d'un tratto senza che nessuno, un momento o l'altro, l'avesse notata. Era quello che non quadrava nel caso Meredith. Che piaccia o no, se hai otto anni e cammini da sola per la strada, porti una giacca a vento arancione e abiti nella città in cui sei nata, compari sempre almeno per una frazione di secondo nel campo visivo di qualcuno, nello specchietto retrovisore o attraverso le tende di una cucina. Che piaccia o no, come era successo a Benny Madigan, c'è sempre una vecchia signora che porta a passeggio il cane, un impiegato municipale che spazza le foglie secche col motosoffiatore, un venditore ambulante di bibbie o il tecnico della lavatrice che ti scorge e conserva la tua immagine impressa in un angolo della sua memoria. Tranne che nel caso Meredith Johnson. Ed era esattamente quella mancanza di segnalazioni che non andava. Come se la sparizione

fossa stata premeditata per settimane da un assassino seriale. Un vicino, o, almeno, un abitante di Bennington. Il genere di predatore che doveva aver passato giornate intere a spiare gli spostamenti della ragazzina. Ma, anche in quel caso, qualcuno avrebbe dovuto notare qualcosa. Invece, niente. Come se un tornado avesse bruscamente portato via la bambina, o le sabbie mobili si fossero richiuse su di lei.

Marie aveva preso un volo per il Vermont e aveva raggiunto Bennington con un'auto a noleggio. Lì, aveva interrogato i passanti e ripercorso mille volte il tragitto fra la scuola e la casa di Meredith. Non c'era la minima traccia, né il più piccolo indizio, non una sola immagine, nemmeno sfocata, non il minimo ricordo dell'esistenza di Meredith Johnson. Come se quella ragazzina in giacca a vento arancione e scarpe da ginnastica gialle non fosse mai vissuta a Bennington.

Spossata e delusa, Marie aveva prenotato una stanza in un motel all'uscita della città. E proprio quella notte aveva sognato Meredith.

22

Marie Parks si era addormentata davanti al talk show di Larry King e si era risvegliata qualche ora più tardi nel mezzo di un campo di grano, sotto la luna.

Fa freddo. Il grano è stato raccolto da qualche settimana e gli steli secchi e rasi che la lama della mietitrice ha risparmiato sono stati incendiati. Spalancando le narici nel sonno, Marie aspira gli effluvi di pane bruciato che si libera dalla terra. Poi apre gli occhi e distingue una figura all'orizzonte: una ragazzina in giacca a vento arancione che cammina sul margine di una foresta da cui non filtrano né luce né suoni. Meredith. Marie è sul punto di chiamarla quando sente dei rumori dietro di sé. Il suono secco di zampe sulla terra carbonizzata. Si gira e vede un grande cane nero che si dirige verso di lei. È un vecchio rottweiler che galoppa facendo schioccare le mascelle nel vuoto. Le fauci colano bava. Sguainando la pistola, Marie si accovaccia e svuota il caricatore sul cane che passa alla sua altezza. I proiettili da 9 mm aprono ampie ferite nel manto dell'animale, ma nessun colpo riesce a fermarlo. Il rottweiler supera Marie e allunga la falcata per acchiappare Meredith, che si è appena accorta di lui.

Col vento che soffoca le sue grida, Marie urla a Meredith di non entrare assolutamente nella foresta, che è la foresta stessa ad aver generato quel mostro per obbligarla a infilarsi tra gli alberi, che quel cane non esiste e le

basta chiudere gli occhi per farlo sparire.

Marie prova a correre ma le sue gambe sono pesanti, lente, difficili da sollevare. La melassa dei sogni. Vede i rami scostarsi per lasciar passare la ragazzina terrorizzata che si addentra nella foresta. Poi, il rottweiler scompare a sua volta tra gli alberi e i rami si richiudono su di lui come braccia. Un grido in lontananza. Marie sente il terrore di Meredith. Ha appena raggiunto il limitare del bosco e cerca di aprirsi un varco tra i rovi che le sbarrano la strada. Meredith invoca aiuto. Si dibatte. Non ne può più. Urla un'ultima volta. Un grido da moribonda. Poi ricade il silenzio. Il vento fa tremare le foglie.

Questa è stata la prima visione di Marie.

23

I giorni seguenti, Marie aveva ancora sognato la bambina. Sogni sempre più precisi, come se cominciasse a poco a poco a sentire le cose attraverso di lei. Il profumo dei fiori, il soffio del vento, l'alito della foresta.

Poi, una notte, Marie era entrata nella pelle di Meredith, così, tutto d'un tratto. Non aveva sognato se stessa che guardava la bambina. E neppure aveva sognato che la seguiva in una foresta oscura. No, era diventata Meredith. I pensieri di Meredith, le sue paure e le sue gioie di ragazzina, il suo pancino tondo, la verruca plantare che, da settimane, la faceva zoppicare un po', le sue preoccupazioni e i suoi segreti da ragazzina appartenevano anche a Marie. Marie-Meredith. Meredith-Marie.

Il giorno in cui si era addentrata nella foresta, Meredith aveva appena compiuto otto anni. Indossava una giacca a vento arancione, aveva un raffreddore che le tappava il naso, due vecchie caramelle alla menta incollate in fondo alla tasca e male alle ginocchia a causa di Jenny, la sua migliore amica che l'aveva fatta cadere nel cortile alla ricreazione. Quel giorno, era arrabbiata.

Era quella la prima autentica visione di Marie. Non un sogno sfocato, niente affatto, e neppure immagini sovrapposte su brutti ricordi. Era un'osmosi totale, reale, l'impressione terrificante di dissolversi nel corpo dell'altra. Sì, era stato proprio in quel momento che, nello spazio di una notte, Marie era diventata Meredith.

Suoni e odori dapprima. I rumori assordanti del cortile alla ricreazione. Meredith è appena caduta. Ha gli occhi chiusi, pieni di lacrime trattenute. Lacrimucce di collera e vergogna per colpa di Jenny che l'ha spinta. È ca-

duta sulle ginocchia e sulle mani, come una scema. I ragazzi le hanno sicuramente visto le mutandine. Meredith sente le loro risate alle sue spalle. Ha male al palmo delle mani. Le bruciano le ginocchia. Sanguina. Mamma la sgriderà per la ghiaia che le ha fatto uno strappo nei collant.

Vorrebbe essere morta. O gravemente ferita. Una bella frattura, un ginocchio contuso o una ferita che sanguina enormemente. Tutto piuttosto che cadere come un'imbranata nel cortile e mostrare le mutandine ai ragazzi. Jenny è una stupida. Trattenendo coraggiosamente la rabbia e le lacrime, Meredith ascolta le risate dei suoi compagni assembrati intorno a lei. Non osa aprire gli occhi. Ascolta lo schiocco delle corde per saltare, lo scricchiolio delle suole, gli strilli dei bambini che si rincorrono.

Le campane della chiesa di Bennington risuonano in lontananza. Le quattro del pomeriggio. Finalmente, Meredith apre gli occhi e la luce illumina la visione di Marie. Vede attraverso gli occhi di Meredith. Vede i volti ilari, le dita tese e i ragazzi che fanno smorfie e si torcono dalle risate. Un torrente di suoni discordanti che per poco non le fa traboccare le lacrime. Non deve assolutamente piangere. Morire, piuttosto che piangere. Il suono del fischietto della maestra la salva. I bambini si disperdono. Nessuno più si preoccupa di quella ragazzina un po' tonda che indugia nella sua giacca a vento arancione.

Meredith si rialza, raccoglie la cartella e si dirige verso il portone dove genitori frettolosi recuperano i figli. Presto, non resta che il custode della scuola che spazza le foglie secche. E lei, che aspetta.

Alza gli occhi verso il campanile: 16.10. La mamma è in ritardo, come sempre. Si guarda le mani sporche e le ginocchia scorticate. Chinandosi, scorge due macchioline di sangue prese nelle maglie strappate dei collant. Vorrebbe che arrivasse sua madre. La mamma e le sue braccia calde calde nelle quali Meredith vuole seppellire la testa per nascondere le lacrime.

16.15. Triste e arrabbiata, tira su la cerniera della giacca a vento e si incammina. Attraversa la strada, aggira la chiesa e taglia attraverso i campi. Costeggerà il margine della foresta sino alla fattoria degli Hanson. Poi risalirà lungo il sentiero che serpeggia fino a casa sua. Un quarto d'ora di marcia a piccoli passi. Giusto il tempo di rimuginare la sua vendetta contro quella strega di Jenny.

Ecco, ha raggiunto il margine della foresta. Un bosco scuro e umido. Un bosco infestato che mangia i bambini: questo raccontano i grandi perché gli scolari tornino dritti a casa senza fare deviazioni. Meredith non crede a una parola: ha otto anni, adesso. Tuttavia sfiora il margine del bosco senza

spingersi più in là e facendo attenzione alle radici che affiorano. Evita anche di camminare sull'ombra degli alberi che la guardano passare. Getta occhiate attraverso i rami bassi. Sono due vecchi pini neri dai tronchi corrosi dai licheni, che odorano di muschio e di foglie secche. Chiazze di licheni si staccano come brandelli di pelle morta. Si direbbero alberi marci che strangolano i bambini. Malgrado i suoi otto anni, Meredith ha paura. Affretta il passo. All'improvviso un ringhio sordo riecheggia dietro di lei facendola raggelare.

Si gira e scorge una forma nera nascosta nell'erba. Un fiotto acido si diffonde nello stomaco di Marie. È Egorgeur, «sgozzatore», il cane degli Hanson, un vecchio rottweiler mezzo cieco, cattivo come la peste. I ragazzini del paese lo hanno chiamato così a forza di farsi pinzare i polpacci rubacchiando i funghi nei campi degli Hanson.

Qualche cosa non va nel comportamento di Égorgeur. Sembra non riconoscere Meredith. Sembra che sia diventato... matto? Un cane può impazzire? Meredith non lo sa. Fissa il muso di Egorgeur. Ha voglia di fare pipì. Stringe le cosce. Le trema la voce. «Buono, Egorgeur. Buono, cane. Sono io, Meredith Johnson.»

Egorgeur non capisce. Ringhia. I suoi grossi muscoli guizzano e si tendono. Le zampe posteriori fremono di rabbia e il manto nero gli si rizza sulla schiena. Una goccia di bava cola dalle fauci.

Allora Meredith capisce. «Mamma, aiuto, Egorgeur ha la rabbia! Si è fatto morsicare da un pipistrello e adesso mi vuole mangiare...»

Marie geme nel sonno. Egorgeur sta per caricare. Meredith si addentra nel folto e scosta i rami urlando, senza badare agli steli di sommacco che le bruciano i polpacci, né ai rami che le sferzano il viso. Dà retta solo al mostro che le galoppa alle calcagna. Sente il suo respiro sulla pelle, e le mascelle che le si serrano sul piede. Inciampa e lascia una delle scarpe da ginnastica tra le fauci di Egorgeur. Poi si rialza e riprende a correre dritto davanti a sé. Corre senza girarsi, con le mani levate davanti agli occhi per scostare i rami bassi. Quasi non sente i rovi che le feriscono il piede nudo. Ha le mutandine bagnate. Corre in lacrime. Ha la gola secca, bruciante. Ha paura. È triste. È arrabbiata.

24

Meredith ha corso a lungo. Troppo a lungo. La foresta adesso è così fitta che la luce del sole non filtra quasi più attraverso il tetto di rami. Anche i

suoni sembrano essere scomparsi. Meredith rallenta, si gira. Nessuno. Égorgeur deve aver fatto dietrofront. Oppure si è appostato da qualche parte ad aspettarla. La ragazzina, senza fiato, si inginocchia su un tappeto di muschio e lascia scorrere le lacrime. Piange a lungo, si svuota di tutta quella paura che la paralizza. Poi si asciuga le guance e tende l'orecchio. Un rumore d'acqua. Alza gli occhi e vede un ruscello e un ponticello di pietra. Deve essersi spinta lontano, nel cuore della foresta. Non conosce quel posto, non ne ha mai sentito parlare. Si è persa. Ma per il momento non le importa: la paura della foresta non ha ancora sostituito quella delle zanne di Égorgeur.

Inginocchiata sul muschio, Meredith cerca di intravedere il cielo sopra gli alberi. La luce del giorno è diventata grigia, il sole declina. Sta per rialzarsi quando sente dei passi che si avvicinano tra le felci. Marie sussulta nel sonno. Il cuore di Meredith sobbalza e una nuvola di condensa fuoriesce dalle sue labbra dischiuse. Marie sente la carezza ruvida del muschio sotto il palmo delle mani e il bruciore delle spine nel piede. Tende l'orecchio: sono i passi di un uomo. Marie si agita. *Corri, Meredith! Non restare lì! Alzati e corri!*

Ma Meredith è stanchissima. Porta lo sguardo sull'uomo che si avvicina. Il suo cuore che aveva ricominciato a battere come un tamburo si calma, tutto d'un tratto. Lo conosce. Non gli piace, ma non ha paura di lui.

L'uomo non fa più rumore adesso, cammina sul muschio. Mentre Meredith lo guarda, Marie strizza gli occhi per cercare di distinguerne i tratti. È alto, forte. Porta un giaccone scozzese con tasche col risvolto. Un pugnale gli sbatte contro la cintura: un coltello da cacciatore, tagliente come un rasoio. Meredith guarda le mani dell'uomo. Grandi mani callose che trepidano per l'eccitazione, si contraggono e si rilassano. Il grande lupo cattivo. *Per l'amor del cielo, Meredith, alzati e togliti dai piedi!*

Stranamente, Marie, agitandosi nel sonno, riesce a sentire la propria paura insinuarsi nel cervello di Meredith. Una punta di angoscia toglie il fiato alla ragazzina, le ghiaccia la punta delle dita. Lo sterno si blocca, la vescica si contrae. Ecco, Meredith ricomincia ad avere paura. Le gambe le tremano per la stanchezza. Prova a rialzarsi ma un crampo le attanaglia le cosce e la fa inciampare. Sta per cadere. Adesso l'uomo è su di lei, la trattiene per le braccia. Meredith urla e si dibatte.

Lo sconosciuto la afferra per la nuca e la stringe a sé. Il suo vocione cantilena: «Non aver paura, Meredith Johnson, bambina mia. C'è qui papà».

Il naso della bambina preme contro il maglione che l'uomo porta sotto la

giubba da caccia. Puzza di sudore e di sangue, l'odore che aveva il padre di Jessica Fletcher la sera in cui è impazzito. Un odore di bambino morto. Allora Meredith capisce che morirà. Morde il maglione e scoppia in lacrime sentendo l'odore trasformarsi in gusto. Poi colpisce, tira calci e grida. E, più si dibatte, più le braccia dell'uomo si stringono su di lei.

«Dai una carezza a papà, brutta bambina cattiva.»

Marie sente la mano dell'uomo chiudersi intorno al collo di Meredith. La bambina soffoca. Graffia la mano che la uccide, cerca di parlare. Vuole dire al signore che si scusa, che starà buona, che non farà mai più sciocchezze. Poi, il bagliore di un coltello brilla sopra la sua testa e lei sente il dolore esplodere lungo la colonna vertebrale. Una lama gelida la trafigge, una scarica elettrica si propaga nelle gambe e nelle braccia, un fiume di sofferenza. La lama entra ed esce, le affonda nella schiena, le rompe le vertebre, le mozza le arterie e le dilania gli organi. Percepisce il respiro dell'orco sulla sua guancia mentre la stringe a sé per pugnalarla meglio. Sente la bocca dell'orco baciarle il viso, la lingua terrea e fredda sulle sue labbra. Poi un freddo glaciale la intorpidisce e il dolore si allontana. Il coltello colpisce ancora, ma lei non avverte quasi più il morso della lama. Sente gli uccelli cantare tra gli alberi, vede il ruscello e il ponticello di pietra. La luce del sole si attenua. Meredith chiude gli occhi. Non ha più male.

25

00.20. Marie dorme ancora. Un sonno pesante, senza ricordi, come una spessa lastra di vetro posta su una fossa nella quale stanno urlando le vittime di un serial killer, un vetro blindato che soffoca le grida, ma non le immagini. Vede Jessica Fletcher distesa sul piumone pieno di sangue. Vede Meredith allungata nell'acqua sotto il ponticello di pietra dove l'FBI aveva ritrovato il suo cadavere profanato. Meredith la guarda e tende verso di lei le braccia infangate. Attraverso il vetro blindato dei sonniferi, Marie contempla la ragazzina. Ha la bocca aperta e i capelli ricoperti di muschio. Ma non la sente urlare. Deve solo chiudere gli occhi e sperare di riuscire a svegliarsi prima che sfumi l'effetto dei farmaci.

Marie aveva arrestato l'assassino di Meredith una sera d'autunno. Si ricordava dei colori - il giallo e il rosso -, del fango argilloso che appesantiva i sentieri e delle pozzanghere che le ultime piogge avevano formato sulla carreggiata, degli odori di corteccia e anche di terra bagnata. Una piog-

gia di foglie secche nel chiarore ocra del crepuscolo.

Erano due giorni che gli agenti dell'FBI si nascondevano vicino al ponticello di pietra. Due giorni a rosicchiarsi le unghie e a contare i minuti. Poi, la seconda sera, avevano sentito dei passi. Lo stesso passo pesante della visione di Marie.

Il custode della scuola si era fermato sulla riva del ruscello per annusare l'aria, immobile, come se sentisse una presenza o come se sapesse che la sua avventura si fermava lì. La fine della strada. Aveva assassinato altri tre bambini nell'arco di una settimana. L'accelerazione della serie. È sempre così quando la pulsione non si spegne più, si impadronisce della personalità dell'assassino e fuoriesce da lui come le acque nere di una fognatura. Una frenesia che si arresta soltanto nel sangue. Sempre più sangue.

È a quel punto che l'assassino commette degli errori: i suoi omicidi sono meno accurati, meno cerimoniosi. Come il rito di un credente che ormai si reca alle funzioni solo per abitudine o per noia. Con la differenza che, qui, l'urgenza di uccidere diventa impossibile da contenere. Una pera di eroina a buon mercato nelle vene di un vecchio drogato: all'inizio, il serial killer uccide per sentirsi bene. Poi, uccide per non stare male, per non soffrire della mancanza. È sempre a questo stadio che torna sui luoghi dei suoi crimini per tentare di ritrovarvi un po' del piacere che aveva provato quando uccidere significava ancora qualcosa. E si lascia catturare. Fine della serie.

Gli agenti dell'FBI, con l'assassino di Meredith nel mirino, avevano urlato le intimidazioni di rito. Con un misero sorriso sulle labbra, l'uomo si era girato e Marie aveva individuato il bagliore di un 357 a canna corta puntato in direzione dei cecchini. Quattro spari erano riecheggiati nell'aria fredda. Col viso travolto dai colpi, l'assassino era caduto in ginocchio nel ruscello. Marie aveva chiuso gli occhi. Il suicidio rituale del serial killer. Se, per un caso fortunato, l'FBI riusciva a intrappolare l'animale prima che si uccidesse, allora finiva nel blocco di massima sicurezza di un penitenziario psichiatrico, legato a una sedia di contenzione per il resto della sua vita, dietro un vetro antiproiettili dove dei luminari in blusa bianca sfilavano per tentare di svelare i segreti del suo cervello. Quale enigma spinge un fattorino, un ex poliziotto o un pastore a massacrare bambini o anziane signore? A tagliare cadaveri come si taglia la carne per farla cuocere? L'anello mancante che collega l'uomo alla bestia. Soltanto una valvola che salta, un cortocircuito, un neurone che sragiona e invia un segnale anomalo agli altri neuroni. L'inizio della serie. Dozzine di cadaveri a pezzi. Campi di lapidi.

26

Col passare dei mesi, le visioni notturne di Marie avevano cominciato a contaminare le sue giornate. Le grida e le immagini che non aveva ancora imparato a dominare costituivano uno stupro mentale. Marie aveva impiegato del tempo a comprendere che si trattava, per la maggior parte, di crimini del passato o di omicidi archiviati come indagini senza esito. Un'altra caratteristica degli assassini seriali, forse la più angosciosa per le vittime che sopravvivono, è che, talvolta, mentre il loro appetito aumenta smisuratamente e i cadaveri si accumulano, le pulsioni di morte che animano questi predatori si spengono, tutto d'un tratto. Un altro cortocircuito in un'altra regione del cervello, e la serie aleatoria cui avevano dato inizio si interrompe bruscamente come era iniziata. Il predatore fa ritorno alla sua vita normale e ridiventa quello che non aveva mai cessato di essere: un uomo senza ombre. Non resta che aspettare che il neurone malato rinvii una nuova scarica nella regione cattiva del cervello e che gli omicidi riprendano in un altro Stato o in un altro Paese. Allora si può riaprire il caso e cercare di catturare la bestia prima che si addormenti.

Dopo il caso di Meredith, Marie era stata trasferita in uno di questi reparti-sentinella. Erano una trentina di agenti e di psicologi in contatto permanente coi commissariati e con gli obitori di tutto il mondo, allo scopo di spiare la ripresa della serie. Ogni volta che veniva commesso un crimine inconsueto, era a quel reparto che venivano spediti i rapporti delle autopsie, in modo da confrontare il *modus operandi* dell'assassino coi crimini registrati nei dossier: rituali, tecniche di taglio, scarnificazioni, scorticature, profanazioni corporee. Lo zampino dei serial killer. Con in più la dispersione geografica e la precisione chirurgica che costituiscono la firma dei cross killer, e anche quell'assenza totale di indizi che li caratterizza: il riflesso delle loro pulsioni controllate.

Era stato così che Marie aveva ritrovato le tracce di Harry Dwain, un serial killer che scambiava le braccia e le gambe delle sue vittime. Braccia di donne ricucite su torsi pelosi. Cosce maschili che incorniciavano il sesso di una donna. L'ignobile mania di Dwain.

Gli omicidi erano ripresi a San Pietroburgo due anni dopo il brusco arrestarsi della serie alla periferia di Chicago. Il silenzio era stato così lungo che avevano finito per credere che Dwain fosse morto. Ma poi, a forza di confrontare le informazioni in arrivo, Marie aveva ritrovato altri cadaveri

tagliati in altri Paesi. La bestia si era risvegliata. Quattro vittime nelle calli umide di Venezia, due in un battello da crociera al largo della Turchia, cinque nel golfo Persico, un'altra ancora a Mosca, l'ultima a San Pietroburgo, ognuna amputata e poi ricucita con altre braccia e altre gambe. Ciò significava che Harry Dwain era evoluto dallo stadio di serial killer a quello di cross killer: viaggiava. La pulsione folle e arcaica del serial killer accoppiata al ritegno studiato del cross. Era un caso estremamente raro, e particolarmente pericoloso, di mutazione mentale.

Marie aveva faxato il profilo completo di Dwain alle autorità russe, che avevano diffuso l'allerta massima a tutti i loro reparti. Poi aveva preso un volo per San Pietroburgo, dove le sue visioni l'avevano raggiunta in un vecchio hangar di barche che puzzava di resina e di colla da legno sulle sponde della Neva. Era lì che la polizia russa aveva ritrovato l'ultima vittima di Dwain e che Marie aveva rivissuto gli ultimi secondi della vita di Irina, un'anonima prostituta venuta a tentare la fortuna sui gelidi boulevard della città degli zar. Il morso della sega che taglia le sue membra. I rantoli di Dwain. La sega che raschia il pavimento e la pressione delle cinghie che si allenta. Un fiume di dolore. E Marie che non riesce a morire. Marie che vive ancora quando Irina ha smesso di vivere.

Dwain era stato ucciso due giorni più tardi dalla polizia russa su un treno notturno diretto a Berlino. Dopodiché, Marie aveva chiesto un congedo. Era partita per la California col pretesto di riposarsi. Ciò per evitare una forte depressione e un suicidio troppo costoso a base di ansiolitici. Santa Monica, coi suoi produttori cinematografici, coi suoi squali bianchi e coi suoi rinomati neuropsichiatri. L'avevano sottoposta a una serie di esami: tac, risonanza magnetica, Pet-Scan. Nessun tumore. Nemmeno uno piccolo.

27

Il verdetto era stato pronunciato in una clinica di Carmel dalla bocca del dottor Hans Zimmer, un vecchio tedesco rimbambito che aveva studiato psichiatria per curare se stesso. Quello specialista delle regioni ignote del cervello aveva spiegato a Marie che le visioni di cui soffriva assomigliavano a una sindrome medianica di reazione: un male raro che non si incontrava che in certi politraumatizzati cranici, risultante dai postumi di uno choc sufficientemente grave da sconvolgere la struttura mentale profonda.

Come se lo choc in questione attivasse una regione del cervello che non dovrebbe mai mettersi a funzionare, una di quelle aree sepolte che l'evoluzione umana aveva trascurato per ragioni misteriose, o piuttosto una di quelle zone morte che non aveva previsto di utilizzare prima di migliaia di anni. Aree cerebrali vergini. Neuroni non collegati, inattivi, come miliardi di piccole pile nuovissime che aspettano di essere congiunte per mezzo di un filo per liberare la corrente che contengono. La sindrome medianica di reazione.

Zimmer aveva spiegato a Marie come le cose dovevano essere andate sotto i suoi bei capelli neri. Sconvolto dal trauma, il suo cervello era piombato in un coma profondo per tentare di ricostruirsi. Aveva riattivato a una a una le connessioni cerebrali interrotte. Migliaia di piloni e chilometri di cavi. Un neurone per il colore verde, un neurone per il colore marrone, un neurone per la parola «foglia», un altro per la parola «ramo», un altro per la parola «tronco». Cinque neuroni che si riconnettono lentamente per immagazzinare di nuovo l'immagine di un albero visto in una foresta. Milioni di immagini da ritrovare. Miliardi di ricordi da ricostruire.

Così, a poco a poco, in quel sonno profondo in cui niente filtra, le regioni cerebrali della parola, della comprensione e della memoria ripristinano la corrente. Poi si riconnettono tra loro per rialimentare di immagini e ricordi il cervello.

Ma talvolta succede che quelle nuovissime connessioni si allaccino per errore a zone proibite del cervello: quelle che piegano i cucchiaini senza nessun contatto manuale, che captano i pensieri altrui, che fanno rivoltare i tavoli e che comunicano coi morti. O, ancora più strano, le regioni cerebrali vergini che vi fanno prendere il posto di una ragazzina assassinata da un serial killer, o di una prostituta tagliata viva da Harry Dwain in un vecchio hangar sulle sponde della Neva. La sindrome medianica di reazione. Non era stata molto fortunata.

Marie aveva impiegato sei mesi a imparare a controllare le sue visioni. Ad accettarle e a capirle. A distinguere quelle che appartenevano al passato remoto da quelle che descrivevano crimini recenti. O quelli in corso: le peggiori. Poi, aveva messo quel dono maledetto al servizio delle sue missioni. Risultato: dodici serial killer e quattro cross killer arrestati in cinque anni di visioni insopportabili e di incubi a ripetizione. Sessanta vittime massacrate e due adolescenti salvate *in extremis*. Due ragazzine murate vive nel loro silenzio. Per quello, Marie Parks si faceva prescrivere i sonniferi. E, per quello, li mandava giù con un bicchiere di gin.

28

00.30. Lo squillo del telefono squarcia il silenzio. Quattro trilli stridenti. Marie sussulta. Ha la bocca secca, impastata. Un gusto cattivo di alcol e di sigarette le riempie la gola. Alza il ricevitore senza parlare.

La voce di Bannerman risuona nel ricevitore. È lo sceriffo di Hattiesburg, nel Maine, un omone perpetuamente ansimante. «Parks?»

«In questo momento non ci sono, ma potete lasciare un messaggio...»

«Piantala con le stronzate, Parks. Abbiamo un problema.»

Marie capta immediatamente le vibrazioni che fanno trepidare la voce di Bannerman. Ha paura. Allunga il braccio per prendere le sigarette sul comodino, ne accende una e contempla il cerchio incandescente che la sua estremità disegna nel buio.

«Parks?»

La paura di Bannerman cerca di penetrare in lei. Per cacciarla, Marie aspira una boccata di fumo. Un profumo di paglia e di terra bagnata le invade i polmoni. Non una sigaretta al mentolo, una sigaretta bionda o una falsa bruna, no, una Old Brown, buon vecchio tabacco da cowboy, acre e bruciante.

«Parks, ci sei?»

Parks non c'è. Parks è stanca morta. Una cicca nel cuore della notte per cacciare i fantasmi e, oplà, a nanna.

«Cazzo, Parks, non mi dire che hai preso di nuovo quelle porcherie per dormire!»

Le stesse vibrazioni nella voce dello sceriffo, ma molto più forti.

«Che cos'è che ti fa paura, Bannerman?»

«Rachel è scomparsa.»

Un crampo allo stomaco. Un accenno di nausea. Ecco, la paura di Bannerman è riuscita a farsi largo dentro di lei. Marie la sente spandersi nelle sue arterie. «Quando?»

«Mezz'ora fa. Abbiamo perso le sue tracce su una delle strade che attraversano la foresta di Oxborne. All'incrocio di Hastings. Sta arrivando una macchina. Saltaci dentro e raggiungimi.»

Silenzio.

«Santo cielo, Parks, non ti riaddormentare!»

Marie riaggancia e resta qualche secondo al buio ad ascoltare la pioggia che batte contro i vetri. Il vento muggisce tra i salici piangenti che costeg-

giano la strada. Si concentra. Rachel, una giovane poliziotta sui vent'anni, bionda e graziosa, del tipo scavezzacollo. Esattamente come Marie alla sua età.

Rachel si era offerta volontaria per indagare su alcune profanazioni che avevano cominciato a moltiplicarsi in modo inquietante nei cimiteri della regione: tombe sventrate, bare spaccate e svuotate del loro contenuto; dozzine di corpi in stato di decomposizione più o meno avanzato che non erano mai stati ritrovati. Si era allora diffusa la voce che una setta satanica si fosse stabilita nella regione e che avesse bisogno di cadaveri per alimentare le sue messe nere. Il problema era che, a parte le tombe rivoltate e le bare aperte, la polizia della contea non aveva trovato nessuna scritta, nessun pentacolo né graffiti in latino. Nessun indizio, in realtà. Nemmeno l'orma di un piede sulla terra molle. Poi le profanazioni si erano interrotte, bruscamente come erano cominciate. E, qualche settimana più tardi, erano i vivi che avevano cominciato a sparire nei dintorni di Hattiesburg. Quattro giovani donne, tutte forestiere, giovani nubili, senza amore né legami, si erano volatilizzate tutto d'un tratto. Era stata Rachel a ereditare l'inchiesta.

La scomparsa della prima donna, una certa Mary-Jane Barko, non aveva destato grande scalpore. Si era inizialmente pensato che, in fuga da una pena d'amore, avesse lasciato la contea per andare dall'altra parte del Paese. Una settimana più tardi, era sparita Patricia Gray. Poi Dorothy Braxton e infine Sandy Clarks. Tutte e quattro si erano dileguate senza lasciare neanche una parola d'addio.

Tre giorni prima, un gruppo di cacciatori aveva ritrovato degli abiti lacerati e coperti di sangue al margine della foresta di Oxborne. Abiti da donna, un paio di jeans, un maglioncino, delle mutandine e un reggiseno: gli abiti che Mary-Jane Barko portava proprio prima di sparire. Non era servito altro perché cominciasse a diffondersi la voce che un predatore si aggirava nelle foreste della contea di Hattiesburg e che era lui che aveva rubato i morti nei cimiteri. Il panico si era allora propagato come un fuoco di sterpaglia e Rachel si era gettata sulle tracce dell'assassino prima di scomparire a sua volta.

Marie spegne la sigaretta e raggiunge il bagno. Regola la doccia sulla massima temperatura. Poi si spoglia e rabbrividisce sotto il getto che le cuoce la pelle. Chiude gli occhi e cerca di tornare in sé. Dannati sonniferi...

L'agente speciale Marie Parks aveva comprato una casetta a Hattiesburg, la città che l'aveva vista nascere. Ci tornava solo per le vacanze. Era così che aveva sentito parlare dell'assassino, in un articolo pubblicato in piccolo sul giornale locale. Allora aveva chiamato Aloïse Bannerman per proporgli di aiutarlo. Il grosso Bannerman...

Avevano frequentato la stessa scuola, gli stessi giardinetti e la stessa chiesa. Avevano anche flirtato insieme sui sedili posteriori di una vecchia Buick che puzzava di sterco e di tabacco. Un abbraccio appiccicoso e sudaticcio, la lingua di Bannerman che si avvolgeva intorno alla sua dopo un piatto di chili trangugiato al bancone di un tex-mex del centro. Poi Bannerman aveva infilato una mano tra le cosce di Marie per carezzarle il sesso attraverso la tela dei jeans. La giovane ragazza allora aveva lanciato un grido acuto che era riecheggiato nella bocca di Bannerman. Non se ne parlava proprio di farsi sverginare in un'auto d'occasione, non così! Non come quelle ragazze del paese che chiudevano gli occhi pur di non invecchiare da sole. Bannerman le aveva tenuto il broncio. Era sempre così con gli uomini.

Gli anni erano passati e Marie aveva lasciato Hattiesburg per raggiungere i grattacieli di Boston. Aveva studiato legge a Yale e aveva conseguito un dottorato in psicologia a Stanford. Poi era entrata nell'FBI, divisione profili, un ufficio specializzato nell'identificazione e nella caccia ai serial killer.

Duecentosettanta milioni di americani, quattrocento milioni di armi da fuoco in circolazione, distese di bidonville, McDonald's e ghetti. A fianco, gli immobili delle banche, ville milionarie, golf club recintati da muri in mattoni per mascherare l'oceano grigiastro di quartieri poveri. Un milione di potenziali assassini. Aveva scelto un buon lavoro, pieno di possibilità. Era stato in quel periodo che si era dedicata alla caccia ai cross killer.

Bannerman, invece, era rimasto a Hattiesburg. Aveva continuato a rimpinzarsi di chili e a cercare di baciare le ragazze sul retro della sua vecchia Buick. Gli era andata bene almeno una volta, visto che aveva finito per sposare una certa Abigaïl Webster, una ragazza di campagna priva di fascino di cui si era perdutamente innamorato. Da allora, formavano una coppia triste e noiosa, che lasciava quasi commossi. Alla loro tavola, c'era sempre un posto apparecchiato per Marie quando tornava lì a passare le vacanze.

Mentre lei seguiva i corsi al centro di addestramento dell'FBI a Quantico, Bannerman era diventato sceriffo. Avrebbe potuto diventare impiegato

postale, cantoniere o camionista, ma sceriffo, in fin dei conti, andava bene, e non era troppo faticoso: qualche furto di sementi nei fienili della contea, una o due bande giovanili perseguite per disturbo alla quiete pubblica, qualche alterco tra ubriaconi nei bar sordidi di Hattiesburg.

Aveva quattro vice sceriffi ufficialmente ai suoi ordini, alcolisti anonimi che gli erano devoti come vecchi cani da caccia. E poi c'era Rachel, una ragazza del paese bella come un uccellino che sognava di entrare nella polizia federale. Rachel, che non stava ferma un minuto da quando le aveva affidato il caso delle quattro ragazze scomparse. O piuttosto delle quattro assassinate, visto che avevano scoperto gli abiti della prima vittima nei boschi umidi di Oxborne.

30

Rachel si era messa a urlare come un'ossessa quando Bannerman aveva accennato a toglierle l'inchiesta per affidarla a un poliziotto più esperto. Ma evidentemente lo sceriffo doveva essere innamorato di lei perché la ragazza aveva ottenuto altre quarantotto ore prima che le venisse tolto il caso. Era stato allora che le era venuta l'idea di fare da esca per il grande lupo cattivo. La mossa di Cappuccetto Rosso. Un'idea balorda.

Bisogna dire che un vero criminale a Hattiesburg era insperato almeno quanto l'atterraggio di un disco volante. Un assassino, quindi - meglio ancora, un serial killer -, era il colpo del secolo, l'occasione sognata da Bannerman per sfoggiare le sue rotondità sui giornali e, da Rachel, per guadagnarsi il suo biglietto per la grande città e per l'ufficio di arruolamento dell'FBI. Ma bisognava fare in fretta, perché, anche per un predatore, Hattiesburg restava pur sempre Hattiesburg: un pollaio troppo esiguo per una volpe affamata. Senza contare che, ovviamente, l'assassino non era del posto e si sarebbe fatalmente rimesso in movimento. Bisognava catturarlo prima che lo sceriffo di un'altra contea mietesse gli allori al posto di Bannerman. Per quello Rachel si era gettata in acqua come un sommozzatore salta in piena notte in mezzo agli squali.

Era quello che Marie aveva intuito il giorno prima leggendo il quotidiano di Hattiesburg. Quattro righe incastrate fra la pubblicità di uno shampoo e un'offerta d'impiego come benzinaio presso la stazione di servizio Texaco all'uscita della città. Il giornalista scriveva che erano stati trovati altri abiti femminili in un cassonetto nella foresta di Oxborne, quelli di Patricia Gray, la seconda ragazza scomparsa: indumenti intimi macchiati di sangue

e brandelli di un vestito. Anche dei pezzi di unghia, come quelli che si trovano in fondo ai crepacci, incrostati nella roccia a forza di provare a scalare la parete. Un terrore animale che spinge all'estremo. Per provare un tale panico, Patricia Gray doveva avere incrociato la strada di un cross killer. Marie l'aveva sentito dalla pelle d'oca sulle proprie braccia. Un bel guaio per Bannerman, la cui voce vibrava di collera trattenuta quando lei lo aveva chiamato per proporgli il suo aiuto.

«Perché vieni a rompermi le scatole, Marie cara? È un'inchiesta locale su un assassino locale. Uno stupratore e un assassino. Un tizio che sente le voci e si fa portare a spasso dal suo uccello. Noi tendiamo una trappola al suo uccello e aspettiamo che ce lo infili dentro.»

«Ti sbagli, Bannerman: il tuo assassino non sta mai fermo. È uno squalo. Va a spasso lungo le coste per cercare da mangiare. Quando trova un posto pescoso, ne fa il suo terreno di caccia e mangia tutto quello che c'è. Poi, quando non c'è più niente da mangiare, si rimette in marcia per trovare un altro angolino pieno di pesci. È affamato. Si è insediato nel tuo paesino e non si muoverà senza un valido motivo. Consiste anche in questo il mio lavoro: dare un valido motivo ai cross killer perché si rimettano in movimento.»

«Forse. Ma questo porco ha commesso l'errore di posare le valigie nella mia contea. Per cui è un locale.»

«Tutte cazzate, Bannerman. Se questo assassino viaggia, significa che è già riuscito a sfuggire a poliziotti ben più intelligenti di te. Informati presso gli sceriffi delle altre contee: un tipo così lascia tante tracce all'obitorio quante ne lascia un tamponamento il giorno delle grandi partenze.»

«Parks, è la mia inchiesta.»

«La tua inchiesta, la tua contea, il tuo assassino. Mi sembri un ragazzino scemo che rovescia un tosaerba per vedere se taglia anche le unghie.»

Silenzio.

«Ancora nessun cadavere?»

«Stiamo cercando.»

«Ti lascio tre giorni.»

«E poi?»

«E poi sarò costretta ad allertare l'FBI.»

«Vaffanculo, agente speciale Marie Megan Parks.»

Primo scambio con Bannerman. Un buco nell'acqua. La sera precedente, Marie cenava a casa sua. Era arrivata in anticipo, giusto il tempo di cucinarsi con discrezione Abigaïl prima del ritorno dello sceriffo. Non c'era un

granché da scoprire se non che Patricia Gray, la seconda vittima, faceva la cameriera al Twister, un locale notturno dei paraggi. Un'intuizione improvvisa. Mary-Jane Barko: cameriera al Campana, un bar di Hattiesburg. Dorothy Braxton e Sandy Clarks, rispettivamente le vittime numero tre e quattro, rispettivamente cameriere al Big Luna Drive e al Sergeant Halliwell. Quattro giovani donne che lavoravano in quattro bar notturni della contea di Hattiesburg. E allora? Un assassino di cameriere? E perché no, dopotutto? E cazzo! Col numero di ristoranti, bar e locali notturni presenti nella regione, se avevano a che fare davvero con uno sgozzatore di cameriere, avrebbero dovuto scavare un cimitero delle dimensioni di un campo di baseball.

31

Trangugiata la cena, Parks aveva ringraziato i Bannerman. Poi aveva fatto una deviazione in direzione del bar in cui lavorava Mary-Jane Barko, nel quartiere sud: hangar in lamiera ondulata, aree fabbricabili in abbandono e una vecchia segheria in cui dormivano i barboni, tra i cumuli di assi. Il parcheggio del Campana era pieno di camion e di pick-up ammaccati; la clientela era formata essenzialmente da camionisti e da commessi viaggiatori. Ghirlande di lampadine a intermittenza si agitavano nel vento gelido. All'interno, atmosfera smorzata, carta moschicida e musica country in sordina.

Marie si era seduta al bar e aveva ordinato una bottiglia di tequila, un po' di sale e degli spicchi di limone verde. Il barman le aveva fatto compagnia, affondando i denti negli spicchi di limone tra due sorsate di alcol. Aveva cominciato a chiacchierare al quarto bicchiere.

Mary-Jane Barko era una ragazza senza grilli per la testa, assolutamente non una donna facile, piuttosto spaurita. Il genere di informazione che aumentava di valore in bocca a un tipo che considerava le donne alla stregua di preservativi giganti. Lavorava al Campana da un mese. Era sbarcata da un pullman Greyhound con una valigia e un fazzoletto rosso in testa. Da quel che diceva, arrivava da Birmingham, in Alabama. Non un fidanzato, non un amico, nessun passato. Una di quelle vite che spesso nascondono i segreti più spaventosi. Aveva affittato una camera dalla vecchia Norma, in fondo a Donovan Street, una bicocca sulle alture. Nient'altro.

All'ottavo bicchiere, il barman aveva chiesto a Parks se voleva andare a mangiare qualche ala di pollo al Kentucky Fried Chicken di Hattiesburg,

alla fine del suo turno. Lei gli aveva chiesto che macchina avesse. Un vecchio pick-up Chevrolet. Parks l'aveva guardato passandosi la punta della lingua sui cristalli di sale appiccicati alle dita. Il tizio aveva creduto che significasse sì. Invece, voleva dire no.

Nello stesso istante, senza che nessuno potesse immaginarlo, Rachel si addentrava nelle tenebre. Aveva lasciato un messaggio sul cellulare di Bannerman col suo telefonino dopo l'incrocio di Hastings. Aveva trovato una traccia, un sentiero buio che portava nel cuore della foresta di Oxborne. Diceva che lasciava il suo cellulare collegato alla segreteria telefonica di Bannerman perché la si potesse sentire. Rachel, come Cappuccetto Rosso che va incontro al lupo.

È a tutto questo che pensa Marie Parks cercando di svegliarsi sotto l'acqua bollente della doccia. Tende l'orecchio. Qualcuno bussa alla porta. Scorge i bagliori di un lampeggiante attraverso i vetri smerigliati della finestra del bagno.

Si asciuga e indossa un paio di jeans, un maglione di lana e un impermeabile. Prima di uscire, scruta l'orologio a pendolo del salotto. 00.50. Sono quasi due ore che Rachel è scomparsa. Marie tenta di concentrarsi su di lei. Invano: la foresta l'ha inghiottita.

32

La Chevrolet Caprice, coi lampeggianti accesi, corre a rotta di collo lungo le vie deserte di Hattiesburg, sollevando pozzanghere d'acqua da una parte e dall'altra della sua traiettoria. L'asfalto luccica sotto gli scrosci di pioggia e il chiarore livido dei lampioni. Qualche ombra china sui cassonetti si dilegua sentendo avvicinarsi il rombo del V8. Il gracchiare lancinante della radio, il rumore regolare dei tergicristalli, gli schiaffi della pioggia sul parabrezza... Marie si morde le labbra per non riaddormentarsi. Poi le luci di Hattiesburg, d'un tratto, scompaiono. Un ultimo lampione, un ultimo cartello: HATTIESBURG VI SALUTA. Marie nota che hanno cancellato l'ultima parola per sostituirla con un'altra espressione. HATTIESBURG VI MANDA AL DIAVOLO. Non hanno tutti i torti.

I fari della Caprice illuminano ancora qualche fattoria addormentata prima che l'auto affondi nella notte. Quando gli occhi si sono abituati all'oscurità, Marie distingue una striscia ancora più scura che si staglia in lontananza: la foresta di Oxborne.

L'autista rallenta e si immette su una strada sterrata. Rimbalzando sulle buche, le gomme sollevano colonne d'acqua fangosa. Marie si rovescia sul poggiatesta e contempla la luna che è appena apparsa tra le nuvole, una piccola luna triste e sporca, come il riflesso di se stessa in una pozzanghera.

Pensierosa, passa in rassegna quello che sa dell'assassino di Hattiesburg. Ben poco, in effetti. È un uomo, in ogni caso: le assassine seriali raramente uccidono altre donne. Uccidono più spesso ragazzini, vecchi, uomini potenti o violenti, ma donne praticamente mai. A volte vecchie signore malate, ma in questi casi è più un omicidio per pietà che un crimine pieno d'odio.

Un assassino, quindi, di razza bianca. Un bianco che caccia nel suo gruppo etnico. Nient'altro per il momento, in mancanza di cadaveri su cui fare l'autopsia, a parte il fatto accertato che l'assassino spoglia le sue prede e delimita il suo territorio lasciando i loro abiti ai margini della foresta. Strappa loro di dosso l'involucro, l'aspetto distintivo. Toglie loro lo statuto di esseri umani, riportandole allo stadio originario della nudità. Sì, è così: le sveste per annientarle.

Agli occhi di questo genere di assassino, l'aspetto esteriore è una lordura, una menzogna. È uno scorticatore che va alla carne, all'osso. Ma l'abito non è che il primo stadio dello smembramento. Poi viene l'epidermide, che l'assassino strappa a brandelli. Oppure raschia la pelle con una lama o un acido. L'epidermide che ricopre il corpo, poi il derma, la pelle profonda, i tendini e i legamenti che sbollenta e scava fino all'osso. Anche il viso, gli occhi che preleva prima di cucire le palpebre, gli zigomi che grattugia e leviga cancellando le rughe e disgregandone i tratti. È un frustrato. Ha bisogno di toccare, di possedere, di impadronirsi. È animato da un odio devastante, così grande che non lo avverte quasi più. Ma, al di là di quest'odio, è l'aspetto delle sue prede che lo spaventa, il proprio riflesso che percepisce nei loro occhi: le sue vittime sono specchi che vuole oscurare. Cerca di dissolversi nell'anonimato dei visi ciechi. Un museo delle cere. Poi, quando le sue vittime non hanno più apparenza, ne dà loro un'altra, meno spaventosa ai suoi occhi: una parrucca, un vestito, della biancheria. Parla con loro. Le punisce, le stupra o le ricompensa. È onnipotente. È un collezionista di cadaveri. La casa delle bambole morte. Prima ipotesi di lavoro. Resta da ritrovare la bambola Rachel. Marie, che conosce bene questo genere di assassino, non si fa molte illusioni: non si sopravvive mai a lungo ai capricci del padrone delle bambole.

Uno squillo di sirena risuona nella notte. L'auto rallenta. Marie si raddrizza e vede una fila di lampeggianti in lontananza: l'incrocio di Hastings.

33

La Caprice parcheggia sul lato della strada accanto all'auto di Rachel, un vecchio pick-up Ford con gomme lisce che la ragazza ha lasciato lì prima di addentrarsi nella foresta. Illuminato dai fari delle altre auto della polizia, Bannerman aspetta sotto la pioggia. Marie lo raggiunge e accetta il bicchiere di caffè che lui le porge. Nota che una rete di plastica ricopre il cappello dello sceriffo e che, ogni volta che muove la testa, l'acqua che ne riempie i bordi gli gronda sugli stivali. Alcune gocce gli scivolano sul viso, come lacrime.

Marie fa una smorfia, trangugiando un sorso di caffè. Toglie il coperchio e annusa la bevanda. Puzza di piscio caldo. Versa il resto del bicchiere in una pozzanghera e chiede una sigaretta a Bannerman, che gliene mette una fra le labbra.

«Non avresti invece una bruna?»

«Non le fumo, le brune. Me le scopo.»

Marie si accende la sigaretta con l'accendino di Bannerman. Poi ripara l'estremità nell'incavo della mano ed emette uno sbuffo di fumo nell'aria gelida. «Indizi?»

«Non un granché. Rachel ha scoperto una pista e ha voluto seguirla da sola. Aveva appuntamento qui. Mi ha lasciato un messaggio nel momento in cui il tizio arrivava. Il suo cellulare è rimasto collegato sino alla fine alla mia segreteria.»

«E quindi?»

«Quindi, il tizio in questione è il nostro assassino. Vuoi sentire?»

Marie non ne ha nessuna voglia. Però si appiccica all'orecchio il cellulare di Bannerman. Poi chiude gli occhi e si concentra.

Uno scricchiolio. La pioggia crepita sulle foglie secche. Dei passi sulla ghiaia. Silenzio. Poi la voce di Rachel risuona nell'apparecchio. Dice di avere un appuntamento con un informatore. Ha freddo. Sbatte la portiera e cammina nell'erba sul bordo della strada. Marie sente il coperchio di uno Zippo battere contro il ricevitore. Rachel accartoccia il suo pacchetto di sigarette vuoto e lo getta via.

Sentendo il rumore della confezione che rimbalza sull'asfalto, Marie

punta la torcia elettrica a qualche metro sulla strada. Una pallottola di cartoncino rosso appare nel fascio di luce. Marlboro. Col cellulare all'orecchio, Marie si allontana da Bannerman e si mette sulle tracce che Rachel ha lasciato nel fango, camminando avanti e indietro in attesa del suo appuntamento.

La voce di Rachel risuona di nuovo. Dice che si avvicinano dei fari bianchi. Marie sente un brivido percorrerle la schiena, lo stesso brivido che Rachel ha sentito guardando la macchina in arrivo. Rachel dice che nasconde il cellulare nella tasca anteriore. Nell'orecchio di Marie echeggia qualche *bip*: Rachel sta portando il volume al massimo. Lo sfregamento dell'apparecchio contro il tessuto. La cerniera della tasca che si chiude. Il crepitio della pioggia sull'impermeabile. Adesso, Marie capta il battito del cuore di Rachel. Un cuore di ragazza che batte a cento all'ora. Il rombo di un vecchio V8 mal tarato aumenta nel ricevitore. L'auto supera la giovane donna e si ferma qualche metro più avanti.

Marie punta la torcia sulle tracce che lo sconosciuto ha scavato parcheggiando sul ciglio della strada. Un grosso fuoristrada, tipo Chevrolet o Cadillac. Rachel comunica che è un Dodge. Un vecchio modello di colore blu. Dice pure che la targa è coperta di fango e riesce a distinguerne solo qualche lettera.

Una portiera sbatte. Il cuore di Rachel si mette a battere più forte. Lo sconosciuto si avvicina. Lei descrive un lungo cappotto di cuoio nero e una specie di cappuccio che ne nasconde il volto. Come quell'affare che portano i frati.

Rachel ha paura. Non sa perché, ma ha paura. Poi, bruscamente, capisce: l'uomo cammina sulla striscia di ghiaia che costeggia la strada, eppure i suoi stivali non fanno nessun rumore, come se sfiorasse il terreno. Sì, è così: Rachel dice che gli stivali dell'uomo non fanno nessun rumore sulla ghiaia. Poi sussurra che non può più parlare: il tizio è vicinissimo. Come deve aver fatto Rachel, Marie punta la torcia verso lo sconosciuto che si avvicina. Crepitii. Rachel abbassa la testa per avvicinare le labbra alla tasca in cui ha sistemato il cellulare e bisbiglia. È spaventata. «Mio Dio... La luce della torcia non illumina il suo volto. Vedo i suoi occhi, ma non ha un volto.»

Una voce cavernosa come la tosse. Lo sconosciuto dice qualcosa che Marie non capisce. Poi Rachel caccia un urlo e si mette a correre. Rumori di rami spezzati echeggiano nel cellulare di Bannerman. La giovane donna si addentra nella foresta, corre dritto davanti a sé. Il sibilo del suo respiro

quasi copre il rumore dei passi sulle foglie secche. È terrorizzata. Urla che l'uomo ha un coltello, che la insegue. Dimenticando che si rivolge a una segreteria, chiede a Bannerman di mandare dei rinforzi con la massima urgenza.

Marie punta il fascio di luce sul margine della foresta. Il bosco ceduo è sfondato e i rami sono spezzati: è lì che Rachel si è tuffata nelle tenebre. Ed è lì che Marie si inoltra a sua volta sotto i pesanti rami che grondano pioggia. La torcia rischiara la pista che Rachel ha aperto tra le felci. Rachel che urla nel cellulare. Cade pesantemente sulle foglie secche, si rialza e ricomincia a correre gridando. Si gira e urla che l'uomo è dietro di lei. Urla che cammina, che non corre nemmeno e che, però, è proprio dietro di lei. «Oh, mio Dio, Bannerman, sto per morire! Mi senti, Bannerman? Porca puttana, sono sicura che sto per morire!»

Il cuore di Rachel batte nell'orecchio di Marie. Il suo respiro sibila attraverso i singhiozzi. Prova a calmarsi: sa che è finita se cede al panico. Allunga la falcata. Soffia come una velocista. Marie chiude gli occhi. Non è uno sprint, Rachel. È una corsa di resistenza. La vincitrice si riposerà su una spiaggia di sabbia bianca alle Hawaii. Succo d'ananas, cocktail, surf. Non c'è un secondo posto sul podio. Solo una pugnalata nel ventre e una palata di terra sul coperchio di una bara.

Rachel fa fatica. Cade di nuovo, ha male, non ne può più. I suoi capelli sono fradici. Davanti agli occhi le ballano ciocche appiccicose di fango. Si volta e caccia un lungo strillo terrorizzato. «Bannerman! Quel porco cammina e io non riesco a distanziarlo! Oh, mio Dio, perché non riesco a distanziarlo?»

Rachel sfodera la pistola e spara quattro colpi alla cieca. Dice: «Cazzo». Brancola nel fango per ritrovare l'arma. Urla. L'uomo è su di lei. La colpisce in viso. La colpisce al ventre. Le colpisce il sesso a calci. Non la pugnala ancora, vuole giocare.

Rachel cerca di difendersi. Tende le braccia e le mani per proteggersi il viso. Marie sente le sue ossa rompersi sotto i colpi degli stivali dell'assassino. Il rumore del cuoio contro la pelle, gli schiocchi delle articolazioni e dei legamenti che si spezzano. La sta azzoppando per essere certo che non possa scappare.

Rachel emette un rantolo di dolore. L'uomo le parla mentre la colpisce. Non grida. Non è in collera. Parla anzi con voce dolce, quasi calorosa. Marie tende l'orecchio per sentire cosa dice. Capta qualche parola, un miscuglio di latino e di dialetti dimenticati. Una lingua morta.

Rachel non grida più, adesso. Eppure l'uomo continua a percuoterla: al ventre, al viso e nelle costole. Le frantuma il corpo, ma non la vuole uccidere. Non subito. Non ha fretta. Uno dei colpi raggiunge la giovane donna al petto. Con un rumore di plastica spaccata, il cellulare si rompe. Un segnale risuona nell'auricolare di Marie. Registrazione terminata.

34

Marie ha chiuso gli occhi. Sente ancora le urla di Rachel in mezzo agli scrosci di pioggia che sferzano la sua cerata. Si volta verso Bannerman e gli chiede una ricetrasmittente che infila nella tasca dell'impermeabile. Poi inserisce un auricolare a infrarossi nell'orecchio. In questo modo, se sarà costretta a separarsi dalla ricetrasmittente, continuerà a sentire i messaggi dello sceriffo.

«Ci farai uno dei tuoi trucchetti balordi?»

Marie squadra gli occhi azzurri di Bannerman. «Vuoi che lo faccia?»

«Se puoi davvero vedere delle cose sfiorando i tronchi degli alberi o fiutando le correnti, questa è l'unica possibilità che abbiamo di ritrovare Rachel. Quindi, sì, voglio che tu lo faccia.»

«Okay. Mi servono venti minuti di vantaggio per non confondere le tracce. Voi vi incamminerete al mio segnale. Non cercate di raggiungermi prima che ve lo dica io.»

«Stai scherzando?»

«Ti sembra che scherzi?»

«E se l'assassino è ancora lì?»

«È ancora lì.»

Mentre si addentra nella foresta, Marie regola il volume della ricetrasmittente al minimo per mantenere la voce di Bannerman in sottofondo nell'auricolare. Lui la esorta a non commettere imprudenze e a segnalare il suo percorso coi fili di lana rossa che le ha dato. C'è emozione in quella vociona appesantita dal tabacco. Dispiacere e rimorso. Bannerman si schiarisce la gola. Cerca le parole. Aggiunge che non vuole che le succeda nulla. Neanche Marie. Allunga il passo.

35

Nel cuore della foresta, l'agente speciale Marie Parks chiude gli occhi e ascolta le gocce di pioggia che cadono sulla gomma del suo cappuccio.

Colano lungo l'impermeabile e si insinuano negli stivali. Un vento gelido piega la cima degli alberi e solleva turbini di foglie secche. Marie alza gli occhi verso i pezzi di cielo che appaiono tra i rami. Un'armata di nuvole nere muove all'assalto della luna.

Marie si concentra. Lo scricchiolio dei tronchi sotto le raffiche di vento. Lo schiocco sordo della pioggia. Il fruscio delle felci. Nient'altro. Sospira. È mezz'ora che brancola nel freddo e nell'oscurità. Mezz'ora che segnala il suo percorso con fili di lana e che segue una pista che non porta da nessuna parte.

Uno squarcio di cielo grigio nel nero della foresta. Marie è appena sbucata in una radura ingombra di querce abbattute, scortecciate dai guardaboschi prima di essere impilate. Un odore di segatura e di linfa, il sangue degli alberi. Marie cerca di captare gli odori più antichi: la pelle degli alberi, milioni di tronchi neri e nodosi, miliardi di rami, tanfo di muschio e di putrefazione, l'alito della terra molle che digerisce i cadaveri e gli alberi morti. La notte. Il silenzio assordante della foresta.

Distingue i contorni di un tavolo da picnic di legno grezzo e ruvido, a malapena piallato. Vi si accomoda. Sotto i polpastrelli, individua delle tacche e delle scritte incise con la punta del coltello. Una data e un nome. Marie sente un pizzicore percorrerle le braccia e le gambe. Il suo ritmo cardiaco sale a centoventi pulsazioni al minuto. Una visione. Chiude gli occhi.

Fa bello, quasi caldo. Il sole splende. Nuvoloni bianchi fluttuano nel cielo. C'è odore di polline ed erba fresca. L'ortica, la menta e i cespugli di rovi carichi di more. Marie è seduta al tavolo. Una brezza tiepida le solletica le narici. Alcune api ronzano nell'aria immobile. C'è anche odore di linfa di pino e di pietra calda. Voci di bambini in lontananza. Marie apre gli occhi. La radura è scomparsa. Una tovaglia rossa è distesa sull'erba, tra gli alberi cui è rimasta solo qualche stagione da vivere. Una famiglia fa un picnic, una coppia e due bambini. I loro volti sono sfocati, come coperti da uno strato di plastica trasparente che ne offusca i tratti. Le loro figure si dileguano. Marie sfiora il tavolo. Il nome e il cuore sono scomparsi. Le sue dita si contraggono.

Flash.

Inverno. Neve. L'aria è frizzante, il cielo turchese, profondo. Gli odori caldi se ne sono andati: rimangono solo il freddo, il ghiaccio e il vento, odori blu. Dei latrati risuonano nel sottobosco. Delle voci rispondono. Marie apre gli occhi e vede dei cacciatori emergere dalla macchia, due colossi

vestiti con giacche canadesi e passamontagna. Rispondono alle grida dei battitori che echeggiano in lontananza. Scricchiolii di rami. Un cervo ruzzola fuori dal bosco ceduo. Due spari risuonano secchi nell'aria gelida. L'animale si accascia, ferito. Gli zoccoli raspano a terra. Il suo manto si inzuppa di sangue.

Attraverso il vapore bianco che gli fuoriesce dalle narici, il cervo guarda Marie. Sa che è lì. I cacciatori si avvicinano. Uno di essi punta lo stivale sul fianco dell'animale e gli mette la canna della propria arma dietro l'orecchio. Una pioggia di sangue schizza sulla neve. Gli occhi dell'animale si irrigidiscono. Le unghie di Marie affondano nel legno.

Flash.

Le stagioni si avvicendano. Gli alberi crescono e i rami si allungano. Marie vede le loro foglie ingiallire e cadere, spinte dai germogli che sbocciano e liberano altre foglie. Marie alza gli occhi. Le nuvole scivolano a tutta velocità nel cielo. I giorni e le notti si susseguono. Il rosso del crepuscolo e il blu scuro che segue. Poi, come un cuore che si ferma, il tempo rallenta. Ancora un battito di ciglia, qualche giorno che passa, qualche ora, e poi minuti, secondi. Gocce che cominciano a battere sulla cerata di Marie. La pioggia. La radura. Le buche. Sotto le dita, le scritte sono riapparse. Manca poco alla telefonata di Bannerman. Non resta che aspettare.

36

Uno scricchiolio di rami secchi. Un fiotto di paura, bruciante come acido. Marie si gira e vede una figura, pallida, infilarsi tra gli alberi. Una figura nuda, vacillante, allo stremo delle forze: Rachel. È terrorizzata. Marie sente la sua paura diffondersi dentro di sé. La figura si staglia nel chiarore della luna. Rachel si avvicina. Si ferma accanto a Marie e posa le mani sul tavolo. Non grida più. Non ne ha più la forza. Si china per riprendere fiato. La pioggia le cade sulle spalle. Le braccia e le gambe tremano per la fatica. I capelli infradiciati le mascherano il viso. Con gli occhi pieni di lacrime, Marie contempla le mani di Rachel, le dita torte e spezzate dalle pedate, la carne scoperta delle unghie.

Un rumore lontano. Rachel si raddrizza e scruta l'oscurità. Il viso gronda di sangue, le labbra tumefatte si dischiudono. Marie tende la mano per sfiorarle il braccio. Sente la sua pelle gelata sotto le dita.

Flash.

Ci siamo. Marie è entrata nella pelle di Rachel. È nuda come lei. Come

lei, ha freddo. Avverte gli aghi di pino sotto i piedi. Geme sentendo le ferite di Rachel aprirsi a una a una nella pelle. La bocca e il sesso le fanno male. Un dolore atroce che le attorciglia le viscere.

Flash.

Il mostro ha catturato Rachel duecento metri prima della radura. Ha smesso di picchiarla. Si stende su di lei e le lacera i vestiti. La schiena nuda della giovane donna affonda nella terra molle. Il fango entra dentro di lei col sesso del mostro. L'assassino la possiede, sbattendo con tutte le sue forze contro i suoi reni che sprofondano nella melma. La stupra e le rompe i denti a pugni. Poi gode dentro di lei e la lascia fuggire. È un gatto. Vuole giocare.

Flash.

Rachel si è rialzata. Ha trovato la forza di ricominciare a correre. Urla correndo nel fango e nei rovi. Il sangue che le insozza il volto la acceca. Lui le lascia prendere un po' di vantaggio. Non ha fretta. La caccia è appena cominciata.

Un altro rumore, molto più vicino. Marie sobbalza. Le dita si allontanano dalla pelle di Rachel. Il contatto è rotto. Fa ritorno nel proprio corpo. I denti rotti si ricostruiscono, le labbra tumefatte si sgonfiano e le ferite che le bruciano il sesso si riassorbono. La carezza dei vestiti sulla pelle. Marie guarda Rachel, che sbarra gli occhi per il terrore. Geme a bassa voce, come se parlasse a Marie: «Mio Dio, non riesco a scappare».

Rachel si allontana. La sua figura scompare tra gli alberi. Il crepitio della pioggia. Il silenzio. Qualcuno cammina sulle foglie secche. Marie si volta. Un'altra figura si staglia nella notte, una figura così grande e oscura che la notte intorno sembra meno buia. Il padrone delle bambole. Marie avverte il male assoluto della sua anima. È calmo. Sa che la sua preda non ha nessuna possibilità di sfuggirgli. Si avvicina. Eccolo.

L'assassino porta un cappotto di cuoio e un paio di guanti. Un ampio cappuccio da monaco gli nasconde il viso. Improvvisamente, mentre sta proseguendo per la sua strada, si ferma vicino al tavolo dove Marie, seduta, lo guarda. Esita. Ha sentito qualcosa. Annusa. Anzi, fiuta: è un predatore. Marie vorrebbe chiudere gli occhi per interrompere la visione, ma è troppo tardi. Senza smettere di fiutare, l'uomo si gira verso di lei. Muove le spalle. Un filo di fiato gli sfugge dalle labbra. *Anzi, è una risata. Presto, scappa, Marie!*

L'uomo la guarda. Lei sente la profonda nefandezza della sua anima. Sente che si insinua nella sua mente. Sta cercando di entrare dentro di lei

per sapere chi è. Una voce esce dal cappuccio, una voce morta che si esprime in una lingua sconosciuta. Innumerevoli domande echeggiano come latrati nella mente di Marie, cozzando e aggrovigliandosi. L'uomo è furioso. Ma Marie sente anche qualcos'altro emergere sotto la collera: un sentimento che l'assassino cerca di nascondere. Poi, all'improvviso, capisce: l'uomo ha paura. Soltanto una gocciolina di paura in mezzo all'oceano della sua collera. Un sentimento così insolito nel cuore di tutta quella nefandezza che raggela la mente di Marie. La collera e la paura, i due carburanti dell'odio. Allora, comprendendo che non c'è niente da aspettarsi da un assassino del genere, Marie si concentra con tutte le sue forze per impedirgli di violare il suo spirito. Ma l'uomo è molto più potente di lei. Le resistenze mentali di Marie sono sul punto di cedere quando un grido lontano lacera il silenzio. Rachel è caduta. Rachel si è fatta male.

L'assassino si riavvia. Ha fame. Le dita di Marie si contraggono sul legno del tavolo. La visione si interrompe. L'ultima immagine esplode come una lastra di vetro. Lo scrosciare della pioggia. Il ruggire del vento.

37

Marie si piega in due e vomita. È sempre così dopo una visione. Una pugnalata. Lo stomaco che si contrae ed espelle il terrore accumulato attraverso le immagini. Poi il dolore si attenua. Restano l'emicrania e la paura.

Rachel è passata di lì, dove lei si trova adesso. Ha attraversato la radura e poi è sparita oltre gli alberi. Marie si alza e comincia a correre. Corre nel buio, con le braccia davanti al viso per proteggersi dai rami. Rachel ha sfiorato quell'albero che porta ancora la traccia del suo ricordo. Ha toccato quell'altro tronco. Si è fermata contro questo. Marie vi si appoggia un istante e chiude gli occhi.

Flash.

Rachel non ne può più. La fatica le fa sibilare i polmoni. Ha male, ha voglia di morire. Prova a fermare i battiti del suo cuore. Alcuni animali lo fanno quando non possono sfuggire al predatore che li insegue. Ma Rachel non ci riesce. Maledetto cuore che batte! Un rumore alle sue spalle. Soffoca un singhiozzo e riprende a correre. La sua pelle fradicia luccica debolmente tra gli alberi.

Come Rachel, Marie ha ripreso la corsa cieca attraverso il sottobosco. Sente il terrore mozzarle le gambe e il respiro. Qualcosa che gracchia nel

suo auricolare. La voce di Bannerman: «Marie, mi ricevi?»

Lei non risponde. Corre. Segue un sentiero sabbioso trovato dai piedi di Rachel, sul quale può correre più rapida. Distingue le impronte dei piedi nudi della giovane donna. Corre più in fretta che può. Le caviglie le si storcono nella sabbia molle. All'improvviso, Marie inciampa nella radice di un abete e cade bocconi, soffocando il grido che le esplode nel petto. È lì che è caduta Rachel. Lì che si è rotta il piede e che ha urlato di dolore. Le dita di Marie si stringono sulla sabbia.

Flash.

Rachel non può più correre. Ha perso. Si volta e scorge la sagoma del predatore che avanza sul sentiero. Vede il chiarore bianco del pugnale che tiene nella mano guantata. Allora singhiozza, scava nella sabbia, cerca di seppellirvisi. Chiama suo padre. Lo supplica di venire a salvarla. Si ricorda del giorno in cui era rimasta bloccata in cantina, senza luce, e dei mostri che strisciavano verso di lei, e di quelle dita morte che le afferravano le caviglie e di quei ragni che le si aggrappavano ai capelli. Era stato suo padre a riaccendere la luce e a prenderla tra le sue braccia. Le braccia muscolose del padre, il suo buon profumo di acqua di colonia. È lui che Rachel chiama in soccorso mentre lo stivale dell'assassino le schiaccia il viso nella sabbia. Lei lo supplica. Non vuole morire. Ma l'assassino non l'ascolta. Non gioca più.

Stesa sulla sabbia, Marie chiude gli occhi. È lì che si perdono le tracce di Rachel. Come se la foresta avesse digerito la sua presenza.

La voce ansimante di Bannerman risuona di nuovo nell'auricolare. «Cazzo, Marie, cosa sta succedendo?»

Lei apre gli occhi. Non ne può più. Un'alba brumosa imbianca la foresta. Vede una macchia rossa sulla sabbia. La sfiora e porta il dito alle labbra. Sangue. Prende il microfono. «Tutto bene, Bannerman. Restate indietro: sono ancora sulla pista.»

38

Marie fa una smorfia sentendo la caviglia scoppiarle di dolore. Allenta i lacci e annoda un fazzoletto intorno all'articolazione. Poi sposta lentamente il peso del suo corpo e, constatando che il dolore ha perso terreno, riporta l'attenzione sulle pozze di sangue. È lì che le tracce di Rachel si fermano. È in quel punto che si è dileguata. Marie esamina il segno che il corpo della giovane donna ha impresso cadendo bocconi nella sabbia. Sfiora la trac-

cia scavata dal viso mentre l'assassino le schiacciava la testa sotto lo stivale. Sangue e lacrime.

Avanza di qualche passo sul sentiero e si piega per esaminare le impronte profonde e regolari che gli stivali dell'assassino hanno lasciato sul terreno dopo aver raggiunto Rachel. Le ausculta con la punta delle dita: prima il tallone, largo e netto, poi la suola che si sviluppa in lunghezza e la punta che affonda e proietta una pioggia di sabbia sul resto dell'impronta. L'uomo cammina a falcate decise. Sa dove sta andando.

Nota che le impronte del piede destro sono più profonde di quelle impresse dal piede sinistro. Risale le tracce. Gocce di sangue appaiono qua e là. Marie chiude gli occhi: l'assassino sta trasportando Rachel. Non è ancora morta. La conduce nel suo rifugio.

Un fagiano spunta dai rovi e sparisce nel cielo basso. Il richiamo di un cuculo riecheggia in lontananza. Il martellare di un picchio verde contro un tronco cavo. La foresta si sveglia. Marie segue il sentiero fino ai piedi di una vecchia quercia. È lì che l'assassino ha lasciato il sentiero. Scorge attraverso gli alberi una chiesa in rovina. Qualche croce di pietra erosa dal muschio emerge dalla foschia. Estrae la pistola e sfila il caricatore per controllare che sia pieno. In ordine nella loro sede, le pallottole luccicano debolmente nella penombra. Marie toglie la sicura. Non può più correre ma può ancora sparare. Una vocina le mormora che una pistola non può niente contro un assassino di quella specie, ma lei rifiuta di ascoltarla. Annodando un filo di lana rossa a un ramo, lascia il sentiero e si avventura sotto gli alberi.

39

La nebbia si avvolge intorno a Marie. Un rumore di ferraglia. Il piede si è impigliato a un filo spinato. Scosta l'ostacolo con un colpo di tacco, aggira una siepe di rovi e sbuca in un viale che serpeggia tra le rovine. Vecchie pietre piatte coperte di muschio. I passi di Marie risuonano sulle lastre. Ha appena raggiunto il sagrato della chiesa e supera il ghiaione che segna il luogo in cui s'innalzava l'atrio. Un antico Cristo rosicchiato dalla ruggine la guarda passare.

All'interno, quello che rimane dell'ossatura annerita dell'edificio lascia filtrare il chiarore dell'alba. Il pavimento è disseminato di banchi carbonizzati e di inginocchiatoi tarlati. C'è odore di muffa e di carbone di legna. Marie chiude gli occhi e capta l'eco lontana delle urla che ancora riempio-

no i luoghi. Si ricorda di un vecchio articolo di giornale che aveva ritrovato nella soffitta dei suoi genitori. Natale 1926. La notte in cui la struttura era crollata sull'assemblea durante la messa: trecento fedeli intonavano l'Ave Maria nel momento in cui la vecchia caldaia della chiesa era esplosa. Le fiamme si erano propagate ai paramenti di velluto che ricoprivano i muri, poi il braciere aveva divorato la struttura prima di piombare sulla folla. Uomini in redingote e donne incipriate si erano arrampicati al di sopra dei vecchi per raggiungere le pesanti porte di quercia che il custode del cimitero aveva chiuso col catenaccio per impedire che i bambini andassero a far cagnara sul sagrato. Le urla di anime carbonizzate.

Marie riapre gli occhi. Le urla si sono spente. Ascolta il vento sibilare attraverso l'ossatura dell'edificio. Una bracciata di foglie secche turbina tra gli inginocchiatoi rovesciati. Silenzio.

Avanza tra le macerie della chiesa. Il fascio di luce della torcia esplora il pavimento ricoperto di fuliggine, pezzi di ferraglia, cadaveri di pipistrelli e schegge di vetrata. Poi, all'improvviso, gocce di sangue fresco sulla pietra. Marie si concentra e capta un rumore d'acqua lontano: acqua piovana che fluisce in profondità. Aggira il coro e si dirige verso una specie di rettangolo scuro che si staglia sul fondo della chiesa. Un paramento: è lì che le gocce di sangue si fermano. Marie lo sposta con la punta delle dita e indirizza la torcia dall'altra parte, ma le tenebre sono così fitte che il fascio di luce fatica a rischiararle. Marie distingue tuttavia una scalinata che scende nell'oscurità. Si sporge e viene colpita, come fosse un pugno, dall'alito di muffa che sfugge dalle profondità. Incenso e carne morta, il respiro di vecchie tombe. Un puzzo zuccheroso che le torce lo stomaco. Per un istante lotta contro il terrore che si impadronisce del suo animo. Ma non deve assolutamente cedere a quella paura.

L'auricolare emette crepitii. La voce di Bannerman riecheggia in sottofondo, lontana e frammentata. «Marie... abbiamo raggiunto la radura... Dove sono i tuoi altri segnali?» Sfrigolii. Interferenze. «Cazzo, Marie, in quale direzione sei andata?»

«Ho trovato una scalinata.»

«Cosa? Ti sento male. Cosa hai trovato?»

«Una scalinata tra le rovine di una chiesa.»

«Ma, Dio santo, Marie, dove sono gli altri segnali? Devi fermarti e aspettarci. C'è qualcosa che non va! È troppo facile!» Bannerman si mette a correre. Cerca una traccia del passaggio di Marie, ma non la trova. Senza fiato, urla nella ricetrasmittente: «Cazzo, Marie, è una trappola! Mi senti?

Sono sicuro che è una cazzo di trappola!»

Ma lei non sente più. Il vecchio paramento polveroso si è richiuso dietro di lei.

40

Marie scende i gradini facendo attenzione a non scivolare. Intorno a lei, l'aria, immobile, così densa che le sembra di respirare attraverso un sacchetto di plastica, è satura del puzzo di carni morte. Fa caldo. Gocce d'acqua schioccano nel silenzio.

Marie sente brulicare nell'oscurità cose che si muovono, si raccolgono e si avvicinano. Le sue dita rasentano le pareti. Rabbrividisce sfiorando delle ragnatele. Chiude gli occhi e canticchia una filastrocca per non cedere al panico. Un rumore sopra di lei, un fruscio. Il grattare di innumerevoli zampette snodate che corrono sul soffitto. Alza la testa nel momento in cui qualcosa di peloso le atterra sul viso e vi si abbarbica. Zampe dure e seriche guizzano sulle sue labbra, le scalfiscono la guancia. Marie reprime uno strillo e colpisce la bestiola, che si stacca. Poi poggia la punta del piede sul gradino successivo e sente la suola affondare in qualche cosa di molle, che le si attorciglia intorno al piede, prima di scoppiare come un frutto maturo. Le si gela il sangue. Qualcosa brulica sul soffitto e sotto i suoi piedi: corpi molli e vischiosi che cercano di afferrarle i capelli, zampette muscolose che corrono sulle pareti per morderle le mani. Un nido di tarantole. Avanza sui ragni che pullulano sopra i gradini ed emette uggiolii di terrore mulinando le braccia per staccare quelli che le si aggrappano ai polsi. Divoratori di cadaveri. Non deve assolutamente cadere.

Man mano che Marie scende, l'odore di carnaio si fa più denso. Le pareti sembrano muoversi sotto le sue dita. Grappoli di insetti le scendono lungo le maniche. Ha raggiunto le viscere della terra. La terra che mangia gli uomini. Ha l'impressione di avanzare da ore, non sa nemmeno più se sale o scende. Ma come ci si può perdere su una scala?

Sotto i piedi, il pavimento torna piano. Marie è sbucata in una specie di galleria sotterranea. Il suolo è liscio e lastricato. Allunga il passo per allontanarsi il più in fretta possibile dalla bocca scura dello scalone. In lontananza, intravede il chiarore giallo di una fiaccola.

Guidata da quella luce come una farfalla nelle tenebre, procede a tentoni lungo la galleria. L'odore di morte diventa soffocante. Marie ha l'impressione di avanzare al centro di una fitta nebbia che le impregna i vestiti e le

sgocciola in fondo alla gola.

Man mano che si avvicina all'alone della torcia, comincia a distinguere il pavimento lucente di umidità e il grigiore dei muri. Distingue anche la chioma delle radici che si sono aperte un passaggio attraverso le pietre del soffitto. Abbassando gli occhi, scorge delle goccioline di sangue fresco sul selciato. Ecco perché i ragni erano scatenati: hanno sentito tutto quel sangue che fuoriusciva da Rachel mentre l'assassino la trasportava lungo la scalinata: hanno sentito quell'odore di carne fresca, vi si sono precipitati per berlo. Marie trema. Sa che i ragni non la lasceranno più uscire.

Ci siamo, finalmente è alla luce. In fondo alla galleria, Marie spinge la porta di una segreta, munita di pesanti sbarre di ghisa. La porta cigola sui cardini. E la torcia vacilla nella corrente di aria tiepida che esce dal vano.

41

Marie è sbucata in un'ampia cripta. Il chiarore vacillante di decine di ceri mezzi sciolti proietta ombre immense che sembrano fluttuare sui muri.

I suoi occhi, ciechi nell'oscurità dello scalone, cominciano ad abituarsi alla penombra fluida della cripta. Di fronte a lei, un corridoio mosaicato con due file di banchi in legno da entrambe le parti. Strizzando gli occhi, Marie distingue delle ombre che occupano gli inginocchiatoi. Sente il suo cuore saltare un battito: ci sono delle persone inginocchiate nella cripta, con le mani giunte, accasciate le une sulle altre. Sono cadaveri decomposti dai capelli lunghi e dalle unghie adunche, notabili in redingote e vecchie dame rinsecchite, che sfoggiano borsette, corone del rosario e messali polverosi. La messa dei morti. Ecco da dove veniva l'abominevole puzzo.

Marie risale il corridoio centrale. I suoi passi risuonano nel silenzio, le mani tremano. Si è sbagliata: il killer non è un padrone delle bambole, è un religioso, un assassino mistico. La voce di Dio. Risolleva il cane della pistola e cammina a ritroso per scrutare meglio nella penombra. Mentre percorre il corridoio, nota che i cadaveri che incrocia sono via via meglio conservati. Carni nere strappate al silenzio dei sepolcri.

Nugoli di insetti ronzano nella luce vacillante delle candele. Alza gli occhi e rimane di ghiaccio. Grappoli di mosche addormentate ricoprono le volte della cripta mentre altre saccheggiano i cadaveri. Ma non è tutto, ci sono anche cinque croci giganti fissate alle pareti a strapiombo sull'altare. Una in mezzo, vuota e illuminata da torce. E due da ciascuna parte, invase dalle mosche.

Marie si è fermata ai piedi dell'altare, senza riuscire a staccare lo sguardo dalle quattro forme umane inchiodate sulle croci. Le torce illuminano i loro volti: Mary-Jane Barko, Patricia Gray, Sandy Clarks e Dorothy Braxton, le quattro ragazze scomparse a Hattiesburg. A giudicare dal loro stato di decomposizione, sono state uccise il giorno stesso della loro scomparsa.

Un gemito nelle tenebre. Marie si volta e scorge una forma nuda inginocchiata nel primo banco, che, per il resto, è vuoto. Gli altri banchi sono già pieni di morti che si stringono per ascoltare il silenzio.

Marie si avvicina. È Rachel, con la fronte poggiata sulle mani, sfinita, sopra il montante di legno dell'inginocchiatoio. Si avvicina ancora, sfiora i capelli di Rachel. I riccioli biondi si attorcigliano intorno alle sue dita e cadono silenziosamente, come capelli di una bambola. Rachel ha avuto tanta paura che perde i capelli. Le sue spalle si muovono. Rialza la testa. Marie si morde le labbra. Le orbite sono vuote, due buchi insanguinati che contemplano il nero.

La sua vocetta terrorizzata risuona nell'oscurità. «Papà, sei tu?»

«Rachel, sono io. Marie.»

«Marie? Oh, Marie, non ti vedo.»

Senza smettere di esplorare le tenebre con la pistola, Marie le passa il braccio intorno alle spalle e cerca di rialzarla. Rachel si lascia sfuggire un singhiozzo di dolore. Allora Marie capisce. Vede i chiodi conficcati nei polsi e nei gomiti, i chiodi arrugginiti che le attraversano le tibie e le fissano le gambe sull'inginocchiatoio. Chiodi dalla testa larga conficcati nel legno.

«Mio Dio, Rachel... Chi ti ha fatto questo?»

«È stato Caleb.»

«Caleb? Si chiama così?»

Silenzio.

«Rachel, dov'è Caleb adesso?»

Le orbite vuote scrutano Marie. Rachel vuole articolare qualcosa, e Marie vede, tra le labbra, i denti rotti. Rachel piange. Anzi, ridacchia, un sogghigno che raggela il sangue. Rachel ha perso la ragione. «Ti ucciderà. Ti prenderà e ti ucciderà. Ma prima ti inchioderà di fianco a me. Ti inchioderà e pregheremo insieme. Pregheremo per lui in eterno. Sta arrivando, Marie. È lì.»

Marie ha appena il tempo di girare la testa e di scorgere la figura immensa che sorge dalle tenebre. Poi un colpo alla nuca le taglia le gambe. Un lampo bianco. Rachel sghignazza. Ha riappoggiato la fronte sulle mani.

Le labbra si muovono, sembrerebbe pregare. L'auricolare di Marie gracchia. Frammentata dalle interferenze, la voce di Bannerman risuona un'ultima volta. Marie ha appena il tempo di attivare il localizzatore nascosto nella tasca, poi il bagliore danzante dei ceri si smorza.

42

Silenzio. Marie ha l'impressione di fluttuare negli abissi dell'oceano. Molto, molto sopra di lei, le acque azzurre scintillano. La superficie col sole, al di sopra, come un punto brillante attraverso un vetro. Così lontano.

Si inabissa nelle profondità immobili. Ha freddo. Il chiarore azzurrato si attenua, le tenebre l'avvolgono. Le sue terminazioni nervose si disconnettono l'una dopo l'altra. Nessuna sensazione viene più a turbare la sua mente. Sorsate di acqua nera le si riversano in bocca e le allagano i polmoni. Il cuore non batte quasi più. Non più un rumore, né un respiro. Marie sta morendo.

43

L'alba. Gli uomini dello sceriffo, senza fiato, hanno appena raggiunto le rovine. Quando hanno capito che Marie si dirigeva nelle fauci del lupo, si sono messi a correre per riacciuffarla. Hanno lasciato che i cani da muta aprissero la pista, grandi bloodhound da caccia, che hanno ululato alla luna fiutando l'odore della giovane donna. Come quando cacciano il cervo, Bannerman e i suoi uomini si sono lanciati alle loro calcagna, incoraggiandoli a gran voce e lasciando srotolare i guinzagli. Non si sono risparmiati, sudando e ansimando tra i rovi e le felci.

Arrivati in mezzo alla radura, il branco si è arrestato vicino al tavolo presso cui si era seduta la giovane donna. Bannerman ha cercato invano i segnali che Marie avrebbe dovuto lasciare dietro di sé. Con la coda bassa e la schiena tremante, uno dei cani ha fiutato la traccia dell'assassino. Poi, la muta si è lanciata su una pista più fresca che il cane di testa aveva trovato fra gli alberi. Un sentiero sabbioso, un segnale di lana rossa, delle rovine in lontananza. Bannerman e i suoi uomini non hanno mai corso così tanto, ma sono arrivati troppo tardi. Lo sentono dai mormorii della foresta, dalla densità del silenzio e dai gemiti del vento tra le cime. Marie non c'è più.

Senza fiato, lo sceriffo si appoggia a un muretto e si porta ancora una volta il walkie-talkie alla bocca. «Marie, mi senti?»

Bannerman rilascia il pulsante di trasmissione. Interferenze. Gracchiamenti. E sempre silenzio. Consulta l'orologio. È troppo tempo che non risponde più. Tutto quel pasticcio per quelle stronzate da medium.

Quando Rachel era scomparsa, Bannerman aveva perso la testa. Aveva sperato che la ragazza fosse ancora in vita e che Marie avrebbe potuto salvarla. Perciò aveva lasciato che si addentrasse nella foresta, che si prendesse mezz'ora di vantaggio, poi si era a sua volta incamminato, un po' come se l'avesse condotta lui stesso al macello, o se le avesse sparato una pallottola alla tempia. Avrebbe dovuto convivere con questo. Come quegli automobilisti spensierati che investono un ragazzetto a un incrocio con diritto di precedenza e che si risvegliano tutte le notti urlando. Lui vedrà Marie nei suoi sogni, incessantemente: Marie che si addentra nella foresta, la sua figura in movimento che sfuma tra gli alberi, la sua voce che si smorza nelle tenebre.

Bannerman riporta indietro la pompa del fucile e infila una dozzina di proiettili nel serbatoio. La carica della cavalleria all'alba. Marie se lo merita. Nella peggiore delle ipotesi, potrà sempre appendere la testa dell'assassino sopra il caminetto.

Sta per dare l'ordine di muovere la carica quando il trillo del suo cellulare rompe il silenzio. È Barney, il suo sostituto. Ha appena chiamato l'ufficio dell'FBI di Boston. Una squadra di agenti federali sta arrivando in rinforzo con un elicottero e dei cecchini. Scenderanno direttamente sulle rovine.

«Cazzo, Barney, perché gli hai detto dov'ero?»

«Credo che lei non abbia capito, capo. Sono riusciti a individuare la posizione di Marie grazie a un localizzatore che porta sempre con sé.»

«Un che?»

«Un segnale di soccorso che gli agenti in missione attivano soltanto quando sono in pericolo di vita. Marie l'aveva appena acceso quando mi hanno chiamato.»

«Dove? Dove l'ha acceso?»

«Considerata la debolezza del segnale, deve essere scesa diverse decine di metri sotto terra.»

«Ma dove, Cristo santo?»

«Sulla verticale delle rovine. Si tratta sicuramente delle catacombe che si snodano sotto le rovine della vecchia chiesa.» Pausa. Poi la voce di Barney gracchia nel cellulare. «Un'altra cosa, capo. I tizi dell'FBI hanno detto che hanno capito con che genere di assassino abbiamo a che fare.»

«E quindi?»

«Quindi sarebbe meglio che lei e i suoi uomini restino indietro.»

Un rumore lontano. Bannerman alza gli occhi verso l'elicottero che si avvicina rasentando gli alberi. Tenta di mandar giù il nodo di angoscia che gli serra la gola. Poi cambia frequenza e regola al massimo la potenza del suo walkie-talkie. «Marie, sono io, Bannerman. So che sei da qualche parte sotto terra e che starai crepando di paura. Non so nemmeno se mi senti, ma me ne fotto, porca puttana. Parlerò con te sino alla fine, perché tu senta la mia voce, perché tu ti ci possa aggrappare tutto il tempo che serve ai tuoi colleghi dell'FBI per tirarti fuori di lì. Ti prego, Marie, tieni duro.»

44

Plic, plic.

Gocce che battono sul cemento. Marie trasale. Una piccola scintilla si è appena accesa da qualche parte nella sua mente. Come una stanza buia in cui le lampade al neon crepitano l'una dopo l'altra respingendo le tenebre, il suo cervello si risveglia. Capta da molto lontano il suono delle gocce che si propaga. Lentamente, risale verso la superficie delle cose, riprende coscienza del suo corpo, delle sue braccia e delle sue gambe. Dello strano e doloroso spasmo che percorre i suoi muscoli.

Bam.

Un altro suono, molto più forte. Come delle martellate contro un muro. No, contro il legno. Il lamento profondo del legno che il carpentiere batte con tutte le sue forze. Lo schiocco del metallo contro il legno e lo stridore dei chiodi che si conficcano nel centro di una trave. Marie sente la paura crescere dentro di lei. È soltanto una sensazione, un filino d'inchiostro nell'acqua trasparente. Ma la sua mente, che a poco a poco riacquista coscienza, tenta con tutte le sue forze di riaddormentarsi per sfuggire a quel pizzicore che si diffonde nelle sue carni.

Bam.

Marie sussulta. Adesso, il rumore fa vibrare tutto il suo corpo. Avverte un bruciore, dapprima tenue, poi sempre più caldo, come l'estremità incandescente di una sigaretta che si avvicina: un crampo le morde i polpacci, risale verso le cosce e il ventre.

Bam.

A ogni schiocco, l'onda d'urto esplode nelle spalle di Marie, nelle vertebre, nelle anche e nelle caviglie. Il suo cervello è perfettamente sveglio,

adesso, e quello che scopre l'agghiaccia per l'orrore.

Bam.

Ha le braccia e le cosce divaricate. È nuda. Sente il contatto rugoso del legno contro la schiena. Il bruciore delle schegge che ogni colpo conficca più profondamente nella sua pelle. La paura le esplode nel ventre. L'acido della paura, che gli organi sconvolti secernono in abbondanza, che le vene recuperano e spingono verso gli altri organi, verso le braccia e le gambe che non rispondono ancora. Marie cerca di stringere i pugni. Non ci riesce.

Bam.

Quel rumore, così forte adesso. Coi sensi intorpiditi dal puzzo che la avvolge, si ricorda: lo sciacquio della pioggia sulle foglie secche e la figura di Rachel che si intrufola tra gli alberi. Si ricorda della cripta, dei morti prostrati sugli inginocchiatoi e dei cadaveri crocifissi. E poi, si ricorda della quinta croce.

Bam.

Il battito del cuore di Marie è fuori controllo. Sente la punta di un chiodo conficcarsi nella trave attraverso di lei. Un chiodo di acciaio che si conficca nel legno attraverso la carne e i tendini del suo polso. Un liquido le cola lungo le braccia e le ascelle. I suoi seni sono inzuppati di quel liquido appiccicoso che le scivola sul ventre fino al canale del sesso, da dove fuoriesce a goccioloni. Goccioloni che cadono sul pavimento.

Plic, plic.

Marie apre gli occhi e intravede la massiccia cinghia di cuoio che le trattiene il braccio. Vede la sua mano aperta contro la trave, e la mano che blocca la sua contro il legno. La testa di un chiodo spunta dal suo polso gonfio. Vede il martello che si alza di nuovo e poi si abbatte a tutta velocità.

Bam.

Marie sente la fessura della trave allargarsi sotto l'urto. Sente il chiodo che avanza nelle sue carni. Un urlo animale le esplode in gola. Si gira e vede Caleb, il cui volto senza vita la contempla. È vicinissimo. I suoi occhi luccicano nell'ombra del cappuccio. Poi sente la mano gelida dell'assassino imprigionarle il polso mentre l'altra mano alza ancora una volta il martello.

Bam.

Il chiodo sparisce nelle sue carni. La testa si arresta contro i legamenti. È strano che quel chiodo si conficchi nella ferita senza nessun dolore né zampillo. Come se il suo corpo non rispondesse, come se non fossero le sue braccia e le sue gambe quelle che l'assassino sta inchiodando su una

croce. Eppure, il dolore non è lontano. Marie lo sente arrivare a precipizio. Si apre un varco attraverso i suoi nervi intorpiditi. Si avvicina.

45

Assorto nel suo lavoro, l'assassino sta così vicino a Marie che il suo respiro le fa tremare i capelli. Il suo cuore batte lentamente. Non prova niente. Poi il respiro si allontana e lei lo sente scendere dalla scala che ha sistemato contro la croce. Sente i suoi stivali sul pavimento della cripta. Percepisce i singhiozzi di Rachel. Ed è chinandosi in avanti per vederla che prende coscienza all'improvviso dei chiodi che le mordono braccia e gambe. In quel momento, si rende conto che il suo corpo sospeso nel vuoto si regge soltanto grazie ai polsi e alle caviglie inchiodati contro il legno della croce. Pezzetti di lei che si gonfiano e si lacerano intorno ai chiodi.

Improvvisamente, il dolore dilaga. Arriva da così lontano che Marie ha l'impressione che non cesserà mai. Schizza dai suoi polsi e le fa sbattere la pelle delle braccia contro la trave. Esplode nelle ginocchia, nei gomiti, nel ventre e nelle caviglie. Marie chiude gli occhi e caccia un urlo animale. Un lampo di dolore risale verso le spalle e le stringe il plesso. Tenta di muovere le braccia e di chiudere le cosce, sente i tendini dei polsi sfregare contro i chiodi. Avverte il morso dell'acciaio nella carne dei polpacci. Grossi chiodi piantati di sbieco da una parte e dall'altra delle tibie.

Il supplizio della croce. Marie lotta contro la tensione che le irrigidisce i muscoli, contro quella contrazione che si autoinfligge per non lasciare che il peso del suo corpo tiri sui chiodi. È un intollerabile irrigidimento che le fa tremare i muscoli, che la estenua e la soffoca. Allora, allo stremo delle forze, prova ad allentare la tensione nelle braccia e nelle gambe, ma il morso dei chiodi la fa urlare e irrigidirsi di nuovo; ogni fibra del suo corpo tira su quei chiodi che la trafiggono.

Al limite dell'asfissia, Marie si lascia andare. Poi si irrigidisce e si lascia andare di nuovo, fino a non potersi più contrarre né rilassare: qualsiasi cosa faccia adesso, qualsiasi movimento la sua mente ordini al corpo per sfuggire alla sofferenza che la travolge, sente le sue carni che si sfiancano, i muscoli e la pelle che si stirano intorno ai chiodi, che si lacerano lentamente, che si divaricano e si rompono. Sconfitta, si arrende e scoppia in singhiozzi. Grosse lacrime pesanti, grida da bestia agonizzante, urla rauche che risuonano nelle tenebre della cripta.

Crocifisse ai suoi lati, le quattro ragazze scomparse di Hattiesburg la

guardano. Le loro carni putrefatte si aprono intorno ai chiodi. Caleb ha stretto le loro carcasse con delle cinghie perché non si stacchino.

Tra le lacrime, Marie contempla quelle orbite cave che la fissano, quei volti screpolati e quelle labbra appiattite che la sofferenza ha risollevato nella morte. Le loro mani si sono finalmente staccate dai chiodi. Pendono dalle estremità degli avambracci trattenuti dalle cinghie. Da quanto tempo stanno così sospese nel vuoto? Per quante ore si sono irrigidite e rilassate per sfuggire al morso dei chiodi? Quanti giorni hanno trascorso nel puzzo del carnaio prima che la morte le liberasse?

Sopraffatta dalla disperazione più ancora che dalla sofferenza, Marie prova a trattenere il respiro per morire più in fretta. Resiste qualche secondo, ma la pressione che le ingrossa i polmoni contrae di nuovo i muscoli e fa esplodere il dolore. Allora ricade e singhiozza. Poi solleva lo sguardo. Attraverso le lacrime, vede Caleb ai piedi della croce. La contempla, non perde uno solo dei suoi gesti. Sembra turbato dalla straordinaria energia che lei spende nel respingere l'ineluttabile. Dietro di lui, i gemiti di Rachel sono cessati. La sua testa è rovesciata sulle mani. È morta.

46

Con le braccia aperte e il palmo delle mani rivolto al cielo, come se ricevesse la comunione, Caleb sta immobile ai piedi dell'altare. Marie scruta l'oscurità che riempie il suo cappuccio. Intravede il barlume freddo dei suoi occhi, due schegge di vetro che scintillano al chiarore dei ceri.

Il cappotto di cuoio è aperto. Sotto, porta un saio nero, un abito da monaco ravvivato da un pesante medaglione d'argento che brilla nell'oscurità, decorato da una stella a cinque punte che incornicia un demone dalla testa di caprone: il simbolo degli adoratori di Satana.

Marie guarda le braccia levate di Caleb, la pelle degli avambracci che spuntano dalle maniche del saio. Ha mani ampie e unghie nere. Mani piene di schegge. Le sue carni sono attraversate da scarificazioni dai polsi alla piega interna del gomito. Sono incisioni, praticate con la punta del coltello, i cui solchi colmati di inchiostro formano una specie di disegno: delle fiamme che circondano una croce rosso sangue. Verso la piega del gomito, laddove le punte si riuniscono per accerchiare la croce, le fiamme si avvolgono per formare una parola che Marie non riesce a leggere. Poi, incrocia di nuovo lo sguardo di Caleb, la voragine del suo sguardo. Sa che non può aspettarsi nessuna compassione da un assassino di quella specie e capisce

che morirà. Allora, chiude gli occhi e tira sulle ferite per cercare di morire più in fretta.

«Marie... Marie?»

Sobbalza, sentendo la voce lontana e frammentata di Bannerman nell'auricolare. Sobbalza così forte che il movimento le strappa un singulto di dolore. Bannerman. Gira la testa verso i suoi vestiti che l'assassino ha abbandonato a terra. La ricetrasmittente funziona ancora e l'auricolare a infrarossi ritrasmette la voce dello sceriffo. Si concentra per sentirla.

«Tieni duro, Marie... BI... arrivando.»

Scricchiolii sulla banda. La voce di Bannerman si allontana. Ricade il silenzio. Marie chiude gli occhi. *Che cosa hai detto, Bannerman? Oh, mio Dio, che cosa hai detto?*

Soffoca. Le forze la abbandonano. Deve guadagnare tempo. Cerca le parole, le soppesa e tenta di analizzare le informazioni che cozzano nella sua testa per trarre il miglior profilo di Caleb. Ha assolutamente bisogno di capire come funziona la sua testa per trovare una crepa nel suo ragionamento. Ma ha male. Lame di dolore le trafiggono i muscoli. A ogni sobbalzo, le sue articolazioni minacciano di spezzarsi. Bisogna che faccia presto prima di perdere conoscenza. Allora, si butta.

Con la voce impastata di lacrime, comincia col declinare la sua identità, nella speranza che l'assassino smetta di vederla soltanto come un pezzo di carne senz'anima. «Mi chiamo Marie. Marie Megan Parks. Sono nata il 12 settembre 1975 a Hattiesburg, nel Maine. I miei genitori si chiamavano Janet Cowl e Paul Parks. Vivevamo in una casa al 12 di Milwaukee Drive. Frequentavo la scuola della contea. Avevo bei voti. Tranne che in matematica, perché non riuscivo a distinguere i numeri. Sa, i numeri che ti danzano davanti agli occhi quando il cervello ha finito un'addizione.»

Una buona idea, quell'allusione ai suoi genitori e alle sue radici nel Maine. E al concetto astratto dei numeri. Può funzionare, visto che anche l'assassino è stato un bambino. Una fitta di dolore torce le labbra di Marie. Non deve lasciare troppi vuoti né silenzi. «Mio fratello Allan è morto di leucemia all'età di nove anni. Il dottore si era reso conto che era malato passandogli il dorso di una forchetta sulla pelle del polpaccio. L'indomani, nel punto in cui il dottore aveva sfregato la forchetta, la pelle di Allan era tutta blu. Se lo immagina? Tutto blu!» Silenzio. Marie si morde le labbra per soffocare i singhiozzi. Deve cercare di non passare per una vittima: gli assassini adorano massacrare le vittime. «Allan è seppellito nel cimitero di Grand Rapis, nell'Ohio. È lì che vive mia nonna, Alberta Cowl. È lei che lo

ha curato quando è entrato in agonia. La notte prima della sua partenza, sono entrata nella sua stanza. Allan era seduto sul letto. Era magrissimo e senza capelli. Mi ricordo che leggeva un catalogo di Natale dove aveva cerchiato dei giocattoli con un pennarello rosso. Ho sempre creduto di essere stata io ad avvelenare il suo sangue, lasciando cadere delle briciole del temperamatite nel suo succo d'arancia. Non l'ho mai detto a mamma, ma sono sicura di essere stata io a uccidere Allan.»

Oh, mio Dio, che male...

Silenzio. La voce di Marie si spezza. «Ho anche un cane che si chiama Barnes. Insomma, avevo un cane, un vecchio labrador cieco che si è fatto investire l'estate scorsa. L'ho sotterrato nel mio giardino. Mi manca molto.» All'improvviso Marie sente una rabbia folle invaderle il petto. Tenta di contenerla, ma non ci riesce. «Sono democratica e protestante. Ho un conto alla Bangor Bank e faccio i miei acquisti da quei porci di Wal-Mart. Ah, sì, dimenticavo, fumo le Old Brown, approvo l'aborto, sono stata svergina-ta all'età di sedici anni e da allora scopo con tutti, basta che respirino. Anche con le ragazze! Adoro le belle ragazze. Adoro la loro pelle e il gusto del loro sesso sulle mie labbra. E, soprattutto, mi chiamo Marie. Marie Megan Parks. *Non ci senti, stronzo schifoso di un divoratore di cadaveri?* Mi chiamo Marie Megan Parks e vaffanculo!»

«Ave, Marie.»

47

Marie trasale così forte che sente le sue articolazioni scricchiolare contro il legno della croce. Il dolore le vibra nei tendini e nelle ossa. Il contatto è stabilito. Deve mantenerlo a tutti i costi. «La supplico. Mi parli ancora.»

Caleb la guarda. Le sue braccia solo levate in adorazione. Le carni di Marie lottano nell'oscurità. Lei sente che le membra si intorpidiscono. La nausea le torce il ventre. Si sta svuotando. Un crepitio riempie di nuovo l'auricolare. La voce di Bannerman discende lungo il suo condotto uditivo. «Marie, siamo qui... senti?»

Quel caro vecchio imbecille di Bannerman. L'FBI è lì. Le ultime parole dello sceriffo strappano a Marie qualche lacrima di felicità.

La voce di Caleb risuona di nuovo nell'oscurità. Si direbbe che cerchi le parole. Si direbbe che ci giochi. Che se ne stupisca. No... altre voci parlano attraverso lui. Decine di voci che si avvicinano come latrati di una muta di cani in lontananza. *Oh, mio Dio, parla senza muovere le labbra.*

Le voci si congiungono ed esplodono. Vengono fuori dalla bocca aperta di Caleb, avvolgono Marie come una burrasca, la travolgono e la affogano. Sono così forti che Marie ha l'impressione che mille gole urlino insieme con Caleb. Distingue le urla di sgomento che galleggiano sulla superficie di quella cacofonia. Urla di odio e invocazioni d'aiuto: le innumerevoli vittime di Caleb, donne, bambini e vecchi.

E poi, d'un tratto, la voce risuona come un coro nella tormenta. «Sono la bilancia e il peso. Sono l'asta che pesa le anime. Sono il capomastro del cantiere della Creazione. La leva che solleva il mondo. Sono l'Altro, il contrario di tutto, il niente e il vuoto, il cavaliere del Bassissimo. Sono il Viaggiatore.»

Le urla si smorzano e il vento delle voci ricade. Lo sfrigolio dei ceri. Il ronzio delle mosche. Caleb ha chiuso gli occhi. È in trance. Una lama d'acciaio ricoperta di scritte sataniche gli luccica debolmente in mano. È un pugnale rituale. La cerimonia sta per cominciare. Marie batte i denti, un battere continuo che si interrompe un istante quando lei crede di intravedere delle forme scure scivolare in fondo alla cripta.

Strizza gli occhi e distingue una trentina di figure in movimento che avanzano tra i cadaveri. Riportando l'attenzione su Caleb, rabbrividisce per l'orrore accorgendosi che anche lui la sta guardando. Un sorriso gli illumina gli occhi. Allora, mentre il sibilo dei puntatori laser invade la cripta, Marie capisce. Caleb sa che sono lì. Li ha sentiti fin dal momento in cui hanno imboccato le scale. No, peggio ancora: sapeva che sarebbero venuti. Ha fatto tutto per questo, tutto organizzato, tutto pianificato. È un manipolatore. Ha lasciato dietro di sé giusto le tracce che servivano per attirare Marie nella sua rete. Rapendo Rachel, sapeva che sarebbe stata lei a lanciarsi al suo inseguimento. La conosce, sa che vede cose che gli altri non vedono.

I punti rossi dei laser si sono immobilizzati sul saio di Caleb. Come in addestramento, ogni cecchino ha selezionato un organo vitale. Hanno rallentato il respiro. Portano caschi con mirino a infrarossi e rivelatori di calore. Non possono mancarlo. Lo traforeranno, lo segheranno in due al primo movimento.

Una voce squilla nelle tenebre. «FBI! Non ti muovere!» Marie guarda Caleb. Ha previsto di morire lì. Deve morire adesso. Fa parte del suo piano. Marie tenta di avvertire i cecchini, ma nessun suono esce dalla sua gola chiusa. Allora, lentamente, l'assassino solleva le braccia e la lama che

brandisce scintilla alla luce dei ceri.

Caleb ha appena fatto il gesto che i ragazzi del FBI aspettavano. Il pretesto legale per abbattere il porco che ha osato inchiodare una dei loro su una croce. Il dito dei cecchini si incurva sul grilletto. Trattengono il respiro per non muoversi di un millimetro. Caleb sembra aprire la bocca. Saluta Marie... Marie che scuote la testa da destra a sinistra per fermare i cecchini. Troppo tardi. Le raffiche esplodono. Come al rallentatore, vede le scintille che fuoriescono dalle canne, i bossoli fumanti espulsi dagli otturatori. Vede i colpi che scuotono il corpo di Caleb, le pozze rosse che inzaccherano il saio. Le braccia sono ancora levate in preghiera. Guarda Marie, sorride. Poi le sue dita si allargano e lasciano il coltello che rimbalza a terra. Un'ultima raffica lo spezza in due e lo costringe a inginocchiarsi. La testa si piega, il mento si accascia sul petto, le braccia ricadono sulle ginocchia. Ha vinto.

Il tuono degli spari si allontana. Marie ha chiuso gli occhi. Sente la voce di Bannerman in lontananza, i colpi di grazia che gli agenti dell'FBI sparano a bruciapelo nel cranio e nella nuca di Caleb. Poi le forze la abbandonano. Non sente nemmeno più i chiodi che tirano sulle ferite. Si aggrappa un momento ai frammenti di realtà che ancora le giungono, prima di mollare la presa e affondare nelle tenebre.

PARTE TERZA

48

Liberty Hall Hospital, Boston,
otto giorni dopo

Tremando sotto il soffio glaciale dei condizionatori, l'agente speciale Marie Parks inspira il puzzo di formalina e di disinfettante che riempie l'obitorio del Liberty Hall Hospital di Boston. I locali occupano interamente i seminterrati e si estendono su duemila metri quadrati divisi in celle frigorifere, laboratori di dissezione e sale autopsia. È qui che si incrocia la maggior parte dei cadaveri di Boston e dintorni. I suicidi, gli incidenti del fine settimana, oltre che le morti sospette per le quali il procuratore generale dello Stato del Massachusetts ordina un esame *post mortem.*

Le ultime sale dell'obitorio, le più ampie e meglio illuminate, sono riservate al servizio medico legale del Liberty Hall, con accesso limitato agli

uomini della polizia scientifica. I cadaveri vi giungono impacchettati in fodere di gomma nere o grigie: grigie per gli assassinati, nere per gli assassini.

Al riparo di quelle gigantesche sale in cemento piastrellate di bianco, un esercito di medici legali disincantati sega le casse toraciche e apre i ventri morti per cercare le prove dei crimini: il bordino blu che l'arsenico lascia sui lobi del fegato, i coaguli neri e viscosi delle milze esplose per gli urti, le cervicali fuori posto a causa degli strangolamenti, i polmoni perforati e i cuori trafitti da proiettili di grosso calibro. Esami visivi che i medici legali completano ispezionando la bocca e gli orifizi naturali: saliva, una goccia di sangue, la firma genetica di un capello o di un po' di sperma imprudentemente versato nelle viscere di una donna stuprata.

Al di sopra di questo magma di corpi in decomposizione, s'innalzano i quattordici piani in vetro e cemento del Liberty Hall Hospital, in cui malati e moribondi si dividono tra undici reparti di medicina generale e un centro di terapia intensiva. È lì, all'ultimo piano, che l'agente speciale Marie Parks era stata ricoverata d'urgenza. Lì che i chirurghi si erano alternati per pulirle e suturarle le ferite.

Aveva passato i sette giorni seguenti distesa nel letto mentre le infermiere cambiavano le medicazioni e alimentavano la flebo di antibiotici. Sette giorni durante i quali Parks si era addormentata nel calore confortante della sua camera per svegliarsi crocifissa in mezzo alle tenebre della cripta. Sette giorni a riprendere forze nel rumore così familiare dell'elettrocardiografo e dei carrelli di biancheria che passavano nel corridoio. Sette notti a dibattersi sulla croce e a urlare sotto il morso dei chiodi.

Parks aveva rifiutato i neurolettici prescritti dai medici per ridurre l'intensità delle visioni. Niente di peggio che un flash sotto l'effetto di quei farmaci: una visione al rallentatore in cui ogni dettaglio è amplificato, un incubo interminabile in cui la sofferenza si estende all'infinito.

All'alba dell'ottavo giorno, Parks si era svegliata calma e riposata. La visione si era offuscata, non restavano che gli occhi di Caleb che brillavano nell'oscurità della cripta. Un ricordo in più nella discarica degli altri ricordi. Con la differenza che, visto che Caleb era stato abbattuto dall'FBI, le immagini dei suoi omicidi si sarebbero forse attenuate col tempo.

A meno che Caleb non fosse morto.

Marie cerca di reprimere quel pensiero. Sempre la stessa vocetta, che le risuona nel cervello ogni volta che ha paura. La voce di Marie, bambina, che parla alle sue bambole.

49

Città del Vaticano, ore 06.00

Il cardinale Oscar Camano ama quel momento della giornata in cui l'orlo rosso dell'alba diluisce a poco a poco il blu della notte. Ogni mattina, dopo aver oltrepassato il Colosseo, dove tanti cristiani hanno versato il loro sangue per la maggior gloria di Dio, ordina al suo autista di fermare la limousine in piazza della Chiesa Nuova, poi si addentra da solo nei vicoli di Roma in direzione di ponte Sant'Angelo.

Potrebbe farsi condurre fino a San Pietro, come altre eminenze anche più giovani di lui hanno l'abitudine di fare. Potrebbe pure tagliare dritto in direzione del fiume e discendere per Borgo Santo Spirito. Invece no, che piova, tiri vento o la sua artrosi al ginocchio gli faccia patire un calvario, il cardinale Camano fa sempre il giro per ponte Sant'Angelo. Poi svolta a sinistra, lungo via della Conciliazione, come portando a termine un pellegrinaggio. Questi vagabondaggi solitari servono prima di tutto da preambolo al brusio estenuante delle sue giornate: capo dell'ordine segretissimo della Legione di Cristo, il cardinale Oscar Camano è il temuto responsabile della congregazione dei Miracoli, uno dei dicasteri più potenti del Vaticano. Così potente, infatti, che anche il cardinale segretario di Stato e primo ministro della Chiesa non è mai riuscito a ficcare il naso nei dossier di Camano.

Altri cardinali, non meno autorevoli, avrebbero venduto l'anima per avere accesso agli archivi dei Miracoli. Perché quei vecchi rosi dall'ambizione lo sapevano: era proprio il carattere eccezionalmente segreto della sua missione che faceva di quella congregazione uno degli organi più temuti della Curia.

Prima di pronunciare i loro voti, tutti i servitori della congregazione dei Miracoli studiavano per tre anni nei seminari della Legione di Cristo. Poi, dopo aver selezionato il fior fiore di ogni corso, il loro ordine li inviava nelle migliori università, presso le quali conseguivano i dottorati. Una formazione lunga e faticosa, che faceva degli uomini di Camano degli specialisti dediti corpo e anima all'autenticazione dei miracoli e alla ricerca delle prove dell'esistenza di Dio, la missione prima della congregazione: l'auscultazione dei segni visibili e invisibili.

Non appena un miracolo o una manifestazione satanica venivano segnalati, Camano inviava i suoi legionari per verificare se quei fenomeni erano

davvero soprannaturali e se non rischiavano di rimettere in discussione le verità stabilite dal dogma. Perché poteva succedere che un miracolo entrasse in conflitto con l'interesse superiore della Chiesa. E Camano doveva assicurarsi con discrezione che quelle manifestazioni divine andassero nel senso delle Sacre Scritture, anche a costo di soffocarle sul nascere se presentavano un pericolo per la stabilità del Vaticano.

Effettuate quelle prime verifiche, i dottori della Legione di Cristo stendevano un rapporto che transitava fino a Roma lungo i canali più impenetrabili della Chiesa. I sottoposti di Camano inserivano allora i dati nei computer e verificavano se uno stesso miracolo non si fosse già manifestato in altri luoghi o in un'altra epoca. La maggior parte delle volte, questi controlli incrociati non davano risultati. Si lasciava quindi il fenomeno sotto sorveglianza e si passava al seguente.

Ma succedeva talora che i computer riesumassero un miracolo o un maleficio identico che si riproduceva da secoli a intervalli regolari. Partendo dal principio che una profezia della Chiesa era in corso di completamento e che era forse Dio che si faceva ricordare agli uomini, la Legione di Cristo entrava in allerta e il dossier veniva bloccato immediatamente dal papa, che vi apponeva la sua firma apostolica.

Camano aveva anche quella preoccupazione: ottenere l'archiviazione di un miracolo o di un maleficio prima che le altre congregazioni - o peggio, i giornalisti - venissero a ficcarci il naso. Nel dubbio, faceva sigillare dal papa tutti i fenomeni che la congregazione dei Miracoli istruiva in prima istanza. Poi, se alla fine si dimostrava che un dossier non presentava nessun interesse, richiedeva che tornasse insieme con gli altri. Era per quello che Camano era estenuato. E per quello, inoltre, aveva molti nemici.

Ma la missione della congregazione non si fermava all'esame delle prove dell'esistenza di Dio: quel compito senza fine ne dissimulava un altro, così oscuro e pericoloso che anche i nemici del cardinale non ne avevano mai immaginato la portata. Perché, quando risultava che uno stesso miracolo si ripeteva attraverso i secoli e, soprattutto, che quel miracolo rispondeva, ogni volta, a una manifestazione satanica - come se i due opposti cercassero di sconfiggersi - ciò significava che un'antica profezia era forse sul punto di realizzarsi e che il mondo era in pericolo. I legionari di Cristo ispezionavano allora gli archivi in cui si trovano raccolti gli scritti e i segni forieri dei grandi cataclismi: il Diluvio, la caduta di Sodoma, le grandi piaghe d'Egitto e i sette sigilli dell'Apocalisse di san Giovanni, ma anche le profezie di Nostradamus, di Malachia, di Fibonacci e dei grandi santi della

cristianità. Le tante manifestazioni della collera di Dio che gli uomini di Camano erano incaricati di vagliare, in aggiunta alla loro missione ufficiale. Quegli stessi segni che parecchi legionari di Cristo avevano appena individuato, qualche mese prima, in Asia, in Europa e negli Stati Uniti: stigmate della Passione, guarigioni misteriose, statue che sanguinano e possessioni collettive, oltre a profanazioni di cimiteri e immolazioni. Assassini rituali, anche. Crimini in serie che presentavano tutti lo stesso *modus operandi.* Assassini ancora più inquietanti agli occhi di Camano, dal momento che riguardavano solo religiose. E non religiose qualunque. Era quell'ultimo dettaglio che aveva fatto scattare l'allerta generale: da qualche settimana, rapporti segreti provenienti dalle basi avanzate della Legione segnalavano che una trentina di religiose era stata massacrata in diversi conventi del sacro ordine delle Recluse. Cosa ancora più preoccupante, le suore in questione erano state tutte ritrovate crocifisse e profanate, col corpo spezzato da una forza mostruosa. L'assassino aveva marchiato a fuoco il loro torso per incidervi quattro lettere: INRI, l'acrostico latino che i romani avevano inchiodato sopra la croce del Cristo. Con la differenza che, sul torso delle donne torturate, quelle quattro lettere erano accompagnate da un pentacolo che incorniciava un demone dalla testa di caprone: il segno di Baphomet, il più potente dei cavalieri del male, l'arcangelo di Satana.

Fino ad allora, dal momento che quegli omicidi rituali avevano avuto luogo tra le mura dei conventi più segreti, il Vaticano era riuscito a tenere sotto silenzio la faccenda. Ma non poteva durare. Camano lo sapeva: il *modus operandi* di quegli omicidi era uno degli indizi profetici descritti negli archivi della congregazione dei Miracoli, il segno che i Ladri di Anime erano di ritorno.

Camano aveva allora inviato i suoi legionari nei luoghi in cui, secondo i suoi servizi segreti, gli omicidi di Recluse si moltiplicavano in proporzioni inquietanti. Da allora, mordendo il freno, aspettava.

È a tutto questo che pensa il cardinale Camano, attraversando ponte Sant'Angelo. Si ferma per contemplare le acque del Tevere, quando il suo cellulare vibra. È monsignor Laurenti, il suo protonotario apostolico. L'uomo, anziano ma ancora vispo, ha la voce acuta di chi ha appena incontrato il diavolo.

Affrontando senza batter ciglio lo sguardo degli angeli di pietra che sorvegliano il ponte, Camano ascolta. L'FBI ha appena ritrovato quattro gio-

vani donne assassinate nei dintorni di Hattiesburg, nel Maine: Mary-Jane Barko, Patricia Gray, Sandy Clarks e Dorothy Braxton, quattro religiose della congregazione dei Miracoli che Camano aveva inviato a investigare qualche settimana prima su alcuni omicidi di Recluse negli Stati Uniti.

«È tutto?»

«No, Eminenza. L'FBI è riuscito a uccidere l'assassino. È un monaco.»

Con gli occhi chiusi, Camano chiede al protonotario di esporgli minutamente il *modus operandi* dei crimini. Il suo cuore si mette a battere più velocemente. Come le Recluse sulla cui sorte avevano l'incarico di indagare, le giovani religiose erano state torturate e crocifisse, e le quattro lettere INRI erano state incise a ferro rovente nella carne del tronco.

Con un gusto di sangue in bocca, il cardinale riattacca. Adesso, non ha più scelta. Deve avvertire con la massima urgenza Sua Santità che una delle peggiori profezie della Chiesa è sul punto di compiersi. E tutto questo a qualche ora dall'inizio del Concilio Vaticano III! Centinaia di cardinali e vescovi sono stati convocati per una delle più grandi assemblee della cristianità, incaricata di decretare sul dogma e sul futuro della Chiesa. Centinaia di prelati in veste rossa hanno cominciato ad arrivare da tutto il mondo e a sparpagliarsi in piazza San Pietro e lungo gli interminabili corridoi del Vaticano.

Camano rivolge un cenno discreto all'auto che lo segue a distanza. Appena prima di accomodarsi sul sedile posteriore, si gira verso la statua dell'arcangelo Michele che sorveglia la fortezza dei papi. Nel chiarore dell'alba, la spada che rinfodera il primo cavaliere di Dio sembra essere stata inzuppata in un tino di sangue fresco. Per il cardinale, è tempo di agire.

50

Sorretta da Bannerman, Parks strizza gli occhi nel chiarore livido dei neon. Nascosto sotto un lenzuolo, il corpo di Caleb è disteso su un tavolo d'acciaio inossidabile: i dottori Mancuzo e Stanton, i due migliori coroner dell'FBI, si apprestano a iniziare l'autopsia. Marie ha già lavorato con loro su diversi casi in cui i medici legali non erano riusciti a far parlare i cadaveri. Per merito di Mancuzo e Stanton, una decina di assassini seriali sta adesso in prigione o in una bara piombata. Tutto ciò grazie alla dissezione degli organi e all'analisi di campioni di sangue. Il mistero degli ormoni e dei residui cellulari...

Mentre Mancuzo infila la tuta, la mascherina chirurgica e gli occhiali di plexiglas, Stanton scopre la salma di Caleb. Parks si irrigidisce vedendo il volto di colui che l'ha quasi uccisa. O meglio, quello che resta del suo volto devastato dai proiettili dei cecchini. Un orifizio di uscita ha forato l'occhio destro, un altro ha fatto esplodere l'osso temporale. Un colpo di grosso calibro nell'occipitale ha sfondato e distaccato la scatola cranica. Gli ultimi due proiettili, sparati a bruciapelo sopra l'orecchio, hanno fracassato la mascella di Caleb, tanto che dei suoi tratti si distinguono soltanto un occhio azzurro, un pezzo di fronte, una guancia e mezzo naso, dal momento che il resto del viso si riduce a un magma di carne da cui emergono frammenti di ossa e denti.

Caleb è meno alto di come Marie aveva immaginato. E anche più robusto. Muscoli massicci come funi, cosce da taglialegna, braccia da scavatore e un torso da fabbro. Soltanto anni di lavori pesanti potevano aver forgiato un uomo di una forza tanto mostruosa.

Lo sguardo di Marie scivola lungo il corpo di Caleb. Il suo sesso riposa sotto la peluria nera del ventre. Un pezzo di carne così massiccio da mozzarle il fiato: anche da morto, Caleb traspira brutalità. Ma non sono soltanto l'ossatura da orco e il sesso da stupratore a terrorizzare Parks. C'è qualcos'altro che non quadra. Un qualcosa di tanto evidente che Marie fatica a vedere. Ed è soltanto quando i suoi occhi si concentrano sulla pelle dell'assassino che capisce che Caleb sta invecchiando. *Ci siamo, Marie, stai ricominciando a dire cazzate.*

Eppure... A prima vista, sembrerebbe che il cadavere di Caleb si decomponga più rapidamente degli altri. Invece, a guardare meglio, la sua pelle, anziché decomporsi, avvizzisce e comincia a seccare come cuoio mal curato.

Contempla le mani di Caleb, quelle mani che conosce bene per averle viste da vicino mentre la inchiodavano sulla croce. Le unghie dell'assassino sembrano essere cresciute, come quelle dei defunti cui si apre la bara qualche mese dopo la sepoltura. Sobbalza e si morde le labbra: è sicura che il petto del morto si sia mosso. Un movimento quasi impercettibile. Poi le si gela il sangue nel vedere la mano dell'assassino che comincia ad agitarsi.

«Tutto bene, Marie?»

Lei sobbalza sentendo le dita di Bannerman chiudersi sulla sua spalla. Riapre gli occhi. La mano di Caleb è ricaduta sul tavolo di ferro. Il suo petto sembra immobile.

Mio Dio, Caleb non è morto...

51

Dopo aver imboccato il corridoio d'onore del Palazzo Apostolico, il cardinale Camano stringe la mano molle che monsignor Dominici, il segretario personale del papa, e suo confessore, gli tende. Dominici fa una smorfia quando la stretta del cardinale gli stritola le dita. Camano affonda lo sguardo negli occhi gialli del confessore. L'uomo più odiato del Vaticano non è né il papa né qualche cardinale dell'onnipotente Curia, ma quel nano grassottello che riceve le confidenze più segrete del capo supremo della Chiesa.

Camano allenta la pressione della mano e indirizza un sorriso freddo a Dominici. «Allora, monsignore, come sta Sua Santità questa mattina?»

«Il papa è preoccupato, Sua Eminenza. Le chiederò di essere breve perché è molto stanco.»

«C'è molto lavoro da fare.»

«Questo non toglie che io tema per la sua salute e che raccomanderò che il suo orario di lavoro venga alleggerito.»

«In pieno Concilio e con le preoccupazioni che attraversiamo attualmente? Come chiedere al comandante di una nave di andare a riposarsi mentre l'acqua invade la stiva.»

«Lei sembra non capire, Sua Eminenza. Sua Santità è anziano e non può più sopportare lo stesso carico di lavoro che sosteneva all'inizio del suo pontificato.»

Camano soffoca uno sbadiglio. «Lei mi annoia, Dominici. Coi papi va come coi vecchi trabiccoli: si tira avanti finché possono e poi si aspetta che mollino per ricomprarne un altro. Per cui, dia sollievo alla sua anima quanto giudica opportuno e lasci a Dio e ai cardinali della Curia l'incombenza di disporre del resto.»

Camano pianta lì il confessore e rivolge un cenno con la testa alle guardie svizzere che disincrociano l'alabarda. Quando le porte degli appartamenti papali si richiudono dietro di lui, viene immediatamente rapito dal silenzio e dall'oscurità dei luoghi. Il sole che si leva su piazza San Pietro diffonde una luce rosso sangue attraverso le pesanti tende di velluto. In piedi, in controluce dietro la finestra, Sua Santità contempla l'alba che imbianca le cupole del Vaticano. Dominici ha ragione almeno su un punto: il papa sembra allo stremo delle forze.

Con uno scricchiolio del parquet, il cardinale si arresta.

Le spalle del papa sobbalzano leggermente, come se Sua Santità avesse appena notato la sua presenza. Camano lo vede annusare l'aria, poi la voce rauca del vecchio si leva nella penombra. «Allora, mio caro Oscar, sempre appassionato del tabacco a foglia chiara della Virginia?»

«Sfortunatamente, non è un peccato, Sua Santità.»

Silenzio. Il papa si volta lentamente. Il suo viso è così grave e grinzoso che Camano ha l'impressione che sia invecchiato di dieci anni in una sola notte. «Allora, amico mio, quali sono le notizie stamattina?»

«Mi dica prima come sta.»

Sua Santità si lascia sfuggire un profondo sospiro. «Cosa posso dire se non che sono vecchio, che morirò presto e che non vedo l'ora di sapere finalmente se Dio esiste?»

«Come potrebbe dubitarne, Sua Santità?»

«Ne dubito altrettanto facilmente quanto vi credo. Perché Dio è il solo essere che non ha bisogno di esistere per regnare.»

«Sant'Agostino?»

«No. Baudelaire.»

Camano si schiarisce discretamente la gola. «Le notizie non sono buone, Santità. In tutto il mondo si moltiplicano miracoli e manifestazioni sataniche.»

«Segni profetici?»

«Parecchie religiose dell'ordine delle Recluse sono state assassinate in questi ultimi mesi e le quattro agenti della congregazione dei Miracoli che abbiamo inviato negli Stati Uniti per indagare sono state a loro volta massacrate.»

«E...?»

«L'FBI è riuscito ad abbattere l'assassino. Si tratta di un monaco che presenta simboli satanici impressi sull'avambraccio. Le fiamme dell'Inferno che incorniciano quattro lettere, INRI. Il simbolo dei Ladri di Anime.»

«Oh, Signore, cosa sta dicendo?»

Camano si precipita a sostenere il Santo Padre. La notizia lo ha fatto vacillare. Appoggiandosi al braccio del cardinale, il vecchio cammina fino al letto e, a fatica, riesce a sedersi.

«Sua Santità, sa perché i Ladri di Anime assassinano le Recluse?»

«Vogliono... vogliono recuperare un vangelo che la Chiesa ha perduto più di seicento anni fa.»

«Cosa c'era in quel vangelo?»

Un'ombra passa sul viso del papa.

«Santità, ho assolutamente bisogno di sapere con quale nemico ho a che fare, altrimenti non avrò nessun modo di combatterlo.»

«È una storia molto, molto lunga.»

«La ascolto.»

52

Mancuzo soffia nel microfono collegato al registratore che ha fissato alla cintura. Una spia verde si accende sull'apparecchio. Diventerà rossa quando non ci sarà più spazio sufficiente sulla banda. Mentre Stanton prepara i microscopi e le centrifughe, la voce di Mancuzo risuona nell'ambiente gelato. «Esame *post mortem* dell'assassino di Hattiesburg. Liberty Hall Hospital di Boston. L'autopsia sarà effettuata dai coroner Bart Mancuzo e Patrick Stanton per conto dello sceriffo della contea di Hattiesburg e del procuratore generale dello Stato del Massachusetts. Faccio notare che Stuart Crossman, direttore dell'FBI, ha espressamente ordinato l'archiviazione di questo dossier come segreto federale. Sarà quindi opportuno che la registrazione venga trascritta da un cancelliere abilitato a questo livello di riservatezza.»

Mancuzo si schiarisce la gola mentre la voce grave e coscienziosa di Stanton gli dà il cambio. «Il proponimento di questo esame *post mortem* non è di definire le cause della morte, dal momento che su queste ultime non c'è nessun dubbio, ma di riunire tutti gli elementi utili all'identificazione dell'individuo, oltre alla comprensione delle motivazioni alle quali obbediva assassinando le sue vittime.» Stanton effettua diverse fotografie degli orifizi di uscita aperti dalle raffiche sparate nella cripta dagli uomini dell'FBI. «L'indiziato presenta sessantasette fori di entrata e sessantatré fori di uscita distribuiti in modo irregolare sull'insieme del corpo. La maggior parte di questi fori è stata provocata da proiettili subsonici calibro 9 mm a pieno carico e da pallottole belliche calibro 5,56 a tiro teso di trentacinque metri. Gli altri, concentrati sull'emisfero cerebrale e sul tronco midollare, sono stati provocati da calibro 45 Magnum e 9 mm Parabellum con tiri ravvicinati, sparati a breve distanza o direttamente a contatto.»

«Proiettili blindati», brontola Mancuzo, piantando un dito, in tutta la sua lunghezza, negli ultimi due fori cranici. «Ehi, Parks! Perché i tuoi cowboy non hanno sparato direttamente col bazooka, già che c'erano?»

Parks chiude gli occhi sentendo il rumore che fanno le dita di Mancuzo all'interno del cranio di Caleb. Il coroner ispeziona gli orifizi mentre Stan-

ton tira fuori l'attrezzatura da taglio. Non avendo trovato nulla nella ferita con le sole dita, Mancuzo si munisce di una pinza per avanzare più profondamente nel condotto. Quando lo strumento riappare fuori dall'orifizio, Parks vede brillare il frammento di proiettile blindato che il coroner è riuscito a estrarre.

«Bene, i dottori Mancuzo e Stanton concordano sul fatto di sospendere qui l'esame delle cause della morte e di concentrarsi sulle indagini *post mortem* estese.»

Mancuzo e Stanton accendono gli schermi luminosi sui quali i loro assistenti hanno disposto una fila di radiografie dello scheletro e di quello che resta della mandibola di Caleb. Dal momento che uno dei cavi che lo alimenta non vuole funzionare, lo schermo di sinistra lampeggia. Mancuzo picchietta sulla superficie di vetro. Il tubo al neon sfarfalla e poi si accende.

Voce di Stanton: «Esame delle radiografie effettuate quattro ore dopo la morte. Radiografie mascellari e dentali. Nelle zone risparmiate dai colpi di arma da fuoco, notiamo degli scalzamenti importanti oltre a una significativa assenza di cure. I denti osservabili non presentano né amalgama né otturazioni. Circostanza che lascia pensare che il soggetto non abbia mai varcato la porta di uno studio dentistico. Notiamo anche l'assenza di smussamenti o sbreccature che si ritrovano in chi mangia alimenti duri, come anche una muscolatura mascellare piuttosto debole per un soggetto di questa corpulenza. Cosa che tende a dimostrare che il soggetto era essenzialmente vegetariano».

Manipolando l'uncino e la pinza all'interno della bocca del cadavere, Mancuzo completa il discorso di Stanton. «Lo smalto è sbiadito e screpolato. La dentina è molle. I colletti sono a nudo e la gengiva si è ritratta. Notiamo anche la presenza di importanti ulcere orali caratteristiche di un deficit prolungato di vitamina C.»

Incredulo, Stanton dirige il fascio luminoso della torcia verso il punto che gli indica Mancuzo. «Il coroner Stanton conferma che il soggetto presenta le tumefazioni caratteristiche dello scorbuto. Una sindrome che al giorno d'oggi si ritrova solo in Paesi colpiti da carestie particolarmente gravi e prolungate. Il soggetto doveva nutrirsi essenzialmente di tuberi, radici e legumi bolliti. Poca o niente frutta. Poca o niente carne.»

Con una mano posata sul microfono per fermare la registrazione, Mancuzo chiede a voce bassa: «Lo scorbuto? E perché non la lebbra, già che ci siamo? A quando risale l'ultimo caso che hai individuato su un cadavere

americano?»

«È il primo che vedo.»

53

La porta degli appartamenti papali si apre. Il pavimento cigola. Chinandosi con un fruscio di sottane, il segretario personale mormora all'orecchio di Sua Santità che sono arrivati gli ultimi cardinali e che le cerimonie di apertura del Concilio Vaticano III cominceranno come previsto alle quattro del pomeriggio. Il papa scuote la testa e agita fiaccamente la mano. Dopo aver sistemato una caraffa d'acqua su un vassoio d'argento, il segretario si allontana. Le porte si richiudono dietro di lui.

L'Angelus suona al campanile della basilica. Quando i rintocchi delle campane si arrestano, il lontano brusio dei primi turisti in piazza San Pietro si insinua di nuovo fino agli appartamenti del papa, dove Camano e Sua Santità hanno preso posto sulle poltrone di pelle.

Il papa si piega verso il cardinale. «Quello che le sto per rivelare ora non deve in nessun caso uscire da questa stanza. *A fortiori* in pieno Concilio, quando tante orecchie indiscrete si appostano nei corridoi del Vaticano. Ha capito bene?»

«Certo, Santità.»

Il papa solleva la caraffa d'acqua, riempie due bicchieri di cristallo e ne porge uno a Camano, che lo posa sul tavolino. «Il più grande segreto della Chiesa risale al giorno della morte di Cristo. Le Scritture affermano che, appena prima di esalare l'ultimo respiro, Gesù agonizzante perse la sua visione beatifica. Fino a quel momento, gli bastava chiudere gli occhi per vedere il Paradiso e gli angeli del cielo. Ma, perdendo quel dono nel momento della morte, si pensa che debba avere percepito l'umanità così com'era - la folla urlante ai suoi piedi, il cordone dei romani che circondavano la croce, gli insulti e gli sputi - e che si sia reso conto allora che era per quell'umanità che moriva. Le Scritture dicono che il Cristo ha levato gli occhi al cielo e che si è messo a urlare: *Eloì, Eloì, lema sabactàni?*»

«*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*»

«Furono le sue ultimissime parole. Poi, Gesù esala l'ultimo respiro. Questa è la versione accettata.»

Silenzio.

«Qual è il problema?»

«Il problema, mio caro Oscar, è che nessuno sa esattamente cosa sia di-

ventato Cristo dopo la morte.»

«Non la seguo.»

«I Vangeli affermano che i romani consegnarono le sue spoglie ai discepoli, in modo che questi potessero seppellirlo secondo il rito ebraico in un sepolcro chiuso da una pesante pietra. Sempre secondo la versione ufficiale, tre giorni dopo la morte, il suo cadavere scomparve dalla tomba senza che venga detto chi avesse fatto rotolare la pietra che ne bloccava l'entrata. In seguito, il Cristo risuscitato è apparso agli apostoli. Ha trasmesso loro lo Spirito Santo e li ha inviati a evangelizzare i popoli.»

«E allora?»

«Allora, esiste un vuoto nelle Scritture tra il momento in cui il Cristo viene deposto dalla croce e quello in cui le donne ritrovano il sepolcro aperto. Tre giorni di cui nessuno può dare testimonianza. Tutto il resto, la vita pubblica del Cristo, il suo arresto, il processo, la Passione e l'uccisione sono annotati nei registri o sono stati riscontrati da migliaia di testimoni. Tutto è verificabile. A eccezione di quei tre giorni. Ora, come sa benissimo, la nostra fede poggia proprio su quello che è successo durante quei tre giorni: se il Cristo è davvero risuscitato, significa che anche noi risusciteremo. Ma ammettiamo adesso che il Cristo non sia mai tornato dal regno dei morti...»

«Cosa sta dicendo?»

«Ammettiamo che sia definitivamente morto sulla croce e che i tre giorni seguenti siano stati inventati dagli apostoli perché la sua opera non si fermasse lì e il suo messaggio si diffondesse per il mondo.»

«È questo che racconta il Vangelo secondo Satana?»

«Non solo.»

«Cos'altro?»

«Quel vangelo non sostiene soltanto che il Cristo non sarebbe risuscitato. Dice pure che, dopo aver perso la sua visione beatifica, Gesù avrebbe rinnegato Dio sulla croce e che, facendo questo, si sarebbe trasformato in Giano, una bestia urlante che i romani avrebbero ucciso frantumandole le membra. Gesù, il figlio di Dio, e Giano, il figlio di Satana.»

«Vuole dire che, quel giorno, avrebbe vinto Satana?»

Lo sguardo del papa si incupisce.

«Andiamo, Sua Santità, non è la prima volta che ci siamo confrontati con questo genere di eresia. Vangeli simili ce ne sono stati a centinaia e ce ne saranno altri. Ci basterà negare tutto in blocco e spedire un battaglione di scienziati aderenti alla nostra causa. Il popolo dei fedeli crede innanzi-

tutto in lei, e poi in Dio. Se il papa dice che una cosa è vera, allora quella cosa è vera. È sempre andata così e non c'è nessun motivo per cui le cose debbano cambiare.»

«No, Oscar, questa volta è più grave.»

54

Guidati dalle radiografie, Mancuzo e Stanton passano all'esame dello scheletro di Caleb. La voce di Mancuzo riassume sommessamente quello che i due medici legali constatano: «Il soggetto presenta numerosi traumi ossei, che sono stati curati in modo approssimativo, come attestano gli spessi e irregolari calli che si sono formati intorno alle fratture. Siamo probabilmente in presenza di un individuo dell'età biologica di una quarantina d'anni, nel quale l'assenza di cure ha precocemente invecchiato l'aspetto e sfibrato l'organismo. Può trattarsi di un vagabondo che ha rotto i ponti con la società moderna da lungo tempo. Sarà quindi opportuno orientare l'inchiesta verso le migliaia di persone che vivono ai margini delle grandi città e verso i girovaghi censiti nei settori rurali dello Stato del Maine e del Massachusetts. Niente da aggiungere?»

«Sì. Caleb sta invecchiando.»

Mancuzo e Stanton sobbalzano leggermente sentendo la voce di Marie.

Mancuzo interrompe la registrazione. «Dici, Parks?»

«Quando ero con lui nella cripta, Caleb aveva l'aspetto di un tizio di trent'anni al massimo.»

«Credevo che non avessi potuto vedergli il viso.»

«Ho visto le sue mani.»

«Cosa vuoi dire? Che sarebbe invecchiato di dieci anni durante il suo soggiorno nella cella frigorifera?»

«Sì, è quello che voglio dire.»

Mancuzo cinge Parks intorno alle spalle. «Okay, figliola, ti sei fatta inchiodare su una croce, hai passato otto giorni in terapia intensiva e adesso sei convinta che il mondo sia brutto, che il nucleare ci ucciderà e che i New York Giants non giocheranno il prossimo Superbowl. È normale. Quindi, ecco cosa ti propongo: io proseguo l'autopsia secondo le regole scientifiche dell'osservazione e dell'analisi. E, se il tuo amichetto sta veramente invecchiando, ti offro una cena costosissima senza neanche cercare di portarti a letto dopo averti riaccompagnata a casa.» Girandosi verso Stanton, aggiunge: «Ehi, ti va di fare l'autopsia a un cazzo di fantasma, og-

gi?»

«A un cadavere che morirà di vecchiaia se non interveniamo? Puoi scommetterci!» Poi la voce di Stanton torna seria mentre avvia il seguito della registrazione: «Esame radiologico terminato. Continuiamo».

Armati ognuno di una lente luminosa, i due coroner esaminano la pelle di Caleb. Voce di Mancuzo: «Il soggetto presenta le patologie cutanee caratteristiche dei vagabondi: scabbia, tigna, impetigine, cicatrici di varicella e di vaiolo mal curato. L'epidermide è rovinata. Notiamo anche la presenza di scarificazioni rituali sugli avambracci: solchi aperti nella pelle per mezzo di una lama affilata e poi riempiti con inchiostro indelebile. Il disegno rappresenta delle fiamme che circondano una croce rossa eretta in mezzo a un braciere. Vicino alla piega del braccio, nel punto in cui si congiungono e circondano la croce, le fiamme si attorcigliano a formare una parola. O piuttosto un'abbreviazione: I... N... R... I».

«È un *titulus*.»

«Un cosa?» Voltandosi verso Parks, Mancuzo ha l'impressione che gli occhi della giovane donna si siano ingranditi, come ipnotizzati dal cadavere che fissa intensamente.

Quando la voce di Marie risuona di nuovo, ogni parola che esce dalle sue labbra disegna un anello di nebbia nell'aria gelida. «Un *titulus*. Una sorta di tavoletta che si appendeva al collo degli schiavi nei mercati di Roma, o che si inchiodava sopra i crocifissi, in modo che il popolo sapesse cosa avevano fatto per meritare un tale supplizio.»

«E INRI?»

«È il *titulus* che Ponzio Pilato aveva fatto mettere sopra la testa di Cristo, in latino, in greco e in ebraico per essere certo che tutti lo potessero leggere. INRI era l'acrostico del messaggio redatto in latino. Dal momento che il suono 'g ' palatale non esisteva in questa lingua, il *titulus* significa *Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum*: 'Gesù il Nazareno, re dei Giudei'.»

«Hai imparato tutto questo a catechismo?»

«No, al corso di Storia delle religioni.»

«E che cos'è secondo te il fuoco che circonda la croce rosso sangue?»

«Le fiamme dell'Inferno.»

«Scusa?»

«Un'iscrizione simile su una tomba aramaica stava a significare che il cadavere che vi era contenuto era dannato e che non bisognava per nessun motivo aprire il sepolcro, se non a rischio che l'anima defunta fuggisse per tormentare il mondo.»

«Quindi, se ho capito bene, le scarificazioni che presenta questo cadavere significherebbero che...»

«... che Gesù Cristo è all'Inferno.»

55

«Quanto grave, Sua Santità?»

Il papa resta un attimo assorto nei suoi pensieri mentre un orologio a pendolo scandisce il silenzio. Poi comincia a sussurrare a voce così bassa che Camano è costretto a chinarsi per sentirlo. «Il Vangelo secondo Satana riporta che, dopo la sua morte, alcuni discepoli che avevano assistito al rinnegamento di Cristo massacrarono i romani incaricati di sorvegliare la croce. Poi portarono via il cadavere di Giano per seppellirlo in una grotta nel Nord della Galilea. Per quel che ne sappiamo, scavarono la roccia della caverna in cui si erano riparati e deposero le spoglie di Giano in un'alcova di cui murarono l'accesso. Sulla parete della tomba, incisero una croce rosso sangue contornata di fiamme e sovrastata dalla sigla sacra INRI.»

«Perché il *titulus* di Cristo quando stavano seppellendo Giano?»

«Per i romani *Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum* significa: 'Gesù il Nazareno, re dei Giudei'. Ma per i discepoli del rinnegamento, lo stesso *titulus* diventava *Ianus Nazarenus Rex Infernorum.* Che si traduce con 'Giano Nazareno, re degli Inferi'.»

Colto da vertigine, Camano ha l'impressione che la voce del papa fluttui nella stanza.

«È in queste grotte che i discepoli di Giano hanno scritto il loro vangelo raccontando l'uno dopo l'altro quello che avevano visto in quei giorni. Poi, perseguitati dai romani, sono risaliti verso l'Asia Minore dove si sono insediati in un monastero sotterraneo sperduto tra le montagne della Cappadocia. Da lì, hanno inviato missionari in ogni direzione per diffondere l'eresia. Sappiamo che in seguito questa setta ha finito per scomparire, forse colpita da un'epidemia.»

«E il vangelo?»

Il papa si alza faticosamente dalla poltrona e cammina fino alle pesanti tende che nascondono la finestra. Ne scosta un lembo e contempla per un istante il fermento dei turisti. «Nell'anno 452, mentre gli unni minacciavano Roma, papa Leone Magno incontrò Attila sulle alture di Mantova. Gli offrì dodici carri d'oro in cambio della pace. Attila accettò e, in segno di rispetto, consegnò al papa un carico di manoscritti e di pergamene che i suoi

uomini avevano recuperato saccheggiando i monasteri dell'Asia Minore. Rientrato a Roma con quello strano carico, Leone si chiuse nei suoi appartamenti e non ne uscì che una settimana dopo, pallido e smagrito. Si era imbattuto in un'opera molto antica e di una grande perversità; i conciatori ne avevano goffrato la copertina con una stella a cinque punte che incorniciava un demone dalla testa di caprone. Ora noi sappiamo che quest'opera non era altro che il Vangelo secondo Satana, che gli unni dovevano aver ritrovato fra i cadaveri della setta in Cappadocia. Un manoscritto così pieno di nefandezza e di malefici che, colto da un grande terrore, Leone decise di nasconderlo il più lontano possibile dalla conoscenza degli uomini.»

Silenzio.

«Creò allora due ordini segretissimi, i cui discendenti sopravvivono ancora ai nostri giorni: l'ordine dei Cavalieri Archivisti, cui affidò la missione di percorrere l'Impero per portare al sicuro le pergamene e i manoscritti, e l'ordine invisibile delle Recluse, che si insediò nei conventi sperduti in cima alle montagne e cui affidò il compito di conservare quelle opere e studiarle nel più grande segreto. Poi, fece scortare il Vangelo secondo Satana fin nel cuore del grande deserto di Siria per tenerlo fuori dalla portata dei barbari. Qualche anno più tardi, gli Archivisti inviati per quella missione senza ritorno furono decimati dallo stesso strano male che aveva sopraffatto i discepoli di Giano, e il vangelo ripiombò nell'oblio.» Il papa torna faticosamente alla sua poltrona. Quando ricomincia a parlare, il cardinale si accorge che Sua Santità è sfinito. «Trascorsero settecento anni durante i quali l'ordine degli Archivisti percorse instancabilmente l'Europa per salvare i tesori del pensiero umano dalle orde barbariche che dilagavano nel mondo cristiano. Furono ritrovati manoscritti di inestimabile valore tra le macerie dei monasteri, pergamene sparpagliate nelle città in rovina e papiri strappati agli incendi. Capolavori che viaggiavano di notte verso i conventi-fortezza appollaiati in cima alle montagne, in cui le Recluse si occupavano di ricucire le rilegature lacerate e di ricopiare a lume di candela le preziose miniature bruciacchiate dal fuoco, per poi nasconderle nelle loro biblioteche.» Dopo una pausa, riprende: «Durante tutto quel periodo, il Vangelo secondo Satana, che era uscito dalla memoria degli uomini, dormiva sotto la sabbia cocente del grande deserto di Siria. Fu ritrovato nel 1104 dall'avanguardia della prima crociata, che lo scortò fino a San Giovanni d'Acri, dove fu chiuso in un nascondiglio di pietra. Purtroppo Acri ricadde in mano nemica e si dovette attendere la terza crociata di Riccardo Cuor di Leone perché lo stendardo di Cristo sventolasse di nuovo sui ba-

stioni della città. Siamo a questo punto nel 1191. Acri è appena caduta al termine di un assedio durato mesi. Volendo marciare subito su Giaffa e Ascalona, Cuor di Leone abbandona la città ai templari, che la ispezionano da cima a fondo. È Robert de Sablé, gran maestro dell'ordine, che ritrova per caso il vangelo nelle fondamenta della fortezza».

Coi denti che urtano leggermente il bicchiere, il papa beve un sorso d'acqua. Fa una smorfia. L'acqua ha un sapore terroso. La sente discendere lungo l'esofago. Una punta di nausea gli torce lo stomaco. Poggia il bicchiere e riprende il racconto. «Sappiamo che Sablé ha aperto il vangelo e vi ha trovato qualcosa di cui si è servito per arricchire il suo ordine commerciando col demonio. È in parte grazie al contenuto di quel manoscritto che il Tempio è diventato più potente dei re e più ricco della Chiesa. Ma, nel 1291, la caduta definitiva di Acri segnò la fine delle crociate e la perdita della Terra Santa.»

Silenzio.

«Durante gli anni che seguirono, i templari che avevano trovato rifugio in Francia si infiltrarono nel Vaticano assoldando dei cardinali della Curia. Il loro obiettivo era di assumere il controllo dei conclavi per eleggere un papa devoto al culto di Giano che avrebbe rivelato al mondo il rinnegamento di Gesù sotto la croce. Un tale cataclisma avrebbe piombato l'Occidente nel caos e avrebbe comportato, infine, la morte della Chiesa e lo smantellamento dei regni. Avvertiti di questo pericolo mortale contro la fede, gli emissari di Roma si incontrarono allora con quelli del re di Francia, negli castelli sperduti della Svizzera. L'accordo che scaturì da quegli incontri precisava che il re si impegnava a consegnare al papa il Vangelo secondo Satana. In cambio, Sua Santità rinunciava a recuperare il favoloso tesoro del Tempio. Concluso l'accordo, all'alba del 13 ottobre 1307, tutti i templari di Francia furono arrestati e chiusi in prigione. La stessa notte, le spie del re di Francia infiltrate in Vaticano fecero sgozzare i cardinali che si erano convertiti alla regola maledetta dell'ordine, a eccezione di un manipolo la cui appartenenza al Tempio era rimasta ignota. Scivolando nella clandestinità, quei cardinali, tra i più potenti, fondarono allora una confraternita segreta che battezzarono col nome di Fumata Nera di Satana.»

56

«Stai bene, Parks?»

Strappandosi a fatica dalla contemplazione del cadavere, Parks alza gli

occhi cerchiati su Mancuzo. «Scusa?»

«Ti ho chiesto se stai bene. Sei pallidissima.»

«Tutto okay, Mancuzo. Sto bene.»

«Vai a prenderti un panino, se vuoi.»

«Per me carne fredda e maionese.»

«Chiudi il becco, Stanton!»

«Ehi, non sono io quello che le propone di andare a prendersi qualcosa da mangiare mentre ci accingiamo a tagliuzzare il suo innamorato.» Riprendendo la registrazione, la voce di Stanton si leva nell'aria gelida: «Okay, adesso passiamo alle indagini interne».

Con un pennarello nero, Mancuzo disegna sul petto di Caleb un segno di cui Stanton si serve per piantare un ago lungo e dal taglio obliquo tra la quarta e la quinta costola. Affascinata, Marie guarda l'ago forzare la pleura e scomparire lentamente nel torace del cadavere.

Quando vi è affondato per tre quarti, Stanton annuncia che ha attraversato il rivestimento del cuore. «Procediamo a un prelievo di sessanta centimetri cubi di sangue ventricolare intracardiaco.»

La mano del coroner sospende l'avanzamento dello strumento e riporta fermamente indietro lo stantuffo della siringa per compensare l'assenza di pressione sanguigna. La siringa si riempie di un liquido brunastro, che Stanton versa in quattro provette addizionate di solfuro di sodio, che serve a neutralizzare la formazione di alcol di decomposizione. Intanto, Mancuzo effettua diversi prelievi di liquido nell'aorta, nella vena cava e nel braccio, in modo da confrontare le concentrazioni sanguigne dei differenti campioni.

Mentre Stanton avvia la centrifuga, Mancuzo infila un paio di guanti di gomma che lo coprono fino agli avambracci. Tracciata una linea rossa sul petto di Caleb, affonda il bisturi nelle carni e denuda il torace fino all'osso. Poi, brandendo una sega circolare il cui potente fischio riempie l'aria gelida, seziona con zelo la placca ossea dello sterno che trattiene la cassa toracica di Caleb. Minuscole schegge di osso gli rimbalzano sugli occhiali mentre la lama intacca l'ultimo nodo di resistenza. Uno scricchiolio sordo. La lama slitta bruscamente nel vuoto. La cassa toracica di Caleb si allenta, liberando un forte odore di organi putrefatti che si spande nella sala.

Sul punto di vomitare, Mancuzo si spalma uno strato di pomata mentolata alla base delle narici e si china sulla breccia toracica. Rivolgendo uno sguardo incredulo a Marie che non si perde niente della scena, prosegue la registrazione con voce meno sicura. «Subentra il coroner Mancuzo. Con-

statiamo una forte degradazione tissulare con decomposizione organica avanzata. Gli organi principali sono ancora integri, ma le viscere sembrano decomporsi a un ritmo accelerato. Come se il cadavere fosse in presenza di un ambiente naturale inconsueto e le sue cellule si degradassero a contatto con l'ossigeno. Un esame visivo dell'epidermide del soggetto mostra che la sua pelle si rilassa e avvizzisce. Notiamo inoltre una produzione importante di capelli e una crescita anormale delle unghie. Il quadro clinico ricorda il processo di mummificazione che si riscontra nei cadaveri decomposti al riparo dalla putrefazione, in un ambiente caldo e secco: una degradazione rapida dei tessuti molli seguita da un'evaporazione dei liquidi corporei e da un prosciugamento degli organi. Insomma, se dovessi datare la morte del soggetto sulla sola base del suo stato di decomposizione interna, direi che siamo in presenza di un uomo deceduto da più di... sei mesi.»

Udendo quelle parole, Parks si sente invadere da una vertigine. Al suo fianco, Bannerman ha l'occhio vitreo di chi lotta contro la nausea.

Mentre Mancuzo pulisce la sega e la ripone nella custodia, Stanton sistema due divaricatori, le cui ganasce d'acciaio allargano la breccia aperta nella cassa toracica di Caleb. Le costole del cadavere scricchiolano, allargandosi a ciascuna pressione esercitata da Stanton. Quando ritiene che l'apertura sia sufficiente, quest'ultimo blocca i divaricatori e cede il posto a Mancuzo, le cui dita incidono le carni per estrarre i polmoni, che depone sul tavolo metallico. Dopo averli incisi con un colpo di bisturi, ne separa i lobi con cautela.

La sua voce si leva di nuovo nel microfono. «Esame visivo della superficie polmonare del soggetto. Gli organi respiratori sono parzialmente decomposti. Gli alveoli ancora visibili sono relativamente puliti e larghi, ma la base anteriore è atrofizzata, segno di una difficoltà respiratoria cronica confermata dalle radiografie. Il soggetto era probabilmente asmatico. Notiamo l'assenza totale di inquinanti chimici moderni e di residui di catrame generati da gas di scarico confermata dalle stesse radiografie. L'esame delle pareti dimostra che il soggetto non ha mai fumato e non è mai stato esposto al fumo. Eppure si nota la presenza di importanti depositi carbonacei come anche di fuliggine, residui che sembrano indicare che il soggetto abbia inalato per lunghi anni fumo di fuoco di legna. Effetti caratteristici che attualmente si riscontrano soltanto in seno a tribù isolate dell'Amazzonia e del Borneo, oltre che negli ultimi luoghi tagliati fuori dal mondo in cui il legno resta il solo combustibile conosciuto. Il nostro soggetto è dunque quasi certamente un primitivo. Ipotesi confermata dalle numerose ci-

catrici interne che presentano i suoi polmoni. Probabilmente postumi di patologie mal curate come se, ancora una volta, il soggetto non avesse mai avuto accesso a moderne cure mediche. La tesi del vagabondo sembra dunque infondata, dal momento che non si nasce vagabondi.»

Terminato il discorso, Mancuzo richiude accuratamente i lobi polmonari e raggiunge Stanton che sta incidendo l'occhio intatto di Caleb. Marie ha un conato di vomito vedendo il globo oculare schiacciarsi, mentre la lama del bisturi trafigge il cristallino. Stanton preleva un brandello di cornea e lo sistema sotto un microscopio di cui regola la rotella sul massimo ingrandimento. Poi, emette un lieve fischio. Fa cenno a Mancuzo, che incolla a sua volta gli occhi contro la lente.

«Vedi quello che vedo io?»

Senza perdere tempo a rispondere, Mancuzo soffia nel microfono per avviare il seguito della registrazione. Si asciuga una goccia di sudore dalla fronte. «Proseguiamo con l'esame della cornea dell'assassino di Hattiesburg. Il campione presenta una concentrazione anormale di bastoncelli, cellule specializzate nella visione notturna. I coni, le cellule della visione diurna, sono poco numerosi e male sviluppati. Questo ci induce a pensare che il nostro soggetto abbia passato la maggior parte della sua vita al buio. A tal punto che il suo occhio si è adattato all'assenza di luce. Si può addirittura dedurre che il soggetto fosse quasi cieco alla luce del giorno e che vi si avventurasse solo in caso di assoluta necessità.»

Bannerman interrompe il coroner. «Intende dire che questo assassino era una sorta di... di vampiro?»

«No, sceriffo, piuttosto qualcuno che viveva nascosto sotto terra e che ne usciva soltanto di notte. Qualcuno che cominciava a distinguere il mondo solo al crepuscolo. Un po' come gli indiani chiacahuas del bacino dell'Orinoco. Una tribù sperduta nel profondo della giungla scoperta dagli esploratori negli anni '30. I chiacahuas vivevano in una parte così profonda della foresta che gli alberi lasciavano passare soltanto un vago chiarore attraverso i rami. Si è notato che la maggior parte dei membri di quella tribù perdeva l'uso degli occhi e che il loro cristallino si opacizzava fino a diventare traslucido. Una caratteristica trasmessa ai bambini, la maggior parte dei quali nasceva con gli occhi bianchi. Occhi notturni.»

57

«E poi, Santità, cos'è successo?»

Il papa resta silenzioso per un lungo momento. È già da più di un'ora che ha cominciato il suo racconto e Camano teme che non trovi la forza di terminarlo. Infine, con gli occhi fissi, il vecchio riprende il filo della storia. «L'indomani dell'arresto dei templari e dell'uccisione dei cardinali che si erano convertiti al culto di Giano, il Vangelo secondo Satana fu scortato sotto stretta sorveglianza fino al convento di Notre-Dame-du-Cervin. È lì che le Recluse lo studiarono per oltre quarant'anni, fino al 1348, l'anno della grande peste nera. La notte tra il 13 e il 14 gennaio di quel malaugurato anno, approfittando del caos nel quale il flagello aveva gettato le campagne, alcuni monaci senza ordine e senza Dio attaccarono il convento e massacrarono le Recluse. Ora sappiamo che volevano riprendersi il Vangelo secondo Satana.»

«I Ladri di Anime? Erano loro?»

«Sì. Sono il braccio armato dei cardinali della Fumata Nera. Probabilmente discendenti del Tempio che erano sopravvissuti allo smantellamento dell'ordine.»

«E il vangelo?»

«Sappiamo che, la notte in cui la congregazione del Cervino fu massacrata, una vecchia Reclusa è riuscita a fuggire portandosi via il manoscritto. Sappiamo pure che ha attraversato una parte delle Alpi e che è riuscita a raggiungere uno sperduto convento di agostiniane sulle Dolomiti. È lì che perdiamo le sue tracce, come quelle del vangelo. Nessuno ne ha mai più sentito parlare.»

«È per questo motivo che gli omicidi di Recluse sono continuati attraverso i secoli?»

«Sì. I cardinali della Fumata Nera hanno probabilmente pensato che la Chiesa avesse recuperato il vangelo e che il papa lo avesse di nuovo affidato alle Recluse. All'epoca in cui ancora lo custodivano, le religiose erano riuscite a ricopiare qualche estratto del manoscritto che i miei lontani predecessori avevano fatto disperdere nei diversi conventi dell'ordine, in Europa, in Africa e in America, man mano che gli esploratori scoprivano nuovi continenti. Ma le distanze e gli oceani non hanno mai fermato i Ladri di Anime e gli omicidi sono continuati. Fino a oggi.»

«Intende dire che la Fumata Nera di Satana esiste ancora e che continua a crescere in seno al Vaticano?»

Il papa scuote lentamente la testa. «Gli ultimi omicidi risalgono al primo decennio del Novecento. Avevamo pensato fosse finita. Ma la profezia ricomincia. La peste e gli omicidi. Si pensa che sia morta, ma torna. Torna

sempre.»

«Mi sfugge ancora una cosa, Sua Santità.»

«Quale?»

«Come spiegare un tale accanimento da parte della Fumata Nera per ritrovare un vecchio libro che, da solo, non prova niente?»

Il papa si alza faticosamente e si dirige verso il pesante forziere dove conserva i suoi documenti più segreti. «Dopo aver letto il vangelo nei sotterranei di San Giovanni d'Acri, Robert de Sablé ha inviato i suoi templari nel Nord della Galilea, dove il manoscritto asseriva che mille anni prima i discepoli del rinnegamento avevano seppellito le spoglie di Giano.»

«E...»

Camano sente la pesante porta di acciaio cigolare sui cardini. Poi il papa torna con in mano una fodera di velluto, che gli porge. Le dita del cardinale sciolgono il laccio. La fodera contiene un osso annerito dal fuoco, un pezzo di tibia. Il cardinale si sente stringere il cuore mentre il papa riprende il racconto.

«Quest'osso proviene da uno scheletro che i templari hanno effettivamente ritrovato nelle grotte. Uno scheletro che presentava tutte le stigmate della Passione di Cristo oltre alle multiple fratture che i bastoni dei romani avevano inflitto alle braccia e alle gambe di Giano per accelerarne il trapasso. Uno scheletro perfettamente conservato dall'atmosfera secca della caverna e il cui cranio era circondato da una corona di spine.»

«Oh, Signore...»

«Non lo dica a me!»

«Ed è tutto quello che resta di questo... Giano?»

«È tutto quello che siamo riusciti a salvare dopo il massacro delle Recluse del Cervino, che ne avevano la custodia, insieme col vangelo. È stato un inquisitore generale incaricato di indagare su quel crimine che ha recuperato l'osso in un comignolo del convento. Si pensa che le Recluse siano riuscite a distruggere in tempo il resto, perché quelle reliquie non cadessero nelle mani dei Ladri di Anime. A esclusione del cranio di Giano, che la superiora di quella sciagurata congregazione è riuscita a portar via durante la sua fuga col Vangelo secondo Satana.»

«Immagino che abbiate fatto datare l'osso.»

«Più volte.»

«E allora?»

«Allora, non ci sono dubbi: l'individuo al quale apparteneva è effettivamente morto nella stessa epoca del Cristo.»

«Questo non prova necessariamente che sia lui.»

Il papa piega la testa e resta un momento in silenzio. Gli tremano le mani.

«Sua Santità, questo prova che lo scheletro è davvero quello di Cristo?»

Il papa rialza lentamente la testa. Agli angoli degli occhi brillano delle lacrime.

«Sua Santità, per quanto sia grave quello che deve rivelarmi, ho bisogno di sapere.»

58

Chinato sul cadavere, Stanton incide la parete dello stomaco e affonda le dita nella brodaglia verdastra che riempie la sacca. Ne misura il ph con un test colorimetro e preleva qualche grammo di materia decomposta, che stende sul vetrino del microscopio. «Procediamo adesso all'esame della sacca stomacale del soggetto. Notiamo la presenza di bacche e di radici oltre che resti di carne magra e di tuberi cotti al fuoco. Segno di un'alimentazione sommaria e primitiva. Notiamo anche la presenza di filamenti di tuberi e fave. Oltre che resti di farinacei e di...» Il viso di Stanton si fa cereo mentre la rotella del microscopio gli si immobilizza tra le dita. «Mio Dio, Mancuzo, vieni a vedere!»

Prendendo il suo posto al microscopio, Mancuzo esamina l'ingrandimento selezionato dal collega. La sua voce si intensifica nel registratore: «Vedo dei filamenti di proteine degradate e resti di DNA caratteristici. Confermo: presenza di muscoli e frattaglie umane nello stomaco del soggetto».

«E che cazzo, il nostro vegetariano era un porco cannibale...»

«C'è ancora qualcosa.»

«Cosa?»

Mancuzo afferra un paio di pinze e torna a frugare nello stomaco aperto di Caleb. Non avendo trovato nulla, il coroner comincia a incidere lo stomaco fino all'entrata dell'esofago e inserisce una camera a fibra ottica nel condotto alimentare. Ancora niente. Il bisturi elettrico di Mancuzo pratica allora una nuova incisione fino al duodeno e a quello che rimane dell'entrata dell'intestino crasso. Un puzzo di fogna si leva tra le sue dita mentre le pinze, finalmente, afferrano qualcosa di duro. L'utensile esce di nuovo e scintilla debolmente quando le dita di Mancuzo sollevano il campione alla luce dei neon: è un tubero ovale e filamentoso la cui testa è ricoperta da una lanugine di radici. «Porca puttana...»

«Che cos'è?»

«*Tuberculs perenis*, una sorta di radice dei boschi che si coltivava nelle grotte al riparo dalla luce e che, per ammorbidirlo, si cuoceva lentamente in acqua e aceto. I romani e i druidi sostenevano che questo tubero guarisse le ferite invisibili e cacciasse la peste.»

«Quindi? Dov'è il problema?»

«Il problema è che questo alimento non si coltiva più dal XV secolo e che i soli campioni essiccati di cui si dispone ancora si trovano nei musei e nei laboratori di botanica. Ora, questo tubero è quasi verde. Se si sommano a questo l'assenza di cure che presenta il cadavere, le tracce di fuliggine nei polmoni e la visione notturna, ci infiliamo dritti in un vicolo cieco.»

«Cioè?»

«Ebbene, se mi limito a mettere fianco a fianco gli elementi scientifici che ho sotto gli occhi, sono obbligato a concludere che siamo in presenza di un soggetto che è vissuto la maggior parte della sua vita tra la metà e la fine del medioevo.»

Stanton interrompe la registrazione e si strappa le cuffie. «Comincia a starmi sui coglioni, questo cadavere di merda!»

«Anche a me.»

Un segnale sonoro. La centrifuga ha terminato il ciclo di separazione del sangue di Caleb. Stanton afferra una provetta nella vasca della macchina e ne agita il contenuto. Poi stende piccole quantità di liquido sui vetrini che sistema l'uno dopo l'altro sotto le ottiche di una batteria di microscopi a fotoni. Un silenzio di tomba cade nella sala mentre le lenti avanzano e arretrano nella loro sede. Il ronzio dei flussi di fotoni riempie la stanza e gli apparecchi cominciano a bombardare il sangue di Caleb per identificarne gli elementi costitutivi. Al termine, Mancuzo e Stanton versano su ogni vetrino un composto chimico che isola gli elementi sanguigni, facendoli reagire per colorazione.

Un altro segnale sonoro. Una stampante sputa un foglio che Mancuzo legge pensosamente. Il microfono gracchia mentre il coroner detta i risultati al registratore. «Oggetto: analisi del sangue dell'assassino di Hattiesburg. Il liquido ematico è fortemente decomposto. Nessuno o pochi zuccheri, resti di globuli rossi molto al di sotto della media, resti di globuli bianchi in numero elevato. I prelievi effettuati non presentano nessuna traccia di farmaci comuni tipo aspirina o antinfiammatori, nessuna traccia di tranquillanti né di sedativi centrali, nessuna molecola utilizzata nelle cure psichiatriche. Così come lasciano supporre gli esami precedenti, il sangue del

soggetto non presenta la minima traccia di anticorpi risultanti dagli abituali vaccini. Questo significa che il soggetto non è immunizzato contro nessuna malattia moderna. Scopriamo invece una presenza di antigeni di tipo F1.»

Stanton guarda Mancuzo come se questo avesse appena dichiarato che il soggetto è un lontano cugino dell'alieno di Roswell. Mette una mano sul microfono perché il seguito sfugga ai registratori. «Che cazzo dici?»

Assorto nei suoi pensieri, Mancuzo sobbalza lievemente. «Cosa?»

«Dai notizia di una presenza di antigene F1. Hai bevuto o ti sta venendo un esaurimento?»

«Né l'uno né l'altro. Antigene F1. Confermo.»

Stanton afferra il foglio che Mancuzo gli tende. Lo legge attentamente poi registra il seguito: «Il coroner Stanton conferma: nessuna traccia di inquinanti chimici moderni, nessun residuo di farmaci, nessuna presenza di anticorpi conseguenti a una qualsiasi vaccinazione. A eccezione dell'antigene F1, caratteristico di un'esposizione prolungata al bacillo di Yersin».

«Detto anche bacillo della peste.»

In stato di grande agitazione, Stanton prepara un altro campione di sangue, al quale aggiunge una goccia di precipitante chimico. Di nuovo silenzio mentre i due coroner esaminano il risultato.

Voce di Stanton: «Presenza del bacillo di Yersin confermata. Bacillo attivo. Il soggetto è dichiarato portatore sano: immunizzato, ma molto contagioso».

Mentre Mancuzo centrifuga altri campioni, Stanton verifica la tenuta stagna della sua maschera di protezione e prepara un altro vetrino su cui aggiunge qualche goccia di glicerina pura. Poi resta un momento silenzioso a scrutare il risultato, sbarrando gli occhi sopra il microscopio man mano che il fenomeno che osserva si allarga. «Reazione a trenta secondi dall'evento. Siamo dunque in presenza di una varietà di bacillo *Yersina pestis* che provoca una fermentazione accelerata di glicerolo. Ne deduco che si tratta di peste di ceppo continentale, bacillo originario dell'Asia centrale.»

Con gli occhi incollati al microscopio, Mancuzo, che ha aggiunto qualche goccia di una soluzione di nitrato a un altro campione, annuncia con voce rotta dall'angoscia: «Forte reazione del nitrato in presenza del bacillo studiato. Constatiamo una degradazione rapida del nitrato con emissione di acido nitroso che accompagna la respirazione del bacillo attivo. Ne deduco che si tratta di peste a bacillo continentale di ceppo *Antiqua*. Significa che

siamo in presenza della peste bubbonica romana che decimò il bacino mediterraneo nel VI secolo dopo Cristo».

«La che?»

«La prima grande epidemia della storia, cara Parks. Il flagello di Giustiniano, di cui Procopio raccontò che per poco non spazzò via il genere umano.»

Chino su un ultimo campione, Stanton interrompe Mancuzo con voce tremante di eccitazione. «Presenza di un secondo tipo di bacillo confermata. Porca puttana, Mancuzo, è uno Yersin 2! Bacillo continentale con comparsa di fermentazione al glicerolo. Nessuna degradazione del nitrato, né reazioni in presenza di una soluzione concentrata di melibiose. Confermo: seconda specie bacillare. Bacillo continentale di tipo *Medievalis.*»

«Mio Dio, la Morte Nera...»

Mentre Mancuzo sfodera il cellulare per allertare il direttore dell'FBI, Parks contempla Caleb, il cui viso devastato sembra sorridere sotto il bagliore artificiale dei neon.

59

Il papa solleva il bicchiere e beve un sorso d'acqua. Il gusto di terra è scomparso. Quando riprende a parlare, la sua voce appare rotta dalla fatica. «Qualche ora dopo che i discepoli di Giano avevano rubato il cadavere di Cristo, un uomo chiamato Giuseppe di Arimatea ha ritrovato ai piedi della croce uno dei chiodi che erano serviti al supplizio. Un chiodo insanguinato che ha avvolto in un panno prima di infilarselo sotto la tunica. Sappiamo che Giuseppe di Arimatea ha consegnato questo panno a Pietro, il capo degli apostoli, che ha ricevuto da Cristo il titolo di primo papa della cristianità. È così che il chiodo ha raggiunto Roma e ha attraversato i secoli, di papa in papa.»

«Vuole dire che quel chiodo è ancora in suo possesso?»

«È in un luogo sicuro con altre reliquie segrete recuperate da Maria e dall'apostolo Giovanni, che si trovavano ai piedi della croce nel momento dell'agonia di Cristo. Abbiamo fatto analizzare nella più assoluta segretezza il DNA che si trova su questo chiodo. Qualche fibra di carne solidificata e del sangue molto antico. Poi abbiamo comparato questo risultato al DNA di Giano.»

«E quindi?»

«Quindi, è proprio il Cristo che i discepoli del rinnegamento hanno sep-

pellito nelle grotte nel Nord della Galilea.»

«Oh, Signore... E la Sacra Sindone di Torino? E i frammenti della vera Croce? Tutte quelle reliquie che abbiamo dichiarato di aver scoperto e che abbiamo esposto nelle chiese e nelle cattedrali!»

«E il Sacro Graal?»

«Prego?»

«Al punto in cui siamo, credo che un giorno le farò visitare le sale segrete del Vaticano. Sarebbe sorpreso del numero di reliquie vere e false che vi sono conservate. Reliquie e vestigia archeologiche.»

«Vestigia archeologiche?»

«Fin dai primi tempi dell'evangelizzazione dell'Asia, abbiamo ritrovato tracce del passaggio di missionari di Giano in Cina e in Asia centrale. Fino in Siberia, in effetti, dove le tracce improvvisamente si perdono.»

«Che genere di tracce?»

«Tavolette d'argilla, sacri altari, affreschi e templi in onore di Giano. Sappiamo che, all'epoca, quei missionari hanno avuto il tempo di evangelizzare numerosi popoli nomadi come i mongoli, e che questi ultimi hanno essi stessi diffuso il messaggio del rinnegamento come un'epidemia mortale.»

Silenzio.

«Durante i secoli che sono seguiti, gli Archivisti non hanno smesso di percorrere le contrade più remote per cancellare quelle tracce. Hanno abbattuto i templi, distrutto gli affreschi sui muri, spezzato gli altari e riportato indietro tutti gli oggetti di culto che erano trasportabili per chiuderli nelle sale segrete del Vaticano. È stato un lavoro lungo e faticoso, ma pensiamo di poter affermare che non rimane più una sola traccia del culto di Giano in quella parte del mondo. Niente di identificabile, a ogni modo.»

«Ma?»

«Ma, nel XV secolo, addentrandosi nei vasti territori occupati dagli aztechi e dagli incas, i conquistadores del Nuovo Mondo hanno ritrovato delle cose... Delle cose strane.»

«Quali cose, Santità?»

«Croci di marmo, templi sotterranei e affreschi in onore di Giano.»

«Signore onnipotente e misericordioso, mi sta dicendo che i missionari di Giano avrebbero attraversato l'Atlantico?»

«No. Pensiamo che abbiano fatto come le popolazioni della Mongolia qualche decina di secoli prima, diventati poi gli indiani d'America. Pensiamo che siano passati dai ghiacci dello stretto di Bering per poi ridiscen-

dere lungo le coste del Pacifico fino in Messico. È come un'epidemia. Si diffonde. Quando il papa e gli inquisitori di Salamanca hanno saputo che i missionari del rinnegamento avevano raggiunto il Nuovo Mondo molto prima delle caravelle di Colombo e di Vespucci, i troni di Spagna e Portogallo hanno inviato sempre più conquistadores e hanno dato loro carta bianca per addentrarsi nelle terre e recuperare le prove del culto di Giano. In cambio di tali servigi, questi ultimi hanno ottenuto il diritto di ridurre in schiavitù i popoli vinti e di conservare tutti i tesori che vi avrebbero trovato. È così che, col passare degli anni, decine di navi hanno fatto il viaggio dal Nuovo Mondo verso Roma e la Spagna per portare le tracce di Giano. Intanto, i conquistadores hanno continuato a distruggere i resti che non potevano trasportare e, dopo gli aztechi e gli incas, hanno massacrato tutte le tribù che erano state evangelizzate dai missionari del rinnegamento.»

«Tutte quelle tracce sono scomparse?»

«Restiamo vigili e ancora oggi finanziamo numerosi scavi archeologici in tutto il pianeta per assicurarci che non rimanga niente del culto di Giano. Da circa tre secoli non ci sono segnalazioni. Ma le ultime grandi foreste vergini arretrano, e chissà che cosa potrebbero riesumare, un giorno, i bulldozer abbattendo gli alberi!»

«Mi scusi, Santità, ma tutto questo non prova che Cristo non sia risuscitato dai morti. Non prova nemmeno che abbia rinnegato Dio sulla croce.»

«Con un vangelo datato e autenticato che dichiara il contrario e un cranio incoronato di spine ritrovato proprio nello stesso posto indicato dal manoscritto? È questo che spiegherà ai fedeli? Insomma, Camano, si svegli! Li ascolti, là fuori! Cosa pensa che succederebbe se i cardinali della Fumata Nera mettessero le mani su quelle reliquie e rivelassero ai fedeli di tutto il mondo che forse la Chiesa ha mentito loro per oltre venti secoli?»

«Perché dovrebbero fare una cosa del genere?»

«Perché sono dei fanatici e hanno deciso di impadronirsi della Chiesa, non per appropriarsi del potere ma per abbatterla dall'interno. Tuttavia sanno che possono riuscirci solo dopo aver assunto il controllo del Vaticano ed eletto uno dei loro sul trono di san Pietro. In quel momento potranno rivelare tutto. E, per questo, hanno bisogno innanzitutto di recuperare il Vangelo secondo Satana, perché contiene tutte le prove di cui hanno bisogno.»

«Nessuno crederà loro.»

«Ne è sicuro? Non è proprio lei che un momento fa diceva che, se il papa dice che una cosa è vera, allora quella cosa è vera?»

«Sì, se la cosa va nel senso delle Scritture.»

«Deve ricredersi, Oscar, le Scritture non sono che carta e inchiostro. Se un papa della Fumata Nera aprisse il Vangelo secondo Satana proprio durante la celebrazione dell'Eucarestia e ne rivelasse il contenuto alla massa dei fedeli, le assicuro che questi comincerebbero a crederci e la loro fede si dileguerebbe in pochi secondi.»

Il papa ha chiuso gli occhi. Il suo petto si solleva così debolmente che Camano ha l'impressione che stia per spegnersi. Poi il vecchio ricomincia a sussurrare: «Allora, Oscar, che cosa propone?»

«Riguardo agli omicidi di Recluse, la notizia si diffonderà presto e noi non possiamo farci niente. Quanto ai miracoli e alle manifestazioni sataniche, per il momento controlliamo i media, che ci incalzano di domande sulla posizione ufficiale della Chiesa. Organizzeremo una conferenza stampa per guadagnare tempo, spiegando che il Concilio studierà questi misteri in modo da capire se provengono da Dio o da meccanismi estranei alla sfera delle nostre competenze.»

«Ha ragione. In attesa di ulteriori informazioni, Nostro Signore ci assisterà. È sulle manifestazioni sataniche, quindi, che dobbiamo concentrarci. Perché, se si tratta effettivamente di possessioni collettive, e non di crisi di isteria, deve esistere un focolaio principale da cui si propaga il male.»

«Una possessione suprema?»

«Voglia il Cielo che non lo sia.»

Dopo una pausa, Camano riprende: «E, per il vangelo e il cranio di Giano, cosa decide?»

«Bisogna ricominciare l'inchiesta da capo. Dobbiamo tentare di tutto per recuperare quelle reliquie prima dei Ladri di Anime e distruggere le prove della menzogna. Metta senza indugio i suoi migliori legionari al lavoro su questo caso.»

«Già fatto, Sua Santità.»

«A chi si è rivolto?»

«Al migliore di tutti. Padre Alfonso Carzo. Un esorcista che ho formato io stesso. Sa distinguere l'odore dei santi dal puzzo di Satana. Se qualcuno può trovare la fonte del male che si diffonde, quel qualcuno è proprio lui.»

PARTE QUARTA

60

Territorio degli indigeni yanomami,
nel cuore della foresta amazzonica

Quattordici ore prima, padre Alfonso Carzo aveva raggiunto la missione cattolica di São Joachim del Pernambuco, sperduta nel più profondo della giungla amazzonica. Lì, senza svestirsi né pronunciare una sola parola, si era accasciato su un'amaca, sulla quale dormiva sempre un sonno prossimo alla morte. Intorno a lui, la foresta vergine era immersa in un profondo silenzio.

Erano tre settimane che la congregazione dei Miracoli inviava padre Carzo da un capo all'altro del pianeta per sottoporre a perizia i casi di possessione satanica, che si moltiplicavano. Tre settimane durante le quali aveva accumulato notti insonni su voli a lunga percorrenza e in sordidi hotel.

Era cominciato, quasi silenziosamente, dalle stigmate della Passione di Cristo che erano apparse sui corpi di frati e suore dall'età indefinibile. Poi, un po' ovunque in tutto il mondo, le statue della Vergine avevano iniziato a versare lacrime di sangue nelle chiese e i crocifissi avevano preso ad arroventarsi durante le messe. Poi avevano avuto luogo miracoli, apparizioni e guarigioni inspiegabili. Mentre, a sua volta, il contatore di manifestazioni sataniche sfuggiva al controllo e i casi di possessione si moltiplicavano in proporzioni inquietanti, un'eminente mano aveva composto il numero di Santa Maria del Sinai, un convento di cistercensi abbarbicato sulle alture di San Francisco dove padre Alfonso Carzo aveva stabilito la sua base di grande viaggiatore.

Santa Maria del Sinai non era un convento come gli altri. Le sue mura, che mai nessun visitatore aveva oltrepassato, servivano infatti da casa di riposo per una cinquantina di esorcisti in pensione, la cui missione contro le forze del Male aveva precocemente spossato il corpo e la mente. Questi pensionanti erano accomunati dall'aver combattuto gli arcangeli dell'Inferno e di essere stati posseduti essi stessi almeno una volta nel corso del loro ministero. Contaminazione per contatto: il braccio del posseduto sfuggiva bruscamente al morso delle cinghie e vi afferrava alla gola. Era sempre alla fine dell'esorcismo che rischiava di verificarsi la contaminazione, un momento in cui il demone diventava davvero pericoloso. Una tempesta di urla si alzava allora nella stanza in cui il soldato di Dio officiava contro la Bestia, e i suoi assistenti lo ritrovavano il più delle volte inanimato, coi capelli imbiancati e col viso segnato di rughe per quello che aveva visto. Era

successo a ognuno degli ospiti di Santa Maria del Sinai. Da allora, quei vecchi rugosi conservavano in fondo agli occhi il ricordo terrificante di quell'intimità forzata col demonio: anime morte il cui involucro era affidato alle amorevoli cure delle religiose di Santa Maria del Sinai.

La congregazione dei Miracoli si rivolgeva a padre Carzo quando un caso di possessione sfuggiva di mano. Era successo tre settimane prima, mentre, seduto su una panca, respirava l'aria salata che soffiava dalla baia. Era appena rientrato da una trasferta in Paraguay, dove aveva sottoposto a esorcismo uno spirito che asseriva di essere il gran demone Astaroth, sesto arcangelo dell'Inferno e grande principe degli uragani. Undici notti di lotta accanita al termine delle quali Astaroth aveva improvvisamente mollato la presa. Troppo facilmente, in realtà, come se avesse obbedito a un segnale; come se quella possessione avesse avuto il solo scopo di attirare Carzo dall'altra parte della terra. Un diversivo: era quella la sensazione che il sacerdote aveva avuto sistemando la sua attrezzatura da esorcista. Era salito sul primo aereo per San Francisco, dove aveva ritrovato i suoi vecchi e i suoi piccioni. Poi era suonato il telefono.

61

Era seduto nel parco, circondato da una decina di vecchi esorcisti addormentati sulle panchine, quando aveva ricevuto la chiamata del cardinale Camano. Faceva quasi fresco e la luce del crepuscolo che filtrava fra le nuvole assomigliava a una pioggia di sangue.

Gettando un'ultima manciata di riso ai piccioni che tubavano ai suoi piedi, Carzo aveva alzato gli occhi verso la vecchia religiosa che si avvicinava. Gli aveva teso un cordless.

Lasciandosi sfuggire un sospiro infastidito, aveva scelto il tono più neutro possibile per salutare il suo interlocutore. «Allora, Sua Eminenza, i nostri legionari continuano a farsi spaventare da imposte che sbattono e porte che cigolano?»

«No, Alfonso. Questa volta è più grave. Bisogna che ti metta in cammino il prima possibile.»

Carzo si era irrigidito. «L'ascolto.»

«Abbiamo registrato una cinquantina di possessioni sataniche resistenti al rituale esorcista del Vaticano II.»

«Oh, Signore! Cinquanta?»

«Per il momento.»

«Quali sono i sintomi?»

«I posseduti presentano tutte le stigmate delle potenze maligne superiori. Sono dotati del carisma delle lingue, parlano con voci che non sono le loro e spostano gli oggetti.»

«I loro volti e i loro corpi si trasformano?»

«Sì. Sembrano anche animati da una forza sovrumana. E poi, soprattutto...»

«Soprattutto?»

«Sanno cose che non dovrebbero sapere. Cose sul dopo e sull'aldilà.»

«Quali cose?»

«Le rivelazioni della Vergine a Medjugorie, a Fatima, a Lourdes e a Salem. Quelle che non abbiamo mai reso pubbliche. Sanno, Alfonso. Sanno cose sull'Inferno e sul Paradiso.»

«Andiamo, Sua Eminenza, i demoni non sanno niente del Paradiso.»

«Ne sei sicuro?» C'era stato un lungo silenzio. Poi la voce di Camano era risuonata di nuovo nel ricevitore. «C'è qualcosa di più grave. I posseduti presentano tutti gli stessi sintomi e ripetono esattamente le stesse frasi nella stessa lingua. Eppure non si conoscono, non hanno mai comunicato tra di loro e abitano in regioni del mondo diverse. O, piuttosto, abitavano in regioni diverse.»

«Come?»

«Sono morti, Alfonso. Sono tutti morti qualche ora prima che iniziasse la loro possessione. I loro parenti li stavano vegliando quando sono apparsi i primi segni.»

«Insomma, Sua Eminenza, sa bene che è impossibile! Le potenze del Male non hanno il potere di risuscitare né di possedere i morti!»

«Allora perché dicono di conoscerti, Alfonso? Perché vogliono parlare con te? Con te e con nessun altro? Bisogna che tu venga con la massima urgenza. Mi senti? Bisogna che... ritorni...»

«Pronto? Sua Eminenza? Sua Eminenza, mi sente?»

Il telefono si era messo a gracchiare così forte che Carzo era stato costretto ad allontanare l'orecchio. Poi il rumore si era dissolto, in fretta come era venuto, e un silenzio di tomba aveva invaso la linea. Nello stesso momento, un vento gelido aveva piegato la cima degli alberi e un profumo di viola era penetrato nella gola dell'esorcista. Un odore che Carzo conosceva meglio di chiunque altro.

«Sua Eminenza?»

«Restane fuori, Carzo. Continua a nutrire i tuoi piccioni o ti mangerò

l'anima.»

A sentire quella voce morta nel ricevitore, gli si era accapponata la pelle.

«Chi sei?»

«Lo sai, Carzo.»

«Voglio sentirtelo dire.»

Allora, un coro di ruggiti aveva risposto all'esorcista pietrificato. Le urla dei posseduti legati ai letti che sbraitavano il suo nome per attirarlo a loro. In mezzo a quell'oceano di grida, l'esorcista aveva captato delle voci che invocavano in latino, in ebraico e in arabo i nomi dei demoni delle tre religioni del Libro. Poi i vecchi esorcisti addormentati sulle panchine del parco avevano risollevato la testa, e altre voci che Carzo conosceva bene erano sfuggite dalle loro labbra immobili: «Il mio nome è Ganesh».

«Sono il Viaggiatore.»

«Loki, Mastema, Abrahel e Alrinach.»

«Io sono Adramelech, gran cancelliere degli Inferi.»

«Adag nardo abbadon! Sono il Distruttore!»

«Io sono Astaroth, ti ricordi di me, Carzo?»

«Belial, io sono Belial.»

«Il mio nome è Legion.»

«Noi siamo Alu, Mutu e Humtaba.»

«E noi, noi siamo Seth, Lucifero, Mamon, Belzebù e Leviatano.»

«Azael, Asmoug, Arhimane, Durga, Tiamat e Kingu, siamo qui. Siamo tutti qui.»

Poi era parso che i vecchi preti, col mento che ricadeva sul petto, si fossero riaddormentati. C'era stato un *clic* sulla linea. Riagganciando, Carzo aveva notato che il cielo si copriva di strane nuvole nere. I piccioni cui dava da mangiare qualche minuto prima erano ora centinaia, sparsi sull'erba e sugli alberi del parco. Un'armata di volatili silenziosi che defecavano e battevano furiosamente le ali, accerchiandolo a poco a poco.

«Fugga, padre! Fugga!»

Lo strillo della vecchia suora aveva strappato Carzo al suo torpore. L'esorcista aveva alzato gli occhi e aveva capito che quello che aveva preso per il fronte di una tempesta era in realtà una nuvola compatta di storni la cui avanguardia piombava sul parco e sul convento. Allora, mentre la santa donna gli faceva scudo col suo corpo, si era inerpicato sui gradini della scalinata.

Nello stesso istante, l'esercito di piccioni si era gettato sui vecchi addormentati e sulla suora che mulinava le braccia. Riparato dietro le finestre

del convento, Carzo aveva visto quella massa volteggiante di piume e di becchi piombare sulla preda e aveva sentito le urla che la disgraziata aveva cacciato mentre i volatili le cavavano gli occhi. La religiosa, con la gola piena di piume, era caduta in ginocchio e le sue grida si erano spente.

Carzo stava andando a prestarle soccorso quando una pioggia di proiettili si era abbattuta sui vetri del convento, un brontolio di schiocchi sordi che aveva dapprima scambiato per grandine. Poi gli si era annebbiata la vista, mentre il parco si anneriva di cadaveri di uccelli, che si gettavano sui vetri, facendo schizzare una pioggia di sangue a ogni colpo. Allora, mentre un nauseante odore di viola gli riempiva di nuovo la gola, Carzo aveva capito che si stavano aprendo le porte dell'Inferno.

62

La missione di São Joachim era un minuscolo punto nero in mezzo all'immensità della foresta vergine. Era lì che padre Carzo aveva finito per arenarsi dopo aver seguito la pista dei posseduti di cui gli aveva parlato Camano, in quell'angolo di mondo che tutti avevano indicato come il luogo della possessione suprema.

Carzo era atterrato nella notte umida di Manaus, dove lo aspettava una piroga che aveva risalito il corso del Rio Negro. Di quel periplo, l'esorcista conservava solo ricordi confusi: la bruma soffocante che strisciava sul fiume, lo sciabordio delle pagaie, le orde di zanzare, la febbre e la paura che facevano tremare il suo corpo... Le grida, anche. Urla quasi umane che si erano alzate dagli argini. Poi il silenzio era piombato sulla foresta mentre si avvicinavano al territorio della missione. Come se tutti gli animali fossero morti, o fossero fuggiti da una minaccia invisibile.

Al crepuscolo, Carzo aveva intravisto un gruppetto di yanomami che spiavano il suo avvicinamento da una chiatta gettata nelle acque melmose del Rio Negro... Era lì, dunque, che i suoi passi l'avevano condotto, alla fine: dai grattaceli di San Francisco fino a quell'imbarcadero dove lo aspettava la Bestia.

Non era la prima volta che Carzo rendeva visita agli yanomami, né che consultava gli sciamani della tribù a proposito dei demoni della foresta e dei corsi d'acqua; e anche delle droghe che si masticavano per vedere le anime morte camminare nelle tenebre; dei poteri diabolici del dio Giaguaro, dei ragni velenosi e degli uccelli notturni; delle forze malefiche simili a quelle che l'esorcista braccava nel «mondo senz'alberi»: talmente simili

che a Carzo capitava di utilizzare gli incantesimi e le pozioni degli yanomami per cacciare i propri demoni.

Erano stati gli sciamani a segnalare alla missione del Fernambuco che un'adolescente della tribù presentava i segni della possessione suprema. Si trattava di una principessa yanomami che si chiamava Maluna, la cui voce e il corpo avevano cominciato a trasformarsi al calare della luna.

Qualche giorno prima, si era abbattuto sulla foresta uno strano male, che inquinava le sorgenti e uccideva gli animali. Guerrieri che ritornavano dai confini del territorio yanomami avevano riferito che un putridume grigiastro era comparso sul tronco degli alberi: una lebbra nauseabonda che erodeva la corteccia e avvelenava la linfa dei giganti.

Il male si era poi diffuso alle scimmie e agli uccelli, i cui cadaveri pietrificati ruzzolavano dagli alberi. Poi le donne incinte della tribù avevano cominciato a sanguinare e gli sciamani avevano dovuto seppellire i piccoli cadaveri deformati che quei ventri malati avevano espulso prima del tempo. A quel punto, la principessa Maluna aveva cominciato a trasformarsi e a urlare cose abominevoli nella lingua dei missionari. Allora, gli sciamani si erano incamminati per avvertire i padri bianchi del fatto che dei demoni sconosciuti erano entrati nella foresta, portando con loro il grande male che divorava il mondo senz'alberi.

63

«Si svegli, padre.»

Zuppo di sudore, padre Alfonso Carzo apre gli occhi e vede il viso rubizzo di padre Alameda, il superiore della missione, chinato sopra di lui. Carzo fa una smorfia sentendo il fiato dell'uomo: Alameda ha ancora bevuto vino di palma per calmare la paura. L'esorcista chiude gli occhi e sospira spossato. Ogni atomo del suo corpo lo supplica di restare disteso e di riaddormentarsi fino alla morte. È sul punto di soccombere a quella deliziosa tentazione quando le grosse mani di padre Alameda lo scuotono di nuovo. «Deve lottare, padre. È la Bestia che vuole che lei dorma.»

Riaprendo dolorosamente gli occhi, padre Carzo si gira verso la parete dischiusa della capannina. Fuori, le tenebre si schiariscono. La bruma fuggita dal Rio Negro ha invaso la radura in cui si innalzano gli insediamenti della missione: una cappella in tondelli e una fila di capanne di paglia e argilla. Nessun ambulatorio, nessun medico, nessun gruppo elettrogeno e nemmeno una zanzariera. Eccola la missione di São Joachim: il cespuglio

di rovi del giardino dell'Eden.

Padre Carzo si raddrizza faticosamente sull'amaca e ascolta il silenzio. Di solito, all'avvicinarsi dell'alba, i pappagalli e le scimmie urlatrici si risvegliano, dando inizio al grande concerto della foresta profonda. Ma padre Carzo ha un bel tendere l'orecchio, la foresta resta silenziosa.

L'esorcista si alza e affonda le mani nella tinozza d'acqua tiepida che Alameda gli ha mostrato. Acqua asciutta. È l'impressione che si impadronisce di Carzo mentre se ne spruzza il viso: la carezza di quell'acqua un tempo così tonificante non riesce più a scacciare il madore che gli intorpidisce la mente.

Asciugatosi sul risvolto del saio, padre Carzo esamina il cesto di frutta che Alameda gli tende. Fette di papaia e di ananas selvaggio, da cui il missionario ha raschiato la scorza fino alla polpa per liberarla da quello strato di putridume grigiastro che ha invaso tutto. Carzo sgranocchia un boccone stopposo e mastica senza piacere quella polpa senza gusto. Come l'acqua, quei cibi solitamente così succosi sembrano adesso svuotati della loro sostanza. La foresta sta morendo.

64

Padre Carzo passa in rassegna le povere armi liturgiche che ha tenuto a portata di mano in vista del combattimento che si avvicina: una corona del rosario, una fiaschetta di acqua di Fatima e il suo libro da esorcista. Poi segue padre Alameda attraverso gli insediamenti deserti della missione. Ai piedi dei grandi alberi, in quel gigantesco cimitero di rami e muschio, l'aria carica di humus e di putridume permane fosca e immobile. Non un alito di vento agita i rami. Perfino lo scricchiolio dei sandali sulle foglie sembra a malapena turbare l'imponente silenzio dei luoghi.

Nella maggior parte delle capanne che i due uomini oltrepassano, cadaveri tumefatti sono accasciati sulle amache in posizioni che dimostrano il carattere fulmineo del loro trapasso. Alcolizzato e mezzo ammattito, Alameda è l'unico superstite.

La foresta sembra improvvisamente rinsecchirsi sotto gli occhi di Carzo. La spessa lebbra grigia che ne ha invaso il cuore raggiunge ormai i dintorni della missione, e le liane, un tempo cariche di frutti, pendono ora come pezzi di corda. Anche il suolo ha cambiato colore. Come se i due religiosi avessero superato una frontiera invisibile, la luce che filtra attraverso i rami perde improvvisamente di luminosità. Carzo alza le mani davanti agli

occhi. Tutto, intorno a lui, ha assunto lo stesso color cenere che avvolge la foresta, dalla pelle delle sue dita al verde pallido dei cespugli.

«È lì.»

Con gli occhi puntati nella direzione indicata da Alameda, padre Carzo constata che il sentiero termina di fronte alla falesia. Ai piedi della parete rocciosa, un'apertura segna l'ingresso di un tempio precolombiano il cui atrio, inghiottito dalla vegetazione, è scampato a generazioni di esploratori. Gli alberi intorno all'edificio sembrano essere stati bruciati fino alle radici e la terra ridotta in polvere come se un gigantesco incendio l'avesse consumata per giorni interi.

Carzo strizza gli occhi e nota che l'ingresso del tempio è rialzato da un muretto di blocchi di pietra assemblati con una malta fatta di fango secco e paglia. Le due colonne che sostengono il portico sono state intagliate con l'effigie di divinità molto antiche: il dio della foresta, Quetzalcoatl, e Tlaloc, il principe delle piogge, rispettivamente ottavo padrone dei giorni e nono signore delle notti.

Il cuore di Carzo batte forte. Un tempio azteco. «Cosa c'è lì?»

Evitando di incrociare lo sguardo dell'esorcista, Alameda contempla le volute di nebbia che escono dalla bocca dell'edificio.

Mentre la voce dolce di Carzo gli si rivolge di nuovo, il missionario comincia a tremare tutto. «Padre Alameda, a quando risale l'ultima volta che ha visto la posseduta?»

«A una settimana fa.»

«Aveva già cominciato a trasformarsi?»

La risata che esce dalla bocca del missionario gela il sangue di Carzo. «A trasformarsi? Porca miseria, padre, una settimana fa aveva le gambe ripiegate come zampe e il suo volto sembrava...»

«Cosa, Alameda? Cosa sembrava il suo volto?»

«Un pipistrello, padre Carzo. Se lo immagina? Un cazzo di pipistrello!»

«Si calmi, Alameda.»

«Calmarmi?» Stringe così forte le spalle di Carzo che l'esorcista fa una smorfia di dolore. «Voglio proprio vedere se riuscirà a stare calmo una volta entrato nel tempio. Io me la sono fatta sotto come una femminuccia e i coglioni mi sono risaliti nel ventre quando ho visto la cosa.»

«Le ha parlato?»

Alameda sembra pietrificato dal terrore.

«Quella cosa le ha parlato?» ripete Carzo.

«Mi ha chiesto cosa venivo a fare in quei luoghi. Signore, se soltanto ne

avesse sentito la voce quando me lo ha chiesto...»

«Cosa le ha risposto?»

«Io... non mi ricordo... Credo che... No, non ricordo più.»

«La cosa l'ha toccata?»

«Non lo so...»

Carzo afferra il missionario per il collo della tonaca. «Per la miseria, Alameda, l'ha toccata sì o no?»

Alameda apre la bocca per rispondere, quando un urlo esce dalle viscere della terra. Sotto gli occhi di Carzo, i capelli del missionario cominciano a imbiancare, mentre il suo viso si altera. «Ha sentito? La cosa grida il suo nome. Ha fame. Oh, mio Dio! Muore di fame.»

«Alameda, la cosa l'ha toccata?»

«Ha aspirato la mia anima, Carzo. Mi ha fatto vedere quello che non avrei mai dovuto vedere e ha spento la fiamma che bruciava dentro di me.»

«Che cosa le ha fatto vedere?»

«Lo saprà presto, padre. Oh, sì, la cosa divorerà la sua anima, e allora saprà.»

Lasciando la tonaca di Alameda, Carzo accende una fiaccola e oltrepassa il portico del tempio. All'interno fa così freddo che il fiato dell'esorcista si condensa all'istante. Soffiandosi sulle dita per scaldarle, Carzo imbocca un corridoio in pietra che scende in lieve pendenza nelle tenebre.

Quando si è allontanato di qualche metro, una corrente d'aria gelida porta fino a lui le urla di Alameda che sta come un'ombra nel vano del sotterraneo: «Dio è all'Inferno, Carzo! Comanda i demoni, comanda le anime dannate, comanda gli spettri che errano nelle tenebre! Ecco quello che ho visto quando la cosa mi ha toccato. È tutto falso. Tutto quello che ci hanno detto è falso. Ci hanno mentito, Carzo! A lei come a me!»

L'eco della voce arrochita di Alameda risuona a lungo nelle viscere della terra. Poi il silenzio ripiomba su padre Carzo, che avanza brandendo la torcia.

65

Parks guarda le vie di Boston scorrere dietro i finestrini oscurati della limousine dell'FBI. Sui marciapiedi grigiastri, la folla si accalca per sfuggire alla pioggia gelida che picchietta sul parabrezza.

«Dove stiamo andando?»

Nessuna risposta. Parks si gira per vedere il volto di Stuart Crossman. Il

direttore dell'FBI ha il colorito pallido e i tratti tirati di chi vede raramente il giorno. È di statura media, ha mani fini e un viso delicato. Non il tipo atletico che viene reclutato di solito dai federali. Ma basta incrociare una sola volta il suo sguardo per dimenticare la statura: un paio di occhi nerissimi e tondi che gelano il sangue.

Con un microregistratore incollato all'orecchio, Crossman sta ascoltando il rapporto audio dell'autopsia di Caleb. Quando si decide a rispondere, la sua voce è così bassa che Parks ha l'impressione che parli da solo. «All'aeroporto. Un volo United è in partenza per Denver tra venti minuti.»

«Cosa vuole che vada a fare in Colorado in questa stagione? Le foto alle valanghe?»

Stuart Crossman apre un fascicolo di cui scorre qualche riga. Poi porta il suo sguardo freddo su Parks. «Le quattro giovani donne uccise dall'assassino di Hattiesburg erano suore di una delle congregazioni più segrete del Vaticano. Le autorità di Roma le avevano inviate per investigare su una serie di omicidi perpetrati nei conventi degli Stati Uniti.»

«Sta scherzando?»

«Ho l'aria di uno che scherza?»

«Che cos'erano queste agenti del Vaticano? Religiose in borghese con lacci da strangolamento camuffati da corone del rosario e pistole nelle borsette?»

«Qualcosa del genere.» Dopo una pausa, Crossman riprende: «Ho telefonato questa mattina al cardinale arcivescovo di Boston per chiedergli spiegazioni. Mi ha detto che il Vaticano dispone di propri servizi di polizia e che la Santa Sede non deve rendere conto a nessuno».

«E gli omicidi sui quali le religiose erano incaricate di indagare?»

«Mentre lei se la spassava in ospedale, siamo andati a perquisire le camere dei motel e i sordidi appartamenti che le quattro donne scomparse avevano preso in affitto piombando a Hattiesburg. Abbiamo scoperto dei computer ultimo modello, montagne di mappe di tutto il mondo e ritagli di giornali. Siamo venuti a sapere, analizzando gli hard disk, che le quattro religiose inseguivano Caleb da mesi e che restavano in contatto permanente attraverso inserzioni sui giornali: grandi quotidiani nazionali o gazzette locali, a seconda del luogo in cui si trovavano. È così che si seguivano di Paese in Paese, ricongiungendosi ogni volta che era necessario.»

«Perché inserzioni sui giornali visto che disponevano di computer e di Internet?»

«Chi lo sa... Uno degli ultimi messaggi che abbiamo ritrovato è stato

pubblicato diverse settimane fa da Mary-Jane Barko sul *Boston Herald.* Qualche riga tra le inserzioni di incontri e le offerte di lavoro.»

«Che tipo di messaggio?»

Crossman prende un foglietto nel dossier e legge ad alta voce: «*Mie care. Penso avere ritrovato le tracce di nonno a Hattiesburg, nel Maine. Presto, venite*».

«Nonno?»

«Un codice per indicare Caleb. È questo messaggio che ha fatto venire le altre.»

«E poi?»

«Quando le consorelle sono sbarcate a Hattiesburg, Mary-Jane Barko era già scomparsa. Hanno dovuto ricominciare l'indagine da dove lei l'aveva interrotta. Come lei, hanno trovato lavoro da cameriere e hanno aspettato che l'assassino si manifestasse. Un ultimo messaggio apparso sull'*Hattiesburg News* in data 11 luglio, ossia il giorno dopo la scomparsa di Patricia Gray, annuncia: *Cara Sandy. Nessuna novità da parte di nostra cugina Patricia. Potresti raggiungermi stasera al solito posto?* Questo messaggio è firmato Dorothy Braxton e si rivolge a Sandy Clarks, l'ultima religiosa arrivata a Hattiesburg. Si pensa che le due superstiti si siano ritrovate la sera stessa al margine della foresta di Oxborne e che, da lì, siano a loro volta scomparse.»

«Come Rachel.»

Crossman scuote la testa girando le pagine del fascicolo. «Ventiquattr-'ore prima della sua morte, anche Rachel ha dettato un'inserzione sull'*Hattiesburg News.* Doveva essersi imbattuta in quelle delle religiose indagando sulla loro scomparsa. Ne ha copiato lo stile e l'ha firmato col suo nome. Ha fissato un appuntamento con le cugine scomparse.»

«Non avrebbe mai dovuto farlo.»

«Lei avrebbe fatto altrettanto.»

«E poi?»

«I nostri agenti hanno continuato a rivoltare i materassi e a spulciare tra le loro cose. Hanno scoperto un consistente dossier di cui ognuna delle scomparse disponeva di una copia. Rapporti di indagini con foto e schede segnaletiche che aggiornavano col procedere delle indagini. È così che abbiamo scoperto che gli omicidi su cui indagavano erano tutti stati commessi nei conventi dell'ordine segretissimo delle Recluse. Si tratta di vecchiette che vivono totalmente isolate dal mondo, in chiostri fortificati tra le montagne. Non vedono mai nessuno e hanno fatto voto di silenzio. Uffi-

ciosamente, oltre a pregare per la salvezza delle nostre anime, sono incaricate di restaurare vecchi manoscritti della Chiesa, cose tipo bibbie in arabo e trattati medievali sulla tortura.»

«E quindi?»

«Quindi, gli omicidi presentano lo stesso *modus operandi* di quello impiegato da Caleb a Hattiesburg.»

«Cazzo...»

«L'ultimo omicidio, sul quale le tre donne scomparse indagavano appena prima di farsi inchiodare a loro volta, si è verificato in un convento sperduto delle Montagne Rocciose, dalle parti di Denver, in Colorado. Ecco quindi il volo United che non aspetta che lei per decollare.»

«Capisco. C'è nient'altro?»

«Sì. Sappiamo che le quattro scomparse di Hattiesburg erano riuscite a scoprire il *trait d'union* fra tutti quegli omicidi.»

«Una vendetta?»

«Una maledizione, piuttosto.»

«Cioè?»

«Le Recluse assassinate erano tutte bibliotecarie esperte nel restauro dei manoscritti proibiti dalla Chiesa, quelli che il Vaticano nasconde da secoli nelle sale segrete dei suoi conventi e dei suoi monasteri. Sappiamo che è una di queste opere che l'assassino cercava.»

«Intende dire che quelle donne sono morte a causa di un libro?»

«Non un libro qualsiasi, Parks. Un manoscritto molto antico che conterrebbe rivelazioni pericolose per la stabilità della Chiesa.»

«E ha un nome, questo libro?»

«Vangelo secondo Satana.»

«Accidenti, capisco che il Vaticano non voglia che sia divulgato.»

Zigzagando tra le pozzanghere, la limousine si ferma davanti al terminal delle partenze dell'aeroporto di Boston. Parks scende e afferra la borsa da viaggio che l'autista di Crossman le porge.

«Un'ultima cosa. La Casa Bianca mi ha telefonato questa mattina sulla mia linea diretta.»

«Chi?»

«Bancroft, quel pezzo di merda del consigliere della presidenza. Mi ha detto che l'inchiesta sull'assassino di Hattiesburg ritornava in via prioritaria alle autorità locali del Maine visto che gli omicidi delle quattro religiose avevano avuto luogo nella loro circoscrizione. Penso che il Vaticano abbia fatto pressioni sul presidente per insabbiare la faccenda.»

«Cosa le ha risposto?»

«Di andare a farsi fottere.»

«E quindi?»

«Ho detto a quel nanerottolo che non soltanto gli omicidi oltrepassavano i confini del Maine, ma che, anzi, avevano già ampiamente superato i confini degli Stati Uniti.»

«E cioè?»

Crossman porge a Parks una copia del dossier scoperto nelle camere delle giovani scomparse di Hattiesburg. «Mentre le infermiere del Liberty Hall le ricucivano la bua, abbiamo avuto l'intuizione di ispezionare gli archivi dei principali quotidiani di tutto il mondo. Abbiamo trovato parecchie inserzioni simili lasciate dalle nostre religiose in una quindicina di pubblicazioni in tutto il mondo. Abbiamo poi interrogato i servizi di polizia dei Paesi interessati per sapere se non c'erano stati altri casi di scomparse o altri omicidi rituali segnalati presso di loro.»

«E allora?»

«Nel corso degli ultimi sei mesi, ci sono stati almeno tredici omicidi identici.»

«Di suore?»

«Di Recluse, Parks. Tredici vecchie Recluse inchiodate e sventrate.»

Il finestrino oscurato si rialza sul viso cereo di Crossman. Con la pioggia che le picchietta sulle spalle, Parks guarda la limousine allontanarsi nel flusso del traffico.

66

Avanzando nell'oscurità, padre Carzo alza lo sguardo sulla pozza di luce che la sua torcia proietta sul soffitto. Si ferma. Le pareti e la volta del sotterraneo sono ricoperte di affreschi e bassorilievi che gli aztechi hanno eseguito per lasciare una traccia del loro passaggio nel bacino del Rio delle Amazzoni. Probabilmente una tribù esploratrice che aveva dovuto lasciare gli altipiani dello Yucatan per sfuggire ai conquistadores. Un tesoro inestimabile che aveva attraversato i secoli nelle tenebre immobili della montagna.

Carzo solleva la torcia finché la fiamma non lambisce la volta. Sgrana gli occhi. Il primo quadro rappresenta una specie di giardino perduto in mezzo alla foresta vergine, un luogo paradisiaco in cui una cortina di vegetazione mette al riparo un lago contornato da cascate di acqua chiara. O-

vunque, alberi carichi di frutta allargano la loro ombra sul paesaggio. Sulla spiaggia che si distende in riva al lago, un uomo e una donna dalla nudità conturbante gettano le reti. Sono degli olmechi, gli antenati degli aztechi, una civiltà misteriosamente scomparsa all'inizio della nostra era. Carzo sente la gola che si secca. Quei bassorilievi affrescati dovevano essere stati scolpiti dagli aztechi per raccontare quello era successo ai loro avi. Aveva davanti a sé il testamento degli olmechi.

Secondo la leggenda, i due indiani che gettano le reti nel lago si chiamano Kal e Kella. A guardarli bene, Carzo si rende conto che qualcosa non quadra. Qualche cosa che l'esorcista non ha ancora individuato, ma che gli ha immediatamente acceso un segnale d'allarme nel cervello. Strizza gli occhi e si concentra sull'indiana. E quello che alla fine vede lo gela fino alle ossa.

L'acqua del lago raggiunge le ginocchia dell'uomo e le cosce della donna. Sopra il sesso glabro dell'indiana, il suo ventre liscio e piatto non presenta nessuna tacca né il minimo colpo di scalpello laddove l'artista avrebbe dovuto indicare la presenza dell'ombelico. Carzo esamina il ventre dell'uomo. Una pelle liscia e soda che si estende dal pube allo sterno senza la minima traccia di ombelico. Carzo si asciuga il sudore apparso sulla fronte. Come nelle rappresentazioni cristiane di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden, l'assenza di ombelico sui corpi dei due olmechi significa che non sono stati concepiti da un ventre umano, né nutriti dalla placenta di una madre. Sono dei primogeniti creati da Dio. Cosa che implica che quel paesaggio dai colori sbiaditi che Carzo sta contemplando può essere soltanto il paradiso perduto degli olmechi.

Avanzando a passi lenti, l'esorcista passa agli affreschi seguenti. Su un bassorilievo cui il tempo ha cancellato le rotondità, una divinità luminosa indica alla donna olmeca il frutto di un albero che non deve mangiare. Ma, confusa dal dio Giaguaro venuto a visitarla in sogno, la giovane indiana ha disobbedito alla Luce, e la Luce si è spenta per sempre. C'è stato allora un cataclisma, un uragano o un terremoto. Il cielo è diventato nero e, sull'affresco successivo, le cascate che alimentano il lago hanno cominciato a schizzare sangue. Privati della luce, gli alberi sono deperiti e uno strato di putridume è apparso sui tronchi. La stessa lebbra grigia che sta invadendo il territorio degli yanomami.

Carzo spalanca gli occhi. Sull'affresco seguente, la giovane olmeca urla in silenzio mentre il dio Giaguaro la stupra tra le macerie del paradiso. Carzo non riesce a staccare gli occhi da quella scena. È il dio Giaguaro.

Sente quasi il proprio sesso sverginare quello della giovane olmeca, sente quella bestialità entrare in lui. Il male assoluto, come se l'affresco fosse stato impregnato dal sacrilegio che descriveva.

Carzo continua ad avanzare. Il seme del dio Giaguaro ha arrotondato il ventre della donna. Cacciati dal paradiso, i due olmechi errano nella giungla. Hanno appena raggiunto l'oceano e Carzo nota che le loro facce sono cambiate, la loro schiena si è incurvata e le loro mani pendono adesso fino a terra.

I secoli scorrono sotto la fiaccola di Carzo. L'alba dell'umanità. Vulcani, isole inabissate. Uccelli giganteschi attraversano il cielo. Carzo vede le immensità stellate, gli allineamenti planetari e le comete che striano la notte. Vede anche la discendenza del dio Giaguaro che si rintana nelle paludi.

L'esorcista si ferma: l'affresco successivo rappresenta dei guerrieri olmechi inginocchiati sul pavimento di una grotta. Un messaggero celeste, il cui viso è avvolto in una nube ardente, aleggia sopra di essi. Carzo innalza la fiaccola. Il messaggero, con fulmini che gli sfuggono dalle mani, rivela agli olmechi il segreto del fuoco. Sgranando gli occhi, mentre la fiamma si avvicina al soffitto, l'esorcista si alza sulla punta dei piedi per vedere il viso del messaggero.

Mio Dio, non è possibile.

L'inviato celeste che Carzo ha appena riconosciuto al chiarore della torcia è lo stesso che è stato incaricato da Dio di annunciare la nascita di Gesù alla Vergine Maria. Lo stesso che ha ispirato, cento anni più tardi, i versetti del Corano a Maometto: l'arcangelo Gabriele.

67

Città del Vaticano

Tre ore. Sono esattamente tre ore che Sua Santità non riesce più a muoversi né a pronunciare una sola parola. È successo all'improvviso, mentre il vecchio allungava il braccio per prendere la campanella sul comodino. All'inizio, quel semplice gesto si era svolto senza incidenti, con la vecchia mano che avanzava verso l'oggetto mentre il gomito si spiegava e i muscoli della spalla si stiravano dolorosamente. Poi, nel momento in cui le dita di Sua Santità erano entrate in contatto con la superficie metallica della campanella, la sensazione di freddo si era interrotta bruscamente. Eppure, era sempre là, quella maledetta campanella, ma era la sensazione della sua

presenza che era scomparsa. Come se le molecole che la componevano se ne fossero all'improvviso staccate in una pioggia invisibile e silenziosa. Poi, l'intorpidimento si era propagato al braccio e alla spalla, e Sua Santità aveva capito che qualcosa non andava. Allora aveva sentito una specie di schiocco nelle profondità del cervello. Una vena che si gonfia ed esplode sulla superficie delle meningi, il sangue che sfugge e riempie la cavità cranica comprimendo le aree della parola e del movimento. E così il vecchio si era ritrovato rinchiuso in un recesso di se stesso. Da allora, con gli occhi spalancati su un mondo i cui barlumi gli giungevano come da un'altra galassia, Sua Santità ascoltava il pendolo scandire i secondi.

Un rumore. Il papa tende l'orecchio. In lontananza, le campane di San Pietro suonano l'Angelus di mezzogiorno. Bruscamente, si ricorda... Si ricorda del colloquio che ha avuto, poco dopo l'alba, col cardinale Camano. Si ricorda del suo segretario personale che posava una caraffa d'acqua sul tavolino. Si ricorda del gusto terroso che gli aveva invaso la gola e della nausea che gli aveva contratto lo stomaco. Andatosene Camano, Sua Santità si era disteso per riacquistare le forze prima dell'inizio del Concilio. Il papa si era addormentato. Aveva sognato la Fumata Nera e i Ladri di Anime, Giano urlante sulla croce e il cielo vuoto al di sopra. Si era risvegliato di soprassalto, con la gola secca e la testa pesante. Il suo cuore batteva debolmente e sembrava essergli calata la vista. Per questo aveva voluto prendere la campanella sul tavolino. Poi un gusto di terra in bocca. *Oh, mio Dio, abbi pietà di me...*

Ora, terrorizzato, il papa tenta di muovere le braccia e le gambe. Un rumore di passi interrompe i suoi sforzi. Prova a volgere lo sguardo verso colui che si avvicina, ma i suoi occhi restano disperatamente inchiodati al soffitto. Una corrente d'aria gli sfiora il viso. Mormorii. Persone che si chinano su di lui, mentre una mano gli tasta il polso. Riconosce il viso del suo medico personale, la fronte increspata della domestica, oltre ai tratti tesi di due protonotari apostolici i cui occhi velati fanno pensare al peggio.

Per qualche secondo, il nugolo di mormorii e di volti lontani si agita sopra di lui, poi il medico tira fuori lo stetoscopio e gli posa l'imbuto metallico sul petto, cercando il cuore. Non lo trova. Scuote lentamente la testa e ripone lo strumento. Preso dal panico, il papa tenta allora di rivolgere un segno a quell'adunata di idioti che lo crede morto. Basterebbe un fremito, un impercettibile battito delle palpebre. Oppure una piccolissima modificazione nell'intensità dello sguardo. Sì, è quella la soluzione! Un sentimento, un'emozione, nient'altro che una piccola fiamma sulla superficie spenta

del suo cristallino.

Il vecchio cerca di forare lo strato vitreo che gli ricopre gli occhi quando una luce accecante gli attraversa la cornea e illumina l'interno del bugigattolo mentale in cui si è rifugiata la sua coscienza. Armato di una lampada, il medico osserva le sue pupille. Non si contraggono sotto l'effetto della luce. Allora il vecchio sente il sospiro del medico che annuncia che Sua Santità non c'è più.

Il papa si dibatte con tutte le sue forze per cercare di attirare un'ultima volta la sua attenzione, quando sente cigolare la porta dei suoi appartamenti. Rumori di passi. I mormorii si smorzano e le persone chine su Sua Santità si raddrizzano per far posto all'uomo che è appena entrato. I tratti del cardinale camerlengo si ingrandiscono nel campo visivo del vecchio; è lui che è incaricato di constatare ufficialmente il suo decesso. Il caro vecchio Campini. Lui si renderà conto che Sua Santità non è ancora morto. Proclamerà l'allerta. Poi il papa verrà trasportato al Gemelli per essere messo sotto assistenza respiratoria e, in tutto il mondo, un miliardo e mezzo di fedeli comincerà a pregare per la sua guarigione. Sì, è questo che succederà. Così, quando Campini avvicina uno specchio alle sue labbra, il vecchio mobilita di nuovo tutte le sue forze per espirare quel filo di fiato che attesterà che un soffio di vita abita ancora le sue spoglie. Sente la gola contrarsi e, mentre il camerlengo scosta lo specchio per interrogarne la superficie, Sua Santità intravede la tenue nuvoletta di vapore che vi si è formata. Campini si renderà ben conto che qualcosa non va. Non può lasciarsi sfuggire quella traccia di condensa che già si riassorbe sotto l'effetto del tepore della stanza. Ecco! Il papa ha appena letto negli occhi del camerlengo che questi ha individuato il vapore condensato. Ma, allora, cosa aspetta ad avvertire il medico e a far scattare l'allarme?

Attraverso la fessura delle palpebre semichiuse, Sua Santità analizza il bagliore che brilla negli occhi del suo camerlengo: speranza e felicità? Il sangue gli si ghiaccia nelle vene. No, quella favilla che si è appena accesa nella pupilla del primo prelato del Vaticano è qualcos'altro. È godimento. Godimento e odio. *Mio Dio, finge di non vedere...*

Asciugato lo specchio, prima di riporlo nella tasca dell'abito talare, il camerlengo scruta gli occhi morti che lo fissano. Poi si china e mormora all'orecchio del papa: «Santità, so che mi sente. Sappia che in tempi non così lontani, quando non si svuotavano i papi prima di seppellirli, molti dei suoi illustri predecessori sono morti soffocati nelle loro tombe. Lei, invece, avrà la fortuna di ricevere la visita degli imbalsamatori che la sventreranno

per aspirarle le viscere. Ringrazi Dio e smetta di dibattersi inutilmente. Perché si avvicina l'ora in cui la Fumata Nera di Satana si spanderà di nuovo sul mondo».

Vedendo la mano di Campini avvicinarsi al suo viso, Sua Santità capisce che è tutto finito. Mentre le sue palpebre si chiudono come una tomba sotto le dita del camerlengo, il vecchio si lascia sfuggire un lungo urlo silenzioso che muore sul confine delle sue labbra.

68

Avanzando lentamente nei sotterranei del tempio azteco, padre Carzo guarda le ultime rappresentazioni che la fiaccola strappa alle tenebre. Le tribù che non hanno ricevuto il fuoco sacro lo hanno rubato agli olmechi. Poi, hanno ridotto questi ultimi in schiavitù e li hanno deportati al di là del grande fiume per erigere templi e città immense in onore degli dei della foresta. Più oltre, degli eserciti inseguono gli eletti che sono riusciti a scappare. Col cuore che gli martella nel petto, Carzo vede le acque di un fiume aprirsi per lasciar passare gli olmechi. I flutti si richiudono dietro di loro e inghiottono gli inseguitori.

Affresco seguente. Guidati dalle stelle, gli olmechi errano nella giungla in direzione della loro terra perduta. Sulla via, lo sciamano che guida la tribù si inerpica su un vulcano. In cima, quella stessa Luce che aveva donato il fuoco ai suoi antenati gli consegna delle tavole di terracotta ricoperte di antichissimi segni che Carzo non riesce a decifrare. Dietro il sacerdote che avanza, l'entrata del tempio è soltanto un lontano rettangolo bianco nelle tenebre.

La fiamma della torcia lambisce l'affresco seguente. Gli olmechi hanno raggiunto la terra promessa. Hanno costruito città meravigliose in onore della Luce. Molti secoli sono trascorsi. Ebbri di ricchezza e orgoglio, hanno intrapreso la costruzione di una gigantesca piramide per forare le nuvole e raggiungere il sole. Si sono di nuovo allontanati dalla Luce che li ha generati e la Luce si è spenta. Qualcosa si è prodotto, qualcosa che gli olmechi hanno risvegliato e che è spuntato dalla giungla. È questo che descrivono gli ultimi affreschi: il grande male che si è improvvisamente abbattuto sulle città olmeche edificate in onore della Luce. Città di pietra e d'oro, le cui piramidi sono cariche di cadaveri. Un grande male contro il quale le frecce e il coraggio non possono niente. Così, colonne di donne e di bambini hanno cominciato a fuggire dalle città per raggiungere il riparo

della giungla. Ma la giunga ha iniziato a deperire e una muffa grigiastra ha contaminato gli alberi. Sotto la fiaccola di padre Carzo, la civiltà olmeca si sta estinguendo. Non ne resta nulla, soltanto muffa e liane che ricoprono a poco a poco le città fantasma.

Carzo si ferma sotto l'ultimo quadro, un affresco rosso sangue che rappresenta una gigantesca piramide nell'incendio del tramonto. In cima all'edificio sono state erette tre pesanti croci di legno sulle quali tre uomini crocifissi, atrocemente arsi dal sole, aspettano la morte. Sulla croce centrale, un uomo col viso deformato dall'odio contempla la folla che lo ingiuria. È un uomo barbuto e molto magro, la cui pelle bianca spicca rispetto alla carnagione olivastra degli altri torturati. È incoronato da un ramo di rovi, e una spina acuminata gli ha forato un occhio.

Signore Gesù onnipotente e misericordioso...

Quello che la luce della torcia rivela agli occhi dell'esorcista è il volto del Cristo in croce in cima a una piramide olmeca. Un Cristo che la folla consegna alla morte. Ma non il Cristo dei Vangeli, non il buon pastore, non il Messia pieno di compassione per gli uomini smarriti che lo assassinano. No. Questo Cristo, questa bestia urlante che si torce sulla croce ingiuriando il Cielo, è il diavolo in persona. Il flagello degli olmechi.

La torcia comincia a indebolirsi. Carzo ha appena il tempo di leggere i segni che gli aztechi hanno aggiunto sopra la croce per allertare l'umanità a proposito di quello che è successo, come un avvertimento alle generazioni future. Il fuoco, il sangue e la morte, simboli della maledizione eterna.

Sopra, una data: il sedicesimo giorno dell'ottantaduesimo anno del settimo ciclo solare. Carzo sente un soffio gelido impadronirsi della sua anima. Dal momento che ogni ciclo del calendario solare azteco corrisponde a quattrocento anni terrestri, il flagello degli olmechi sarebbe morto il 3 aprile dell'anno 33 della datazione cristiana. Lo stesso giorno di Cristo.

Carzo sta per sfiorare il volto del crocifisso, quando lo stesso urlo che ha imbiancato i capelli di Alameda risuona di nuovo nell'oscurità. La Bestia lo chiama, è vicinissima.

Carzo si rimette in marcia. Qualche metro più avanti, entra in una caverna scavata nel cuore della montagna. La sua torcia si è spenta. Distingue in lontananza un cerchio di candele il cui chiarore trema nell'oscurità. Dritta in mezzo a quell'allineamento luminoso, la cosa che è stata Maluna lo guarda avvicinarsi con occhi che luccicano d'odio.

Sferzato dagli scrosci d'acqua che si abbattono dal cielo, il volo United 554 diretto a Denver si distacca pesantemente dalla pista e sparisce nello spesso strato di nuvole che sovrasta il Massachusetts. La burrasca schiaffeggia i finestrini e fa scricchiolare la carlinga mentre l'apparecchio prende quota. Aggrappata ai braccioli, Parks sobbalza quando si spengono le luci, facendo piombare nella penombra i volti lividi dei passeggeri. I reattori ululano nella tempesta. Un lampo riga l'oscurità a destra dell'aereo. Parks chiude gli occhi e cerca di rilassarsi respirando lentamente col naso. Uno strano odore fluttua nell'aria intorno a lei, un vago odore di putrefazione. Un odore che si avvicina. Parks sta per riaprire gli occhi quando l'odore le esplode nelle narici. Un movimento alla sua sinistra. Si irrigidisce. Qualcosa le si è appena seduto a fianco, qualcosa che puzza di morte. Vorrebbe aprire gli occhi, ma le sue palpebre rifiutano di muoversi. Serra i pugni con tutte le sue forze.

Non voglio sapere chi c'è di fianco a me. Oh, mio Dio, fa' che quella cosa se ne vada...

Parks sente i capelli della cosa sfiorarle la spalla. Si gira e il suo cuore sobbalza nel petto scorgendo il cadavere di Rachel seduto al suo fianco. Ha la testa abbassata, i capelli appiccicati per il fango le mascherano il viso. Un lampo lacera il cielo nel momento in cui Rachel rialza la testa e contempla Parks coi suoi occhi morti.

Una voce da orco esce dalla sue labbra: «E allora, dove vai, Marie?»

Parks chiude di nuovo gli occhi e si concentra con tutte le sue forze per mettere fine alla visione. Sente la mano di Rachel posarsi sul suo braccio, dita terree che le si chiudono intorno al polso. Poi un odore di morte le avvolge il viso mentre Rachel si china verso di lei. Le sue labbra putrefatte si agitano a qualche centimetro da quelle di Rachel.

«Credi davvero che ti lascerò fare, cara Marie?»

Parks sta per mettersi a urlare quando la luce del giorno abbaglia bruscamente i finestrini. Il Boeing 737 emerge dalle nuvole. Marie apre gli occhi e sobbalza percependo lo sguardo azzurro di un'incantevole hostess chinata su di lei.

«Tutto bene, signora?»

«Prego?»

«Ha gridato.»

Il profumo che sfugge dalla camicetta della hostess finisce col cacciare l'odore di carogna che ancora persiste nella memoria di Parks. Ne inala

qualche respiro e abbozza un sorriso. «Era solo un brutto sogno.»

«Un brutto sogno? Di' piuttosto che era uno stramaledetto incubo, cara Marie.»

Parks si irrigidisce per la paura vedendo il sorriso della hostess allargarsi su una fila di zanne. Chiude di nuovo gli occhi e respinge la visione. Quando li riapre, i denti della hostess sono tornati normali.

La voce anche. «Senta, è sicura di stare bene?»

Marie annuisce. Poi guarda la hostess che si allontana e aspira una boccata di aria pressurizzata per tentare di calmare i battiti del cuore. Le sue visioni non sono mai state così potenti, come se l'area che le produce stesse colonizzando altre regioni cerebrali incolte.

A forza di immaginarlo palpitare nella scatola cranica, Parks aveva finito per visualizzare il suo cervello come un immenso pianeta desertico, con oasi di verde che rappresentavano le zone in cui i neuroni sono attivi fin dalla nascita. L'area della parola, della comprensione, l'area della coordinazione e quella dell'equilibrio. Minuscole chiazze sperdute in mezzo a miliardi di chilometri quadrati di sabbia cerebrale inerte. Il fulmine in mezzo al deserto: ecco cos'era successo il giorno in cui Marie aveva avuto l'incidente. Il fragore del tuono che accompagna il parabrezza che le esplode in faccia. Una scarica di luce nel cielo, poi il nulla.

Rapportato alla scala dell'universo, il piccolo arco elettrico che aveva attivato la zona morta di Parks era un fulmine lungo molte decine di chilometri, un'energia considerevole che aveva colpito le regioni desertiche del suo cervello. Da allora, Parks si era persuasa che quell'energia continuasse a propagarsi sotto la pelle del cranio, mentre i suoi neuroni inerti si accendevano l'uno dopo l'altro come miliardi di lampioni nel deserto. Per questo motivo, le sue visioni diventavano sempre più difficili da controllare.

La regione cerebrale vietata che controlla le visioni... La giovane donna cerca di mandar giù il groppo di angoscia che le ostruisce la gola. Cosa c'è a fianco di quella prima zona morta? Quella che legge nei pensieri della gente, quella che risolve le equazioni a mille incognite o quella che sposta gli oggetti? L'ago di un'emicrania le fora le tempie.

Si gira verso il finestrino. Il muso del 737 si abbassa leggermente per passare al volo di crociera. Il pilota diminuisce la velocità, riducendo il rumore dei reattori a un sibilo. Marie strizza gli occhi contemplando il cielo blu scuro e il sole, i cui raggi si riflettono sulle ali dell'apparecchio. Sotto, le nuvole sono così compatte che sembra che il mondo sia scomparso sotto uno spesso strato di neve.

70

Rifiutato il vassoio che la hostess le porge, Marie Parks sceglie una mela e una bottiglia d'acqua minerale dal carrello, poi s'immerge nel dossier che il direttore dell'FBI le ha consegnato all'aeroporto. Duecento pagine ricoperte di annotazioni e di post-it. Sospira: Crossman non perde mai tempo a riassumere.

Le prime pagine sono dedicate all'assalto che l'FBI ha effettuato nella cripta. Era l'agente speciale Browman a comandare la sezione. Di certo non un sentimentale, in ogni caso non il tipo che sacrifica una collega per delle intimidazioni.

Le pagine successive del rapporto presentano una serie di scatti fatti subito dopo l'operazione. In una delle foto, l'agente speciale Browman fa lo spavaldo. Ha posato un piede sul cadavere di Caleb e guarda l'obiettivo tenendo il fucile d'assalto sulla spalla. Un gran coglione, alla fin fine, questo Browman.

Pagine seguenti. Il cuore di Parks si stringe scoprendo le foto di Rachel inchiodata sul banco. I chiodi sono stati conficcati tanto in profondità che è stato necessario segare il legno intorno alle sue membra per liberarla. Marie chiude gli occhi e sente le urla di Rachel, il suono dei suoi piedi nudi tra le felci, i singhiozzi di terrore e le richieste di aiuto. Il residuo di un ricordo che si disgrega come un banco di nebbia al sole.

Passa alle foto seguenti, sulle quali si scopre immortalata sulla croce. Era appena svenuta e, mentre la squadra le staccava i chiodi, il perito medico legale l'aveva fotografata in ogni minimo particolare. Nauseata, Parks si contempla per un istante, nuda e contorta contro la trave, coi rivoli di sangue che colano dai polsi e dalle caviglie. Ha la sgradevole impressione di esaminare le foto di qualcun altro. Una vittima anonima, come quelle dei serial killer che ha incrociato durante la sua carriera.

Di fianco a lei, sulle altre croci, le quattro donne scomparse di Hattiesburg sembrano contemplare le tenebre. I loro volti putrefatti sembrano più bianchi sotto la luce cruda dei flash. Quattro spettri spolpati e mutilati. E lei, in mezzo, nuda e zuppa di sangue.

Parks gira le pagine del dossier. L'ultima parte è dedicata all'inchiesta preliminare che gli agenti di Crossman avevano condotto mentre lei si faceva rattoppare all'ospedale. Il piccolo appartamento polveroso che Mary-Jane Barko aveva affittato a Hattiesburg. La camera che Sandy Clarks a-

veva pagato in anticipo in un lurido motel all'uscita della città, il caravan e il pick-up ammaccato col quale Patricia Gray andava ogni sera al lavoro. Il fienile ristrutturato che il vecchio Clarence Biggs aveva fatto visitare a Dorothy Braxton, sbirciandole sicuramente il sedere attraverso le lenti oscurate dei suoi occhiali.

Arrivate a Hattiesburg in tempi successivi, le quattro donne erano sulle tracce di Caleb. Stringevano la morsa intorno a lui, sapendo che si era fermato nel Maine. Ma perché a Hattiesburg? Per il distributore Texaco? Per il suo Kentucky Fried Chicken, brulicante di scarafaggi, o per la sua cartiera? Non stava in piedi. A meno che Caleb non avesse scelto esattamente quella distesa di foreste e di stagni per tendere una trappola alle sue inseguitrici. Sì, era così: dissotterrando i morti nei cimiteri, aveva lasciato dietro di sé indizi sufficienti per attirarle lì. Poi le aveva massacrate, l'una dopo l'altra. E infine aveva ucciso Rachel. Marie chiude gli occhi. La pista Hattiesburg si arrestava in mezzo alla foresta, insieme con quella di Caleb e delle quattro crocifisse. Sipario. Era dunque sul fronte delle Recluse che adesso occorreva cercare. Seguire passo passo l'assassino, entrare nella sua pelle e trovare quello che le vittime potevano aver scoperto prima di arrivare a Hattiesburg. Qualcosa che aveva siglato la loro condanna a morte.

71

La voce metallica del comandante comunica che il 737 sta sorvolando la regione dei Grandi Laghi. Alzando gli occhi dal fascicolo, Parks sgranocchia la sua mela, incollando il naso al finestrino. Lo spesso strato di nuvole è scomparso. Molto più in basso, ora distingue la riva sud del lago Michigan e i grattacieli di Chicago. Beve un sorso di acqua minerale per cacciare il gusto farinoso della mela incellofanata, poi passa alle pagine in cui Crossman ha spillato i rapporti scoperti nelle camere delle scomparse: una cinquantina di cartelle sull'inchiesta interna che il Vaticano aveva avviato dopo l'ondata di omicidi che aveva colpito le Recluse in Africa, in Argentina, in Brasile e in Messico. Conventi sperduti ai confini del mondo in cui la Chiesa aveva sparso i suoi manoscritti più segreti. Non si trattava di fortezze, come in Europa o negli Stati Uniti. No. Erano semplici conventi in paglia e argilla, nascosti nelle più remote profondità della giungla o della savana. Tredici donne anziane massacrate e crocifisse. Caleb il Viaggiatore: era così che le quattro scomparse di Hattiesburg chiamavano colui che inseguivano. Aveva commesso tredici omicidi in sei mesi: un vero e pro-

prio programma di lavoro da serial killer. Con l'unica differenza che Caleb non sceglieva le sue vittime a caso. Cercava un manoscritto che le Recluse conservavano al sicuro nei loro conventi, un manoscritto che doveva recuperare a tutti i costi. Il Vangelo secondo Satana.

Marie scorre i messaggi che le quattro scomparse si sono scambiate nel corso della loro caccia all'uomo. La prima inserzione era apparsa sei mesi prima sul *Liberia Post* di Monrovia. Un riquadro in mezzo a necrologi e annunci di nascite.

Care cugine,
nonna morta tragicamente nella sua casa di Buchanan. Presenza richiesta per gli ossequi.
Un abbraccio,

Dorothy

Se Braxton aveva scelto di far apparire il suo messaggio su un giornale africano, significava che le altre religiose investigavano nello stesso continente. Con l'eccezione di Mary-Jane Barko, che Sandy Clarks aveva avvertito ritrasmettendo il messaggio sul *Daily Telegraph.* Barko aveva risposto sulle colonne del giornale l'indomani.

Arriverò a Buchanan col volo delle 13 proveniente da Londra.
Vostra cugina Mary-Jane

Parks scorre il rapporto della polizia liberiana che il capo dell'FBI ha allegato: avevano ritrovato una vecchia religiosa assassinata nel suo convento di Buchanan: una Reclusa, la nonna del messaggio pubblicato da Dorothy Braxton sul quotidiano di Monrovia. Questo implicava che l'assassinio di Buchanan non era il primo della serie: le quattro scomparse, quindi, erano già sulla pista di Caleb prima di sbarcare in Liberia.

Marie sfoglia il fascicolo alla ricerca di un omicidio anteriore a quello della Reclusa di Buchanan. Niente. Come se alla fin fine tutto fosse cominciato lì, sulle spiagge bianche della Liberia. Poi, il suo sguardo si blocca su un'inserzione pubblicata due mesi prima su un quotidiano di Cairns, una cittadina australiana sperduta tra il golfo di Carpentaria e gli scogli della barriera corallina.

Mie care,

nonno è di ritorno.
Venite in fretta.

Mary-Jane

Nonno è di ritorno. Il primo omicidio, quello che cercava. Il punto di partenza della caccia all'uomo. In preda all'agitazione, Parks apre un taccuino a spirale ritrovato dall'FBI nella camera di Barko.

Il Viaggiatore è di ritorno...

Imbattendosi in quella frase, che la religiosa ha scarabocchiato sulla prima pagina del taccuino, la giovane donna sente l'angoscia bruciarle in gola. La scrittura di Mary-Jane è rotta, quasi illeggibile, come se avesse tracciato quelle righe sotto la scossa di un indicibile terrore. Ma, al di là della paura che riflettono, quelle parole significano soprattutto che i primissimi omicidi sono stati commessi molto prima di quelli di Cairns o di Buchanan. E che, come Marie che dà la caccia ai suoi cross killer per tutto il pianeta, le quattro scomparse aspettavano da anni con impazienza la ripresa della serie.

Parks fa scorrere le pagine del taccuino su cui Mary-Jane Barko ha scribacchiato altre parole sconnesse. Date, nomi e indirizzi collocati nelle diverse città che la caccia all'uomo le ha fatto attraversare. Il suo respiro accelera. Le pagine seguenti sono ricoperte di disegni cruenti. Anziane donne crocifisse, tombe sventrate e selve di croci. Mary-Jane Barko non stava bene, un po' come quegli agenti dell'FBI che perdono la testa imbattendosi nel deposito di cadaveri di un serial killer.

Marie gira le ultime pagine e finisce su una frase che Mary-Jane Barko ha scritto in lettere maiuscole:

TORNA
TORNA SEMPRE
CREDIAMO CHE SIA MORTO MA RITORNA

Parks chiude gli occhi. Sì, è proprio così: nel momento in cui aveva scritto quella frase, i nervi della religiosa stavano cedendo.

72

Dopo la Liberia, le quattro scomparse non avevano dato più notizie per quasi tre settimane. Venti giorni di silenzio, durante i quali erano discese

verso sud, ognuna per la sua strada, seguendo il golfo di Guinea. Erano tutte sulle tracce di Caleb.

L'inserzione successiva era stata pubblicata il 7 agosto da Sandy Clarks sulle colonne del quotidiano nazionale della Repubblica democratica del Congo. Il testo cifrato comunicava che una vecchia Reclusa nera era stata massacrata nel suo convento di Kinshasa. Le altre tre l'avevano raggiunta il giorno dopo e avevano ispezionato la cella della defunta. Secondo il fascicolo, Caleb era riuscito a recuperare un passo del Vangelo secondo Satana che alcune Recluse avevano ricopiato in epoca medievale, prima che il manoscritto andasse perduto. Quel frammento conteneva segreti a sufficienza da giustificare l'uccisione delle donne che lo custodivano da secoli.

Parks volta pagina e si imbatte nel messaggio che Clarks aveva pubblicato un mese dopo sul quotidiano sudafricano *Mail & Guardian.* Aveva raggiunto le sponde dell'oceano Indiano e il porto di Durban, dove indagava nei quartieri bassi adiacenti i docks. Aveva trovato qualcosa.

Care cugine,
zia Jenny gravemente malata.
Addington Hospital di Durban.
Venite in fretta.

Marie esamina il rapporto del luogotenente Mike Douwey, della polizia criminale della contea di Durban. Il funzionario vi esponeva dettagliatamente il ricovero urgente di una vecchia religiosa, una Reclusa, ritrovata crocifissa nella cella del convento nella provincia del KwaZulu-Natal. La poveretta era stata scoperta da una giovane donna che asseriva di essere sua nipote. Le sue cugine l'avevano raggiunta il giorno dopo e si erano alternate al capezzale della moribonda. Poi, quando la vecchia signora era spirata, le quattro giovani si erano volatilizzate. Un fascicolo archiviato come caso irrisolto. Parks sospira. Le altre tre religiose non avevano perso tempo a rispondere al messaggio urgente di Sandy Clarks. Erano ritornate dal Botswana, dalla Namibia e dal Mozambico, per volare in aiuto della consorella che per poco non aveva pizzicato Caleb. Clarks era arrivata qualche secondo troppo tardi, qualche secondo che era costato la vita a un'altra Reclusa.

Secondo le annotazioni ritrovate nelle camere di Hattiesburg, la vecchia aveva ripreso conoscenza poco prima dell'alba. Aveva avuto appena il tempo di raccontare che era stato un monaco a crocifiggerla e che quel

monaco portava sull'avambraccio il simbolo dei Ladri di Anime. Aveva anche aggiunto che le porte dell'Inferno erano aperte e che le armate della Bestia si spandevano per il mondo. Mary-Jane Barko si era allora chinata su di lei per chiederle se Caleb era riuscito a recuperare qualcosa nella sua cella. Era stato a quel punto che la donna aveva cercato di strozzarla. Le altre tre si erano gettate su di lei per bloccarla, ma la povera pazza si era dibattuta così tanto che le religiose avevano sentito le sue braccia e le sue gambe fratturarsi sotto le loro mani. Dopo aver gettato un grido con una voce che non era la sua, la Reclusa era morta.

Parks chiude gli occhi. Erano tutte stronzate. La Reclusa doveva essere una di quelle vecchie rimbambite di cui sono pieni gli ospizi. Di sicuro non aveva visto le armate di Satana. No. Non *poteva* averle viste.

Marie si immerge di nuovo nella lettura. Dopo Durban, le quattro scomparse avevano inseguito Caleb lungo le coste del Sudafrica. Milleseicento chilometri fino a Città del Capo a braccare un fantasma le cui tracce si dissolvevano a poco a poco come impronte sulla sabbia.

Il 16 ottobre, le religiose avevano raggiunto le scogliere di Cape Point, all'estremità del continente africano. Quattro giovani donne silenziose ed esauste che avevano gettato lo sguardo nelle acque scure del capo di Buona Speranza, dove un cargo portacontainer, che aveva lasciato False Bay, lottava aspramente contro le correnti.

Era lì che si fermava la pista di Caleb, al capo estremo del continente nero, nel luogo preciso in cui la schiuma dell'Atlantico si congiunge con quella dell'oceano Indiano per formare un solo e immenso deserto freddo e mobile. Ed era lì, inoltre, che le quattro religiose avevano capito di aver perso la battaglia.

Quattromila chilometri più a sud, l'Antartico e i suoi ghiacci perenni. In mezzo niente, non un isolotto, o una roccia che affiorasse dalle acque fredde. A ovest, ottomila chilometri di oceano separavano l'Africa dal continente sudamericano. A est, lo stesso abisso fino alle coste dell'Australia. Quel giorno, Mary-Jane Barko aveva scritto sul suo taccuino:

Che Dio ci perdoni
e che ci protegga, ora,
dal grande male che si spande.

Gli altoparlanti della cabina annunciano che l'aereo ha appena oltrepassato la frontiera del Nebraska e che la temperatura è in forte calo, segno che una tempesta di neve è imminente sulle Montagne Rocciose. Parks alza gli occhi dai fascicoli e, di nuovo, incolla il naso al finestrino. L'oceano verde delle grandi pianure riempie l'orizzonte. Contempla la sottile pellicola di brina che si forma sulla superficie di plexiglas e cancella a poco a poco il paesaggio. Un denso pennacchio di condensa fuoriesce dalle turbine e le ali prendono a luccicare nell'aria gelata. Marie tende l'orecchio. Il sibilo dei reattori cambia, via via che il pilota aumenta il gas per compensare il peso del gelo che si forma sulla carlinga. La giovane donna maledice Crossman immaginando il freddo che dovrà affrontare prima di raggiungere quel dannato convento sperduto tra le Montagne Rocciose. Poi, si immerge di nuovo nella lettura.

Più nessun segno sui grandi quotidiani del pianeta dopo Durban. E, sul taccuino di Mary-Jane Barko, la caccia all'uomo sembrava fermarsi lì, all'estremità dell'Africa. Parks sgrana gli occhi quando, qualche pagina più avanti, nota un rapporto della polizia marittima sudafricana. Il documento, molto sconnesso, espone minuziosamente strani fenomeni che si sono verificati al largo delle isole di Tristan da Cunha, un arcipelago sperduto nel mezzo dell'Atlantico, a più di duemilacinquecento chilometri dalle coste sudafricane, la notte tra il 27 e il 28 ottobre, e cioè una settimana e mezzo dopo che le religiose avevano perso le tracce di Caleb.

Avendo captato un messaggio di emergenza proveniente dalla *Melchior*, una portacontainer che faceva rotta verso l'Argentina dopo uno scalo a Città del Capo, il transatlantico *Sea Star* si era spinto in piena notte verso il segnale. Il rapporto precisava che la *Sea Star* aveva fermato le macchine quando aveva individuato la *Melchior*, la cui prua che batteva le onde sembrava indicare che il cargo fosse alla deriva.

I marinai della *Sea Star* erano saliti a bordo e avevano percorso i ponti deserti. Poi una voce rotta dall'angoscia aveva annunciato alla radio che la moquette dei corridoi era zuppa di sangue e che c'erano numerose tracce di lotta, scariche di pallettoni sulle pareti e i fori di proiettili sulle porte delle cabine. Più avanti, i marinai della *Sea Star* si erano imbattuti in quattro cadaveri spaventosamente mutilati, dai corpi lacerati in maniera incomprensibile. Poi si erano spinti fino alla plancia, dove i superstiti della *Melchior* avevano trovato rifugio prima di essere trucidati.

Dal momento che era stata segnalata la mancanza di una scialuppa di salvataggio, il comandante della *Sea Star* aveva fatto esplorare l'oceano coi

suoi potenti proiettori. Invano. Così, dopo aver allertato la polizia marittima sudafricana, la *Sea Star* aveva ripreso la rotta verso ovest.

In preda all'agitazione, Parks fa scorrere le pagine del rapporto di Crossman per confrontare le date. Due mesi di silenzio erano passati da Durban, quando Patricia Gray aveva pubblicato una nuova inserzione sul quotidiano *La Nación* di Buenos Aires. La caccia all'uomo era ricominciata. Marie torna indietro di qualche pagina e legge la destinazione della *Sea Star*. Punta Arenas, un porto della Terra del Fuoco situato all'estremità del continente sudamericano. Chiude gli occhi per lottare contro la vertigine che ha invaso la sua mente. Caleb aveva lasciato Città del Capo a bordo del cargo *Melchior*, lo stesso portacontainer che le religiose avevano visto dibattersi tra le correnti mentre contemplavano le acque scure all'estremità sud dell'Africa. Doveva essersi nascosto nella stiva della nave. Poi, mentre la nave si avvicinava all'arcipelago di Tristan da Cunha, un marinaio doveva averlo scoperto e Caleb aveva massacrato l'equipaggio. Aveva allora visto i fanali della *Sea Star* attraverso i finestrini sporchi della plancia dove aveva appena ucciso i superstiti della *Melchior*. Aveva liberato una scialuppa e si era gettato in mare nuotando con tutte le sue forze per sfuggire alla ruota di prua del transatlantico che si avvicinava. Si era issato a bordo della *Sea Star*, dove si era rintanato fino all'arrivo a destinazione della nave.

Centinaia di ospiti addormentati al di sopra di Caleb. Parks prova una vaga nausea immaginando che cosa sarebbe successo se un marinaio della *Sea Star* avesse risvegliato la Bestia.

74

Dopo aver sentito parlare del massacro che aveva avuto luogo sulla *Melchior*, le quattro suore avevano rapidamente raggiunto l'estremità sud del Cile. Erano atterrate all'aeroporto Carlos Ibañez di Punta Arenas qualche ora prima dell'arrivo della *Sea Star*. Poi si erano appostate sui moli del porto e avevano spiato in lontananza i pennacchi di fumo del transatlantico. Era stata Dorothy Braxton a scorgerlo per prima, mentre la nave risaliva lentamente le acque bianche dello stretto di Magellano.

Le religiose avevano puntato i binocoli sui ponti esterni dove si accalcavano centinaia di passeggeri. Li avevano passati in rivista a lungo e minuziosamente, poi li avevano osservati mentre scendevano lungo le passerelle dispiegate dai marinai. Non c'era la minima traccia di Caleb.

Le quattro suore avevano aspettato la notte per scivolare a bordo della *Sea Star*, di cui avevano ispezionato le stive alla luce delle torce. Avevano trovato il nascondiglio di Caleb in un condotto di climatizzazione sotto la linea di galleggiamento. Era così che procedevano da mesi: facendo affidamento sui segni di morte e di desolazione che quell'uomo abbandonava dietro di sé. Cadaveri di topi, insetti morti e mosche. Ma, quella volta, un altro indizio aveva attirato la loro attenzione: bloccato nelle tenebre per i sedici giorni della traversata, Caleb aveva inciso sulla paratia del condotto una selva di croci e un oceano di volti urlanti nella tormenta. I cori delle anime dannate. Sopra il disegno, aveva aggiunto un'iscrizione latina che le religiose avevano fotografato: *Ad Maiorem Satanae Gloriam.* Per la maggior gloria di Satana.

Le religiose avevano poi perlustrato il dedalo dei condotti di ventilazione fino alla sala macchine. Invano. Caleb doveva essere saltato dal transatlantico lontano dalla costa, ma aveva abbandonato dietro di sé indizi a sufficienza per rimettere in moto la caccia all'uomo.

Parks ritorna all'inserzione che Patricia Gray ha pubblicato il 16 novembre sul quotidiano *La Nación* di Buenos Aires, ossia qualche giorno dopo l'approdo della *Sea Star*.

> *Mie care,*
> *zia Marta deceduta.*
> *Raggiungetemi più in fretta che potete.*

Un'altra Reclusa crocifissa nel suo convento. E, ancora, nessuna indicazione sul contenuto di quel vangelo che Caleb cercava massacrando quelle donne.

Le inserzioni seguenti erano apparse a intervalli regolari su diversi quotidiani sudamericani: *Globo* di San Paolo del Brasile, *Ultima Hora* di Asunción, in Paraguay, e *La Razón*, di Santa Cruz, in Bolivia. Poi l'assassino era risalito in direzione nord verso l'equatore, così come attestava una nuova inserzione apparsa il mese di novembre sul quotidiano *La República* di Lima, in Perú. Un'altra ancora sulla *Patria* di Cartagena.

Parks spulcia i rapporti della polizia colombiana sull'omicidio particolarmente odioso di madre Esperanza, superiora delle Recluse di Cartagena. Le foto della scena del crimine le seccano la bocca. Caleb si era scatenato a tal punto che solo qualche tendine teneva ancora attaccata alla croce la poveretta. L'anziana religiosa non era stata soltanto crocifissa e profanata,

era stata anche torturata a morte. Come se l'assassino volesse strapparle delle informazioni che solo lei possedeva. Qualcosa che le altre Recluse assassinate ignoravano.

Marie scorre gli appunti presi da Crossman su quest'ultimo omicidio. Come tutte le altre Recluse, madre Esperanza era la bibliotecaria del suo convento. Era lei che custodiva le chiavi delle sale in cui l'ordine conservava i manoscritti più pericolosi: la biblioteca proibita.

Parks prosegue la lettura. Dopo Cartagena, gli omicidi erano ripresi in Messico e poi negli Stati Uniti. La congregazione di Corpus Christi in Texas, quella di Phoenix in Arizona. L'ultimo omicidio era avvenuto in Colorado, in un convento-fortezza sperduto tra le Montagne Rocciose. Era lì che le quattro religiose per poco non avevano acchiappato Caleb.

Qualche giorno più tardi, avevano ritrovato le sue tracce a Hattiesburg, dove erano approdate l'una dopo l'altra per fermare definitivamente la folle fuga dell'assassino. Nessun convento di Recluse nei paraggi, solo stagni pescosi e foreste a perdita d'occhio.

Per attirare le quattro donne in una regione così poco frequentata, Caleb si era messo a dissotterrare i morti nei cimiteri isolati e aveva ammucchiato i cadaveri nella cripta in mezzo alla foresta di Oxborne. Quelle profanazioni avevano ottenuto la prima pagina dei giornali locali e poi dei quotidiani delle grandi città. Parks appoggia la testa contro lo schienale del sedile. Sì, è così che le quattro scomparse di Hattiesburg si erano gettate tra le fauci del lupo.

I loro vestiti erano poi stati trovati ai margini della foresta. Ecco che cosa non quadrava: perché Caleb aveva corso un tale rischio? Perché non si era semplicemente volatilizzato dopo aver massacrato le sue inseguitrici? Perché? A meno che non volesse attirare proprio lei, fare in modo che lei si lanciasse sulle tracce di Rachel e scoprisse i morti nella cripta. Certo, ma a che scopo? Marie non lo sa. Stremata, chiude gli occhi e ascolta il sibilo dei reattori. Gli altoparlanti gracchiano. Sente a malapena la voce del comandante annunciare una zona di turbolenza, e sprofonda in un sonno senza sogni.

PARTE QUINTA

75

Igarape do Jamanacari,

affluente del Rio Negro, foresta amazzonica

L'uomo addormentato sente che il lontano chiarore del sole sfiora le sue palpebre. La piroga avanza sotto una volta di rami che lascia filtrare i raggi. Pozze luminose si alternano ad ampi lembi di ombra. L'imbarcazione avanza sulla superficie fangosa di un *igarape*, un lento corso d'acqua che serpeggia tra gli alberi.

Attraverso il sonno, percepisce l'odore dei vogatori che si danno da fare di fianco a lui. Zaffate di sudore rancido si liberano dalle loro ascelle, mescolandosi al profumo di humus e di alghe. A eccezione dello sciabordio delle pagaie e del respiro regolare dei vogatori, la giungla è silenziosa. Non un grido di scimmia né un canto d'uccello. Gli insetti, invece, sono tornati e la loro massa ronzante riempie di nuovo la foresta.

Al riparo dietro il muro delle palpebre, l'uomo che dorme sente nugoli di zanzare posarsi sulle sue gambe e sulle braccia nude. Ha fame. Una sete intollerabile gli consuma la gola. Miliardi di goccioline fuoriescono dal suo corpo e gli colano sulla pelle. Ascolta il mormorio del fiume sotto il fondo della piroga, il raschiare dei rami contro lo scafo e il turbinio delle pagaie che rimescolano l'acqua tiepida. Tenta di muovere le braccia e si rende conto all'improvviso della sua stanchezza, dello sfinimento che intorpidisce il suo corpo e delle tenebre che si sono impadronite della sua anima.

Ha l'impressione di essere rimasto incosciente per secoli. Cerca di raccogliere i suoi ricordi, ma la memoria è vuota. O piuttosto i frammenti che contiene non sono più accessibili, come offuscati da qualcos'altro. Una reminiscenza nera e indistinta, senza immagini, senza odori né suoni, come una bottiglia di inchiostro rovesciata su un libro. O uno strato di cemento fresco su un affresco antico. L'uomo addormentato sobbalza. *Un affresco antico...*

In preda all'agitazione, comincia a raschiare lo strato che ricopre i ricordi. Come un archeologo, batte sulla lastra di cemento, la spacca e finisce per scorgere, al di sotto, degli affreschi rossi e blu sulla volta di un sotterraneo, rischiarati da una torcia. Ecco, si ricorda. Le sue palpebre tremano. Le mani si contraggono e le unghie grattano il fondo della piroga. I primogeniti olmechi, il paradiso perduto e l'arcangelo Gabriele che consegna il fuoco alla tribù degli eletti. Ripercorre il tempo a ritroso e si ferma sotto l'ultimo affresco. Le tre croci in cima alla piramide olmeca. Sente la paura che lo invade. Fissa il ricordo di quel Cristo che guarda la folla, che si tor-

ce sulla croce urlando. Il flagello degli olmechi.

«Oh, Signore, mi ricordo...»

Lo sciacquio delle pagaie si ferma, la piroga rallenta. Un volto barbuto e sfibrato si china sul dormiente. Parla con un accento orrendo, un sabir di portoghese, tedesco e dialetti indiani del bacino dell'Orinoco. «Benvenuto tra i vivi, padre Carzo. Abbiamo pregato molto per la salvezza della sua anima mentre lottava contro le tenebre.»

«Chi è lei?»

«Il pastore Gerhard Steiner. Dirigo la missione protestante di San José di Constenza. Lei è stato trovato da dei cacciatori mentre errava nella giungla e un elicottero dell'esercito brasiliano l'ha lasciata da me.»

«Dove siamo?»

«In questo momento stiamo discendendo l'igarape di Jamanacari, in direzione del Rio Negro. Siamo vicinissimi a Manaus.»

Carzo afferra la manica di Steiner. «Gli yanomami. Dobbiamo soccorrerli.»

Il volto del pastore impallidisce sotto l'abbronzatura. «L'esercito ha spedito una pattuglia verso São Joachim. Ho intercettato il loro rapporto radio. Restano solo dei cadaveri. Il grande male... ha portato via tutto. E adesso si diffonde nel cuore della foresta, avanza verso il delta del Rio delle Amazzoni.»

«E padre Alameda?»

Un'ombra passa sul volto del pastore. «Adesso deve riposare, padre.»

«Steiner, mi dica che ne è stato di Alameda!»

«Abbiamo ritrovato il suo cadavere impiccato a un albero. Le formiche rosse avevano divorato il suo volto.»

«Oh, Signore...»

«Cos'è successo, padre Carzo? Cosa hanno risvegliato nel cuore della foresta gli yanomami?»

Carzo chiude gli occhi. Cerca altri ricordi tra le macerie della sua memoria. L'affresco... il Cristo dagli occhi pieni di odio... la torcia che sfrigola e si spegne. Lui avanza nell'oscurità fino a una caverna aperta nel ventre della montagna... un cerchio di candele. C'è qualcosa, in piedi, in mezzo ai ceri. Qualcosa che...

«Padre Carzo, si ricorda cos'è successo?»

«Non lo so... Non so più...»

«Ci provi, padre. La scongiuro.»

Carzo si concentra. Il chiarore tremulo delle candele. Un odore di caro-

gna e di zolfo. La cosa che era stata Maluna sta in piedi al centro della luce. Carzo rabbrividisce sentendo la profonda oscurità di quella forza malefica aspirare la sua anima. L'agonia dell'anima e la morte di Dio. Carzo capisce allora che la sua fede non può nulla contro una tale tenebra. Entra nel cerchio di luce, sta di fronte alla creatura e respira l'abominevole puzzo che esce dalla sua bocca. L'ultima cosa che ricorda è quello strano torpore che si impadronisce del suo spirito. Poi gli si piegano le gambe e cade in ginocchio ai piedi della creatura. Tutto quello che è successo dopo è scomparso per sempre dalla sua memoria. Non restano che frammenti di immagini, qualche suono e qualche odore.

Carzo sente l'acqua che si agita sotto il fondo della piroga. Una corrente forte, rapida, capricciosa. Apre gli occhi. Sopra di lui, il tetto di rami si squarcia man mano che le rive del fiume si allontanano. La piroga ha lasciato le acque lente e fangose dell'igarape per le rapide del Rio Negro. Un grido risuona a prora. Sfinito, Carzo si raddrizza e guarda nella direzione indicata dall'indigeno maturacas. Attraverso la nebbia che si dissolve, intravede banchine in legno e catapecchie su palafitte. Più oltre, un porto, dove dei vecchi cargo dai fianchi arrugginiti aspettano il loro carico di caucciù. Ancora più avanti, le cupole del centro e la cuspide della cattedrale gesuita di Nossa Senhora da Imaculada Conceição.

«Manaus! Manaus!» urla l'indigeno battendo le mani.

Carzo si allunga sulla piroga e chiude gli occhi.

76

Denver, aeroporto internazione Stapelton

Una nuvoletta di vapore sfugge dalle labbra di Parks quando oltrepassa il portellone dell'aereo. Il freddo le morde il viso. I primi fiocchi ondeggiano nell'aria gelida.

All'agenzia Avis del terminal, Parks sfodera la carta di credito di Crossman e affitta una Cadillac Escalade, un mostro da tre tonnellate ideale per affrontare le strade innevate del Colorado. Poi supera le porte a vetri dell'aeroporto e raggiunge il parcheggio dove sono allineate decine di limousine e di fuoristrada.

Preso posto a bordo della Cadillac, accende il motore. Un rombo riempie l'abitacolo mentre il sistema elettronico regola automaticamente l'altezza dei pedali e la posizione del sedile e degli specchietti retrovisori. Allora al-

laccia la cintura e avvia la grossa V8 da sei litri. Con qualche manovra fa uscire la Cadillac dal parcheggio e lascia l'aeroporto lungo Pena Boulevard; poi imbocca l'interstatale 70 in direzione di Denver.

Marie rivolge un sorriso a una ragazzina che le fa marameo attraverso il lunotto posteriore di una Toyota. Poi si porta sulla corsia di destra e regola il limitatore di velocità sugli ottanta chilometri all'ora. Le cime del Colorado si stagliano in lontananza. Soffoca uno sbadiglio e accende la radio. È sintonizzata su KOA, una stazione di informazioni ventiquattr'ore su ventiquattro.

La voce nasale dello speaker meteo invade l'abitacolo: «Abbiamo appena ricevuto un messaggio di allerta della stazione KFBC di base a Cheyenne. Ci segnalano che la tempesta si è abbattuta sul Nord del Wyoming e che si contano già quaranta centimetri di neve fresca nel parco di Yellowstone e ai piedi delle Bighorn Mountains. Tenuto conto della forza e dell'intensità dei venti, la depressione dovrebbe impiegare meno di quattro ore a raggiungere le Laramie Mountains e la frontiera col Colorado. Si abbatterà poi su Boulder e Denver, bloccando la strada dei valichi e gli itinerari nelle valli».

Lo speaker conclude il suo bollettino con le raccomandazioni abituali. Marie spegne la radio. Quattro ore di tregua. Questo le dà appena il tempo di fare un giro all'ufficio dell'FBI e di raggiungere il convento delle Recluse di Santa Croce. Ma non abbastanza per andarsene. Il che significa che dovrà aspettare lì la fine della tempesta, e che rischia di ritrovarsi bloccata a duemilacinquecento metri di quota in mezzo a una congregazione che vive in pieno medioevo e la cui preoccupazione principale è quella di studiare opere sataniste. Probabile che quelle vecchie streghe abbiano perso la testa a forza di leggere quegli orrori. Con una punta di angoscia, Parks immagina la prima pagina dell'*Holy Cross News*:

> *Massacro nel convento: dopo l'eccezionale tempesta che si è abbattuta sulla regione per diversi giorni, la polizia di Santa Croce ha ritrovato i resti di Marie Megan Parks, agente profiler dell'FBI, specializzata nella caccia ai serial killer. I primi risultati delle indagini lasciano pensare che, dopo aver chiesto asilo alle religiose di Santa Croce, la giovane donna sarebbe stata divorata viva nel corso di una seduta di esorcismo finita male.*

«Piantala di dire stronzate, Marie...»

Parks ha pronunciato queste parole ad alta voce, per tranquillizzarsi, ma il suo timbro rauco la fa sobbalzare. Getta un'occhiata nel retrovisore per assicurarsi che i sedili posteriori siano vuoti. Poi si rilassa e si concentra di nuovo sulla strada.

A pensarci bene, non sono le Recluse che la preoccupano. Non più dell'idea di passare una o due notti in montagna. No, a terrorizzarla è la certezza che Caleb non sia morto e che il suo spirito la perseguiti. Un po' come quella sensazione che tutti prima o poi hanno provato camminando di notte in un parcheggio deserto, quel terrore che si impadronisce di voi all'improvviso mentre non pensate a niente. Vi girate ma non c'è nessuno. Una paura inspiegabile vi ghiaccia il cuore, è il respiro dei morti in collera, lo spostamento d'aria che provocano sfiorandovi nelle tenebre. È questo che sente Parks fin dalla sua partenza da Boston: il respiro di Caleb. Oltre ai flash in cui prende il posto delle vittime di serial killer, a volte ha visioni ancora più insostenibili. Visioni di cui non ha mai parlato a nessuno, neppure al medico che aveva diagnosticato la sua sindrome medianica di reazione, in California. Perché, da quando è uscita dal coma, le succede di vedere i morti.

77

Manaus. La piroga ha lasciato le acque del Rio Negro per uno dei bracci che si addentra nella città. Accosta a una banchina galleggiante, dove gli scafi delle tipiche imbarcazioni con le amache a bordo fiancheggiano le barche a fondo piatto dei pescatori di piranha.

Padre Carzo alza gli occhi verso l'imbarcadero. Strane volute di nebbia stanno invadendo la città. «Il male si diffonde.»

Si gira verso il pastore che è in piedi in mezzo all'imbarcazione. Col cappello di paglia e col viso che sparisce sotto la barba, Steiner ha l'aria di un pazzo evaso da una galera. Dopo aver accettato l'amuleto che uno degli indiani maturacas gli mette intorno al collo, l'esorcista si allontana in direzione della cattedrale Nossa Senhora da Imaculada Conceição, i cui campanili si stagliano in lontananza. Lì, troverà consiglio presso padre Jacomino, un fine conoscitore del maligno e delle tenebre dell'animo umano.

Nella vecchia città, in cui il respiro cocente della foresta si mescola alla nebbia del fiume, l'afa è così appiccicosa che i sandali di padre Carzo lasciano impronte sul bitume. Il saio è bagnato di sudore e dei punti luminosi gli ballano davanti agli occhi. Mentre si avvicina alla cattedrale, ha l'im-

pressione che la luce stia cambiando. In un cielo lattiginoso, il sole sembra aver perso il suo fulgore. Un sole freddo.

Carzo affretta il passo. Di fronte a lui, la sagoma della cattedrale si fa più grande. D'un tratto, prende coscienza del silenzio che si è impadronito della città, un silenzio fatto di correnti d'aria e punteggiato dai latrati dei cani e dallo sbattere delle imposte, come se il cuore della città amazzonica avesse smesso di pulsare. Poi si rende conto che il viale che sta percorrendo si è svuotato dei passanti e che le botteghe hanno abbassato le saracinesche. Sui marciapiedi, i carri dei mercanti di spezie sembrano abbandonati. Solo qualche vecchia meticcia vestita di stracci passa ancora davanti al prete tirandosi dietro bambini mezzi nudi. Carzo ne trattiene una per la manica e le chiede che cosa stia succedendo.

La vecchia indica il cielo e risponde in un sibilo che si avvicina la tempesta. Poi, scorgendo la croce che spunta dal saio di Carzo, cade in ginocchio e gli bacia la mano. Il sacerdote sente le lacrime della meticcia scivolargli sulla pelle. Ha l'aria terrorizzata.

«*O Diablo! O Diablo entrou na igreja!*»

Il diavolo è entrato in chiesa. È questo che ripete la meticcia baciando la mano del prete con labbra tremanti. Carzo segue con gli occhi la direzione che indica e un brivido gli corre lungo la schiena. Le scalinate e il sagrato della cattedrale sono spariti sotto una massa di uccelli. L'esercito di becchi e piume multicolori sembra sorvegliare l'entrata dell'edificio. Innumerevoli colibrì e pappagalli rasentano il marciapiede e risalgono il viale vorticando nelle correnti d'aria, come se obbedissero a una voce che ordina di sbarrare l'ingresso della cattedrale. Un vento ghiacciato gela le gocce di sudore sulla fronte di Carzo.

Si accinge a proseguire per la sua strada quando sente la mano della vecchia chiudersi intorno alle sue dita con forza sorprendente. Con una smorfia, tenta di strapparsi a quella stretta e, non riuscendoci, afferra i capelli della vecchia, che solleva la testa. Gli occhi sono bianchi e la pelle del viso si è allentata come una maschera di cera esposta alla fiamma. Una voce morta esce dalle labbra immobili. «Non entrare, Carzo. Ti avevo detto di restarne fuori. Ti avevo detto di non metterti sulla mia strada. Ma non mi hai ascoltato.»

Carzo sobbalza riconoscendo la *voce* che era risuonata nel telefono a San Francisco. La testa della meticcia ricade. La donna lascia la mano del prete e resta in ginocchio nel bel mezzo del viale.

Stringendo l'amuleto per invocare gli dei della foresta, l'esorcista avanza

verso gli uccelli la cui massa brulicante si restringe stridendo furiosamente. I pappagalli vorticano a qualche centimetro dal suo viso. Quando poggia il piede sul primo gradino, i pigolii si interrompono d'improvviso. Il cielo sopra l'edificio è diventato nero e il vento che adesso spazza il sagrato solleva mulinelli di polvere.

L'esorcista esamina la facciata della cattedrale. Battendo furiosamente le ali per restare in equilibrio, i volatili hanno invaso le torri e le sporgenze e assalito i tetti, e scaricano una pioggia di escrementi sui loro simili rimasti sul sagrato. Sta per posare il piede sul secondo gradino della scalinata quando il rintocco funebre della cattedrale solleva una nube di piccioni che volano via dal campanile.

Carzo sale lentamente gli ultimi scalini. Mentre avanza, gli uccelli si scostano per richiudersi al suo passaggio. Il prete si avvia su quel sentiero mobile, con goccioloni di sterco che gli battono sulle spalle, sui capelli e sul viso mentre avanza in direzione dell'atrio. Si pulisce a più riprese con la manica del saio.

78

Marie Parks aveva cominciato a vedere i morti qualche giorno dopo essere riemersa dal coma. Era cominciato con la vecchia Hazel, che occupava la stanza 789 in fondo alla corsia. Parks si era fermata davanti all'ingresso e aveva gettato un'occhiata attraverso il vano della porta. La donna era legata al letto, con tubicini collegati alle braccia e al torso scheletrico. Al suo fianco, una macchina la aiutava a respirare, inviando nei polmoni incrostati da quarant'anni di fumo qualche centilitro di ossigeno, il cui contatto bruciante le strappava spaventosi accessi di tosse. Era affetta da un carcinoma epidermoide, uno strano nome per un dannato tumore che aveva raggiunto le dimensioni di una palla da golf e mandava cellule cancerose in tutto il corpo, scatenando altre metastasi. La vecchia Hazel era in fase terminale.

Con gli occhi sbarrati, pieni di sofferenza e tristezza, Hazel le aveva fatto un cenno con la mano e Parks era entrata in punta di piedi. La camera puzzava di formalina. Su un letto, in fondo alla stanza, un'altra donna agonizzante gemeva mentre un tubo conficcato nella gola aspirava le secrezioni che le riempivano i bronchi. Marie si era avvicinata alla vecchia. Aveva occhi così buoni e generosi che la giovane donna si era seduta sul bordo del letto e aveva lasciato che le mani della moribonda stringessero le

sue. Allora, aveva sentito le articolazioni scrocchiare sotto la pressione e un ghigno di odio aveva torto le labbra della malata, mentre una voce metallica fuoriusciva dalla cannula fissata nella sua gola. «Chi sei, brutta puttana, e com'è possibile che tu mi veda? Non dovresti vedermi! Capito? Non puoi vedermi!»

Parks aveva lottato con tutte le sue forze per sfuggire alla stretta della pazza. Poi, all'improvviso, Hazel aveva mollato la presa e Parks era fuggita.

Nel corridoio, si era gettata tra le braccia di un'infermiera e si era messa a singhiozzare, dicendo che la vecchia della stanza 789 aveva cercato di ucciderla.

«Quale vecchia pazza?»

«Hazel. C'era scritto così sulla curva della temperatura.»

C'era stato un silenzio durante il quale Marie aveva sentito che il ritmo cardiaco dell'infermiera accelerava.

«Martha Hazel della stanza 789?»

«Sì.»

«Vado a chiamare un medico per farle prescrivere un calmante, cara. Intanto, si riposi un po'.»

Parks si era sottratta alla stretta della donna. «Ma le ho detto che ha cercato di uccidermi!»

«Non è possibile.»

«Perché?»

«Perché è morta da più di una settimana.»

Marie aveva scosso la testa. Poi aveva afferrato la mano dell'infermiera e l'aveva trascinata fin nella stanza.

Quando Parks era entrata, la vecchia Hazel era seduta a gambe incrociate sul letto, nuda, coi seni vizzi e con la peluria del ventre che faceva capolino tra le cosce scarne. Teneva una sigaretta tra le dita macchiate di nicotina e un filo di fumo usciva dalla cannula ogni volta che aspirava dalla cicca.

Inorridita, Marie si era immobilizzata, indicandola. «Allora, cosa le dicevo! È lei che ha cercato di uccidermi!»

Ma l'infermiera aveva un bel guardare nella direzione indicata dalla giovane donna: il letto che Martha Hazel aveva occupato era vuoto, la macchina che l'aveva aiutata a respirare aveva raggiunto il magazzino dell'ospedale e il materasso era stato ricoperto con una spessa fodera di plastica.

L'infermiera aveva posato una mano sulla spalla di Parks. «Su, cara, de-

ve smettere di farsi del male. Non c'è nessuno in quel letto. Morta e sepolta, le dico. Da una settimana.»

Sentendo appena la voce dell'infermiera, Marie aveva nascosto i segni violacei sui polsi. Poi aveva fissato gli occhi su quelli di Martha Hazel, che la contemplava attraverso il fumo della sigaretta. La voce metallica si era di nuovo levata dal laringofono. «Non sprecare il fiato, cara Marie, quella vacca non può né vedermi né sentirmi. Tu, invece, ritorni dal mondo dei morti. Hai lasciato là dei pezzi di te. Per questo mi vedi. Ma anch'io ti vedo, brutta puttanella. Ti vedo sfocata, ma ti vedo lo stesso.» Un accesso di tosse aveva piegato in due la vecchia e un rivolo di sangue le era colato sul mento e sulla gola. «Cazzo, è deprimente, queste cicche non sanno più di niente, ma continuo a tossire anche ora che sono morta. Davvero, sai?»

Infine, di fronte al sorriso di Martha Hazel che si apriva su una fila di denti affilati, Parks era svenuta tra le braccia dell'infermiera.

Premendo il pedale del freno per lasciare che un pick-up cambi corsia davanti a lei, Marie trema ripensando alla vecchia Hazel: la sua prima morta. Da allora, ne aveva incrociati così tanti! Morti che deambulavano per le strade, morti immobili ai tavolini dei caffè, bambini putrefatti che saltavano alla corda nei cortili delle scuole, vecchi che erravano nei cimiteri e donne decomposte che, nei loro vestiti d'altri tempi, sorseggiavano da coppe polverose in mezzo ai commensali dei grandi ristoranti. Morti senza pace che non avevano trovato il passaggio per l'aldilà.

Marie lascia l'interstatale e imbocca Colfax Avenue fino allo zoo di Denver, mentre i fiocchi di neve cominciano a impolverare i prati. Poi svolta in Stout Street e percorre la via fino all'incrocio di Brighton, dove un pick-up ha la squisita idea di lasciarle un doppio posteggio proprio davanti agli uffici dell'FBI. Spegne il motore e guarda l'orologio: le cinque del pomeriggio.

79

Spingendo la pesante porta della cattedrale, padre Carzo viene investito da un forte odore di resina e di carne bruciata. Una nube di incenso aleggia nell'ambiente e una moltitudine di ceri di ogni dimensione luccica nella nebbia odorosa. A parte quelle fiamme gialle, la cattedrale è sprofondata in un'oscurità pressoché totale, in cui filtra soltanto, attraverso le vetrate, il lontano chiarore del giorno.

L'esorcista si irrigidisce. Un profumo di viola dolciastro e nauseabondo si è appena aperto un varco fino alle sue narici. L'odore del diavolo. Carzo resta un momento immobile sulla soglia. Per un semplice fedele, quei profumi medievali non hanno nessun significato, ma, per un esorcista, sì. L'incenso di Dio contro il puzzo dolciastro del diavolo. Padre Jacomino e i suoi gesuiti hanno lasciato entrare qualcosa nella cattedrale.

Carzo inspira ancora un po' di quel profumo, lo analizza accuratamente e tira un sospiro di sollievo. L'incenso e l'odore unticcio dei ceri hanno quasi vinto la viola e l'aroma di carne, ma non completamente. Purtroppo, se gli odori maligni resistono a quelli della sacra resina, significa che la Bestia è ancora lì, ferita ma non sconfitta.

Carzo avanza lentamente verso il coro, ascoltando i suoi passi che risuonano sotto la volta. Da una parte e dall'altra della fila centrale, i banchi e gli inginocchiatoi sono stati distrutti. Il mucchio di legna e di cuscini di velluto attesta che sono stati lanciati da una grande altezza prima di rompersi in mille pezzi ricadendo a terra.

Sentendo un fruscio di carta sotto la suola, il prete abbassa lo sguardo. Santini e pagine di messale sono volati a terra, un po' ovunque. Nota pure che un centinaio di sfere di bosso si è sparpagliato sul marmo come perle di una gigantesca collana. Ne raccoglie una e la esamina: grani di un rosario. Carzo chiude gli occhi. I fedeli stavano pregando quando la Bestia è entrata e le corone attorcigliate intorno alle loro dita hanno bruscamente ceduto sotto la potenza maligna che prendeva possesso della cattedrale.

L'esorcista avanza fino a un'acquasantiera murata in un pilastro. Quando si china per scrutare l'acqua stagnante che si agita ancora in fondo alla vasca, un forte odore di zolfo lo fa indietreggiare. Tappandosi le narici, la sfiora e ritira bruscamente le dita soffocando un'imprecazione: l'acqua un tempo benedetta è bollente.

Riprendendo ad avanzare verso il coro, nota che, da una parte e dall'altra della cattedrale, i confessionali di legno massiccio sono stati spaccati e le tende sembrano essersi incenerite a causa di un calore terribile. Alza lo sguardo. In alto, gli angeli di gesso che tendono l'orecchio per ascoltare i peccati sono esplosi sul loro zoccolo. Più avanti, alcune statue sono state coperte con teli neri. Carzo strappa il drappo che ricopre quella della Vergine. Si impietrisce. Nel chiarore tremulo delle candele, ha intravisto i sottili rivoli di sangue che escono dagli occhi della statua, rigagnoli rossi che serpeggiano lungo le forme del marmo e scorrono a terra.

Arrivato in fondo alla fila di banchi, si immobilizza. Un altro segno ha

messo in allerta i suoi sensi. Da entrambe le parti dell'altare, i lumini rossi della presenza divina sono spenti. Gli occhi di Carzo frugano nell'oscurità. In quello scatenarsi di profumi che gli assalgono le narici, manca un odore, un odore che dovrebbe superare tutti gli altri, così piacevole e generoso che chi lo scopre sente la sua anima schiudersi come un fiore: l'odore delle rose che accompagna sempre la Santa Presenza. Lì, niente: non c'è la minima traccia delle rose di Dio e del profumo ambrato degli arcangeli. Nemmeno il più lieve profumo di mughetto dei santi o la lontana fragranza del giglio della Vergine. Allora capisce che Dio e la sua corte celeste hanno lasciato la cattedrale, abbandonando i gesuiti in balia della Bestia. È sul punto di lasciarsi sommergere dalla tristezza quando un grido lontano risuona dalle fondamenta della cattedrale. Carzo abbassa gli occhi e si rende conto di essere su una presa d'aria, la cui grata disegna arabeschi di ferro battuto sotto i suoi sandali. Si china e annusa il forte odore di incenso e di viola che arriva dalle viscere dell'edificio. Un nuovo grido, attutito dalla distanza, si apre un varco attraverso la grata: il combattimento prosegue nel sottosuolo.

80

Gli uffici dell'FBI sono deserti. Parks si avvicina al pannello blindato che protegge la receptionist. Le porge il proprio tesserino e depone la pistola di servizio nel cassetto metallico che si apre di fronte a lei. L'addetta riporta il cassetto dalla sua parte e recupera l'arma, che chiude in un armadio. Senza la sua Glock 9 mm di cui si è servita appena un centinaio di volte in undici anni di carriera, Marie si sente nuda. La donna dietro il vetro le tende un modulo da firmare.

«Dov'è la squadra diurna?»

«Abbiamo quattro agenti di turno ai piani, gli altri indagano su una serie di profanazioni che hanno avuto luogo negli ultimi tempi. Come se ci fosse stato un passaparola tra tutti gli adoratori di Satana dal Colorado fino al Wyoming, per dissotterrare morti e sgozzare caproni nei cimiteri.»

«Ci sono molti satanisti nella regione?»

«C'è una grossa congregazione a Boulder. Della gente vestita di nero che disegna stelle a cinque punte sui muri e beve birra ruttando citazioni latine al contrario. Se Satana esiste, credo che non abbia niente a che fare con quel genere di adoratore. E lei, per che cosa è venuta?»

«Per un adoratore di Satana.»

«Davvero?»

«Sì. Ma il mio è anche un serial killer, e credo che Satana lo prenda assolutamente sul serio.»

«Gran brutta preda... Peggio degli assassini di bambini, vero?»

«Ho bisogno di un computer e di una connessione veloce a Internet.»

Offesa dalla risposta un po' secca di Parks, l'addetta le indica la sala per le ricerche informatiche, in fondo al corridoio, stanza 1119.

Marie ascolta il rumore soffocato delle sue scarpe sulla moquette. Negli uffici che supera, gli schermi dei computer sono rimasti accesi e i walkie-talkie gracchiano scariche statiche. Un po' ovunque, i telefoni squillano nel vuoto.

Parks chiude la porta dell'ufficio 1119 e accende il computer che troneggia in mezzo a un cumulo di documenti e di bicchieri di carta. Appuntati ai muri, i ritratti dei criminali più pericolosi del Colorado e del Wyoming stanno a fianco agli appelli per ragazzini scomparsi da anni. Al centro, sotto il ritratto del presidente, domina, in una cornice polverosa, la costituzione americana. A destra, un poster di carta lucida presenta la lista dei *Ten most wanted*, i dieci criminali più ricercati in tutto il mondo. Le ricompense vanno da centomila dollari per Pablo Tomas, di Limassol, un killer al soldo dei colombiani, a un milione di dollari per un trafficante di componenti per ordigni atomici che risponde al nome di Robert S. Denning. Parks emette un fischio. Se si fosse specializzata in quel genere di preda, avrebbe potuto permettersi un casinò a Las Vegas. Invece, purtroppo, bracca cross killer per i quali, stranamente, il governo americano non offre né ricompense né interviste.

Si connette sul database dei laboratori-sentinella dell'FBI insediati negli Stati Uniti, in Messico e in Europa. È lì che convergono le segnalazioni dei crimini particolarmente violenti che le polizie del pianeta non riescono a risolvere, degli omicidi sordidi e ripetitivi dei serial killer, nei confronti dei quali i normali poliziotti non possono fare granché, se non contare i morti. Soprattutto se il criminale in questione è un cross killer, perché, per avere una piccola chance di acciuffare un avversario di questa tempra, bisogna entrare nel labirinto della sua mente e trovare l'uscita prima di lui. Col rischio di perdercisi per sempre.

Per poco non era successo a Parks, indagando su Gillian Ray, uno studente newyorkese che si era pagato due mesi di vacanza in Australia. Due mesi di autostop su quelle strade interminabili che serpeggiavano in mezzo ai deserti più aridi della terra. Duemilatrecento chilometri di sabbia cocen-

te, di pietraie e di pianori desolati tra Darwin e Cape Nelson... Undici morti in due mesi, i cui cadaveri erano stati abbandonati in balia degli avvoltoi e dei serpenti.

81

Padre Carzo aziona la leva nascosta sotto l'altare e guarda la statua di san Francesco d'Assisi scivolare sul proprio piedistallo. Una stretta apertura si staglia nel muro, un passaggio segreto che conduce ai sotterranei di cui solo i gesuiti di Manaus e lui stesso conoscono l'esistenza. Era stato padre Jacomino che glielo aveva confidato qualche mese prima, come se temesse qualcosa.

Il sacerdote si infila nell'apertura e aziona un'altra leva per richiudere il passaggio. Sente la statua ruotare, uno schiocco sordo, poi il silenzio. Mentre si avvia per la scala, le urla in lontananza si fanno più intellegibili: grida di terrore e di sofferenza. Portoghese e latino. Un uragano di voci che si rispondono, si interpellano e ricadono nel silenzio. A giudicare dalla furia delle parole che riecheggiano nei sotterranei, deve trattarsi di una seduta collettiva di esorcismo, una cerimonia vietata che non si pratica più dai tempi più bui del medioevo.

Giunto alla base della scala, padre Carzo sbuca su un dedalo di corridoi scavati nelle fondamenta della cattedrale. Lasciandosi guidare dalle urla, imbocca il passaggio più largo, il più antico. Un sotterraneo illuminato da fiaccole il cui chiarore schizza sulle pareti.

Il prete annusa l'aria intorno a lui. L'odore del male supera ora abbondantemente quello della santa resina. I gesuiti hanno spinto la Bestia in fondo al tunnel, ma la Bestia non si è ancora arresa.

Carzo sente un alito tiepido avvolgergli le caviglie. Abbassa lo sguardo. Bocche di pietra aperte, al livello del suolo, espellono un getto continuo d'aria proveniente dai pozzi di aerazione. Il braccio delle segrete. È lì che gli esploratori portoghesi rinchiudevano gli indigeni e i pirati del Rio delle Amazzoni. All'interno delle celle, il sacerdote distingue catene arrugginite e anelli di contenzione che i carcerieri fissavano al collo dei detenuti. Fa passare una torcia attraverso le sbarre. Dei ratti corrono lungo i muri. Allungando il più possibile il braccio, il sacerdote distingue le iscrizioni incise sul muro: ingiurie, parole d'addio e file di tacche scavate dai condannati a morte in attesa dell'esecuzione. Padre Carzo sta per ritirare il braccio quando il chiarore della fiaccola illumina una forma distesa contro il muro

in fondo. Spinge allora l'inferriata ed entra nella segreta. Sul pavimento di terra, il cadavere di un gesuita in abito nero contempla l'oscurità con occhi vuoti. A giudicare dalla posizione, all'uomo è stato rotto il collo, e il suo corpo è stato sconquassato da una forza sovrumana. Il prete fa una gran fatica a identificare quel volto contratto dalla paura, ma alla fine riconosce fratello Ignacio Constenza, un gesuita di grande valore che praticava l'esorcismo e l'arte di sentire i demoni. Come quelli di padre Alameda all'entrata del tempio azteco, i capelli del poveretto sono diventati bianchi a causa di un terrore indicibile. Carzo passa le dita sulle palpebre di Ignacio e recita la preghiera per i defunti. Poi, esce dalla cella e riprende ad avanzare.

Per non lasciare che la paura si impadronisca del suo animo, l'esorcista conta i metri che lo separano dal fondo del tunnel. Al dodicesimo passo, un grido di agonia risale lungo la galleria. Si immobilizza e respira le zaffate di viola che invadono il sotterraneo. L'odore di incenso è scomparso. I gesuiti hanno perso.

Un rumore di stivali. Carzo vede in lontananza una forma gigantesca che avanza. Mai oscurità più nera ha invaso il suo cuore, lo stesso annichilimento dell'anima che ha sentito nel tempio azteco. La cosa che si avvicina è il Male assoluto. Avanza spegnendo le fiaccole a una a una, assorbendo la loro luce. Il sacerdote rimane pietrificato. È la notte che gli viene incontro. Poi, mentre l'odore di viola diventa irrespirabile, l'esorcista riesce a liberarsi del torpore, indietreggia fino alla segreta in cui giace fratello Ignacio, si rannicchia in fondo alla cella e si copre il volto con le mani.

Un fruscio si diffonde nella galleria, dei mugolii e dei gridolini penetranti che si accompagnano al rumore di zampette che corrono sulla terra. Attraverso gli occhi semichiusi, il prete vede passare una fiumana di topi le cui zampe graffiano il pavimento per sfuggire alla minaccia che si avvicina. Alcuni si intrufolano nella segreta e mordono il cadavere del gesuita. Carzo li caccia a pedate. Spariscono tra le sbarre e raggiungono il branco il cui rumore si allontana. Silenzio.

Uno scricchiolio di stivali. Una corrente d'aria gelida si riversa nel corridoio. Il profumo di viola si concentra ed esplode nelle narici del prete. Con le mani incollate sul viso, Carzo scosta le dita per guardare la cosa che è appena entrata nel suo campo visivo. Porta un saio da monaco nero, sormontato da un cappuccio, e un paio di pesanti stivali da pellegrino. Un Ladro di Anime. Ecco cosa hanno lasciato entrare nella cattedrale i gesuiti.

Col cuore che gli martella nel petto, l'esorcista lascia passare diversi mi-

nuti, poi si alza ed esce dalla segreta. Annusa l'aria. La Bestia se n'è andata. Affretta il passo. In fondo al corridoio, una porta dischiusa. Si sprigiona un odore di legno incerato e di polvere, un odore di archivi.

Mentre gli occhi, a poco a poco, si adattano all'oscurità, Carzo penetra in una vasta biblioteca a colonnate, ingombra di scaffali e di banchi rovesciati. Tagliate in diagonale attraverso lo spessore del soffitto, finestrelle a oblò di vetro smerigliato captano il lontano chiarore del sole e lo proiettano a terra in larghi fasci polverosi.

Sul pavimento piastrellato in marmo, intravede delle losanghe mosaicate il cui intrico azzurrino forma un'iscrizione in latino: *Ad Majorem Dei Gloriam.* Per la maggior gloria di Dio. Sopra questa prima iscrizione, un sole scintillante circonda altre lettere nero fuliggine. IHS: *Iesus Hominum Salvator.* Gesù, Salvatore degli uomini. Il motto dei gesuiti.

Carzo avanza in mezzo alle librerie rovesciate. Pergamene e manoscritti ingombrano il pavimento. Immobile in mezzo a quel cumulo di archivi, il prete tende l'orecchio al silenzio. Un battere regolare attira la sua attenzione. Viene dal centro della stanza, laddove i fasci di luce attraversano l'oscurità. In mezzo, l'esorcista distingue uno scrittoio e un grande libro aperto. Un'incredibile quantità di sangue ricopre le pagine del manoscritto. Qualche goccia scivola dal banco e cade a terra.

Carzo entra nel fascio luminoso ed esamina l'opera: il *Trattato degli inferi,* un manuale esorcista di valore inestimabile, che risale all'XI secolo e che una mano febbrilmente agitata ha aperto alla pagina di un rito delle Tenebre. Un cerimoniale pieno di pericolo e di misteri che si usa per combattere i demoni più potenti solo in casi estremi.

Il prete tende la mano sopra il manoscritto. *Plic.* Una goccia di sangue gli atterra sul palmo della mano, disegnandovi un arabesco rosso vivo. Allora, alza lo sguardo e sobbalza inorridito vedendo padre Ganz, il cui volto livido luccica nella penombra. È stato sospeso a testa in giù a una trave, per poi essere sgozzato. Carzo esamina lo sguardo vitreo dell'uomo torturato: la stessa espressione di terrore assoluto che ha visto brillare negli occhi morti di fratello Ignacio. Il Ladro di Anime.

Si accinge a staccare il corpo di padre Ganz, quando un gemito si leva nel silenzio. Voltandosi, scorge una forma umana, in posizione eretta, contro il muro in fondo. Sospeso a un metro da terra, con le braccia a croce, padre Jacomino sembra contemplare le tenebre.

Gillian Ray procedeva sempre nello stesso modo: col suo viso d'angelo e con la muscolatura da surfer, si faceva caricare in autostop da contadini dell'outback australiano che lo portavano nella loro fattoria isolata. Allora, tutto felice, Ray mangiava e beveva, si complimentava con la padrona di casa e giocava coi bambini, poi andava a dormire e, il mattino presto, massacrava tutti con un'ascia, prima di rimettersi in cammino. Per confondere le tracce, tagliava in moto attraverso il *bush* fino alla successiva strada a ricominciava a fare l'autostop. Sebbene le autorità australiane avessero scatenato una vera e propria caccia all'uomo, l'assassino li precedeva sempre, massacrando le vittime in luoghi così lontani gli uni dagli altri che i segugi della polizia criminale non ci capivano niente.

Allertata da un rapporto inviato al laboratorio-sentinella di Boston, Marie Parks aveva riconosciuto l'impronta di colui che cercava da mesi: un assassino particolarmente inquietante di cui ignorava il viso e il nome, e che sembrava approfittare delle proprie vacanze all'estero per scaricare le sue pulsioni massacrando le vittime secondo un cerimoniale straordinariamente costante. Segno che Ray aveva raggiunto il suo giusto ritmo e che il *modus operandi* che aveva messo a punto lo appagava. Grazie a ciò, Parks era riuscita a individuare le tracce dei suoi omicidi in Turchia, in Brasile, in Thailandia e in Australia. Tuttavia, dopo l'ultimo assassinio commesso nei dintorni di Woomera, Gillian Ray aveva aggiunto un dettaglio al suo *modus operandi*, un elemento che gli inquirenti della polizia australiana avevano appuntato in un angolo del loro rapporto senza attribuirvi nessuna importanza: mentre, di solito, Ray lasciava le sue prede nella posizione in cui le aveva uccise, Marie aveva notato che questa volta l'assassino le aveva sistemate sul divano e sulle poltrone del salotto, e prima di rimettersi in viaggio aveva acceso la televisione. Segno che Ray cominciava ad annoiarsi e che cercava di apportare delle varianti al copione. Questo è il momento in cui il cross killer è maggiormente pericoloso: quando il suo comportamento si modifica e gli viene l'idea di provare nuove esperienze. Inoltre, nel momento in cui il suo *modus operandi* comincia a cambiare, si rischia di perderne le tracce. Ecco perché Parks era saltata sul primo aereo in partenza per l'Australia.

Sbarcando ad Alice Springs, aveva calzato un paio di scarpe da ginnastica e cominciato a fare l'autostop, fin dall'uscita dell'aeroporto. Ci teneva a farlo, per percorrere le orme di Gillian Ray: per sentire il vento tiepido tra i capelli e il bruciore dell'asfalto sotto i piedi, per provare l'acido della stan-

chezza diffondersi nei muscoli, i crampi indurire i polpacci e le cinghie dello zaino segarle le spalle. Per condividere con Gillian Ray quello che lui aveva provato ogni volta che sentiva una macchina avvicinarsi. Quello squisito calore che invade il ventre e fa schizzare l'adrenalina nelle arterie. Quella sete da vampiro che secca la gola, e quella tensione sessuale deliziosamente intollerabile. È questo che un cross killer come Gillian Ray prova quando incrocia la sua futura vittima.

Parks aveva seguito le sue tracce per giorni. Aveva sentito le loro anime fondersi man mano che gli si avvicinava. Gillian Ray si dirigeva verso l'oceano, lasciandosi alle spalle scene di crimine sempre più cruente. Il ragazzo non capiva il cambiamento che si operava in lui e le sue pulsioni cominciavano a sfuggirgli. Era arrabbiato. Era quello che la giovane donna aveva scoperto sull'ultima scena del delitto. Frustrazione e rabbia. Gillian si stava trasformando in qualcos'altro. In quel momento era riuscita a entrare nella pelle dell'assassino.

Era successo al crepuscolo, mentre il sole sfiorava il deserto rosso dell'outback. Parks era appena salita sul camioncino di una studentessa che andava a Perth. Era giovane e bella, abbronzata, e teneva un foulard annodato in testa. Portava un paio di shorts che scoprivano l'attaccatura delle cosce e una camicetta di cotone la cui scollatura lasciava intravedere i seni. Guardandola furtivamente, Parks aveva provato all'improvviso una violenta eccitazione la cui intensità le aveva seccato le labbra. La sua mente si era riempita di immagini di morte: cadaveri nudi e carni insanguinate. Allora si era resa conto che il cuore che le batteva nel petto non era il suo, ma quello di Gillian, e che la sua anima aveva raggiunto quella dell'assassino. Reprimendo la pulsione che la invadeva, aveva capito che si stava perdendo. Allora aveva allungato il passo per acciuffare Gillian prima che arrivasse sulla costa. Dopo quindici giorni di caccia all'uomo, durante i quali lui aveva commesso altri tre omicidi, la giovane donna lo aveva finalmente raggiunto su una spiaggia deserta vicino a Cape Nelson. Quello avrebbe dovuto essere l'ultimo crimine nella notte buia, l'ultimo stupro sulla sabbia fredda, l'ultima pugnalata nell'ultimo ventre, prima di tornare a New York col volo del giorno dopo, dove avrebbe ritrovato le braccia della sua fidanzata Nancy e frequentato un altro tranquillo anno di università. Fino alle successive folli vacanze.

L'assassino stava spazzolando i capelli della sua vittima quando Parks gli si era avvicinata da dietro. Gli aveva appiccicato la canna della pistola dietro l'orecchio sussurrando: «FBI». Non troppo forte, soltanto quello che

serviva per coprire la risacca. Così come si aspettava, il ragazzo aveva sguainato un pugnale la cui lama luccicava sotto la luna. Parks allora aveva chiuso gli occhi, scaricando il caricatore a bruciapelo. Aveva sentito lo scricchiolio del cranio di Gillian spaccato dai proiettili e immaginato il sangue schizzare sulla sabbia. Aveva respirato l'odore del suo cervello bruciato. Poi si era costretta ad aprire gli occhi e a contemplare il corpo, a toccarlo per sentire la vita che se ne andava. Ed era stato grazie alle lacrime che erano sgorgate dai suoi occhi che, alla fine, Marie aveva trovato l'uscita del labirinto.

83

Man mano che avanza verso il vecchio gesuita, Carzo distingue meglio la scena. Il Ladro di Anime ha issato padre Jacomino, mezzo morto, a una trave contro la quale gli ha inchiodato le spalle, i gomiti e le mani. Sei chiodi da carpentiere le cui punte si sono aperte un varco attraverso le articolazioni per poi affondare nel legno nodoso.

Il sacerdote si ferma a qualche centimetro dal corpo sospeso nel vuoto. Rivoli di sangue escono dalle ferite e scorrono sul collo e sul torso del vecchio. L'esorcista si china sul gesuita. Un forte odore di ammoniaca gli invade le narici. Scosta la tunica di Jacomino e si rende conto che il Ladro di Anime gli ha aperto un taglio di qualche centimetro nel ventre, a partire dall'ombelico, denudando le budella che premono contro lo squarcio senza poterne uscire. La morte lenta.

Carzo nota d'un tratto che il flusso di sangue si sta allargando, come se il cuore del vecchio accelerasse i battiti. «Padre Jacomino, mi sente?»

La testa dell'uomo seviziato si risolleva lentamente.

«Padre Jacomino, sono io, Carzo.»

Un respiro rauco. «Mio Dio, Alfonso... Arriva... Torna a cercarmi... Uccidimi prima che si prenda la mia anima.»

«Chi arriva?»

«Lui... Torna a cercare la mia anima e la porterà via. Loro fanno così. Ti strangolano l'anima e la vincono. Non lasciarlo fare, Alfonso. Uccidimi adesso, prima che io perda la fede e che lui mi possa portare con sé...»

«Non posso farlo, padre. Sa bene che non posso.»

Il vecchio crocifisso si raddrizza e caccia un lungo grido di disperazione. «Non credo più in Dio, Alfonso! Capito? La mia fede si sta spegnendo e andrò a bruciare all'inferno se tu non mi uccidi subito!»

Poi, il corpo di Jacomino ricade con tutto il suo peso. Il sangue che fuoriesce dalle ferite gocciola a terra. Con gli occhi pieni di lacrime, padre Carzo si china e sussurra: «Padre, è lei che assassina la sua anima domandandomi di toglierle la vita. Ricordi che Dio la guarda e che è nell'agonia che giudicherà la sua fede. Si ricordi che non c'è una colpa, non c'è un crimine che Nostro Signore non possa perdonare. Vuole che la ascolti in confessione prima di comparire davanti al Creatore?»

Jacomino rialza la testa. Le orbite vuote sembrano frugare nelle tenebre. «Non abbiamo il tempo per queste cose. I Ladri di Anime sono di ritorno e il grande male si diffonde di nuovo. La mia salvezza in cambio di quello che sto per rivelarti. Tu pregherai per me. Tu farai dire delle messe per il riposo della mia anima.»

«Padre, è il suo pentimento che la salverà, non i suoi rimorsi.»

«Taci, povero pazzo, non hai la minima idea di cosa si avvicina.»

Carzo si irrigidisce. La voce del vecchio sta cambiando. «La ascolto.»

«La missione gesuita di Manaus, oltre a numerose altre missioni in tutto il mondo, fa da stazione per la corrispondenza segreta che abbiamo ordine di trasmettere a Roma. Queste lettere cifrate vengono spedite da un cardinale della cerchia del papa, che è riuscito a infiltrarsi, anni fa, in una confraternita segreta. Una confraternita che ha contaminato il Vaticano, subito dopo le crociate, e che cresce da allora al suo interno come un tumore.»

«Un complotto contro la Chiesa? Come si chiama questa confraternita?»

«La Fumata Nera di Satana. Una setta discendente dall'ordine del Tempio. Cercano di impadronirsi del trono di san Pietro. I Ladri di Anime sono il loro braccio armato.»

«Li conosce, i membri della Fumata Nera?»

«Nessuno li ha mai visti in faccia. Nemmeno quel cardinale infiltrato di cui ignoro l'identità. Sappiamo soltanto che occupano la maggior parte dei posti chiave della Curia e che hanno intessuto stretti legami con le sette sataniche del mondo intero. Seguono un piano approntato secoli fa e sono una trentina di cardinali, dispersi nel mondo, ormai potenti abbastanza da influenzare il conclave. Sanno che la Chiesa ha mentito e vogliono assumere il controllo del Vaticano per rivelare al mondo questa menzogna.»

«Quale menzogna?»

«È nella Camera dei Misteri. Una stanza nascosta che si raggiunge attraverso un passaggio segreto nella grande sala degli archivi del Vaticano. Questa stanza non figura su nessuna pianta. È lì che sono depositate le lettere vietate dei papi e le prove del complotto. La camera si apre spostando

dei libri in una biblioteca... Sette libri da estrarre dalle scaffalature secondo una combinazione di citazioni latine che si riferiscono a ognuna di quelle opere. Il cardinale della Fumata Nera mi ha trasmesso una copia di quella lista. Per maggior sicurezza, ho fatto spedire quel documento in un luogo segreto negli Stati Uniti. È là che dovrai recuperarla.»

«Padre...»

«Taci, Alfonso, non abbiamo più tempo.»

Carzo asciuga la fronte di Jacomino.

Il vecchio non ne può più. «La scorsa settimana ho ricevuto un'ultima lettera dal canale d'emergenza. Il cardinale aveva appena scoperto qualcosa di grave e ha avuto il tempo di trasmettermelo.»

«Che cosa?»

«Tutto è raccolto in un dossier che ho fatto mettere al sicuro in un deposito dell'aeroporto di Manaus. È attraverso i depositi degli aeroporti che circolano le lettere segrete. Ci troverai anche un biglietto aereo per gli Stati Uniti. Avevo previsto di prendere il volo di questa sera per recuperare la lista delle citazioni prima di raggiungere il Concilio che si apre in Vaticano. Ma adesso è troppo tardi.»

Carzo sta per rispondere quando sente un soffio gelido sulle caviglie. Il vecchio si irrigidisce. In fondo alla stanza, la porta della biblioteca si è aperta.

«Oh, Signore, è lui, sta arrivando!»

«Padre Jacomino, la menzogna di cui si serve la Fumata Nera ha a che fare col flagello degli olmechi?»

Il vecchio gesuita sobbalza. «Cos'hai detto?»

«Ho scoperto degli affreschi molto antichi in un tempio sperduto in mezzo alla giungla. Affreschi che rappresentano i primogeniti del mondo e l'arcangelo Gabriele che consegna il fuoco alle tribù amerindie. Il più grande di quegli affreschi racconta la venuta e la morte di un Cristo pieno di odio e di risentimento. Qualcosa che avrebbe liberato il grande male. I documenti chiusi nella Camera dei Misteri hanno a che fare con questo?»

«Oh, Signore, è ancora più grave di quanto immaginassi...»

Sul marmo della biblioteca risuonano dei passi. Carzo si gira e vede fasci luminosi lampeggiare e spegnersi l'uno dopo l'altro. Le sue narici annusano l'aria. Un forte odore di viola accompagna il turbine che solleva i documenti sparsi sul pavimento e invade la stanza.

«Vattene, Carzo. Vattene senza voltarti. È il suo spirito che è qui, non il suo corpo. Non può niente contro di te se ti sbrighi.»

«Padre, non mi ha detto degli olmechi. Cos'è successo nella foresta? Padre? Padre!»

Jacomino lascia sfuggire un rantolo, poi la sua testa ricade. Carzo posa una mano sui capelli del torturato e recita a voce bassa l'estrema unzione. Ha appena finito di pronunciarne le ultime parole, quando la testa del vecchio si solleva sorridendo.

La sua voce è cambiata. «Chi è?»

L'esorcista indietreggia di qualche passo, mentre la cosa che si è impossessata del vecchio fiuta il suo odore.

«Sei tu, Carzo? Cosa ti ha raccontato questo pazzo?»

«Chiediglielo tu stesso.»

Una risata distinta esce dalla gola del vecchio. «Il tuo amico è morto, Carzo, e io non ho il potere di leggere nel cuore dei morti.»

«Allora libera la sua anima e ti risponderò.»

«Troppo tardi.»

«Stai mentendo. So che è ancora qui.»

«E come faresti a saperlo?»

Carzo alza gli occhi e osserva le mani dell'uomo crocifisso che si contraggono intorno ai chiodi. «Il palmo delle sue mani sanguina ancora: il suo cuore continua a battere.»

Una nuova risata agita la gola del vecchio. «Sì, ma morirà presto. E io divorerò la sua anima con la tua.»

Senza togliere gli occhi dalla creatura che cerca di localizzare la sua posizione, il prete indietreggia lentamente verso lo scrittoio dove troneggia il *Trattato degli inferi.*

«Dove credi di andare, Carzo?»

La voce della Bestia tradisce un'ombra di inquietudine. L'esorcista gira intorno allo scrittoio e asciuga il sangue che ricopre il manoscritto. Il rito delle Tenebre. Il testo è scritto in una lingua così antica che si perde nella notte dei tempi. Carzo cerca la formula che gli serve. Quando la trova, si concentra per cacciare la paura che si diffonde nella sua mente. Poi, solleva la mano verso la cosa ed esclama con voce potente: «*Amenach tah! En-la amalach nerod!*»

A quelle parole, il corpo di Jacomino si torce dal dolore. «Ah! Brucia! Cosa fai, Carzo?»

«Perché gli hai cavato gli occhi?»

«Non sono stato io! È stato lui! Se l'è fatto da solo con un pezzo di legno prima che divorassi la sua anima.»

«Sai perché l'ha fatto?»

«Brucia, Carzo!»

«L'ha fatto perché il suo corpo divenga la tua prigione. Perché nessuno spirito può fuggire da un corpo cieco prima che quel corpo muoia. È nel rito delle Tenebre.»

«Morirà, Carzo. Morirà presto e io uscirò dal suo corpo per impadronirmi del tuo.»

«La sua anima non ti appartiene più. Ha confessato i suoi peccati e ha ricevuto l'estrema unzione.»

«E allora?»

«Allora tu hai commesso il crimine di possessione su un'anima riscattata dal Signore. La sua morte non ti libererà. *Amenach tah. Enal amalach nerod.* Con queste parole ti condanno alla reclusione perpetua.»

Un rantolo di angoscia esce dalle labbra di Jacomino. «Qualcuno verrà a liberarmi, Carzo. Qualcuno scoprirà i corpi dei tuoi amici e mi libererà.»

«A parte i gesuiti che hai assassinato, nessuno conosce il passaggio che conduce fino a qui. Andandomene, ti sigillerò e tu urlerai sino alla fine dei tempi.»

Pronunciata la sua sentenza, Carzo si allontana dalla creatura che gesticola per tentare di strapparsi dai chiodi. Ha raggiunto il centro della biblioteca, quando un urlo di odio lo raggiunge nell'oscurità: «Non finisce qui, Carzo! Capito? Questo è solo l'inizio!»

L'esorcista sbatte la porta della biblioteca. La voce della Bestia lo insegue fino in fondo al sotterraneo, poi le urla si smorzano, man mano che si inerpica per la scala risalendo verso il coro della cattedrale. Appena prima di oltrepassare il passaggio, ne sabota il meccanismo. Lo zoccolo di cemento brontola sul suo asse e la statua si immobilizza in uno scatto, sbarrando per sempre l'entrata del sepolcro dei gesuiti.

84

Un segnale avverte Parks che è connessa col laboratorio-sentinella di Quantico. Le sue dita corrono sulla tastiera, inserisce la password e si collega ai servizi per le identificazioni morfologiche. Nel modulo che viene visualizzato, spuntano le opzioni corrispondenti al profilo di Caleb: maschio, fra trentacinque e quarant'anni, razza bianca, pelle chiara, capelli scuri, occhi azzurri. Dal momento che le impronte digitali di Caleb non sono schedate da nessuna parte, la giovane donna salta il campo corrispon-

dente e inserisce direttamente le caratteristiche delle impronte dentali. Immette informazioni anche nei campi riguardanti l'ossatura e la muscolatura e precisa le specifiche morfologiche dell'assassino: il naso, il mento, la distanza tra gli occhi, l'attaccatura delle sopracciglia.

Riempiti tutti i campi, Marie apre il dossier di Crossman e recupera una foto del volto di Caleb devastato dagli spari. Esegue la scansione di un primo piano e la invia alla banca dati. Poi avvia il software morfologico che si basa sulla foto e sulle indicazioni del modulo per ricostruire la metà mancante del viso.

Prima la parte bassa: il tondo del mento, i tratti delle labbra e le cavità mascellari. La mandibola, poi, che si ridisegna lentamente sotto gli occhi di Parks. Infine i denti, che si ricostruiscono, e le gengive esplose sotto gli spari, la cui carne si chiude progressivamente intorno allo smalto.

Il software emette qualche *bip* e passa alla parte superiore del viso, rimodellando il naso, le tempie, le orbite e la fronte in funzione della posizione degli occhi e dell'attaccatura dei capelli. Sotto lo sguardo di Parks, le ferite aperte del cuoio capelluto si riassorbono e la scatola cranica si salda nuovamente. Il programma ricostituisce a poco a poco la pelle che avvolge il viso scarnificato. Infine, proietta il risultato definitivo sullo schermo.

Parks scopre il vero volto di Caleb. Analizza nei minimi dettagli la profondità delle orbite e il cespuglio delle sopracciglia che sovrastano lo sguardo freddo dell'assassino di Hattiesburg. Un viso devastato da foruncoli e cicatrici, che Marie inserisce senza molta speranza nei programmi di ricerca. Il sistema comincia a esplorare gli archivi delle polizie di tutto il mondo. Quattro ritratti vengono visualizzati a destra dello schermo, poi scompaiono mentre il sistema affina la ricerca. Infine, lampeggia la risposta *No match found*. Come previsto, Caleb non è schedato da nessuna parte.

Parks inserisce allora il DNA dell'assassino e avvia una nuova ricerca negli archivi informatici della polizia scientifica. Il sistema fa scorrere centinaia di migliaia di catene genetiche contenute nella memoria. Esita un momento su un gruppo di dieci campioni che presentano una similarità nelle prime sequenze. Poi, percorre rapidamente gli ultimi filamenti di DNA dell'archivio e visualizza l'esito negativo di quella nuova richiesta. Allora Parks abbandona la ricerca per assassino e si concentra sul *modus operandi* del crimine, chiedendo al sistema un'analisi dei diversi assassini registrati nel database sotto *Assassini mistici*, ma restringe la ricerca ai profanatori di cimiteri e agli psicopatici i cui delitti seguono il rito religioso

della crocifissione. Un assassino con profonde cicatrici, un monaco. Temendo di ridurre all'eccesso il campo di indagine, cancella questi ultimi criteri. Poi inserisce «dieci anni» nel campo *Periodo interessato dalla ricerca* e preme il tasto di invio.

Il sistema esplora i dati in memoria e visualizza diciotto risultati. Crimini satanisti che avevano fatto scalpore all'epoca del passaggio all'anno 2000. Quella notte, fanatici di tutto il mondo si erano riuniti nelle foreste e nelle catacombe delle grandi città per invocare le forze del Male. Cerimonie sacrificali durante le quali erano stati crocifissi vergini e barboni per attirare i favori di Satana.

Parks inserisce un periodo di trent'anni nel campo di ricerca. Quattordici risultati lampeggiano tra una cinquantina di richieste simili. 1969-1972: i quattordici omicidi del reverendo Parkus Merry, un fanatico religioso che si era messo in testa che Cristo era ritornato e che bisognava affrettarsi a crocifiggerlo di nuovo per annunciare la buona novella al resto del mondo. Con la piccola sfumatura che, per il reverendo Merry, Cristo aveva fatto il suo *coming out* nella comunità omosessuale dell'America occidentale. Da cui, i quattordici omicidi commessi su uomini che si prostituivano negli ambienti gay, da San Francisco fino al Midwest. Sempre lo stesso *modus operandi*: Merry abbordava la vittima sui marciapiedi o nei bar gay, poi la drogava e la trascinava in un luogo deserto per crocifiggerla e recitare preghiere guardandola torcersi sulla croce.

Il 17 novembre 1972 aveva avuto luogo il quattordicesimo e ultimo omicidio di Parkus Merry, vicino a Boise, nell'Idaho. Preso con le mani nel sacco mentre inchiodava la sua vittima, il buon reverendo era restato a marcire per undici anni nel braccio della morte. Poi, una mattina, all'alba, lo avevano legato sulla sedia elettrica.

85

Seduto su un vecchio taxi dalle sospensioni cigolanti, padre Carzo lotta con tutte le sue forze per non addormentarsi. Gli ronzano le tempie. Sente un gusto metallico in bocca e la testa che si gonfia come se stesse per esplodere. Succede sempre così dopo un incontro col demonio. Come se il metabolismo si trasformasse in altoforno e bruciasse in una volta sola tutte le calorie e le vitamine del corpo, lasciando una sete e una fame insaziabili. E l'anima vuota. Quella sensazione di ritrovarsi soli in mezzo a un deserto immenso, soli e nudi.

Attraverso il finestrino sporco la cui maniglia traballa in balia degli scossoni, padre Carzo prova a concentrarsi sul flusso del traffico che risale l'Avenida Constantino Nery in direzione dell'aeroporto. Da quando il taxi ha lasciato il centro di Manaus, i quartieri coloniali dalle belle case malandate hanno lasciato posto alla terra bruna e polverosa delle bidonville. Un ammasso di baracche in lamiera ondulata così ravvicinate che sembra che si sostengano l'una con l'altra. Nessuna antenna parabolica né condizionatori d'aria, né tende né finestre. Soltanto qualche fila di perline davanti alle porte. Non ci sono nemmeno più le strade. Nient'altro che un grosso canale fangoso che serpeggia tra le migliaia di capannine abbarbicate sulle colline. È qui che i bambini di Manaus, a piedi nudi, giocano a pallone e ai banditi, in mezzo a ratti della foresta, chiodi arrugginiti e ferri.

Il prete strizza gli occhi. Sperduto in un groviglio di insegne dai colori chiassosi, un cartello sbiadito dagli acquazzoni indica che mancano otto chilometri all'aeroporto. Il taxi, a forza di clacson, si apre un varco tra i pick-up ammaccati e le vecchie Fiat scoppiettanti. Un denso fumo nero si alza dai tubi di scappamento.

Il prete accomoda la nuca sul poggiatesta e si concentra sugli odori che aleggiano nel taxi. Odori lontani di sesso sporco e di cosce umide. I taxisti di Manaus arrotondano così la fine del mese, affittando le loro vetture alle prostitute dei quartieri poveri che si alternano la notte sui sedili posteriori. La metà di ogni marchetta va all'autista che dorme davanti, mentre gli amplessi fanno cigolare le sospensioni.

Padre Carzo chiude gli occhi. Altri odori aleggiano nell'abitacolo, molto più lontani, lievi come ricordi. Odori di rosa e di ibiscus. Il profumo di anime belle che hanno impresso il loro ricordo sul sedile. Come quella di Maria, una giovane prostituta delle favelas dai grandi occhi bruni che offriva il suo corpo in cambio di qualche zolletta di zucchero e di farmaci scaduti. Maria che, di giorno, distribuiva la zuppa nelle bidonville e curava i piedi nudi dei bambini spennellandoli con la tintura di iodio. Carzo sobbalza vedendo il viso di quella giovane sconosciuta fluttuare nella sua mente. Apre gli occhi. Fino a quel momento, la sua capacità di sentire gli odori non gli ha mai permesso di visualizzare il volto e il nome della persona cui l'odore apparteneva. Si direbbe che il suo dono si stia rinforzando, o stia diventando qualcos'altro. O, piuttosto, che, se qualcosa è entrato in lui, quel qualcosa ha aggiunto il suo potere a quello di Carzo. L'esorcista scuote la testa per risvegliarsi. Il volto di Maria si attenua. Una frenata. Con un colpo di clacson, l'autista accelera di nuovo. Gli scossoni della

strada. Il brusio degli alberi che sfilano attraverso il finestrino sporco. Le palpebre di Carzo sono così pesanti.

86

Parks spegne la sigaretta e decide di allargare la ricerca a tutto il XX secolo. Il sistema impiega qualche secondo a esaminare la richiesta, poi la lista dei risultati viene visualizzata sullo schermo. Centosettantadue dati da analizzare. Satanisti, serial killer mormoni e predicatori. Anche cadaveri, tantissimi cadaveri. La giovane donna scorre la lista velocemente e legge al volo qualcuno dei risultati che passano sullo schermo.

19 aprile 1993: massacro della setta dei Davidian a Waco, in Texas. Settantaquattro discepoli di David Koresh si suicidano durante il blitz dell'FBI.

12 giugno 1974: tredici scheletri ritrovati sparpagliati negli scantinati della setta antropofaga di Wilmington, in Arkansas.

23 settembre 1928: suicidio collettivo della setta avventista di Greensboro, in Alabama. Una sessantina di fanatici che avevano scoperto la porta del Cielo. Avevano crocifisso il loro guru e poi si erano dati la morte agganciandosi il mento a uncini da macellaio.

Marie emette un fischio tra i denti esaminando la foto in bianco e nero scattata all'epoca dalla polizia di Greensboro. Sessanta cadaveri in fila come carcasse di vacche nel magazzino di un macello.

Il cuore le sobbalza nel petto quando le cade l'occhio su un altro risultato. Arresta lo scorrimento e con un colpo di mouse risale la lista. Il risultato si ferma in mezzo allo schermo.

26 agosto 1913: una vecchia religiosa ritrovata crocifissa in un convento di Kanab, Utah.

Parks clicca su questo link. Un ritaglio del *Kanab Daily News*, datato 27 agosto, viene visualizzato sullo schermo. La prima pagina dà la notizia del ritrovamento di una anziana suora inchiodata e sventrata nel parco del suo convento. Si tratta di suor Angelina, una Reclusa.

Con la gola secca, Parks inserisce il maggior numero di informazioni nel modulo per affinare la ricerca: religiose dell'ordine delle Recluse assassinate tramite crocifissione negli anni 1912-1913-1914; un assassino scarificato; un monaco; segno distintivo: INRI. Il sistema compila la domanda e visualizza quattro punti rossi lampeggianti su una cartina della costa ovest del Canada e degli Stati Uniti.

Aprile 1913: primo omicidio nel convento di Recluse di Mount Waddington, nel British Columbia. 11 giugno dello stesso anno: una Reclusa massacrata nel suo convento sul monte Rainier, vicino a Seattle. 13 agosto: un altro omicidio nel convento di Lassen Peak, vicino a Sacramento. Poi l'assassinio, due settimane dopo, di suor Angelina, a Kanab.

Parks ispeziona gli archivi del *Kanab Daily News*. Il 28 agosto 1913, ossia il giorno dopo l'omicidio, la prima pagina annuncia che gli uomini dello sceriffo hanno arrestato l'assassino di suor Angelina mentre stava per oltrepassare il confine dello Stato. Marie esamina la foto in bianco e nero che accompagna l'articolo. Dei poliziotti a cavallo si trascinano dietro un monaco all'estremità di una catena e la folla dei notabili di Kanab si leva i cappelli a cilindro per ingiuriarlo e sputargli in faccia.

Nella foto seguente, una corda è stata lanciata intorno a un ramo. Issato su un cavallo, il monaco ha le mani legate dietro la schiena e un collaboratore dello sceriffo gli fa passare la corda intorno al collo. La foto è sfocata e macchiata dal tempo, ma Parks nota che il presunto assassino sorride all'obiettivo. Un sorriso che sembra rivolgersi al fotografo dietro il treppiede o piuttosto a quelli che avrebbero contemplato quella foto negli anni a venire. La giovane donna ordina al sistema di effettuare un ingrandimento.

Mentre il software aggiunge qualche pixel e accentua il contrasto per ridurre l'effetto di sfocatura, Parks torna alla foto del viso di Caleb che ha appena ricostruito. Poi avvia un altro programma al quale ordina di ringiovanire i tratti di Caleb. Sotto i suoi occhi, il volto dell'assassino si schiarisce a poco a poco mentre i foruncoli e le cicatrici si attenuano. Poi il software comunica che ha compiuto un ringiovanimento di una quindicina d'anni basandosi sulle caratteristiche morfologiche di partenza. La foto modificata viene allora visualizzata sullo schermo a fianco della foto in bianco e nero scattata nell'estate del 1913. Marie fissa negli occhi neri l'assassino. Caleb e l'omicida di Kanab sono la stessa persona.

87

In piedi di fronte alle vetrate del terminal delle partenze, padre Carzo contempla gli aerei che manovrano sulle piste. Vecchi trabiccoli arrugginiti destinati alle linee transamazzoniche, soltanto trasporto merci e qualche passeggero, diretti in remote città del bacino del Rio delle Amazzoni. Più avanti, distingue la cortina di alberi che delimita la foresta vergine. Gli al-

toparlanti del terminal annunciano il Delta 8340 proveniente da Quito. Carzo guarda l'orologio. È ora. Un'ultima occhiata in direzione del Boeing 767 che emerge dalla nebbia e si allinea, poi il prete si allontana dalla vetrata e si dirige verso le file di cassette di sicurezza all'altro capo del terminal. Stringe in mano la chiave che ha recuperato tra gli effetti personali di padre Jacomino, una vecchia chiave ricoperta da un cappuccio di gomma rosso mordicchiato. Cassetta numero 38.

Il prete si apre un varco tra la folla dei viaggiatori. I tabelloni annunciano il decollo imminente di quattro voli transamazzonici diretti a Belém, Iquitos, Bogotá e Guayaquil. Una ressa puzzolente, carica di gabbie di polli e di scatoloni legati con lo spago si accalca alle porte di imbarco. Più avanti, le sale lussuose dei voli regolari internazionali si stagliano dietro i vetri blindati.

Man mano che si avvicina al deposito, padre Carzo sente gli odori della folla invadergli la testa. Migliaia di odori che si frammischiano per non formarne che uno soltanto, una fragranza mostruosa in cui si mescolano il tanfo del sudiciume e la nefandezza delle anime. Soffocando in mezzo a quel vortice di puzze, Carzo distingue soltanto nuche sudicie e bocche contratte in smorfie, una foresta di labbra che si muovono e mescolano i loro suoni al brusio della folla.

Cassetta 38. Col volto lucido di sudore, il prete gira la chiave nella serratura. Uno scatto. All'interno trova una spessa cartella imbottita e una busta bianca, che si infila in tasca. Una folata d'aria gelida gli sfiora la nuca. Si gira e scorge una vecchia meticcia seduta, sola, a metà di una fila di poltrone. Gli si secca la gola. Ha appena riconosciuto la mendicante di Manaus che gli aveva quasi frantumato la mano sulla strada della cattedrale. Ha gli occhi bianchi e opachi. Occhi da cieca. Le labbra della vecchia si dischiudono. Sorride.

Oh, Signore, mi vede...

Carzo si dirige verso la vecchia. Una folla di viaggiatori gli sbarra il passaggio e gli ostruisce la vista. Si fa largo a gomitate per aprirsi un varco attraverso quella massa di corpi e di bagagli, ma, quando la folla si apre, le poltrone sono vuote. La mendicante è scomparsa.

L'esorcista si dirige titubante verso le toilette. Si chiude in uno dei bagni e strappa la busta. Un biglietto aperto per gli Stati Uniti e cento dollari americani in banconote di piccolo taglio. Sobbalza all'udire la porta delle toilette sbattere sugli stipiti. È entrato qualcuno, con passo strascicato. Un forte odore di urina riempie le narici del prete. Un paio di piedi nudi si

ferma dietro la porta del bagno in cui si è rinchiuso, due vecchi piedi da donna, con le unghie ricurve e sudicie. Delle mani sfiorano la porta. La pelle gli si accappona al sentire il sibilo di rabbia che esce dalle labbra della vecchia.

«Dove vai, Carzo?»

Il sacerdote fa per tapparsi le orecchie quando la porta delle toilette lascia di nuovo entrare i rumori del terminal. Risate. La porta si chiude. Carzo sente una voce di donna e risolini soffocati di bambino. Apre gli occhi. I piedi nudi della mendicante sono spariti, ma non le impronte che hanno lasciato sul pavimento.

Esce dal bagno. Una giovane donna gli sorride mentre si avvicina ai lavabi dove una bambina schizza a terra col getto del rubinetto. Il sacerdote passa le mani sotto l'acqua corrente e si rinfresca il viso. Il rumore della porta di una cabina lo fa sussultare. Si raddrizza e guarda nello specchio. Attraverso le gocce d'acqua che gli imperlano le palpebre, intravede la bambina che si asciuga le mani. Sua madre è entrata in uno dei bagni e canticchia. Carzo si rilassa. Deve smettere di pensare. Chiude il rubinetto e alza di nuovo lo sguardo verso lo specchio.

La bambina si è girata e lo scruta con piccoli occhi bianchi e opachi. Le sue labbra si sollevano su una fila di denti nerastri. «Allora, Carzo, dove vai?»

PARTE SESTA

88

Quando Parks ha lasciato Denver in direzione delle montagne, la nebbia che turbinava nell'aria gelida si è messa a cadere a grossi fiocchi. A Bakerville, lo strato di neve raggiunge già quasi tre centimetri e, curvi sotto l'assalto del vento che si è appena levato, gli abitanti si affrettano a comprare le ultime provviste.

Marie prosegue sull'interstatale 70, il cui tracciato sinuoso sfuma a poco a poco sotto il diluvio di fiocchi. A Bighorn, dove devia verso sud seguendo la ferrovia, i canaletti di scolo e i marciapiedi sono completamente spariti. Gli ultimi cordoni di polizia che ha appena superato comunicano ai viaggiatori che la tempesta ha superato le Laramie Mountains e che l'agglomerato di Boulder è coperto da trenta centimetri di neve.

Parks procede adesso in direzione sud su uno spesso manto bianco. Si è

fermata solo una volta per mandare giù una tazza di caffè e fumare una sigaretta. Si fa buio quando raggiunge alla fine le luci di Holy Cross City. Da quando è scesa la notte, i fari del fuoristrada rischiarano un autentico muro di fiocchi che i tergicristalli faticano a portare sui lati.

Regolando alla massima potenza il sistema di aerazione per disappannare il parabrezza, Parks scorge in lontananza i lampeggianti di una colonna di spazzaneve che sgombrano le strade spingendo enormi cumuli di neve sui marciapiedi. Giunti a un incrocio, tre veicoli si staccano dalla colonna e girano a destra sulla strada che porta al convento di Santa Croce. L'ultimo passaggio delle pale meccaniche prima del grosso della tempesta. Meglio aspettare che tornino, con le loro trenta tonnellate di ferraglia montata su cingoli e i paraurti rinforzati, prima di affrontare la salita.

La giovane donna adocchia un bar di camionisti i cui neon lampeggiano nell'aria gelida. Parcheggia a spina di pesce tra due auto ricoperte di neve. Lasciando il motore acceso e i tergicristalli in movimento, posa la nuca sul poggiatesta e contempla le cifre blu dell'orologio sul cruscotto. 20:00:07. Dovrebbe dormire un po' prima di salire al convento. Giusto pochi minuti. Lotta per qualche istante contro quella deliziosa tentazione, prova a concentrarsi sul soffio tiepido dell'aria che le sfiora il viso, si aggrappa al rumore di una macchina che passa con un ticchettio di catene. Poi lascia la presa e sprofonda nel sonno.

89

Un sobbalzo. Parks apre gli occhi e consulta le cifre luminose del cruscotto. 20:00:32. Si è assopita per qualche secondo appena, ma ha la gola così secca che ha l'impressione di aver dormito per ore. Si abbottona il cappotto e infila i guanti. Poi apre la portiera e fa una smorfia sotto la morsa del freddo che si infila nell'abitacolo.

Parks si dirige verso il bar ascoltando gli stivali che scricchiolano nella neve. L'aria sa di mentolo e di corteccia gelata. L'odore del freddo. Spinge la porta del bar. All'interno, è appestato di frittura e caffè. È uno di quei locali che si sviluppano in lunghezza, con un bancone in plastica dove si accatastano espositori di panini e distributori di salse. Contro i finestroni, sta allineata una fila di divanetti in skaï e di tavoli in formica rovinati dal culo bollente delle caffettiere. Qualche cliente sfinito mastica hamburger unticci sorseggiando caffè in bicchieri di carta. In fondo al bar, un vecchio jukebox sgrana un pezzo di country-gospel: Ben Harper e i Blind Boys of Ala-

bama, ammesso che le orecchie di Marie non si siano congelate nella bufera di neve.

Parks si siede e cerca con gli occhi la cameriera. Una corrente d'aria le sfiora la nuca, una scia di profumo... Marie gira la testa verso la giovane donna che si è appena seduta al suo tavolo. Capelli bruni, graziosi occhi grigi, una pelle molto bianca e denti scintilla tra labbra di un bel rosa pallido.

«Desidera?»

«Cenare con lei. Odio cenare da sola.» La voce della giovane ben si adatta al fascino fluido del suo corpo. Dolce e volitiva. Senza essere stata invitata a farlo, si toglie la giacca a vento e scopre un maglione di lana che aderisce alle sue forme. Una sottile collana d'oro e una croce le scintillano al collo.

«Mi chiamo Marie. Marie Parks.»

La ragazza le stringe la mano e Parks fa una lieve smorfia a quel contatto: la pelle della sconosciuta è gelida, come se avesse camminato senza guanti nella bufera.

«E lei?»

«Sono una suora. Lavoro per la congregazione dei Miracoli del Vaticano. Indago sugli omicidi di Recluse e la seguo da Boston per proteggerla.»

La mano di Parks si contrae su quella della giovane religiosa. «Proteggermi da cosa?»

«Da lei stessa, prima di tutto. Poi dalle Recluse. Lei non lo sa, Marie Parks, ma è in pericolo.»

«Cosa vuole da me, esattamente?»

«Ha pochissime possibilità di entrare nel convento delle Recluse di Santa Croce se non è lei stessa religiosa e se non conosce i codici che regolano questo genere di posti.»

«Cioè?»

«Le Recluse non sono delle suore come le altre. Si tratta di un ordine molto antico, che è stato fondato in Europa all'inizio del medioevo e che ne ha importato gli usi quando si è insediato negli Stati Uniti, a metà del XIX secolo. Queste guardiane dei manoscritti proibiti della Chiesa hanno un culto del segreto che supera largamente la sua comprensione. Dalla notte dei tempi, hanno imparato a diffidare di tutti e detestano che si vada a ficcare il naso nei loro affari.»

«Vuole dire che le Recluse sarebbero pronte a uccidere per preservare il loro segreto?»

«Diciamo piuttosto che, durante il suo soggiorno tra di loro, dovrà dipendere interamente dalla comunità. Saranno loro a curarla se avrà un incidente, loro che chiameranno i soccorsi se sarà in pericolo di vita. Deve capire che i conventi di Recluse sono vecchi chiostri dalle fondamenta profonde e oscure. Conventi senza elettricità né acqua corrente, in cui le suore vivono ritirate come facevano nel medioevo. Per loro, il mondo esterno e le sue leggi non hanno nessun significato. Non conoscono la televisione, i giornali o Internet. Mi creda, Marie Parks, tutto può succedere in posti del genere.»

«Cosa mi consiglia?»

«Non si avventuri mai fuori dalla sua cella dopo il tramonto, perché le Recluse non dormono mai. Aspetti le funzioni per penetrare nella biblioteca proibita e cerchi le opere che la Reclusa assassinata studiava appena prima di morire. Si trovano in una sala segreta chiamata Inferno. In quei manoscritti troverà la chiave dell'enigma.»

«Quale enigma?»

«Al termine di una lunga e faticosa indagine, siamo arrivati alla conclusione che la Chiesa cerca a tutti i costi, da secoli, di insabbiare una menzogna. Qualcosa che si è verificato durante la terza crociata. Una menzogna così grande che, se finisse con l'essere scoperta, il cristianesimo ne sarebbe distrutto. Sta qui la vera missione delle Recluse: insabbiare la grande menzogna e impedire che i Ladri di Anime se ne impadroniscano.»

«I Ladri di Anime?»

«Qualche settimana fa, quando abbiamo indagato nel convento di Santa Croce, le mie consorelle e io abbiamo scoperto diversi passaggi del Vangelo secondo Satana su cui lavorava la Reclusa morta. Pergamene risalenti al medioevo, che quest'ordine segretissimo studia da secoli per tentare di ritrovare il manoscritto originale. È per questo che la cosa che ci ha assassinate a Hattiesburg massacra le Recluse.»

Parks viene colta da una paura violenta. «Cos'ha detto?»

«Prego?»

«Ha appena detto che quella cosa l'ha assassinata a Hattiesburg.»

«Avanti, Marie, non ha ancora capito?»

Parks si gira verso i finestroni e vede il proprio riflesso che la contempla. Di fronte a lei, il divanetto è vuoto. Con la gola secca, la donna si gira di nuovo verso la sconosciuta che continua a sorridere. E poi, all'improvviso, si ricorda di quel volto bruno che ha intravisto sfogliando il dossier delle quattro scomparse di Hattiesburg... e di quello stesso volto corroso e pu-

trefatto sulla croce, nelle tenebre della cripta... Il volto di suor Mary-Jane Barko. «Mio Dio, è impossibile...»

Il sorriso della suora comincia a rattrappirsi mentre il viso e le labbra si coprono di screpolature. Quando parla di nuovo, Marie nota che la sua voce sta cambiando. «Impossibile? Agente speciale Parks, lei non ha la facoltà di vedere cose che non esistono. Ha la facoltà di vedere cose che gli altri non possono vedere. Riesce a cogliere la differenza?»

«La smetta di dire stronzate, Barko, o chiunque lei sia. Ho sbattuto contro un parabrezza a centoquaranta all'ora e da quel momento ho delle visioni. Vedo morti e ragazzine sventrate nelle cantine. Per cui non mi venga a rompere i coglioni con le sue teorie sul visibile e sull'invisibile. Lei non è altro che una visione in più e, non appena la scarica elettrica che le ha dato origine si dissolverà nel mio cervello, lei sparirà.»

«Solo una domanda, Marie: da dove viene, a suo parere, la corrente d'aria che le solletica il viso mentre parliamo?»

«Cosa?»

«Questa leggera corrente d'aria che agita i suoi graziosi riccioli bruni da dove viene, secondo lei?»

Parks si rende improvvisamente conto del filo d'aria calda che le avvolge il viso. Cerca con gli occhi il climatizzatore. Non c'è. Quando la religiosa ricomincia a parlare, Marie ha l'impressione che la sua voce provenga dall'interno del suo cranio.

«Adesso, guardi in direzione del parcheggio. Lei è appena arrivata.»

Parks si gira di nuovo verso il finestrone e strizza gli occhi per vedere il suo fuoristrada attraverso la cortina di fiocchi. Un pennacchio di fumo bianco si leva dal tubo di scappamento. Attraverso i tergicristalli che spazzano il parabrezza, Marie si vede assopita contro il poggiatesta, col viso rischiarato dalla luce bianca della plafoniera.

«Sta dormendo, Marie. E la corrente d'aria è il sistema di aerazione della sua auto che le soffia tra i capelli. Adesso si deve svegliare e non deve perdere più un istante. Perché la tempesta si avvicina.»

Con la nuca contro il poggiatesta, Parks si risveglia di soprassalto e afferra il volante. Fuori la neve continua a cadere in silenzio. Attraverso i finestroni del bar, intravede le cameriere che si affaccendano e i clienti che finiscono di cenare. Soffoca un singhiozzo di terrore, annusando il tenue odore di rosa che aleggia nell'abitacolo. Getta un'occhiata nello specchietto retrovisore. Nessuno.

Oh, Signore, che cosa mi sta succedendo?

90

La salita verso il convento di Santa Croce è lenta e difficile. Aggrappata al volante per opporsi alla burrasca di vento che scuote l'auto, Parks scruta il navigatore satellitare, il cui schermo emana un bagliore rassicurante in mezzo a tutto quel bianco. Secondo il quadro di comando, è ad appena tre chilometri dal convento. Ancora qualche tornante rasente il burrone e sarà arrivata.

Senza staccare gli occhi dalla strada, Parks si accende una sigaretta e ripete mentalmente quello che sa sulle Recluse. La loro giornata comincia alle tre per la recita del mattutino, seguito da un lungo momento di studio e di riflessione prima delle laudi. Quindi, hanno diritto a una ciotola di minestra e a un pezzo di pane raffermo. Poi si immergono nella lettura e nel restauro dei manoscritti vietati dalla Chiesa, lavoro inframmezzato dalle liturgie della prima e della terza, che segnano la prima e la terza ora dopo l'alba. Verso le dieci, ritornano ai loro studi, che interrompono solamente per la sesta, la nona, i vespri e la compieta, altrettante liturgie estenuanti che accompagnano il calare del sole e le tenebre della notte. Lo stesso cerimoniale trecentosessantacinque volte l'anno, senza tregua, senza riposo, né la speranza di un giorno diverso. Le Recluse hanno fatto voto di silenzio assoluto. Non parlano mai tra di loro, non si guardano, non condividono sentimenti né si scambiano nessun segno d'affetto. Fantasmi che vanno e vengono in silenzio in conventi antichi come il mondo. Con questo regime, non è raro che alcune impazziscano a forza di sentire il vento che urla nelle loro celle. Si dice che allora vengano portate nelle profondità del convento e chiuse dentro celle imbottite, dove i muri spessi soffocano le loro grida.

Altre Recluse, che hanno fatto anche il voto delle tenebre, vivono nei sotterranei dove non arriva mai nessuna luce. Quarant'anni al buio senza intravedere il chiarore di una candela. Si dice che, a forza di essere private della luce, i loro occhi di confinate siano diventati bianchi come la loro pelle. Vecchie donne magre e sudicie che attendono pazientemente il loro ultimo respiro nell'oscurità di un bugigattolo. Parks sente una punta di angoscia torcerle lo stomaco: è là che sta andando.

91

Il navigatore satellitare emette qualche *bip* per indicare che è arrivata a destinazione. Parks constata che la strada finisce in un vicolo cieco. Parcheggia la Cadillac e contempla l'ingresso che si staglia nel bagliore dei fari: un pesante portone di legno, incorniciato da un portico di pietra che sembra essere stato scavato direttamente nella parete rocciosa. La giovane donna solleva lo sguardo verso la cima della falesia e distingue delle mura attraverso la tempesta di neve. Il portone dà probabilmente su una scalinata che bisogna salire per raggiungere il convento. Una porta munita di uno sportello chiuso da una grata è la sola apertura su un mondo alle quali le Recluse hanno rinunciato. Al di là, comincia il medioevo.

Parks spegne i fari. L'oscurità avvolge la vettura. Il silenzio della neve, il sibilo del vento... Accende la radio e fa avanzare le stazioni alla ricerca di una voce. Qualche crepitio si leva dagli altoparlanti man mano che lo scanner percorre le onde. Non riceve neanche una stazione, nemmeno le emittenti di Denver o di Fort Collins. Come se le grandi città fossero morte soffocate sotto il diluvio di neve.

Marie afferra il telefono cellulare e scruta lo schermo. L'ultima tacca di segnale lampeggia e si spegne. Non c'è campo, probabilmente per l'altitudine e la tempesta. Spegne la radio e verifica il caricatore della pistola, che ripone nella borsa. Quindi si abbottona il cappotto ed esce nella bufera.

Ci sono quaranta metri fino al portico. Mentre avanza nella neve, Parks ha la sgradevole impressione che le Recluse la contemplino attraverso lo spioncino. No, ha piuttosto la certezza che l'intero convento la guardi avvicinarsi: una potenza malefica che il bagliore dei suoi fari ha risvegliato e che farà di tutto per impedirle di entrare. O di uscire.

Piantala con queste cazzate, Marie. Forse sono soltanto delle gentili vecchie signore che ricamano, sgranocchiando biscotti e sorseggiando camomilla.

Parks ha raggiunto il portico. Non può più tirarsi indietro. Il portone è dotato di un pesante anello con una testa di bronzo che poggia su uno zoccolo di metallo. Marie fa una smorfia sentendo il morso del freddo nel palmo, poi batte quattro volte sul batacchio e appoggia l'orecchio alla porta per ascoltare i colpi che si perdono nelle profondità del convento. Aspetta qualche secondo prima di battere di nuovo. Al terzo colpo, il battente di legno si apre con un rumore secco, lasciando filtrare la luce danzante di una fiaccola.

Due occhi neri contemplano Parks, che incolla il tesserino dell'FBI contro la grata e alza la voce per coprire il tumulto del vento. «Agente speciale

Marie Parks, sorella. Sono incaricata di indagare sull'omicidio che ha avuto luogo nella vostra congregazione. Arrivo da Boston.»

Per un momento, la religiosa osserva attentamente il tesserino, come se si trattasse di un documento scritto in una lingua ignota. Poi, i suoi occhi scompaiono e fanno spazio a una bocca rugosa. «Queste cose non hanno valore qui, figliola. Vada oltre e ci lasci in pace.»

«Scusi se insisto, sorella, ma, se non apre immediatamente questa porta, sarò costretta a tornare domani mattina con un centinaio di agenti armati, per i quali sarà un piacere perquisire il suo convento sino alle fondamenta. È questo che vuole?»

«Il convento gode dello statuto diplomatico di terra consacrata del Vaticano, nessuno può penetrarvi senza l'autorizzazione di Roma o di madre Abigaïl, la nostra superiora. Le auguro buon viaggio e che Gesù la protegga ovunque la conducano i suoi passi.»

Quando la vecchia suora fa per richiudere lo sportello, Parks decide di mettere le carte in tavola. «Vada a dire a madre Abigaïl che la cosa che ha massacrato la vostra Reclusa è morta a Hattiesburg.»

Il battente si ferma a metà strada e torna indietro. La vecchia bocca appare di nuovo. «Che cos'ha detto?»

«Caleb è morto, sorella. Ma temo che il suo spirito sia ancora tra noi.»

Attraverso le sferzate del vento, Parks sente qualcuno che agita febbrilmente un mazzo di chiavi che cozzano tra loro. Poi i catenacci scattano l'uno dopo l'altro e la pesante porta si apre cigolando sui cardini. Marie contempla la vecchia suora che sta curva nel vano della porta. *Oh, Signore, quanti anni ha?*

Oltre la porta, un'ampia scalinata sale nell'oscurità. Una scalinata antica e buia come quella che conduceva alla cripta dove Caleb aveva crocifisso le donne scomparse di Hattiesburg. Parks chiude gli occhi e inspira una boccata d'aria gelida. Poi, oltrepassa il portico e poggia il piede sul pavimento di terra battuta del convento. Così facendo, prova la sensazione di essere in caduta libera, come se ogni cellula del suo corpo, all'improvviso, avesse preso a precipitare all'indietro nel tempo.

All'interno, le tenebre sono ancora più profonde della notte. Anche l'aria sembra più trasparente e la fiamma della torcia più chiara e più vivace. C'è odore di zolfo, di orto e di liquame. Il respiro del medioevo. Mentre la porta del convento si chiude cigolando, la giovane donna si sente sommergere dal panico. È appena entrata in una tomba.

92

«Mi segua e non mi perda assolutamente di vista.»

La Reclusa, con la fiaccola che crepita nell'oscurità, si avvia per la scalinata. Centinaia di gradini intagliati nel ventre della montagna. Parks risparmia il fiato per adattare la sua andatura a quella della religiosa, che si arrampica con agilità sorprendente. Ha l'impressione, in effetti, che, se la vecchia donna non dovesse reggere la fiaccola, si metterebbe a galoppare a quattro zampe su per la scala.

Non dire cazzate, Marie...

Parks comincia a perdere la nozione del tempo. Le cosce e le ginocchia le bruciano. La torcia, qualche metro davanti a lei, proietta ombre gigantesche sui muri. Eppure il suo chiarore sembra allontanarsi, come se la Reclusa stesse accelerando. La giovane donna aumenta il passo. Ha paura, soffoca. Come quel giorno in cui, quando aveva otto anni, aveva scavato un tunnel tra le dune. Un tunnel così lungo e stretto che ne spuntavano fuori solo i suoi piedi quando la duna era crollata. È quella stessa impressione di soffocamento che stringe Marie alla gola, mentre segue la Reclusa.

L'ultimo gradino della scalinata. L'ascensione prosegue ora lungo un corridoio in pendenza. Parks lo sente dal bruciore delle caviglie e dall'inclinazione delle suole. Affretta il passo senza distogliere lo sguardo dalla fiamma che le correnti d'aria agitano, rivelando pesanti porte di celle che la luce strappa fuggevolmente alle tenebre. Il suo cuore sobbalza e le si accappona la pelle. Ha appena intravisto delle mani adunche aggrappate alle sbarre. Volti cerei la guardano passare. Bisbigli. Marie accelera il passo per raggiungere la torcia che si allontana. Ma il corridoio termina su una nuova scalinata e la religiosa si trova già qualche metro sopra di lei. Parks manca il primo gradino e soffoca un'imprecazione aggrappandosi alle sbarre di una cella. Un movimento dietro di lei, uno strofinio di vesti. Rendendosi conto del suo errore, si raddrizza quando sente qualcosa di freddo che le si stringe intorno al collo. Un braccio, un braccio magro le cui ossa sporgenti le premono sulla gola con forza sorprendente. Senza fiato, Parks cerca di aprire la borsa per recuperare la pistola. *Idiota, perché non hai lasciato anche il caricatore in macchina, già che c'eri?*

Un alito fetido avvolge il viso di Marie mentre la cosa che la strangola le appiccica la testa tra le sbarre. «Chi sei, brutta ficcanaso?»

Provando a disincastrare la cerniera della borsa che si è inceppata, Marie cerca di articolare una risposta: «M... Marie Parks, FBI».

«Parla? Oh, mio Dio, parla!» La cosa si mette a urlare nelle tenebre. «Sorelle, ho acciuffato Satana! Ho acciuffato Satana e Satana mi ha parlato!»

Un concerto di risatine si leva lungo tutto il corridoio e la giovane donna vede una fila di braccia bianche emergere dalle altre celle, uno schieramento di volti incollati alle sbarre le cui labbra torte in smorfie cacciano un lungo grido di odio.

«Torcigli la gola, sorella! Non lasciarlo scappare!»

Un braccio di massima sicurezza nei sotterranei di un ospedale psichiatrico: è a questo che pensa Marie mentre la sua vista si annebbia e le si piegano le ginocchia. Alla fine, riesce a infilare una mano nella borsa e a chiuderla sul calcio della pistola. Un'occhiata a sinistra. La fiaccola saltella in lontananza nell'oscurità: la Reclusa sta scendendo le scale il più in fretta possibile. Parks sfodera la sua arma e svuota il caricatore verso il soffitto. Nel chiarore bianco delle detonazioni, si rende conto con orrore che, adesso, le sbarre brulicano di visi e di braccia tese. Gli spari non hanno allentato la pressione del braccio che la strozza.

Allora, sull'orlo dello svenimento, inserisce a tastoni un altro caricatore e fa scattare l'otturatore incollando la canna della pistola al viso della vecchia. «Ti do tre secondi per mollare la presa, poi ti faccio saltare la dentiera.» Marie sente un respiro sfiorarle la guancia.

«Non mi puoi uccidere, Parks. Nessuno può farlo.»

Un'occhiata a sinistra. Man mano che la fiaccola della Reclusa si avvicina, i volti addossati contro le sbarre indietreggiano ringhiando come gatti.

Marie sta per premere il grilletto quando sente la voce della cosa mormorare: «Questa volta ti è andata bene, ma non uscirai viva da questo convento. Capito, Parks? Ci sei entrata, ma non ne uscirai mai».

Poi, la pressione del braccio si allenta di colpo e la cosa si allontana in un fruscio. La giovane donna si accascia lungo le sbarre, ricominciando a respirare. Chiude gli occhi e ascolta i passi della Reclusa che si avvicina.

La vecchia suora si china su di lei e le dice in un sibilo di rabbia: «È impazzita? Perché ha usato la pistola?»

Parks riapre gli occhi e guarda attentamente la Reclusa che parla sputacchiando di rabbia sotto il velo. «Mi spieghi piuttosto lei, sorella, cosa ci fanno delle suore in queste segrete. Quali crimini hanno commesso per meritare un trattamento così inumano?»

«Quali suore? Di cosa sta parlando? Queste celle sono in disuso da oltre un secolo.»

«Allora perché una delle sue Recluse ha appena cercato di uccidermi mentre tutte le altre urlavano come dementi?»

«Le altre? Quali altre?» Incuriosita, la vecchia religiosa avvicina la torcia alle sbarre della segreta. La stanza è polverosa e vuota. Cinque metri quadrati senza mobili né recessi. «Queste segrete servivano da celle di convalescenza a quelle, tra noi religiose, la cui ragione vacillava a causa dell'isolamento. Venivano chiuse qui perché il resto della comunità non le sentisse urlare. Ma succedeva più di un secolo fa. Oggi, quando i loro nervi cedono, vengono portate all'ospizio di Santa Croce. È sicura di stare bene?»

Marie Parks ha le vertigini. Sta impazzendo.

93

Il corridoio si rischiara man mano che le due donne si avvicinano alla sommità. L'uscita del passaggio - una macchia grigia nell'oscurità - si allarga e Parks distingue di nuovo i fiocchi che danzano nell'aria aperta.

Strizzando gli occhi, Marie distingue gli edifici che incorniciano il chiostro in cui è appena sbucata. Le statue di pietra spariscono sotto uno spesso strato di neve. Crocifisso al centro del cortile, un gigantesco Cristo dagli occhi spalancati le guarda passare. Esaminandolo furtivamente, Parks si chiede quello che le Recluse devono provare misurando a grandi passi il lastricato del chiostro tutti i giorni dell'anno, sotto l'occhio glaciale di quella figura di bronzo.

La religiosa si avvia sotto le colonne del chiostro. Dalle tracce che lascia sulla neve, Marie nota che la donna porta soltanto un paio di sandali di cuoio molto consumati. La Reclusa batte le suole sul pavimento per farne cadere la patina di neve. Poi oltrepassa un portico di pietra che segna l'entrata dell'edificio principale. Parks, a sua volta, batte la punta delle scarpe contro la gradinata esterna del convento. Con lo sguardo del Cristo alle sue spalle, si addentra in un vasto corridoio che odora di polvere e cera. Alle pareti, i ritratti dei santi più famosi stanno accanto a busti in gesso e a scene della Passione. Incrocia di nuovo lo sguardo del crocifisso su uno dei numerosi quadri che sfiora nella penombra: rabbia e disperazione, ecco quello che può leggere nel riflesso che l'artista ha catturato in fondo agli occhi di Cristo. Si gira e si rigira: ovunque le Recluse rivolgano lo sguardo, l'occhio di Dio le osserva.

«Madre Abigaïl vuole riceverla.»

Parks sussulta sentendo la Reclusa all'altra estremità del corridoio. Ha posato la fiaccola e spinge una pesante porta il cui spiraglio lascia intravedere un ufficio dalle pareti ricoperte da antichi arazzi.

La giovane donna entra e aspira il forte odore di cera che aleggia nella stanza. Un fuoco crepita nel camino. Mentre la porta si richiude, Marie avanza, facendo scricchiolare il parquet, verso uno scrittoio di quercia sul quale sono stati disposti dei vecchi candelieri. Le candele emanano un sentore di miele.

Rigida sulla poltrona, madre Abigaïl la guarda avvicinarsi. Una vecchietta di straordinaria bruttezza e dai tratti così duri che sembrano intagliati nel ghiaccio. Le sue guance sono striate da sottili cicatrici verticali che ricordano quelle ferite che si infliggono le pazze con le loro stesse unghie. «Chi è lei e che cosa vuole?»

«Agente speciale Marie Parks, madre. Sono incaricata di indagare sull'omicidio che è stato commesso nel suo convento.»

Abigaïl scaccia quella risposta con un gesto infastidito. «Ha detto alla religiosa che l'ha condotta fin qui che la cosa che ha massacrato la nostra consorella è morta a Hattiesburg?»

«Sì, madre. È stato abbattuto dagli agenti dell'FBI. Si chiamava Caleb. Era un monaco.»

«È molto più di un monaco.» Madre Abigaïl emette un sospiro inquieto. «E come può esser certa che è stato proprio lui a uccidere la nostra consorella?»

«Grazie alle religiose che il Vaticano ha lanciato sulle sue tracce.»

«Intende dire che Mary-Jane Barko e le sue consorelle sono riuscite a trovarlo?»

«No, madre. Caleb le ha rapite l'una dopo l'altra e le ha crocifisse.»

«Dov'è adesso?»

«Nella camera mortuaria del Liberty Hall Hospital di Boston.»

Madre Abigaïl si irrigidisce sulla poltrona, come se il suo corpo fosse stato attraversato da un'improvvisa scarica elettrica. «Oh, mio Dio, mi sta dicendo che non lo avete cremato?»

«Avremmo dovuto?»

«Sì. Altrimenti torna. Torna sempre. Crediamo che sia morto, ma ritorna.»

«Che cosa ritorna, madre?»

La vecchia suora è colta da un accesso di tosse che soffoca nel cavo della mano. Quando riprende la parola, Parks nota che un sibilo rauco fa fi-

schiare i suoi bronchi: madre Abigaïl soffre di enfisema. «Agente speciale Parks, mi spieghi la ragione esatta della sua presenza tra noi.»

«Devo esaminare le opere sulle quali la vostra Reclusa lavorava appena prima di essere assassinata. Sono persuasa che la chiave di quei crimini si trova da qualche parte nella biblioteca del suo convento.»

«A quanto pare, lei non ha nessuna idea del pericolo che la minaccia.»

«Cosa significa?»

«Significa che le servirebbero almeno trent'anni di studio per capire qualcosa di quelle opere.»

«Ha sentito parlare dei Ladri di Anime?»

Madre Abigaïl si rannicchia sulla poltrona e Parks capta immediatamente le vibrazioni di terrore nella sua voce. «Figliola, sono parole che non è prudente pronunciare in piena notte.»

«E se la smettessimo con le stupidaggini, madre? Non siamo più nel medioevo e tutti sanno che Dio è morto nel momento in cui Neil Armstrong ha poggiato il piede sulla luna.»

«Chi?»

«Lasci perdere. È colpa mia, non mi sono spiegata. Non sono venuta fin qui per festeggiare Halloween o per imparare a volare con la scopa, ma per indagare sull'omicidio di una religiosa della sua congregazione. Un omicidio in più sulla lunga lista di un assassino che, se dobbiamo credere alle conclusioni delle quattro scomparse di Hattiesburg, attraversa i secoli con estrema facilità per massacrare Recluse. Quindi, delle due l'una: o mi apre la sua biblioteca o sarò obbligata a ritornare con un mandato di perquisizione e dei camion da trasloco per trasferire tutte le vostre opere sataniste nei locali dell'FBI di Denver.»

Silenzio. Parks percepisce la fiamma di odio che ha illuminato lo sguardo della madre superiora. Se le Recluse sono pazze come dicono, ha appena firmato la sua condanna a morte. «Agente speciale Parks, soltanto la carità mi obbliga a concederle l'ospitalità del mio ordine finché durerà la tempesta. La religiosa che l'ha guidata fin qui la condurrà nella cella occupata dalla nostra sorella assassinata. È la sola libera per il momento. Non posso fare niente di più per facilitare la sua inchiesta e le consiglierei di restarci chiusa finché il vento non tace e la neve smette di cadere. Perché questi luoghi non sono sicuri per quelli che non credono in Dio.»

«È una minaccia?»

«No, una raccomandazione. Non appena la tempesta si sarà calmata, dovrà lasciare subito questo posto. Fino ad allora, la pregherei di non turbare

il raccoglimento delle mie Recluse.»

«Ma, madre, nessuno è al sicuro da quell'assassino. Se si tratta di una setta, e se questa setta vi minaccia, può esser certa che ritorneranno e non saranno certo i vostri preti a fermarli.»

«E lei pensa davvero che la sua pistola o il suo distintivo possano farlo?»

«Non ho detto questo.»

Con la bocca alterata dalla rabbia, la vecchia religiosa si raddrizza sulla poltrona. La sua voce si gonfia nell'oscurità. «Agente speciale Parks, la Chiesa è un'istituzione molto antica, piena di segreti e di misteri. Sono più di venti secoli che guidiamo l'umanità attraverso le tenebre del destino. Siamo sopravvissuti alle eresie e all'agonia degli imperi. Ci sono dei santi che dall'alba dei tempi pregano in ginocchio nelle nostre abbazie e nei nostri conventi per respingere la Bestia. Abbiamo visto spegnersi miliardi di anime, abbiamo conosciuto la peste, il colera, le crociate e mille anni di guerra. E lei crede davvero di poter fermare da sola la minaccia che si avvicina?»

«Posso aiutarvi, madre.»

«Soltanto Dio può farlo, figliola.»

Senza rendersene conto, Marie è indietreggiata di diversi passi alle urla di madre Abigaïl La porta dell'ufficio si apre cigolante. Si accinge a seguire la Reclusa quando la superiora del convento aggiunge: «Lei crede alle aure?»

Parks si volta lentamente.

«Alle aure. I colori dell'anima che fuoriescono dal corpo e lo avvolgono come una luce spettrale. Intorno a lei, distinguo solo del blu e del nero.»

«E questo cosa significa?»

«Significa che lei morirà presto, agente speciale Parks.»

94

«Le lascio la fiaccola e una manciata di candele. Le economizzi accuratamente recuperando le colate di cera, perché non avrà altra luce.»

Parks respira l'aria viziata della cella, poi si gira verso la suora. «E lei?»

«Io cosa?»

«Come ritroverà la strada?»

«Non si preoccupi di questo. Dorma, adesso. Tornerò dopo l'alba.» La vecchia suora richiude la porta e fa scattare la serratura a doppia mandata.

Quando lo strofinio dei sandali si è allontanato, Parks si irrigidisce sentendo un lamento lontano intrufolarsi attraverso i muri. Urla umane. Chiude gli occhi. Non deve cedere al panico, non in piena notte. E non in un convento di vecchie pazze abbarbicato a duemilacinquecento metri di altitudine in mezzo al nulla. Marie abbozza un sorriso. Il rumore del vento che si scatena all'esterno. È questo che ha scambiato per urla. Dall'ufficio di madre Abigaïl, al piano terra, ha percorso settantadue gradini di una scala a chiocciola. Deve quindi trovarsi da qualche parte tra il secondo e il quarto piano dell'edificio, sulla facciata esposta alla tempesta. Le raffiche di vento non vengono fermate da nessun ostacolo e si avventano con tutta la loro forza sul convento come sul ponte di una nave. Ad ascoltare gli elementi che si scatenano, Parks si sente sola quasi come quando era prigioniera del coma. Il silenzio all'interno e i muggiti lontani del mondo di fuori.

Una bolla di cera scoppia sulla superficie della fiaccola, proiettando schegge infiammate che sfrigolano a terra. Marie le schiaccia sotto la suola. Poi solleva la torcia di peso ed esamina quello che sarà il suo rifugio fino al termine della tempesta.

I muri sono formati da blocchi di granito imbiancati a calce nei quali è avvitata una fila di attaccapanni di ferro. Sul pavimento, logorata da innumerevole suole, è dipinta una croce d'oro, il simbolo delle Recluse. Parks si ferma nel centro. In fondo alla cella, un calendario sovrasta un pagliericcio e un comodino sul quale stanno impilati diversi volumi polverosi. A sinistra, un blocco di pietra fissato al muro e uno sgabello di legno fungono da tavolo per lo studio. Nell'angolo destro, il bagno, formato da una vasca di smalto screpolata e un vecchio bacile per l'acqua. Sopra, uno specchio punteggiato di ruggine riflette un crocifisso inchiodato sul muro opposto. Il quadro è completato da un armadio di metallo, grigio e freddo.

Parks dispone una dozzina di candele sui candelieri che ornano la tavola di pietra. Accende un fiammifero e contempla la piccola testa di zolfo che si infiamma tra le sue dita. Poi accende a una a una le candele. Le tenebre tremolano e un delizioso profumo di cera calda si diffonde nella cella. Marie finisce la sua ispezione. Nessun gabinetto né acqua corrente. Nessuna foto, nemmeno il più piccolo ritratto in bianco e nero della vita precedente della Reclusa. Nessun ricordo di quello che era stata prima di prendere i voti, come se la sua memoria fosse stata cancellata quando le porte del convento si erano richiuse dietro di lei.

La giovane donna esamina il calendario appuntato al muro, uno di quelli

di cui si strappano le pagine per passare ai giorni successivi: sabato 16 dicembre, la data della morte della Reclusa. In seguito, nessuno aveva avuto il coraggio di strappare i fogli. Per superstizione, forse. Marie fa scorrere i giorni tra le dita fino alla data presente. Un mucchio di fogli che stacca accuratamente, per poi contarli: sessantatré giorni sono passati dalla morte della Reclusa. Marie apre i cassetti del comodino e vi lascia cadere i fogli. Poi si siede sul pagliericcio e si interessa ai libri che la vecchia religiosa consultava qualche ora prima della morte, opere sui miti fondatori delle religioni. Parks si accende una sigaretta e ne apre uno a caso.

95

È un manoscritto inglese del XIX secolo. L'autore vi descrive l'esumazione di migliaia di tavolette d'argilla all'epoca degli scavi dell'antica città mesopotamica di Ninive. Sull'undicesima tavoletta, gli archeologi avevano scoperto l'epopea del re sumero Gilgamesh. Secondo la leggenda, Gilgamesh era partito alla ricerca del solo superstite di un gigantesco cataclisma che avrebbe distrutto la terra nel 7500 avanti Cristo. Piogge torrenziali che avevano fatto straripare i mari e gli oceani.

Sempre secondo le tavolette di Ninive, appena prima della catastrofe, un personaggio leggendario chiamato Utnapishtim era stato avvertito in sogno dal dio sumero Ea del cataclisma in arrivo. Allora, come Ea gli aveva ordinato, Utnapishtim aveva costruito un'immensa nave nella quale aveva chiuso una coppia di ogni specie e un seme di tutte le piante e di tutti i fiori che ricoprivano la terra. Parks si sente un groppo in gola. È il racconto del Diluvio dell'Antico Testamento, quello che sta leggendo: Noè che salva gli animali dalla collera di Dio.

In preda all'agitazione, la giovane donna sfoglia allora l'opera seguente: una traduzione del *Satapatha Brahmana*, uno dei nove libri sacri degli indù, che risale al VII secolo avanti Cristo. In questa raccolta, che la Reclusa aveva ampiamente annotato, Noè si chiama Manu ed è la dea Visnù mascherata da pesce ad avvertirlo dell'imminenza del Diluvio, ordinandogli di costruire un'imbarcazione. Non è però la collera di Dio il motivo dell'annientamento, ma quello che gli indù chiamano il respiro di Brahma: colui che crea espirando e poi distrugge la sua creazione inspirando l'aria che gli servirà per la successiva creazione.

Respiro di Brahma o no, il cielo si era arroventato e, dopo che sette soli ardenti ebbero seccato la terra e gli oceani, erano piovute cataratte d'acqua

per sette lunghi anni. Di nuovo la cifra sette.

Parks si accende un'altra sigaretta col mozzicone della prima. Nel libro successivo, il Noè dei persiani si chiama Yima ed è il dio Ahura Mazda che lo avverte dell'imminente pericolo. Yima si rifugia allora in una fortezza con gli uomini migliori, gli animali più belli e le piante più generose. Segue un terribile inverno, al termine del quale tutta la neve accumulata comincia a sciogliersi e ricopre il mondo con uno spesso strato di acqua gelata.

Marie posa l'opera sul pagliericcio e passa alla seguente: un saggio scritto da un'équipe di etnologi che riassume un secolo di esplorazioni tra le popolazioni più arretrate del pianeta. Ovunque, dai grandi deserti australiani fino alle foreste più fitte del continente sudamericano, è stato ritrovato il racconto di un diluvio risalente a diversi secoli prima della nascita di Cristo. Come se le culture più arcaiche fossero state toccate da una catastrofe divenuta leggendaria, ma che si era realmente prodotta in tempi immemorabili.

Parks sta per chiudere l'ultimo libro, quando una frase aggiunta a margine dalla Reclusa attira la sua attenzione.

Il senza nome ritorna.
Il senza nome ritorna sempre.
Crediamo che sia morto, ma ritorna.

Crediamo che sia morto, ma ritorna: è quello che aveva mormorato madre Abigaïl quando Parks le aveva parlato di Caleb.

96

Marie spegne la sigaretta in una ciotola di terracotta e si dirige verso l'armadio. All'interno, trova un fascio di fogli sui quali la Reclusa ha abbozzato scene da incubo: vecchie donne crocifisse, sepolcri sventrati e selve di croci. Gli stessi disegni del taccuino di Mary-Jane Barko.

Su ogni schizzo, la religiosa ha aggiunto una croce rossa avvolta in fiamme le cui estremità formano una serie di lettere: INRI, il *titulus* del Cristo. Sopra la sigla, la Reclusa ha scarabocchiato il significato e la traduzione:

IANUS NAZARENUS REX INFERNORUM

Giano Nazareno, il re degli Inferi

Parks sente l'angoscia che le attanaglia il cuore. È questo che significano i tatuaggi di Caleb. Non Gesù, il figlio di Dio, ma Giano, il suo doppio, che domina gli inferi. Il Senza Nome.

La giovane donna sta per chiudere l'armadio quando nota dei segni sul pavimento, come se il mobile fosse stato spostano a più riprese prima di essere spinto di nuovo contro la parete. Sempre lo stesso movimento, incessantemente ripetuto. Facendo leva contro il muro, Parks spinge l'armadio finché i piedi non raggiungono l'estremità delle tracce. Poi ispeziona il pezzo di parete che ha appena scoperto. Le asperità del granito fanno presa sulla superficie del suo palmo. D'un tratto le sue mani rilevano una superficie diversa. Va a cercare una candela e riprende l'ispezione. In un punto, il granito è duro e freddo; in un altro, diventa improvvisamente più liscio e quasi tiepido. Marie ci picchietta sopra. Suona vuoto. Forse una tavola di legno ricoperta di calce. La stacca con la punta delle dita e scopre una nicchia scavata nel muro, delle dimensioni di un grosso mattone, che la vecchia Reclusa doveva avere pazientemente fatto a pezzi prima di sbarazzarsi discretamente dei frammenti nel cortile del convento. Dovevano esserle servite molte notti di lavoro.

Frugando nella nicchia, le dita di Parks entrano in contatto con la pelle impolverata di una vecchia rilegatura, chiusa da una striscia di tessuto. La riporta alla luce: un fascio di pergamene di cui il tempo ha logorato la trama e sgretolato i margini. La giovane donna le dispone sul tavolo di pietra e avvicina il candeliere per illuminarle. Poi si siede sullo sgabello e comincia a leggere a voce bassa quelle righe, le cui parole scritte a penna in bella grafia sembrano danzarle davanti agli occhi.

97

La prima pergamena è datata 11 luglio dello sciagurato anno 1348, l'anno della grande peste: un rapporto segreto spedito ad Avignone dall'inquisitore generale Thomas Landegaard, designato da Sua Santità papa Clemente VI per indagare su un massacro di Recluse avvenuto in piena epidemia nella fortezza di Notre-Dame-du-Cervin, un convento che domina il villaggio svizzero di Zermatt.

Secondo il rapporto di Landegaard, nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1348, un gruppo di cavalieri erranti ha attaccato la congregazione. Le po-

verette sono state torturate e sventrate, tutte, a eccezione di una sola, una vecchia Reclusa che è riuscita a darsi alla fuga portando con sé un manoscritto molto antico. Il Vangelo secondo Satana. Secondo l'inquisitore, è proprio per trovare quel manoscritto che i cavalieri hanno massacrato le suore del Cervino. Lo stesso vangelo che Caleb ha cercato di recuperare assassinando le Recluse durante la sua folle fuga attraverso l'Africa e gli Stati Uniti. Gli stessi crimini a sette secoli di distanza.

Marie continua la lettura del documento. La notte del gennaio 1348, la Reclusa superstite è sparita. Forse ha oltrepassato la frontiera italiana seguendo il crinale, visto che l'inquisitore afferma che le sue tracce si perdono in quella direzione e che nessuno sa cosa sia avvenuto del misterioso vangelo che trasportava.

La seconda pergamena, sempre firmata dalla mano di Landegaard, data il 15 agosto 1348. È stata inviata, tramite cavaliere, dalla città di Bolzano. A quel punto, sono quattro settimane che l'inquisitore segue le tracce della Reclusa. Tracce vecchie sei mesi. Come ha potuto sopravvivere agli spaventosi rigori dell'inverno del 1348, i cui gelidi venti trasportavano i miasmi della Morte Nera? Landegaard non lo sa.

La risposta si trova un po' più avanti: Landegaard spiega che la Reclusa ha trovato asilo in altre congregazioni disseminate sul versante opposto delle Alpi: la fortezza delle mariane di Ponte Leone, i trappisti del monastero di Maccagno Superiore, con le mura a strapiombo sul lago Maggiore, Santa Madonna di Carvagna, sopra il lago di Como, la comunità carmelitana di Pia San Giacomo, e poi quelle di Cima di Rosso e di Martinsbruck, alla frontiera tirolese. Questi conventi e monasteri sono stati attaccati a loro volta poco dopo la partenza della loro protetta, e i loro membri torturati e crocifissi. Queste sono le macabre scoperte che Landegaard ha fatto durante quelle interminabili settimane in cui ha seguito le tracce della Reclusa. Questo significa che i cavalieri erranti lo hanno preceduto. Anzi, a leggere gli spaventosi racconti dell'inquisitore, viene da pensare che sia stata un'altra cosa a lanciarsi, sei mesi prima, sulle orme della vecchia suora. Un assassino solitario, un predatore che si è introdotto di soppiatto tra le mura e che ha massacrato notte dopo notte i membri di quelle congregazioni. Un monaco, o piuttosto qualcosa di innominabile, che è scivolato sotto il sacro saio. Parks risale di qualche riga per assicurarsi che ciò che ha appena letto non sia stato dettato dalla sua immaginazione. Un monaco.

Gli ultimi passi del rapporto Landegaard si perdono nella trama della carta. Secondo quello che Marie riesce a decifrare, l'inquisitore comunica a Sua Santità che le tracce della Reclusa si perdono nel massiccio delle Dolomiti, in mezzo a una vasta foresta di pini neri che circonda un vecchio convento occupato da una congregazione di agostiniane. È lì che si sta recando. Parks ripone la pergamena e passa alla seguente.

3 settembre 1348. Rapporto numero tre dell'inquisitore Thomas Landegaard. La scrittura è affrettata e ansiosa.

Ahimè, Vostra Santità, sono trascorsi molti giorni dalla mia partenza da Avignone e ormai restano così pochi soli e ancor meno lune prima del crepuscolo di quest'anno tormentato.

Che dirvi senza lacrime dei luoghi di desolazione che attraversiamo? Ovunque la grande peste nera distende le sue tenebre sulle nostre città di pietra e di silenzio diffondendo sulla sua scia un puzzo così abominevole che i marinai sostengono se ne respirino gli effluvi fino al Pireo.

Si dice che, avendo al momento raggiunto il Nord dell'Europa, il flagello abbia devastato Parigi e che stia andando verso Amburgo e nei dintorni di Nimega.

Signore onnipotente, che ne è stato allora di Avignone e Roma, così vicine ai luoghi in cui esplose questa epidemia, di cui si diceva, alla vigilia della mia partenza, che non sarebbe resistita agli unguenti delle donne anziane e all'acquavite di spezie?

Vostra Santità, il faro della vostra saggezza illumina ancora il santo palazzo o forse i piccioni incaricati di portarvi i miei messaggi non sorvolano ormai altro che rovine?

Un fruscio di carta. Parks passa alla pergamena seguente.

Per quel che riguarda l'indagine istruita a vostro nome, vi posso comunicare che le tracce della Reclusa si fermano nel convento delle agostiniane di cui parlava il mio ultimo rapporto spedito da Bolzano.

Per raggiungere quei luoghi remoti, abbiamo cavalcato per ore nel silenzio di una foresta così fitta che gli zoccoli dei cavalli non facevano nessun rumore. Facendoci guidare dagli ululati dei lupi e dal gracchiare lontano dei corvi, siamo infine sbucati su un'ampia radura al centro della quale si innalzavano i bastioni del convento.

Abbiamo subito capito, dai nugoli di avvoltoi che ne sorvolavano i pignoni, che la morte aveva preso domicilio tra quelle mura.

Abbiamo suonato il corno nel silenzio per allertare gli eventuali superstiti, poi abbiamo fatto rompere le travi e forzare le porte. Abbiamo dovuto speronare i nostri cavalli che scalpitavano e ricalcitravano come se sentissero qualche presenza malefica.

Come temevamo, nessuna anima ci è venuta incontro fra quelle mura deserte. Abbiamo allora ispezionato i luoghi, percorrendo i corridoi bui gridando il vostro nome in latino.

Spingendo la porta di ogni cella, abbiamo trovato vecchie pozze di sangue e di resti umani.

Poi siamo sbucati nel cimitero del convento, dove abbiamo rinvenuto quattordici tombe recenti, di cui tredici sembravano essere state profanate.

Abbiamo fatto aprire la quattordicesima tomba che era rimasta intatta, ed è all'interno di quella fossa che abbiamo ritrovato infine la Reclusa del Cervino. Ma del vangelo maledetto che aveva portato via con sé nessuna traccia. Allora abbiamo fatto perlustrare l'edificio e rivoltare la biblioteca. Inutilmente.

Sul documento successivo, la parte alta della pergamena sembra bruciacchiata dal fuoco. Visto che il calore ha sfaldato l'inchiostro, le prime due frasi sono quasi illeggibili. Marie riesce comunque a decifrare le parole «dispiacere» e «terrore». Poi il racconto riprende.

Lasciando il cimitero, abbiamo poi spinto la nostra ispezione fino alle fondamenta della fortezza. È lì che abbiamo trovato i tredici corpi delle tredici tombe. Tredici spoglie di agostiniane che dovevano aver errato nelle tenebre per poi ricadere sfinite. Le suore erano tutte ricoperte da un sudario, come se fossero state prima seppellite nelle tredici tombe del cimitero e si fossero poi risvegliate tra i morti per abitare quei luoghi senza luce.

Un altro punto mi tormenta: la maggior parte dei cadaveri era inginocchiata contro i muri delle fondamenta, con le mani che ghermivano le asperità della pietra, come se le non-morte avessero esaurito le loro ultime forze sfiorando le pareti alla ricerca di qualcosa.

Come vuole il rito, abbiamo allora trasportato le spoglie fuori dalle mura del convento per seppellirle nella foresta, in modo che la loro anima

tormentata non finisse col turbare quelle che riposano nella terra consacrata del cimitero.

Non abbiamo, ahimè, notizia riguardo alla superiora di queste infelici, una certa madre Yseult da Trento, della quale non abbiamo trovato traccia di morte né nel cimitero né nei registri della congregazione. Ha forse lasciato precipitosamente il convento dopo il massacro delle sue religiose? Si è nascosta portando via il vangelo, a sua volta, tra i suoi cenci? Nel momento in cui scrivo queste righe, su questo punto permane il mistero come su tutto il resto.

In conclusione, Vostra Santità, se per il momento non dispongo di nessuna chiave per risolvere questi enigmi, dobbiamo constatare, dal turbamento che si è impadronito delle nostre anime, che questo mistero è senza nessun dubbio opera del diavolo e che la sua presenza si aggira ancora in questi luoghi.

Vostra Santità, affido a un cavaliere queste righe che voi leggerete presto, se il vostro palazzo è scampato al flagello. Se mi resteranno altri messaggi da inviarvi, prima di rientrare ad Avignone, partiranno sotto le ali del mio ultimo piccione viaggiatore.

Visto che gli uomini della mia scorta sono troppo stanchi per mettersi in cammino nella luce calante del giorno, resteremo in questi luoghi per la notte e alternandoci davanti a un fuoco di veglia, in modo da respingere la paura che mette radici nei nostri cuori.

Quest'idea non mi piace, perché la presenza malefica che ha massacrato le agostiniane aspetta probabilmente soltanto il calare del giorno per risvegliarsi. Ma così ci vedrò chiaro e farò sorvegliare il cimitero in modo da assicurarmi che gli ultimi morti che ospita non scappino al chiarore della luna piena.

Vostra Santità, vi bacio le mani. Che quelle di Dio guidino voi, nella vostra lotta contro le tenebre che avvolgono il mondo, e guidino me, nella ricerca più oscura ancora che ha condotto i miei passi in questo cimitero delle anime.

Parks passa all'ultimo rapporto. La scrittura dell'inquisitore è adesso stravolta e inclinata, come in preda a un grande terrore. Questo messaggio è stato redatto qualche ora dopo quello che la giovane donna ha appena letto.

Vostra Santità,

la luna si è appena levata sulle viscere dell'inferno che questi luoghi abbandonati da Dio sono diventati. Malgrado il fuoco che abbiamo acceso nel rifugio consacrato del cimitero, qualcosa ha massacrato gli ultimi uomini della mia scorta. Custodisco nella memoria le urla laceranti che hanno lanciato mentre la cosa li sventrava. È un monaco che li ha uccisi. Un monaco senza volto e senz'anima.

Mi trovo adesso rifugiato nella più alta sala del mastio e, mentre vi scrivo queste ultime righe, intravedo i miei fratelli morti che errano alla mia ricerca.

Vi scongiuro di credere, Vostra Santità, che queste parole, seppure ispirate dal terrore, non sono quelle di un pazzo. Sento adesso i passi dei miei fratelli salire i gradini urlando il mio nome. Suppongo che abbiano scorto il mio viso mentre li contemplavo dalla finestra. Mi chiamano. Arrivano. Santità, il diavolo è tra queste mura. La mia strada si ferma qui, ed è qui che morirò. Prima che ceda la porta, affido queste ultime parole al piccione viaggiatore che sto per liberare. Se questo messaggio vi perviene, vi scongiuro di inviare la vostra nobile guardia a radere al suolo questo convento e a riempire le fondamenta con calce temperata con acqua benedetta.

Oh, mio Dio, la porta sta per cedere!

Oh, Signore, arrivano!

Marie rilegge le ultime parole dell'inquisitore. Allora è lì che si era conclusa la ricerca, in quel convento in cui la vecchia Reclusa aveva trovato rifugio per morire!

Spossata, si stende sul pagliericcio e contempla il soffitto. Tende l'orecchio per ascoltare i lontani ululati del vento. La tempesta si intensifica. Uno strano torpore la invade. Lotta per un po', poi, senza rendersene conto, sprofonda in un sonno agitato.

99

Il crepitio di una torcia nel buio. Padre Carzo avanza nei sotterranei del tempio azteco. Fa freddo. Gli affreschi che la fiamma svela sono ricoperti di brina. I primogeniti, la distruzione del paradiso, il messaggero preistorico, le piramidi e le città immense che gli olmechi avevano innalzato in onore della Luce. In fondo al corridoio, il prete sbuca in un'ampia grotta. Una forma sta in mezzo a un cerchio di candele. Lui si avvicina. La cosa lo

guarda.

Padre Carzo si agita nel sonno. Un'altra visione: un cielo crepuscolare ricopre la giungla, rosso, con una falce di sole immobile al limite dell'orizzonte. I fiumi sono inariditi e il loro letto è ingombro di carcasse di animali e mosche morte. Gli alberi sono seccati e ora uno spesso strato di cenere ricopre il sole. Non un canto d'uccello, non il minimo ronzio d'insetto. Il Male ha vinto.

Il prete marcia in mezzo agli alberi morti. I rami si rompono quando li scosta per aprirsi un varco. I colori, e la vita che riflettevano, sono scomparsi.

L'esorcista avanza, coi sandali che sollevano nuvole di cenere. Il caldo è tale che gli ha asciugato la fronte e la schiena. Percepisce a stento le cinghie dello zaino che gli segano le spalle. Cammina guardando la cima dell'immensa piramide che si staglia attraverso gli alberi morti. Oumaxaya, la città perduta che il grande Male aveva divorato quando gli olmechi si erano allontanati dalla Luce.

Sotto i piedi di padre Carzo, lo strato di cenere si indurisce. Ha raggiunto la base della piramide. Alza lo sguardo e contempla in lontananza le tre croci in cima all'edificio. Il sole, al limite dell'orizzonte, rischiara la scena con luce scarlatta.

Man mano che il prete si inerpica su per i gradini, l'aria diventa sempre più calda. Carzo domina adesso la giungla, e la abbraccia con uno sguardo circolare. Alberi morti e cenere a perdita d'occhio. Mancano appena una ventina di gradini alla cima. Distingue i volti dei crocifissi che lo guardano avanzare. I due olmechi torturati hanno il corpo atrocemente bruciato dal sole. Hanno le palpebre sgretolate e gli occhi fusi nelle orbite. Eppure, non sono ancora morti: sorridono.

Carzo contempla il Cristo inchiodato al centro. Lo stesso volto e gli stessi occhi del Salvatore del Vangelo. La stessa barba e i lunghi capelli sporchi. Solo lo sguardo è diverso. È uno sguardo pieno di odio e di cattiveria.

Il prete si irrigidisce quando una voce atona sfugge dalle labbra del crocifisso: «Non finisce qui, Carzo! Capito? Questo è solo l'inizio!»

Il prete sobbalza e si raddrizza sulla poltrona. Il sibilo dei reattori, il leggero fremito della carlinga sotto l'effetto delle turbolenze. La cabina del 767 è sprofondata nell'ombra, ma uno strano chiarore grigio filtra attraverso le tendine di plastica che schermano i finestrini.

Carzo scruta le indicazioni di volo sui pannelli luminosi. Sono un po' più

di otto ore che il *767* ha lasciato Manaus e l'aereo sorvola adesso le acque tiepide del golfo del Messico. Di lì a qualche minuto, passerà sopra L'Avana. Carzo solleva una tendina e scorge le luci della capitale cubana in lontananza. Controlla l'orologio. Ancora tre ore di volo e non ha più sonno. Tende il braccio e preme un pulsante situato sopra di lui. La luce bianca della plafoniera gli abbaglia il volto. Sul suo ripiano, un panino avvolto nel cellofan, una bottiglia di acqua minerale e il fascicolo che ha recuperato nel deposito dell'aeroporto di Manaus: una trentina di pagine e di foto sfocate, scattate in piccoli hotel sperduti del più profondo della foresta australiana, negli Stati Uniti o nei salotti ovattati dei grandi alberghi di lusso del pianeta: il «Sultan of Doha» nel Qatar, il «Manama Palace» del Bahrain, il «Bello Horizonte» di Los Angeles e il «Karbov» di San Pietroburgo.

Secondo il fascicolo, era in questi posti lontani da Roma che si erano tenute le ultime riunioni segrete della Fumata Nera: un manipolo di cardinali in borghese che gli obiettivi delle macchine fotografiche avevano tentato di sorprendere mentre scendevano dalle limousine. Carzo sospira esaminando di nuovo le foto spillate al fascicolo. Nient'altro che ombre sfocate e sagome mal inquadrate.

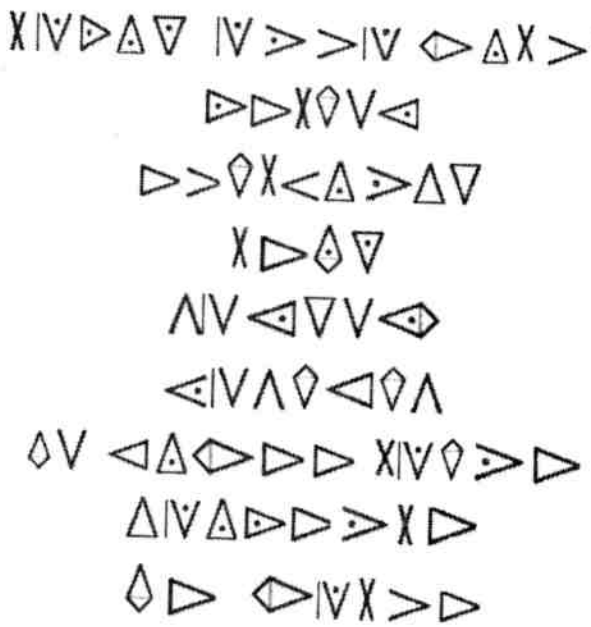
L'esorcista rivolta pensieroso la spessa busta rinforzata dall'imbottitura a bolle d'aria che contiene le foto. Sembra vuota. Eppure, ha l'impressione che contenga ancora qualcosa. Ne esamina la superficie premendo in diversi punti. Le sue dita d'un tratto si immobilizzano. Ha appena localizzato una parte più dura, come se le bolle d'aria fossero compresse da qualche cosa che è imprigionata all'interno dell'imbottitura.

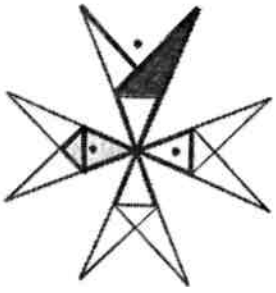
Carzo lacera l'imballaggio e ne estrae una seconda busta, grigia e leggera, di cui distacca i bordi. Contiene due foto e un foglio vergine, dalla grana spessa, che il prete dispiega sul tavolino.

Passando la mano sul foglio, il prete sente sotto i polpastrelli dei tratti e degli incavi, come segni invisibili incisi con una puntasecca. Vi passa sopra, delicatamente, la mina di una matita per farli apparire per contrasto. Una forma si delinea: un sigillo antico a croce patente, con un giglio in basso a sinistra. Continua a scarabocchiare a matita il foglio verso il basso. Un vuoto, poi appaiono altri segni: nove righe in tutto, un codice i cui simboli gli sono familiari.

La mina, che si è fermata alla fine dell'ultima riga, riprende la sua progressione verso il basso. Ancora uno spazio vuoto, poi quella che sembra la parte alta di una figura geometrica si delinea a poco a poco sotto gli occhi di Carzo. Quattro bracci a V, formati da due triangoli intersecati e sor-

montati da un punto. Il triangolo in alto a destra è pieno. Una croce patente al centro, la stessa del sigillo. Carzo allarga il gesto della mano per scoprire le parti laterali della figura, ma restringe i tratti di matita avvicinandosi al margine inferiore del foglio. Gli stessi triangoli intersecati appaiono all'estremità dei quattro bracci della croce che figura sul sigillo. Carzo alza il documento alla luce e osserva attentamente il messaggio.





Se la memoria non lo inganna, il sigillo in questione è un emblema templare risalente alla fine delle crociate e all'insediamento dell'ordine in Francia, qualche anno prima della caduta in disgrazia e dell'uccisione dei suoi membri.

La figura geometrica sotto le scritte è senza dubbio una delle croci delle otto beatitudini, il simbolo templare del Discorso della Montagna. Le estremità di ogni triangolo rappresentano ciascuna una delle otto beatitudini che il Signore ha illustrato ai suoi discepoli. Ma l'origine di questa misteriosa croce si perde in realtà nella notte dei tempi, visto che se ne è ritrovata la traccia più antica sulle tavolette messicane risalenti a diversi millenni prima di Gesù Cristo. Si trattava di croci cosiddette piramidali perché, secondo la leggenda, si suppone rappresentassero le quattro facce delle antiche piramidi. Curiosamente, queste croci sono state scoperte anche sulle rive del lago Titicaca, in Bolivia, come in certi templi aztechi in cui simboleggiavano il dio precolombiano Quetzalcoatl.

Fino all'arresto dei templari nel 1307, otto di queste croci erano in circolazione tra le varie sedi dell'ordine, una croce per beatitudine. La croce dei Poveri, la croce dei Miti e degli Afflitti, la croce dei Giusti, quella dei Misericordiosi e dei Puri di cuore, la croce degli Operatori di pace e la croce dei Perseguitati. Otto croci, che i più alti dignitari del Tempio portavano sotto la tunica come segno di riconoscimento, ma non soltanto... Perché quei gioielli incastonati d'oro e di rubini servivano prima di tutto per scambiarsi missive segrete, usando un codice basato sulle figure geometriche della croce in questione. Per questo motivo le croci templari delle beatitudini presentavano diverse parti geometriche separate da tratti più o meno pieni. L'accostamento di triangoli intersecati tempestati di rubini e di una losanga d'oro orientata verso occidente racchiudeva la chiave del codice.

Stranamente, gli arcieri del re di Francia non avevano ritrovato una sola di queste croci nelle innumerevoli commende dell'ordine che avevano perquisito simultaneamente all'alba del 13 ottobre 1307. Come se si fossero all'improvviso dileguate col favoloso tesoro del Tempio appena prima dell'avvio della più grande operazione di polizia della storia. Tuttavia gli inquisitori avevano comunque finito per recuperare qualche documento contabile e una pergamena che rappresentava la croce dei Poveri, di cui solo il triangolo destro del braccio superiore era pieno. La prima delle otto beatitudini. Quindi, è proprio una riproduzione di quel disegno ritrovato nel 1307 che Carzo ha sotto gli occhi: la faccia visibile della prima croce, quella che comanda tutte le altre.

Malgrado quello schizzo, il codice del Tempio aveva resistito per secoli ai migliori crittologi della cristianità. Poi, a forza di raffrontare le ipotesi e di compararle alle iscrizioni che i templari prigionieri avevano inciso nelle

segrete di Gisors e di Parigi in attesa della morte, la parte visibile del codice aveva finito per tradire il suo segreto sotto la lente dei matematici e dei teologi del Vaticano. Si trattava di un codice alfabetico. Ma, in assenza di un cifrario, si era dedotto che era probabilmente il verso della croce a comandare la parte cifrata del codice templare. Per questo non era stato possibile capire il senso dei messaggi lasciati dai membri dell'ordine sulle pareti delle celle. Per questo, inoltre, non era stato possibile ritrovare il luogo in cui avevano nascosto il loro tesoro prima di lasciare la Terra Santa: un nascondiglio la cui ubicazione non poteva essere rivelata che dall'accostamento degli otto codici geometrici incisi sulle otto croci perdute. La mappa del tesoro dei templari.

Da quando gli specialisti del Vaticano avevano scoperto il codice alfabetico della croce dei Poveri, solo qualche iniziato, tra cui Carzo, ne conosceva il segreto, dal momento che le altre griglie crittografiche in circolazione nei manuali esoterici e nelle logge massoniche non erano che pallide copie cui mancava l'essenziale. Il guaio era che quell'incisione, prima che venisse ritrovata nel 1307, era stata accuratamente ritagliata in quattro parti che erano state disperse nelle casseforti di banche in Svizzera, a Malta, a Monaco e a San Marino. Com'era possibile che una riproduzione così fedele della croce dei Poveri potesse trovarsi sotto gli occhi di Carzo a undicimila metri di quota sopra il golfo del Messico? A meno che colui che aveva tracciato quel codice non fosse il fortunato possessore di quella croce perduta da secoli. Ciò implicava allora che discendesse in linea diretta dai dignitari del Tempio.

100

Padre Carzo abbassa il tavolino del sedile vicino, sul quale dispone una parte dei documenti. Poi apre un quaderno e disegna le ventiquattro figure geometriche che compongono la croce dei Poveri. Dal momento che ciascuna rappresenta una lettera dell'alfabeto, le estrae l'una dopo l'altra annotandovi di fronte la lettera alla quale corrisponde. Poi, comincia a decifrare le righe del codice prestando attenzione, a ogni simbolo, a girare la croce, in modo da orientare la losanga d'oro e il punto superiore nella direzione corretta.

Come tutti i codici complessi, quello del Tempio è stato studiato per essere indecifrabile senza la griglia, ma facile da riprodurre quando si disponga della giusta chiave. Sicché al prete bastano appena dieci minuti per

tradurre le prime righe. Latino.

NOVUS ORDO MUNDI
VENIT

Il nuovo ordine del mondo si avvicina. Sembrerebbe un avvertimento. O il motto di una società segreta molto antica.

Le quattro righe seguenti sono più difficili da svelare. I primi tentativi di Carzo danno soltanto un mucchio di lettere e di parole senza significato, di cui non riesce nemmeno a identificare la lingua di origine. Poi, a forza di controlli incrociati, le prime due parole fanno saltare all'improvviso il chiavistello geometrico che comanda le altre quattro righe. Stranamente, il testo è in inglese, una lingua che la Chiesa di Roma non ha mai utilizzato. Per questo il prete ha faticato così tanto a decodificare quelle righe, dal momento che si aspettava un testo in latino.

EDINBURGH
NEWS
CATHAY
PACIFIC

Carzo è perplesso. Che cosa ci fanno i nomi di un quotidiano scozzese e di una compagnia aerea in un codice templare? Forse un indizio lasciato dal cardinale della Fumata Nera.

L'esorcista passa alle tre ultime righe del codice. Francese, questa volta. La lingua della figlia primogenita della Chiesa. Il prete viene a capo facilmente della decodifica degli ultimi simboli e alza verso la luce tutto il testo.

NOVUS ORDO MUNDI
VENIT
EDINBURGH
NEWS
CATHAY
PACIFIC
LA FUMÉE NOIR
GOUVERNE
LE MONDE

La fumata nera governa il mondo. Sì, è proprio un avvertimento. Sta per succedere qualcosa. O è già successo. Un avvenimento, in ogni caso, se si segue la logica del codice, darà inizio al nuovo ordine del mondo e lo farà precipitare tra le mani della Fumata Nera. È quello il pericolo imminente che il cardinale infiltrato in seno alla confraternita comunica attraverso il messaggio che Jacomino era incaricato di trasmettere con la massima urgenza al Vaticano. Si era imbattuto in un'informazione sufficientemente grave da giustificare l'utilizzo del codice templare e l'attivazione della massima allerta. Un'informazione forse ripresa dalle due foto infilate nella busta insieme col foglio contenente i simboli.

Carzo esamina la prima foto. Il Fenimore Harbour Castle, un piccolo cottage dal tetto di paglia, sperduto in una landa all'estremità nord della Scozia. Secondo il fascicolo trovato nel deposito di Manaus, è lì che si era tenuta l'ultima riunione della Fumata Nera prima dell'apertura del Concilio Vaticano III. Una foto dei saloni. Un uomo anziano legge un giornale seduto su una poltrona di cuoio rivolta verso il camino. La foto è presa di lato e si distingue soltanto la sagoma del vecchio, un ciuffo di capelli grigi e un paio di mocassini Berluti. Il viso dell'uomo è nascosto dal poggiatesta della poltrona. Carzo sta per passare alla seconda foto quando il suo occhio viene attratto dal giornale che lo sconosciuto sta leggendo. Servendosi della lente, legge: *Edinburgh Evening News*, lunedì 22 gennaio. Esattamente una settimana prima. Un titolo in caratteri cubitali riempie metà della prima pagina.

> *Dramatic air crash in northern Atlantic. Flight Cathay Pacific 7890 from Baltimore to Rome disappeared early in the morning above the ocean. Destroyer* USS Sherman *arrived on location. Found no survivor.*

Il prete sente la pelle accapponarsi mentre traduce: «Drammatico disastro aereo sopra l'Atlantico del Nord. Il volo Cathay Pacific 7890 Baltimora-Roma si è inabissato questa notte nell'oceano. Il cacciatorpediniere statunitense *USS Sherman* non ha trovato nessun superstite».

L'esorcista chiude gli occhi. Adesso si ricorda. Il disastro ha avuto luogo nella notte tra domenica e lunedì ed è ancora al centro della cronaca. Innanzitutto perché le ragioni dell'incidente rimangono un mistero, malgrado la scatola nera rinvenuta dai sommozzatori della marina americana a quat-

tromila metri di profondità. Poi, perché a bordo del Boeing della Cathay Pacific si trovavano undici vescovi e cardinali in viaggio per il Concilio che si stava aprendo a Roma. Non cardinali qualsiasi: i fedelissimi, i duri e puri della più ristretta cerchia del papa. Tornavano da un giro di ispezione nei vescovadi del continente americano, ufficialmente per sondare i pareri dei responsabili prima del Concilio. Ma Carzo adesso capisce che erano incaricati in realtà di indagare su qualcos'altro.

Tra di loro, il cardinale Palatine era a capo della cancelleria delle Lettere Apostoliche, numero due della segreteria di Stato. Un'altra vittima, il cardinale scozzese Jonathan Galway, sovrintendeva alle finanze della Chiesa. Un'altra ancora, Sua Eminenza monsignor Carlos Esteban de Almaguer, presiedeva l'onnipotente organizzazione dell'Opus Dei, il cui esercito di sacerdoti e laici aveva a poco a poco invaso tutte le sfere della società per promuovere il messaggio divino e riportare le anime perdute sulla retta via. Un ultimo personaggio, molto più importante, aveva trovato la morte nel disastro del volo 7890 della Cathay Pacific: Sua Eminenza il cardinale Miguel Luis Centenario, arcivescovo di Córdoba, destinato probabilmente a essere il successore di Sua Santità. Centenario non mancava di nemici in seno alla Curia, né di potenti appoggi. Era lui ad avere il favore dei cardinali con diritto di voto in nome della necessaria apertura della Chiesa al continente sudamericano, che concentrava da solo un terzo del miliardo e mezzo di cattolici disseminati in tutto il mondo. Come avrebbe potuto andare diversamente in un'epoca in cui la fede disertava il Vecchio Continente e in cui milioni di fedeli invadevano le chiese sull'altro lato dell'Atlantico? Questo era il piano dell'attuale papa: predisporre il passaggio di poteri nelle mani di un pontefice sudamericano. Un'opzione che la Fumata Nera non poteva accettare.

Padre Carzo si passa la mano sulla fronte madida di sudore. L'ultima foto della busta presenta la stessa inquadratura qualche istante dopo. Il vecchio, il cui viso è ancora indistinto, ha disincrociato le gambe e piegato il giornale. Nel chiarore del focolare, tiene un bicchiere di whisky in cui galleggiano dei cubetti di ghiaccio. Carzo fissa la mano che tiene il bicchiere. Un anello scintilla all'anulare, un anello *chevalière* con ametista che l'esorcista ha l'impressione di riconoscere. Orienta la luce e porta la foto a qualche centimetro dai suoi occhi per osservare il blasone: un leone d'oro che ruggisce su fondo blu. Lo stemma del cardinale camerlengo Campini, il secondo uomo più potente del Vaticano.

101

Le narici di Marie Parks fremono. L'odore della cella è cambiato. Attraverso i vapori di cera che saturano l'ambiente, nota adesso un puzzo di sporcizia e di carni marce. La giovane donna si irrigidisce. Quell'odore ripugnante sembra levarsi da ogni dove e risalire in volute compatte.

Parks si sveglia lentamente e inspira. Un sibilo. Un accesso di tosse. Apre gli occhi nella penombra. Le pareti sono sfocate, come se le fosse calata la vista.

Porta lo sguardo in direzione del tavolo e nota con orrore che le pergamene di Landegaard non ci sono più. Con la gola secca, tende l'orecchio per captare i lontani ululati del vento. Niente. La tempesta si è placata.

No, non è ancora cominciata!

La donna scuote la testa per far tacere la vocina nel suo cervello. Si sforza di alzarsi, ma ricade pesantemente sul pagliericcio e si rende conto all'improvviso delle trasformazioni che il suo corpo ha subito mentre dormiva, della circonferenza delle cosce e dei polpacci, delle carni pesanti e flaccide del suo addome e delle escrescenze molli dei seni. Anche del proprio odore, un odore di torba, di urina e di parti intime sporche. Quello stesso odore che l'ha appena risvegliata si leva dalle ascelle e dalle pieghe del ventre.

«Mio Dio, cosa sta succedendo?»

Sussulta all'udire il gracidio rauco che le è uscito dalle labbra. Non sono le sue gambe quelle che ha cercato di sollevare dal letto. Non sono le sue cosce né le sue anche, e ancora meno il suo ventre. E nemmeno sono i suoi denti quelli che sfiora con la lingua, all'interno della bocca. Ma, soprattutto, non è la sua voce quella che ha sentito.

Marie alza lo sguardo sul calendario: sabato 16 dicembre. Il giorno della morte della Reclusa. Allungando il braccio verso il tavolino dove ha sistemato i fogli che aveva strappato arrivando nella cella, contempla inorridita la vecchia mano sporca che avanza al posto della sua. Una mano piena di calli. Ispeziona l'interno del cassetto. I fogli sono spariti.

Parks si appoggia e riesce ad alzarsi. In preda all'agitazione, sfrega un fiammifero, avvicina il viso allo specchio e si raggela scorgendo il riflesso. I capelli grigi, i tratti flaccidi e scavati dalle rughe, le labbra spesse e i piccoli occhi neri sepolti sotto arcate sopracciliari cespugliose. Poi, mentre il fiammifero sfrigola e si spegne, Parks sente la sua memoria che si riempie di ricordi che non sono i suoi.

16 dicembre. Due mesi prima. Quel giorno, la Reclusa si è svegliata di soprassalto. Si è alzata dal letto e si è avvicinata allo specchio. Come Marie, ha sfiorato il proprio riflesso e ha mormorato: «Oh, Signore, mi sono addormentata e adesso lui è qui. È entrato nel convento. È venuto per me. Oh, mio Dio, dammi la forza di sfuggirgli».

Parks si rende conto all'improvviso del tepore che regna nella cella. Il tempo è mite, quel giorno. Prende coscienza, inoltre, del terrore che stritola il cuore della religiosa. La Reclusa sa che morirà. Ha scoperto qualcosa nella biblioteca del convento, un segreto inconfessabile che le responsabili della sua congregazione si trasmettono da secoli. Ma, prima di morire, la Reclusa ha ancora qualcosa da fare. Un giuramento cui tener fede.

La religiosa tasta alla cieca la sommità dell'armadio per afferrare una chiave che inserisce nella serratura, badando a non far scattare il chiavistello. Esattamente gli stessi gesti che Parks sta riproducendo in sogno.

La porta si apre sul fresco del corridoio. Impossessandosi di un candelabro a muro, la Reclusa si intrufola per le scale. I gradini scricchiolano sotto il suo peso, il panico le mozza il fiato. Arrivata al primo piano, si ferma davanti a una finestra aperta e respira una boccata d'aria fresca. La notte è calma, stranamente chiara. Attraverso gli occhi della suora, Parks contempla il Cristo di bronzo al centro del cortile. Il viso della statua si gira verso di lei e la guarda sorridendo. Un movimento. La Reclusa sgrana gli occhi: nel cortile è apparsa una sagoma vestita con un saio nero e con un ampio cappuccio, una sagoma che sembra avanzare scivolando sul lastricato. Il terrore esplode nelle vene della religiosa. Strappandosi al suo torpore, si precipita giù per i gradini fino al piano terra e passa davanti all'ufficio di madre Abigaïl. Si volta. La cosa è entrata nel convento e percorre il corridoio nella sua direzione.

La Reclusa si precipita lungo una scala a chiocciola che scende nelle viscere della fortezza. Una scorciatoia verso la biblioteca. Ai piedi della scala, una stretta galleria. La suora lancia un grido stridulo di dolore. Ha urtato con la mano contro una punta arrugginita. I sandali del monaco battono sui gradini. La Reclusa si asciuga il sangue sulla veste e continua a correre barcollando febbrilmente lungo le pareti della galleria.

Senza fiato, sbuca in una vasta stanza che odora di legno e di spirito da ardere. Impadronendosi di una lampada a petrolio, la cui fiamma regolata al minimo luccica dietro il globo di vetro, avanza biascicando qualcosa nell'oscurità. Il chiarore illumina file di scrittoi e di scaffali carichi di libri antichi. Arrivata in fondo alla sala, gira la rotellina della lampada. Mentre

lo stoppino si allunga, la luce abbraccia le tenebre odorose della biblioteca. Poi la suora toglie il globo di vetro e illumina una riproduzione della *Pietà* di Michelangelo in cui la Vergine inginocchiata stringe il cadavere di Cristo tra le braccia. Parks vede le dita della Reclusa immobilizzarsi sugli occhi della statua. Un sussurro rauco: «È qui che deve premere. Capito? È qui che deve premere per aprire il passaggio che conduce all'Inferno».

La giovane donna sobbalza. La Reclusa ha mormorato quest'indicazione come se sapesse che Marie è presente. All'improvviso la fiamma vacilla. Un movimento dietro di lei. Il fruscio di un tessuto leggero come un sospiro. Una mano glaciale si posa sulle sue labbra. Sente che il puzzo del monaco la avvolge. Capisce che tutto è perduto. Un flash bianco davanti ai suoi occhi smorza la visione della *Pietà* e del viso triste della Vergine. Poi le sue dita si allargano e lasciano cadere la lampada, il cui globo di vetro va in frantumi sul pavimento. Un rantolo di agonia. Mentre le pugnalate la trafiggono, l'anziana cade in ginocchio. Gli occhi le si chiudono. Chinato sopra di lei, il monaco canticchia infliggendo alla sua vittima il colpo di grazia. Parks viene invasa da una scarica di adrenalina. Ha appena riconosciuto la voce di Caleb.

102

Emergendo a poco a poco dal sonno, Marie esamina mentalmente i contorni del proprio corpo. Sospira. La visione è terminata. Soltanto la posizione in cui si trova sembra strana: a giudicare dalle informazioni che il suo cervello sta analizzando minuziosamente, deve essere scivolata dal pagliericcio durante il sonno.

Aspira gli odori che aleggiano intorno a lei. Il puzzo della Reclusa e il sentore di cera calda che saturavano la cella sono scomparsi. Al loro posto, Parks nota uno strano odore di petrolio e di legna, lo stesso del sogno. L'aria secca della cella ha lasciato spazio a un ambiente molto più fresco. Molto più vasto, anche. Tende l'orecchio. Un carillon suona in lontananza. Le sue mani tastano il pavimento. Il cemento della cella è scomparso.

Aprendo gli occhi, Parks riesce appena a soffocare un grido di spavento constatando di essere inginocchiata sul parquet polveroso della biblioteca. Contempla la lampada a petrolio con la fiamma che brilla sotto il globo di vetro. Si risolleva. Fuori la tempesta non accenna a placarsi. Gli odori, la frescura dei luoghi, tutto è identico al suo sogno. La donna si morde le labbra. Deve essere stata vittima di una crisi di sonnambulismo nel corso

della quale ha ripetuto i gesti che la Reclusa aveva fatto quella notte. Marie si aggrappa a quella certezza. A conferma della sua teoria, sente un peso nella tasca dei jeans. La chiave che la Reclusa aveva preso in cima all'armadio. Parks deve averla recuperata nel sonno. Sì, è così, non può essere diversamente. Se ne è quasi persuasa quando, nel tirare fuori la mano dalla tasca, un dolore le torce la bocca in una smorfia: un dolore pungente che si irradia dalla giuntura dell'indice e del medio. Parks guarda la brutta scalfittura che la Reclusa si era inflitta quella notte. La ferita sanguina ancora. La avvolge in un fazzoletto e cerca di calmarsi. Ha a tal punto ripetuto i gesti della defunta che si è a sua volta scorticata correndo nella galleria che conduce alla biblioteca. Sì, è questa la spiegazione.

Col cazzo, cara Marie, la spiegazione è un'altra e tu lo sai molto bene.

Raccoglie la lampada e fa ruotare sino in fondo la rotella. Un forte odore di petrolio si diffonde. Sollevando di peso il globo, contempla le ombre che vacillano sul margine dell'alone di luce e si pietrifica nel momento in cui scorge la riproduzione della *Pietà* di Michelangelo. Sente le sue dita entrare in contatto con la superficie liscia del marmo. Il volto della Vergine. Michelangelo lo ha rappresentato giovanile, quasi infantile, per preservare al personaggio il suo carattere puro e immortale. Ha l'aria così triste che Parks riesce quasi a provare il suo dolore. E la sua rabbia. Sfiorando le labbra fredde della Vergine, risale fino agli occhi di marmo.

È qui che deve premere per aprire il passaggio che conduce all'Inferno.

Allora preme. Gli occhi della Vergine sprofondano nel marmo. Uno scatto. Nell'impiantito di legno è apparsa una botola. Il passaggio verso la parte proibita della biblioteca. Quel luogo tenuto segreto che le Recluse chiamano Inferno.

Marie illumina l'interno della botola e vede una scala di granito. Resta un istante immobile a respirare l'odore di muffa e di salnitro che ne fuoriesce, poi, brandendo la lampada sopra la sua testa, poggia il piede sul primo gradino e si addentra nelle tenebre.

Parks ha raggiunto il decimo gradino quando un rumore la fa sobbalzare. Ha appena posato il piede su un meccanismo a molla. Un cigolio sopra la sua testa e la pesante botola si abbassa e ricade bruscamente sul suo zoccolo. Marie si lascia scappare un ghigno inquieto.

103

Giunta ai piedi della scala, Parks si imbatte in un pesante cancello di

ghisa che chiude l'entrata dell'Inferno. Nota che è stato aggiunto un carattere gotico saldato a caldo a ciascuna delle quattordici sbarre della porta. Quattordici lettere che si intrecciano per formare una frase latina.

LIBERA NOS A MALO

Liberaci dal male. Dal momento che il convento di Santa Croce era stato costruito soltanto verso la metà del XIX secolo, le religiose dovevano aver chiesto a una delle loro case madri in Europa di spedire quel cancello. Stessa cosa per la biblioteca proibita, che era stata probabilmente aggiunta in segreto dopo l'inaugurazione del convento.

La giovane si appoggia al cancello che si apre con un interminabile cigolio, svelando una gigantesca grotta circolare che gli scavatori hanno aperto a colpi di piccone. Un lavoro da titani che deve aver richiesto anni di duro lavoro.

Avanza brandendo la lampada nell'oscurità. Le pareti sono coperte da una sola e immensa libreria la cui struttura di quercia fa il giro completo della grotta. I manoscritti riempiono gli scaffali. Parks si sforza di leggere i titoli che emergono dall'oscurità. Antichi trattati filosofici sulle forze misteriose che operano nell'universo. Opere in latino che trattano temi di medicina, aborto e alchimia. Manoscritti goffrati con una stella a cinque punte, i cui titoli sono stati cancellati per mascherarne l'ignobile contenuto. Manuali di esorcismo. Libri di magia appartenuti a streghe, oltre a bibbie maledette e vangeli proibiti.

Su ogni scaffalatura, cifre romane incise su pannelli di bosso indicano i secoli durante i quali i manoscritti sono stati recuperati dalla Chiesa. Un secondo sistema di classificazione, più oscuro, sembra consistere in una serie di incisioni praticate sotto ogni opera, nella polpa del legno. Probabilmente un codice misterioso che le Recluse sfiorano con la punta delle dita per ritrovare facilmente libri nell'oscurità e studiarli, benché presentino il marchio infamante del demonio. Millecinquecento anni di lettura silenziosa e atterrita. Come avrebbero potuto non impazzire quelle donne infelici, dopo una vita di rinunce passata a leggere di tali orrori nelle viscere della terra?

Parks nota che gli ultimi scaffali ospitano uno schieramento di boccette e vasi polverosi. Un singulto di terrore le sfugge dalle labbra quando scopre dei feti che galleggiano in una soluzione di formalina e canfora, coi visi raggrinziti e con le carni sfilacciate. Sotto ogni vaso, un nome e una da-

ta, che Marie legge man mano che emergono dal buio: suor Harriet, 13 luglio 1891; suor Mary Sarah, 7 agosto 1897; suor Prudence, 11 novembre 1913... Nomi e date che si succedono come epitaffi di quella macabra schiera di cadaveri in sospensione.

Parks osserva che una terza riga è stata aggiunta sotto alcune iscrizioni. Una croce in segno di lutto e queste poche parole: *Morta di parto.* Torna indietro per contare i cartellini di tre righe. Ce ne sono trenta in tutto.

In fondo all'ultimo scaffale, Parks nota sette volumi disposti l'uno sopra l'altro. Ne prende uno a caso e soffia via la polvere dalla copertina. I fogli scricchiolano tra le sue dita. È un registro delle nascite che copre il periodo dal 1870 al 1900. Pagina dopo pagina, Marie decifra le righe che una penna inzuppata nell'inchiostro rosso ha tracciato con zelo. Nomi e date, oltre a decine di lettere che portano il sigillo di ricche famiglie inglesi o americane, che avevano inviato le loro figlie nel convento di Santa Croce e che lasciavano alla madre superiora la responsabilità di tenerle forzatamente segregate nel chiostro.

Suor Jenny, 21 maggio 1892, morta di parto.
Suor Rebecca, 15 gennaio 1893, morta di parto.
Suor Margaret, 17 settembre 1900, morta di parto.

«Signore Gesù...»

Parks ha capito chi sono quei piccoli esseri senza vita i cui corpi decomposti galleggiano da oltre un secolo nella formalina. È procurando aborti illeciti che le Recluse rinnovavano le effettive del loro ordine. Ragazze madri rinnegate dalle famiglie che queste vecchie pazze facevano abortire con spilli e pozioni sui paglericci della loro cella, rendendole sterili per poi permettere loro di prendere l'abito. Ecco perché le Recluse non uscivano mai dal convento. E, per timore che si scoprissero un giorno i resti nascosti, la loro disonorevole progenie veniva conservata nella biblioteca proibita. Una congregazione di vecchie pazze mutilate che a loro volta mutilavano.

Okay, Marie, adesso devi svignartela! Se quelle vecchie sadiche si rendono conto che ti sei imbattuta nel loro museo degli orrori, accenderanno un falò e ti tagliuzzeranno tutta la notte con filo di ferro e ferri da calza. Poi ti immergeranno nella formalina e galleggerai nelle tenebre sino alla fine dei tempi. Cazzo, Marie, è questo che vuoi?

Parks adocchia un pesante tavolo che troneggia in mezzo alla biblioteca.

È lì che le Recluse studiano in silenzio sotto lo sguardo spento dei feti. Pagina 71 del registro degli aborti per il periodo 1940-1960. Vaso 701. Suor Marguerite-Marie, la Reclusa assassinata, entrata in convento il 16 novembre 1957. Come non diventare pazza a cercare di concentrarsi mentre il cadavere del vostro stesso bambino vi guarda, con occhi vitrei e la gola piena di formalina?

La giovane donna si avvicina al tavolo su cui è disposta una dozzina di candelieri e accende gli stoppini l'uno dopo l'altro.

Ma, Dio Santo, Marie, cosa stai combinando? Devi squagliartela subito e tornare a Denver per avvertire l'FBI!

Nel chiarore delle candele, Parks intravede altre opere che la vecchia Reclusa non ha avuto il tempo di riporre prima di morire. Si siede al suo posto sulla panca e tocca il tavolo laddove le unghie dell'infelice hanno scavato profonde scalfitture quando ha scoperto lo spaventoso segreto che ha firmato la sua condanna a morte. Ovunque cada lo sguardo di Marie, graffi simili hanno intaccato il legno, alcuni recenti, altri molto più antichi, come se generazioni di Recluse avessero provato lo stesso terrore studiando le opere proibite della cristianità. Marie chiude gli occhi. Adesso, sa di essere in pericolo.

104

Parks passa in rassegna le opere polverose che la Reclusa ha annotato qualche ora prima di morire, frasi illeggibili che sembrano obbedire a un codice complesso formato da geroglifici e fonemi. Fa scorrere le pagine tra le dita. In ciascuna di quelle opere, la religiosa ha circondato alcune parole che ricorrono continuamente, e ciascuna di queste parole è collegata a una nota a margine. È un gigantesco rebus di diverse migliaia di pagine. Parks sospira scoraggiata. A furia di studiare i manoscritti della biblioteca proibita, la Reclusa doveva essersi imbattuta in un dettaglio che aveva attirato la sua attenzione, e, a poco a poco, l'aveva distolta dagli altri lavori. Un filo conduttore, qualcosa di sufficientemente inquietante per dare il via a mesi di ricerche.

Man mano che sfoglia il manoscritto, Marie comincia a provare lo stato di agitazione febbrile che doveva aver preso l'anziana donna mentre si avvicinava alla soluzione dell'enigma. Si alzava la notte per proseguire le ricerche mentre le sorelle dormivano. È certamente in quel modo che aveva finito per incappare nel segreto che le era costato la vita.

Parks sta per riporre l'ultima opera quando ne sfugge un fascio di fogli che si sparpaglia sul tavolo. Li raccoglie e ne esamina alcuni trasparenti che la Reclusa ha ricoperto di figure e di simboli incompiuti. Il genere di segni che basta incollare su altri simboli incompleti per poterne decifrare l'insieme. Un codice puzzle. Posando un foglio su una pagina presa a caso in uno dei manoscritti, Parks nota che i simboli si incastrano alla perfezione e che adesso può leggere le annotazioni della Reclusa. Si rende conto ben presto che le parole cerchiate dalla religiosa designano in realtà un solo e unico essere malefico: Gaal-Ham-Gaal. Un signore nero fuggito dagli inferi, il grande male. È a lui che si riferiscono tutti gli altri nomi, lui che ha generato tutti gli altri demoni.

Bisbigliando nell'oscurità, Parks snocciola come una litania i nomi di quegli spiriti del Male di cui la Reclusa ha schizzato il ritratto a margine. «Abbadon, il Distruttore, l'angelo sterminatore dell'Apocalisse, principe dei demoni delle settima gerarchia e sovrano del Pozzo delle Anime. Adamelech, il Cancelliere degli inferi. Azazel, generale al comando delle armate infernali. Belial, Loki, Mastema, Astaroth, Abrahel e Alrinach, i signori degli uragani, dei terremoti e delle inondazioni.»

Marie continua a far scorrere le pagine sovrapponendo i fogli trasparenti sui margini. «Leviatano, Gran Ammiraglio degli inferi. Magoa e Maimon, i potenti re dell'Occidente. Âlu, Mûtu, Humtaba, Lamastu, Pazuzus, Hallulaya e Babylone. Tiamat e Kingu. Seth, principe dei demoni tormentatori dell'antico Egitto. Arhiman e Asmoug, per i persiani, Hutgin e Ascik Pacha per i turchi, Tchen'Houang e Yen-Vang per i cinesi, Durgá, Káli, Rakshasa e Sittim per gli indiani.»

Termina la sua litania con Huitzilopochtli, il dio Sole cui gli aztechi sacrificarono milioni di prigionieri strappando loro il cuore perché la sua luce non si spegnesse. Tanti nomi che designano, sotto la penna della Reclusa, una sola e unica matrice del male, un flagello che era fuggito dagli inferi per tormentare il mondo: Gaal-Ham-Gaal.

105

Parks si sfrega gli occhi. Un ultimo libro troneggia sul tavolo, spesso e pesante come una bibbia. Lo apre alla pagina che la Reclusa ha segnato con un santino. L'inizio della Genesi.

«In principio, Satana creò il Cielo e la Terra...»

Marie sobbalza sentendo la propria voce pronunciare quelle parole. I

suoi occhi tornano all'inizio della frase e notano un'imperfezione sotto il nome di Satana. Passa l'unghia del pollice sulle lettere e sente dei grumi nella grana della carta, come se il testo fosse stato grattato e una mano esperta avesse scritto Satana al posto di Dio, imitando alla perfezione i caratteri originali. Accanto a quel versetto, la mano della Reclusa ha tracciato una serie di caratteri cuneiformi, un linguaggio così antico che poteva essere ritrascritto solo in forma di simboli, con ognuno di quei segni che indicano un suono o l'utensile che serve a creare quel suono. La lingua dell'antico regno dei sumeri, una civiltà che era scomparsa più di millecinquecento anni prima di Cristo.

Parks legge il titolo dell'opera: *Racconto dei Figli di Caino, estratto delle Scuole dei Misteri.* Secondo le annotazioni della religiosa, quel manoscritto era stato trasmesso attraverso i secoli dalle sette eretiche alle confraternite segrete. Poi era stato recuperato durante la conquista di una cittadella catara da parte dei crociati di Innocenzo III. I figli di Caino.

Le ricerche intraprese dalla religiosa l'avevano condotta a ritroso nel tempo fino all'anno 8300 a.C, all'alba dell'umanità. Fu in quell'epoca dimenticata che, secondo la leggenda, la discendenza maledetta di Caino aveva trovato rifugio presso le rive dell'attuale mar Nero, in un luogo triste e oscuro chiamato Acheron. Lì, avevano scavato nel ventre della terra e avevano fondato un oscuro regno sul quale il sole non sorgeva mai.

Ma, a forza di scavare, i figli di Caino erano incappati nella porta degli abissi che custodiva l'entrata degli inferi. Furono loro a liberare Gaal-Ham-Gaal, la cui potenza si era diffusa sulla terra.

Marie salta diverse pagine rose dal tempo. Le annotazioni della Reclusa riprendono più avanti. Vedendo che i demoni erano fuggiti dagli inferi attraverso le grotte del regno di Acheron, Dio decise di distruggere la sua opera prima che il Male se ne impadronisse. Allora fece piovere per giorni. Un'incessante pioggia gelata che fece straripare gli oceani, gonfiando le acque del Mediterraneo e del mar di Marmara, che sfondarono il letto del Bosforo e si riversarono nell'attuale mar Nero. Il diluvio biblico, che sommerse il mondo e le grotte di Acheron, in cui si dice che i figli di Caino morirono annegati, mentre la porta degli abissi si richiudeva a poco a poco sotto la pressione delle acque.

All'alba dell'ultimo giorno, la terra era scomparsa sotto le acque divine, e solo le montagne più alte ne bucavano ancora la superficie. Ma il demone che i figli di Caino avevano liberato dagli inferi sopravvisse al diluvio e, quando le acque rifluirono, quella cosa si sparse per il mondo.

Tutte storie di vecchie pazze. O per lo meno è ciò di cui Parks cerca di convincersi, fino a quando non scopre altri fogli che la Reclusa ha accuratamente archiviato in cartelle trasparenti: studi scientifici condotti nel XX secolo da équipe americane su una gigantesca inondazione che si sarebbe verificata durante il mesolitico nella regione del mar Nero. Parks scorre il testo rapidamente.

Per gli scienziati americani, sul cataclisma non c'era nessun dubbio: nel momento in cui la barriera rocciosa del Bosforo aveva ceduto alla pressione del diluvio, nelle acque dolci del futuro mar Nero, che all'epoca era soltanto un lago, si erano riversate cataratte di acqua salata. Un torrente equivalente a quattrocento volte la potenza delle cascate del Niagara, che aveva fatto salire il livello delle acque di centotrenta metri in due anni. Centomila chilometri quadrati di terre devastati dal cataclisma.

Per provare ciò che ipotizzavano, gli archeologi avevano effettuato numerosi prelievi negli strati sedimentari del mar Nero. Oltre una profondità di duecentocinquanta metri, che corrispondeva al periodo tra il 7500 e il 7200 a.C, i sedimenti erano costituiti da conchiglie di acqua dolce. Al di sopra, fino a una profondità corrispondente al periodo tra il 7000 e il 6500, i sedimenti erano costituiti esclusivamente da conchiglie di acqua marina. Prova che il mar di Marmara si era davvero riversato nel lago tra il 7200 e il 7000 a.C.

Quegli stessi archeologi avevano anche scoperto lidi paleolitici di ghiaia e argilla inghiottiti a una profondità di centoventicinque metri. Erano gli argini dell'antico lago di acqua dolce che era straripato per dare origine al mar Nero verso il 7100. Secondo i lavori della Reclusa, era stato proprio quell'anno che i figli di Caino avevano liberato il demone Gaal-Ham-Gaal.

Parks passa alla successiva relazione scientifica. Dodici anni dopo, una spedizione russa aveva scoperto un reticolo di grotte a una profondità di cento metri sotto la superficie del mar Nero. Grotte inabissate le cui gallerie sembravano scendere così profondamente nelle viscere della terra che nessun proiettore era riuscito a squarciarne l'oscurità. Avevano inviato robot sottomarini che non avevano mai più rivisto. Avevano mandato anche dei palombari muniti di proiettori alogeni, partendo dal principio che una tale voragine dovesse per forza di cose celare sacche d'aria che avrebbero permesso agli esploratori di rifare il pieno d'ossigeno. Nessuno di loro era ritornato, a parte uno che era riemerso mezzo impazzito, col sangue che gli schizzava dalla bocca e dalle narici sul vetro del casco. Il disgraziato aveva avuto appena il tempo di dire che aveva intravisto all'estremo fondo della

voragine un chiarore azzurrato e le sagome giganti di alcuni mostri marini prigionieri degli abissi. Poi, colto da convulsioni, il sommozzatore era morto. Parks chiude gli occhi. Gli archeologi russi avevano scoperto le grotte di Acheron.

106

Marie soffoca un'imprecazione raccogliendo la bibbia dei figli di Caino che le è sfuggita di mano. Poggiando di nuovo l'opera sul tavolo, si accorge che l'urto ha fatto cedere diverse cuciture della rilegatura. Fa scivolare le dita sul cuoio e sente i bordi irregolari di altri documenti, che la Reclusa deve aver nascosto lì perché nessuno li scoprisse. Un nascondiglio che scuciva ogni sera per recuperare i suoi misteriosi tesori e che ricuciva all'alba con un filo d'oro identico all'originale.

Strane linee rosse luccicano sulla superficie. O piuttosto all'interno, come se la penna che le aveva tracciate fosse riuscita a raggiungere la grana interna della carta senza lasciare la minima traccia sul foglio.

Man mano che Parks estrae i documenti dal loro nascondiglio, le linee rosse si smorzano. Forse un'illusione ottica: adesso che le esamina da vicino, nota che i fogli sono vergini, tra le screpolature della carta non è visibile nessuna traccia di inchiostro. Parks ne solleva una davanti alla fiamma di una candela. La luce ne attraversa appena la trama. A giudicare dallo spessore della grana, deve trattarsi di una carta molto pregiata. Il genere di supporto che si riservava di solito ai testi sacri, o ai segreti che non si voleva fossero cancellati dagli assalti del tempo. Eppure quel foglio era rimasto vergine.

A furia di avvicinare il foglio alla candela, Parks sente un odore di bruciaticcio propagarsi tra le sue dita. Imprecando, volta il documento. Non c'è la minima traccia di bruciato. Tuttavia è sicura che il fuoco abbia lambito la carta per diversi secondi. Passa il dito sopra la carta e prontamente lo allontana: lì dove la fiamma l'ha sfiorato, il foglio è rovente.

La giovane donna allontana il documento dalla candela e sgrana gli occhi per lo stupore nel constatare che le linee rosse stanno ricomparendo. Come se l'inchiostro che era servito a tracciarle temesse la luce, o piuttosto come se fosse stato concepito per questo: essere visibile soltanto al buio.

Parks spegne le candele più vicine e guarda brillare le linee rosse. Poi poggia le mani da una parte e dall'altra del documento per accentuare ancora l'oscurità e legge il messaggio che scintilla nelle tenebre.

17 ottobre dell'anno di grazia 1307.

Io, Mahaud de Blois, superiora delle Recluse di Notre-Dame-du-Cervin, comincio in questo giorno la traduzione e la copia del vangelo più infame e più terribile che ci sia stato affidato per essere nascosto in questi luoghi sacri.

Quest'opera, che si dice fu scritta dalla mano stessa del diavolo, è stata ritrovata dagli arcieri del re di Francia nelle fortezze dell'ordine del Tempio, caduto in disgrazia. Dal momento che quegli eretici non hanno svelato nulla dei segreti di questo manoscritto, spetta a noi esplorarne il funesto contenuto.

Compiuto il nostro compito, leggendo quanto possibile senza smarrire la ragione, quest'opera maledetta sarà scortata fino alle mura della confraternita trappista di Maccagno Superiore, dove sarà ricoperta da diversi strati di cuoio prima di essere sigillata da una serratura fiorentina avvelenata, in modo che morte certa folgori chi tenti di profanarne il contenuto.

Io, madre Mahaud de Blois, con l'assenso di papa Clemente e del monsignore vescovo di Aosta, prenderò poi la decisione di nascondere questo vangelo nelle profondità più inaccessibili della fortezza del Cervino.

Che Dio guidi i nostri occhi e le nostre mani in questa pericolosa impresa e che sigilli per sempre le nostre labbra, pena il supplizio dello squartamento fino alla rottura completa delle membra, affinché nessuno dei sacrilegi contenuti in queste pagine arrivi mai alle orecchie del mondo.

Parks passa al secondo foglio. Si raggela rendendosi conto che quel documento è uno dei frammenti del vangelo che le Recluse del Cervino hanno ricopiato nel medioevo. Un brano che comincia con un avvertimento.

VANGELO SECONDO SATANA DELL'ORRENDA SCIAGURA,
DEI MOLTI TORMENTI E DEI GRANDI CATACLISMI.
QUI COMINCIA LA FINE, QUI SI COMPIE L'INIZIO.
QUI RIPOSA IL SERGRETO DELLA POTENZA DI DIO.
SIANO MALEDETTI DAL FUOCO GLI OCCHI CHE VI SI POSANO.

Il principio, l'Abisso eterno, il Dio degli dei, il baratro da cui era sorta ogni cosa, creò sei miliardi di universi per respingere il nulla. Poi, a questi sei miliardi di universi, diede dei sistemi, dei soli e dei pianeti, il tutto e

il niente, il pieno e il vuoto, la luce e le tenebre. Poi, insufflò loro l'equilibrio supremo secondo cui una cosa può esistere soltanto se la sua non-cosa coesiste con essa.

Così, tutte le cose provennero dal niente dell'Abisso eterno. E, dal momento che ogni cosa si articolava insieme con la propria non-cosa, i sei miliardi di universi entrarono in armonia.

Ma, perché quelle innumerevoli cose generassero a loro volta le moltitudini di cose che avrebbero donato la vita, occorreva loro un vettore di equilibrio assoluto, il contrario dei contrari, la matrice di ogni cosa e di ogni non-cosa, il Bene e il Male.

L'Abisso eterno creò allora l'ultra-cosa, il Bene supremo e l'ultra-non-cosa, il Male assoluto. All'ultra-cosa diede il nome di Dio. All'ultra-non-cosa diede il nome di Satana. E diede a questi spiriti dei grandi contrari la volontà di combattersi eternamente per mantenere in equilibrio i sei miliardi di universi.

Poi, quando tutte le cose si articolarono infine senza che il disequilibrio venisse più a spezzare l'equilibrio che lo sosteneva, l'Abisso eterno vide che era cosa buona e si richiuse. Mille secoli trascorsero allora nel silenzio degli universi che crescevano.

Ma venne purtroppo il giorno in cui, lasciati soli a orchestrare quei sei miliardi di universi, Dio e Satana giunsero a un così elevato livello di conoscenza e di noia che il primo, a onta di quel che l'Abisso eterno aveva loro proibito, cercò di creare un universo in più a nome proprio. Un universo imperfetto che il secondo si sforzò di distruggere con tutti i mezzi affinché quell'universo numero sei miliardi e uno non finisse, per l'assenza del suo contrario, per distruggere l'ordinamento di tutti gli altri.

Allora, dal momento che la lotta tra Dio e Satana si esercitava soltanto all'interno di quell'universo che l'Abisso eterno non aveva previsto, l'equilibrio degli altri mondi cominciò a spezzarsi.

107

Un fruscio. Parks passa all'ultimo foglio scritto con l'inchiostro luminescente. Un brano della genesi del mondo. Come se quelli che avevano redatto il vangelo avessero seguito la traccia della Bibbia ufficiale, raccontando però quello che era realmente successo.

Il primo giorno, quando Dio creò il cielo e la terra, e poi il sole per il-

luminare il suo universo, Satana creò il vuoto tra la terra e le stelle e immerse il mondo nelle tenebre.

Il secondo giorno, quando Dio creò gli oceani e i fiumi, Satana donò loro il potere di sollevarsi per inghiottire la creazione di Dio.

Il terzo giorno, quando Dio creò gli alberi e le foreste, Satana creò il vento per abbatterli e, quando Dio creò le piante che guariscono e che calmano, Satana ne creò altre, velenose e corazzate di spine.

Il quarto giorno, Dio creò l'uccello e Satana creò il serpente. Poi Dio creò l'ape e Satana il calabrone. E, per ogni specie che Dio creò, Satana creò un predatore per annientare quella specie. Poi, quando Dio disperse i suoi animali sulla superficie del cielo e della terra affinché si moltiplicassero, Satana diede artigli e denti alle sue creature e ordinò loro di uccidere gli animali di Dio.

Il sesto giorno, quando Dio decise che il suo universo era pronto a generare la vita, creò due spiriti a immagine del proprio e li chiamò uomo e donna.

In risposta a questo crimine dei crimini contro l'ordinamento degli universi, Satana gettò allora un sortilegio su quelle anime immortali. Poi seminò il dubbio e la disperazione nei loro cuori e, rubando a Dio il destino della sua creazione, condannò a morte l'umanità che sarebbe nata dalla loro unione.

Allora, comprendendo che la lotta contro il suo opposto era vana, il settimo giorno Dio consegnò gli uomini agli animali della terra perché gli animali li divorassero. Poi, imprigionato Satana nelle profondità di quell'universo caotico che l'Abisso eterno non aveva previsto, si allontanò dalla sua creazione e Satana rimase solo a tormentare gli uomini.

Vangelo secondo Satana.
L'imprigionamento di Gaal-Ham-Gaal.
Sesto oracolo del Libro dei Malefici.

Rileggendo le due ultime frasi, Parks comincia a tremare nel fresco della biblioteca. Il demone Gaal-Ham-Gaal, quel signore degli inferi che i figli di Caino si erano lasciati sfuggire dalle viscere del mondo, quell'essere invincibile al pari di Dio, era Satana.

Parks rimette all'interno della rilegatura i fogli dall'inchiostro luminescente, poi riprende il racconto dei figli di Caino. Una volta liberato dalle catene Gaal-Ham-Gaal, il suo spirito malefico si era diffuso in tutto il mondo per tormentare gli uomini. Marie segue le tracce del demone nelle civiltà più remote, dove il suo passaggio, sotto forma di grandi cataclismi e di epidemie mortali, aveva lasciato cicatrici indelebili nella memoria degli uomini. Dall'Australia, dove erano state rinvenute rappresentazioni di Gaal-Ham-Gaal sulle pareti delle caverne, fino alle grandi pianure dell'America del Nord, passando per l'Africa e per gli altipiani della cordigliera delle Ande, alcune spedizioni archeologiche avevano dissotterrato altre vestigia dei cataclismi che avevano sconvolto le prime ere dell'umanità: maremoti, terremoti ed eruzioni vulcaniche. Oltre a uno strano male, una sorta di lebbra degli alberi che avvelenava le foreste e uccideva gli uomini.

Così il nero demone dai mille nomi devastò a poco a poco la memoria degli uomini lasciando nelle religioni e negli spiriti un'impronta ancora più profonda di quella di Dio. Finché Dio, stanco dei suoi intrighi, non decise di sprofondare di nuovo Gaal-Ham-Gaal negli abissi.

Parecchi secoli trascorsero allora senza che più nessuno sentisse parlare di lui. Sicché, a poco a poco, l'impronta che aveva lasciato nelle religioni cominciò ad attenuarsi insieme col ricordo del terrore che aveva fatto nascere nel cuore degli uomini.

Secondo le ricerche intraprese dalla Reclusa, Gaal-Ham-Gaal era stato di nuovo liberato durante il regno del faraone Thutmose III, il creatore delle Scuole dei Misteri, che riunivano in segreto tutti gli scienziati, i filosofi e gli alchimisti dell'Egitto e del mondo intero. Thutmose li aveva radunati in una sala oscura della grande piramide di Saqqarah per invocare le potenze invisibili, in modo che queste rivelassero loro i segreti dell'universo. Non aveva scelto per caso la piramide di Saqqarah: secondo le credenze più antiche, quell'edificio simboleggiava la collina primordiale a partire dalla quale il grande dio egizio Atum aveva creato l'universo. Inoltre, secondo i calcoli astrali del grande sacerdote Imhotep, che aveva eretto la piramide, Saqqarah si trovava al centro esatto dell'opera creatrice del dio Atum, per la quale aveva fatto da fondamenta. Per cui la piramide di Imhotep fungeva da porta segreta tra il visibile e l'invisibile. Un passaggio che collegava due dimensioni che non dovevano in nessun caso coesistere, se non a rischio di scatenare il caos distruttore dei mondi.

Era questa porta che i discepoli di Thutmose III avevano visto apparire nello zoccolo della piramide mentre i loro incantesimi scandivano le tene-

bre. Così il passaggio verso gli inferi si era riaperto, liberando Gaal-Ham-Gaal, che aveva devastato l'Egitto facendo straripare il Nilo per oltre un anno e facendo piovere miriadi di scorpioni sui campi inondati.

Parks scorre febbrilmente le ultime annotazioni della Reclusa, confrontando il racconto dei figli di Caino con quello che lei sapeva del Vangelo secondo Satana. Secondo la religiosa, Gaal-Ham-Gaal si era manifestato per la prima volta all'inizio della nostra era quando suo figlio aveva preso il posto di Cristo sulla croce. Gesù, il figlio di Dio, e Giano, il figlio di Satana. Il racconto dei figli di Caino aveva attraversato i secoli, passando di confraternita segreta in setta satanica, mentre il culto di Giano e di Gaal-Ham-Gaal alimentava il braciere delle grandi eresie che scuotevano la cristianità. Una storia per la quale le Recluse del Cervino erano state massacrate una notte di gennaio del 1348, una pista antica settecento anni le cui tracce si perdevano attraverso le Alpi per raggiungere infine l'oscura fortezza delle Dolomiti, in cui il Vangelo secondo Satana era uscito dalla memoria degli uomini.

In una sottile cartella di cuoio, la giovane donna trova una serie di disegni a carboncino e di incisioni risalenti al medioevo, eseguiti dai notai dell'Inquisizione durante oscuri processi segreti in cui venivano giudicati, ogni volta, assassini di religiose.

La prima incisione risaliva al 1412, tratta dal processo a un monaco errante che era stato acciuffato in Calabria dopo aver massacrato la congregazione delle Recluse di Cervione. La seconda datava 1511, anno del massacro della congregazione delle Recluse di Saragozza, in Spagna. 1591, ancora un altro massacro, quello della congregazione delle Recluse di Santo Domingo, pratica istruita dall'Inquisizione spagnola. Ogni volta, l'omicida era stato condannato alle peggiori sevizie e alla morte più lenta: l'avevano sottoposto al supplizio della ruota, squartato, impiccato e ustionato in olio bollente. Poi gli avevano mozzato la testa perché non potesse trovare l'uscita dalla tomba. E, ogni volta, gli stessi omicidi erano ricominciati, qualche anno più tardi, in un'altra parte del mondo.

Armata di una lente, Parks compara le facce dei condannati come erano stati immortalati dai notai dell'Inquisizione all'enunciazione della sentenza. Sempre lo stesso volto: quello di Caleb.

109

Assorbita dalla lettura, Parks non si è accorta del passare del tempo.

Quando risolleva lo sguardo, si accorge che le candele sono mezze sciolte e che larghe spirali di cera si sono solidificate sui bracci del candeliere. Controlla l'orologio: le quattro e mezzo. Deve sbrigarsi se non vuole farsi sorprendere dalle Recluse.

Chiude il libro dei figli di Caino e lo sistema al suo posto negli scaffali della biblioteca. Una nuvola di vapore bianco esce dalle sue labbra. La temperatura è bruscamente calata. Parks nota che una sottile pellicola di brina ricopre adesso i manoscritti. Un singhiozzo nelle tenebre. Volgendosi di scatto, Marie scorge una sagoma seduta al posto che occupava qualche istante prima.

La vecchia Reclusa assassinata sfiora le intaccature che le sue unghie hanno scavato nel legno. Mentre la sua mano agitata da tremiti scivola verso il calcio della pistola, Parks contempla la poveretta, che mormora parole impercettibili tra un singhiozzo e l'altro. Estrae la pistola e la tiene incollata alla coscia. L'anziana donna rialza lentamente la testa. Il suo volto è soltanto un ammasso di carni nerastre, eppure Parks legge tanta tristezza e tanto dolore nei suoi occhi morti che la paura la lascia all'improvviso. Sta per aprire bocca quando gli occhi della religiosa si impietriscono.

Una voce roca e piena di gorgoglii esce dalle sue labbra. «Riesce a vedermi?»

Marie annuisce.

La Reclusa chiude gli occhi. «Cosa farà adesso?»

«Avvertirò le autorità.»

«Non ne avrà il tempo, figlia mia.»

«Come?» Marie sobbalza. Sopra di lei, qualcosa ha prodotto un rumore sordo nelle tenebre. La botola della biblioteca. Parks si mette a tremare sentendo il riso demente della Reclusa.

«Arriva.»

Marie solleva la pistola verso il soffitto. «Chi arriva?»

«Smetta di lottare, figliola, e si scarichi in bocca quell'arma. Io la condurrò all'inferno con me. Perché, contro colui che viene, lei non può nulla.»

Dei passi lontani risuonano nel silenzio: qualcuno ha imboccato le scale che portano alla biblioteca proibita. Muovendosi come un gatto, Parks dirige la canna della pistola verso i passi che si avvicinano. «Dio santo, sorella, mi dica chi arriva!» Si volta verso il tavolo. La religiosa è scomparsa. Sentendo il cancello cigolare sui cardini, si accovaccia nel buio e punta l'arma verso l'entrata della grotta.

Un'ombra immensa fa vacillare la fiamma delle candele e la cosa entra nella biblioteca. Porta un saio nero e dei sandali. Il suo volto scompare completamente sotto un cappuccio da monaco. I suoi occhi sembrano brillare mentre ispezionano gli scaffali. Parks si preme la mano sulle labbra. *Oh, Signore, non è possibile...*

Con le dita che sfiorano il taglio dei manoscritti, il monaco avanza lentamente lungo la biblioteca. Poi si immobilizza. Ha trovato quello che cercava. Estrae dalla scaffalatura uno spesso volume che depone sul tavolo. Nel chiarore tremolante delle candele, Parks lo vede scucire la rilegatura dell'opera e tirarne fuori una busta. Sforzandosi di trattenere il respiro, si domanda quanti documenti segreti le Recluse abbiano nascosto nel corso dei secoli. Migliaia, probabilmente.

Il monaco lacera la busta, ne estrae un foglio che comincia a decifrare alla luce fioca delle candele, poi solleva la testa. I suoi occhi luccicanti frugano nelle tenebre. Parks si irrigidisce. La cosa ha rilevato la sua presenza. Allora lei solleva il cane della pistola ed esce dall'ombra.

Il monaco non sussulta nemmeno vedendo l'arma puntata nella sua direzione. La donna inquadra nel mirino lo spazio invisibile che indovina tra gli occhi brillanti dell'assassino, e lo vede alzare lentamente le braccia come se si accingesse a pregare.

«Stai attento, stronzo, muovi ancora le mani senza che te lo dica io e ti faccio saltare il cappuccio.»

Il monaco tira su col naso. Un respiro rauco. «Quell'arma non le sarebbe di nessuna utilità se io fossi realmente quello che crede.»

Quella voce... Le mani di Marie diventano madide di sudore contro il calcio della pistola automatica. «Chi è lei?»

L'uomo scosta lentamente il cappuccio da un viso esausto e sorridente. «Sono padre Alfonso Carzo, esorcista per conto della congregazione dei Miracoli del Vaticano. Arrivo da Manaus e sono qui per aiutarla, agente speciale Parks.»

«Come sa il mio nome?»

«So molte cose di lei, Marie. So che ha il dono di vedere cose che gli altri non vedono. So che ha scoperto un segreto che non avrebbe mai dovuto scoprire. E so che adesso corre un grosso pericolo.»

«E sarebbe troppo domandarle di mostrarmi cos'ha appena recuperato nella biblioteca?»

«Una lista di citazioni greche e latine. Un documento che ci sarà molto utile per proseguire la nostra indagine.»

«La nostra indagine?»

«Risponderò più tardi alle sue domande, Marie. Perché adesso dobbiamo fare in fretta.»

Parks sta per aggiungere qualcosa quando, soffocate dallo spessore della roccia, le campane del convento cominciano a suonare a distesa. Il volto di Carzo si contrae.

«Cos'è, padre? La prima orazione dell'alba?»

«No.» L'esorcista alza lo sguardo al soffitto e ascolta le note che arrivano fino a lui. «Oh, Signore, è una campana a martello.»

«Una cosa?»

«Un segnale d'allarme.»

La botola della biblioteca si apre. Degli sfregamenti. Qualcosa scende a precipizio le scale. Parks sente la mano del sacerdote afferrarle il braccio con forza sorprendente.

«Mi segua se ci tiene alla vita.»

Allora, mentre il prete la trascina attraverso un passaggio segreto dietro la biblioteca, Parks capisce finalmente cosa sta succedendo: quel brulichio e quegli scoppi di voci sopra di loro sono il branco delle Recluse che si precipitano giù per le scale lanciando grida di odio.

110

Corre più in fretta che può nei sotterranei. Scivola più volte sul pavimento bagnato e rimane in piedi soltanto grazie alla stretta del prete. Hanno percorso più di quattrocento metri nelle tenebre e la giovane donna è adesso convinta che le religiose abbiano rinunciato a seguirli. Senza fiato, cerca di rallentare lasciandosi tirare di peso, ma padre Carzo la costringe a mantenere lo stesso ritmo.

«Non deve fermarsi.»

Nel medesimo istante, Parks sente un lontano scalpiccio di sandali.

Il prete aumenta ancora l'andatura. «Corra!»

Tendendo l'orecchio tra i sibili del suo respiro, Parks capta lo strepito che accompagna il rumore dei sandali. Grida e grugniti. Le Recluse si avvicinano. Come possono correre così veloci delle vecchie suore? *Non corrono. Galoppano.*

La voce di Carzo risuona di nuovo nelle tenebre. «No, Marie! Non si giri per nessun motivo!»

Troppo tardi. Come una ragazzina inseguita da un mostro, non ha potuto

trattenersi. E quello che vede per poco non le mozza le gambe. Torce. Vecchie dal corpo contorto che galoppano a quattro zampe a una velocità fenomenale cacciando grugniti bestiali. In testa a quella muta, madre Abigaïl freme lanciando guaiti di collera. Quello spettacolo strappa a Marie un lamento di terrore.

Distingue un chiarore grigio in lontananza. Il cuore le batte all'impazzata. L'uscita del sotterraneo si staglia nel biancore dell'alba. Allora si mette a correre con tutte le sue forze concentrandosi per non sentire gli uggiolii delle Recluse che si avvicinano. Ma le cose che galoppano nel sotterraneo tacciono all'improvviso. I loro sandali continuano a battere ma non abbaiano più, risparmiano il fiato per acciuffare le prede prima dell'uscita dal tunnel.

Accelerando improvvisamente, Abigaïl si è staccata dalla muta. Parks sente le sue mascelle che schioccano, qualche metro dietro di lei. Allora, come una ragazzina spossata, sente che le forze l'abbandonano. Vorrebbe smettere di correre e inginocchiarsi a terra.

Padre Carzo la obbliga a proseguire. «Resista, Marie, ci siamo quasi.»

Manca appena una trentina di metri all'uscita. La donna non sente più il morso dei crampi che le irrigidiscono le gambe, né l'acido che le invade i muscoli. Corre adattando la sua falcata a quella del prete e soffiando dalla bocca come una velocista.

Man mano che le tenebre si rischiarano, i grugniti della madre superiora si trasformano in uggiolii di rabbia e poi in mugolii di terrore. Lo scalpiccio dei sandali si distanzia, facendo posto a un clamore la cui eco riempie il sotterraneo, mentre Parks e padre Carzo sbucano infine all'aria aperta.

L'alba tinge di rosso le montagne cariche di neve. La tempesta è finita. Nel tunnel risuonano latrati rabbiosi e urla di dolore. Con gli stivali che affondano nella neve mentre, insieme col sacerdote, si precipita giù per il pendio che porta al parcheggio, Parks ha l'impressione che le Recluse si stiano sbranando tra loro.

PARTE SETTIMA

111

Interstatale 70. Con la fronte appoggiata al finestrino dell'auto dell'FBI, Marie Parks contempla le Montagne Rocciose: il crepuscolo arroventa le cime innevate. Seduti dietro, Crossman e padre Carzo ascoltano i crepitii

degli altoparlanti.

All'alba, dopo essere sfuggiti per un pelo alle Recluse, Parks e Carzo avevano marciato attraverso la neve fino a Holy Cross City. Lì, avevano allertato la sede dell'FBI di Denver. Crossman era già sul posto. Erano stati prelevati, poi, a fine pomeriggio, una squadra elitrasportata era stata inviata in direzione del convento. È quella l'operazione che la giovane donna e il sacerdote stanno seguendo in diretta attraverso i crepitii emessi dalla radio. Il ronzio degli elicotteri che si posano. Gli ordini che risuonano nei caschi. Gli stivali che scricchiolano nella neve mentre gli agenti scelti dell'FBI circondano il convento.

Nell'abitacolo, si sente la voce del capo operazione. «Blu, qui è Blu 2. Unità dispiegata.»

Con la fronte contro il finestrino, Marie sente Crossman premere il pulsante del suo walkie-talkie. «Qui Blu. Cominciate.»

Un'esplosione. Un crollo. Gli agenti federali hanno fatto saltare l'atrio. Bisbigli e rumori di passi. I respiri sibilano nei microfoni. Mentre una squadra passa per il sotterrano che conduce alla biblioteca, il grosso del reparto sale a quattro a quattro i gradini del convento.

Orientandosi col rumore delle suole, Parks stima il grado di avanzamento degli uomini. Hanno lasciato la prima parte della scala e corrono ora sul falsopiano che costeggia le segrete, dove la cosa aveva cercato di strangolarla. Parks chiude gli occhi. Dietro, Crossman e Carzo ascoltano. Lo scalpiccio delle suole è ripreso. La squadra intraprende la seconda parte dell'ascensione.

«... a questo cazzo di scalinata, Parks?»

Marie sobbalza sentendo la voce gelida del direttore dell'FBI. «Scusi?»

«Le sto chiedendo cosa c'è in cima a questa scalinata interminabile del cazzo.»

«Un cazzo di chiostro.» Marie contempla le cime innevate che sfilano oltre il finestrino. Non vuole smettere di guardarle altrimenti rischia di farsi aspirare dai rumori che fuoriescono dagli altoparlanti. Suoni che le riempiono le orecchie e che possono scatenare in ogni istante una visione che la ricondurrebbe lassù. Tutto, ma non questo.

Sente Crossman premere di nuovo il tasto della ricetrasmittente. «Qui Blu. Secondo le mie informazioni, la scala sbuca su un chiostro.»

Gli agenti hanno raggiunto adesso la parte alta della scalinata. Il rumore del vento. «E poi?»

Crossman lascia andare il pulsante del walkie-talkie. «Poi, Parks?»

«Poi ci sono un Cristo di bronzo, un portico e un lungo corridoio. Le scale danno sulle celle delle Recluse, ma non è là che le troveranno.»

«Allora?»

«Devono scendere direttamente verso la biblioteca e ricongiungersi con l'altra squadra.»

Crossman trasmette quelle informazioni agli uomini sulla scala, poi contatta il capo del distaccamento che avanza nei sotterranei. «Blu 3, qui Blu. Contatto avvenuto?»

Crepitii. Si possono captare i bisbigli dell'agente speciale Woomak. «Qui Blu 3. Siamo quattrocento metri all'interno del tunnel. Negativo. Contatto non ancora avvenuto.»

«Porca puttana, Woomak. Le trema la voce. Cosa sta succedendo?»

«Dovrebbe vedere, capo.»

«Vedere cosa?»

«Il sangue, capo. C'è così tanto sangue qui che sembra di essere in un mattatoio...»

L'altra squadra è appena sbucata nella biblioteca del convento.

«Blu, qui Blu 2. Una botola aperta nella biblioteca. Una scala.»

Infastidito, Crossman lascia andare il tasto della ricetrasmittente. «Porca puttana, Parks! Che cos'è ancora questa cazzo di scala?»

«È il passaggio che scende all'Inferno.»

«Cosa? Vuole davvero che dica loro così?»

«È così che le Recluse chiamano la loro biblioteca proibita.»

Crossman solleva di nuovo il walkie-talkie. «Blu 2, qui Blu. Introducetevi nella scala ed effettuate un congiungimento con la squadra di Woomak. Sbrigatevi, è urgente!»

«Ricevuto, Blu.»

I passi degli agenti risuonano sulle scale. Crepitii. La voce di Woomak proviene di nuovo dai sotterranei. «Dio santo...»

«Per la puttana, Woomak, mi dica cosa vede!»

Marie guarda le cime. La visione si avvicina. I bagliori già si attenuano. Sotto le sue dita, la plastica della portiera si sta trasformando in qualcosa di più duro e più ruvido, come la pietra. I suoi occhi si chiudono.

Flash.

L'oscurità. Woomak è appena entrato nella biblioteca proibita. Parks geme. Dietro di lei, parecchi agenti si tolgono il cappuccio di protezione e vomitano contro le pareti della grotta.

La voce biascicante di Woomak. «Blu, qui Blu 3. Contatto avvenuto. Le

Recluse sono qui, capo».

«E dunque?»

Il cancello cigola sui cardini. L'altra squadra ha raggiunto l'Inferno. Marie riapre gli occhi e stringe i pugni per cacciare la visione. Si tappa le orecchie per non sentire la voce di Woomak. Le immagini dei cadaveri atrocemente mutilati si disgregano. Si costringe a guardare le cime innevate che sfilano dietro il finestrino.

112

I crepitii sono cessati. L'auto fila in silenzio sull'interstatale 70. Un cartello indica che l'aeroporto di Denver è a diciotto chilometri. Parks getta un'occhiata nello specchietto retrovisore. Crossman ha il volto tirato e lo sguardo perso nel vuoto. Non ha aperto bocca da quando la comunicazione col convento di Denver si è interrotta. Lo squillo del telefono lacera il silenzio.

Crossman si porta il ricevitore all'orecchio. Non pronuncia una parola. Poi riaggancia e si schiarisce la voce. «Una dozzina di coroner è sul posto per raccogliere quello che resta dei corpi e provare a capire cosa sia potuto succedere. Hanno già rinvenuto l'equivalente di quattordici cadaveri. Dico l'equivalente perché, vede, padre, i miei coroner non riescono a ricostituire dei cadaveri interi. Hanno parti di braccia, delle mani, delle dita e dei maledetti brandelli di gambe dilaniate, ma non riescono a capire a quale corpo appartengano quei pezzi di carne. Per cui mi perdonerà se le pongo la domanda in maniera così diretta: cos'è successo lassù?»

Padre Carzo guarda fisso negli occhi il direttore dell'FBI. «Mr Crossman, lei crede in Dio?»

«Soltanto di domenica. Perché?»

«Perché sono in azione delle forze che superano la nostra capacità di giudizio, se cerchiamo di spiegarle con la ragione.»

Un sorriso gelido incurva le labbra di Crossman. Tira fuori dalla tasca una busta e la posa sul ripiano del sacerdote. «Okay, padre, dal momento che ha voglia di scherzare, ecco i due biglietti di prima classe del volo per Ginevra che mi ha chiesto di prenotare. Un volo Lufthansa decolla da Stapleton alle diciotto. Ha tempo a sufficienza per convincermi di lasciarla partire con la mia agente. Trascorso questo termine, o lei sale tranquillamente su quell'aereo, oppure sarò io a metterla dentro per intralcio a un'inchiesta federale.»

Silenzio. La voce di Carzo. «Da diversi mesi assistiamo a una straordinaria recrudescenza di casi di possessione satanica, che ci fanno temere che una delle più antiche profezie della cristianità sia sul punto di diventare realtà.»

«Se vuole parlare del ritorno di Satana, posso darle il suo indirizzo: lavora a Wall Street e fa surf tutte le estati in California.»

«Non scherzi su queste cose, Mr Crossman. La Bestia esiste e i vostri agenti ne hanno appena fatto esperienza. Ma Satana può assumere molti volti e, come Dio, ama più di ogni altra cosa servirsi degli uomini per raggiungere i suoi fini.»

«Questa profezia è in relazione col vangelo che la Chiesa ha perduto nel medioevo?»

«Sappiamo che una confraternita segreta di cardinali si è infiltrata in Vaticano. Una loggia che si fa chiamare la Fumata Nera di Satana. Quel vangelo appartiene a loro e faranno di tutto per recuperarlo.»

«Che cosa c'è in quel manoscritto?»

«Una menzogna. Qualcosa che i papi nascondono da secoli e che la Fumata Nera cerca di portare alla luce per rovesciare la cristianità. Sono dei fanatici, dei cardinali satanisti. Il potere non li interessa. Solo il caos li motiva. Pensiamo che cercheranno di approfittare del Concilio per assumere il controllo della Chiesa.»

«Può farmi un nome?»

«Lei mi giura che questa informazione non uscirà da questa auto?»

«Scherza? Pensa forse che abbia il diritto di tenere per me una faccenda del genere? Le garantisco però che questa informazione non sarà mai resa pubblica.»

Carzo tira fuori dalla tasca dell'abito la busta che contiene il codice templare. Esita un momento, poi la porge a Crossman. Il direttore dell'FBI spiega il foglio e lo scorre per qualche secondo. Quindi controlla le foto per poi rivolgere uno sguardo interrogativo al sacerdote.

«Questo messaggio risale a una settimana fa. Proviene da un cardinale che il Vaticano ha infiltrato in seno alla Fumata Nera. Utilizza un codice crittografico basato su simboli geometrici.»

«E allora?»

«In questo messaggio, il cardinale in questione parla del disastro aereo del volo Cathay Pacific 7890.»

«Il Baltimora-Roma?»

«Sì. Fa anche il nome di un giornale scozzese, l'*Edinburgh Evening*

News. È il giornale che legge il vecchio della foto. È l'edizione del giorno successivo all'incidente.»

«Non riesco a seguirla.»

«Il luogo in cui sono state scattate queste foto si chiama Fenimore Harbour Castle, un piccolo cottage all'estremità nord della Scozia. Secondo le nostre informazioni, è lì che ha avuto luogo l'ultima riunione della Fumata Nera prima del Concilio. Il giorno successivo all'incidente.»

«Continuo a non seguirla.»

«Ma certo, Mr Crossman.»

Le dita del direttore battono sulla tastiera del computer portatile che ha appena aperto. Si connette sul database dell'FBI e ne estrae la lista dei passeggeri scomparsi nel disastro. Alza di nuovo gli occhi verso Carzo. «Sta scherzando?»

«Ho l'aria di uno che scherza?»

«Mi sta dicendo che la sua Fumata Nera si sarebbe concessa il lusso di un attentato per far fuori qualche cardinale in viaggio verso Roma?»

«Non cardinali qualsiasi, Mr Crossman. In quell'incidente è scomparso il fior fiore del Vaticano. Fedelissimi del papa e, mi creda, ce ne sono pochi. Ma è soprattutto la presenza del cardinale Miguel Luis Centenario che ha attirato la mia attenzione, visto che aveva il favore dei cardinali elettori.»

«Questo significa che la Fumata Nera avrebbe organizzato l'attentato per sbarazzarsi dell'unico pretendente al trono di san Pietro che avrebbe potuto essere eletto?»

«E che il candidato della Fumata Nera è ormai il solo in lizza in caso di conclave.»

«E il vecchio della foto, chi è?»

«Il cardinale camerlengo Campini.»

«Quello che detiene i pieni poteri in Vaticano quando un papa muore? Si rende conto di cosa significa?»

«Bisognerebbe però che Sua Santità morisse e che la Santa Sede fosse vacante.»

«In questo caso, padre, sono spiacente di comunicarle che il papa è deceduto ieri a mezzogiorno, ora di Roma. Se la vostra storia della setta è vera e se hanno effettivamente fatto saltare il volo Cathay Pacific che portava il suo potenziale successore, significa che la Fumata Nera ha ormai le mani libere per eleggere uno dei suoi membri alla guida della Chiesa. E, siccome i cardinali sono già riuniti per il Concilio, farli entrare in conclave non sarà che una formalità.»

Mentre Carzo chiude gli occhi per combattere la vertigine, Crossman stacca il ricevitore del telefono d'emergenza, che suona a vuoto parecchie volte. Una voce infine risponde.

«Quartier generale di Langley, chi parla?»

«Sono Stuart Crossman, mi passi il direttore della CIA.»

«Mr Woodward in questo momento sta pescando da qualche parte in Arizona.»

«Prego?»

«È il suo giorno libero, Mr Crossman.»

«Allora gli dica di buttare in acqua la sua canna da pesca e di ritornare al più presto. Abbiamo un problema.»

«Rimanga in linea, trasferisco la comunicazione sul suo cellulare.»

Un crepitio. La voce lontana di Stanley Woodward. «Allora, Stuart, che succede?»

«Abbiamo in ballo un codice H.»

«Un colpo di Stato? Dove? In Africa? In Sudamerica?»

«Roma, Città del Vaticano.»

Silenzio.

«Mi prendi in giro?»

«Sbrigati a rientrare, Stan. È urgente.»

113

Città del Vaticano, ore 01.00

Monsignor Ricardo Ballestra si risveglia di colpo e si raddrizza sul letto. Ha sognato che un flagello mortale si diffondeva nel mondo e decimava città intere. Un incubo così spaventoso che ha l'impressione che prosegua nella realtà.

Come gli ha raccomandato il cardiologo, il prelato inspira col naso per far abbassare la pressione nelle arterie. Brandelli di incubo si appigliano alla sua memoria.

Il flagello aveva inizialmente raggiunto gli uccelli migratori, migliaia di cicogne e di oche selvatiche che avevano lasciato l'Africa per infettare le regioni temperate. Alcune erano perite durante il viaggio, folgorate sopra gli oceani dal male che trasportavano. Altre erano soffocate nelle gigantesche reti aeree che le autorità dell'emisfero nord avevano teso per bloccare l'invasione. Ma il grosso di quell'esercito aveva raggiunto le coste e il fla-

gello si era rapidamente propagato nelle campagne e nelle città.

Gli ospedali si erano trovati ben presto sovraffollati e si erano dovute delimitare con urgenza zone di quarantena per contenere l'epidemia. Poi l'esercito era stato chiamato a rinforzo per circondare le città e sparare a vista sui fuggiaschi che tentavano di oltrepassare gli sbarramenti. Gli ultimi giorni della grande disgrazia, si erano visti anche dei caccia sganciare bombe su Parigi, New York e Londra, in modo da radere al suolo i quartieri decimati dal male. Si diceva inoltre che i governi asiatici avessero fatto evacuare le loro capitali prima di cancellarle dalle mappe per mezzo di cariche nucleari. Poi, all'improvviso, tutto era taciuto e un silenzio di tomba si era abbattuto sul mondo.

Ballestra si ricorda che, alla fine del sogno, Roma era soltanto un gigantesco carnaio silenzioso dove si libravano migliaia di albanelle. Piazza San Pietro e le cupole della basilica ricoperte di sterco, i viali della città eterna sommersi di cadaveri putrefatti. Era stato in quel momento che era apparsa la Bestia: un monaco, sopra il quale volava un nugolo di corvi, che aveva percorso via della Conciliazione in direzione del Palazzo Apostolico.

Monsignor Ballestra l'aveva guardato avvicinarsi dalle finestre del suo ufficio. Quando la Bestia aveva superato le catene che contornavano la santa piazza, un vento gelido si era abbattuto sul Vaticano e Ballestra aveva visto straripare in lontananza le acque del Tevere. Acque rosse, il cui fiotto appiccicoso si era diretto verso la basilica, infiltrandosi fra le colonne e ricoprendo il lastricato. Come se la città intera avesse cominciato a sanguinare. Poi, il monaco si era immobilizzato al centro della piazza e le campane di San Pietro erano risuonate a distesa.

Ballestra controlla la sveglia: 01.02. Sono passate quasi tredici ore da quando Sua Santità è stato ritrovato morto nel suo letto, con gli occhi spalancati e il respiro spento. Una giornata piena di tristezza che spiega forse l'incubo di cui è appena stato vittima.

Aspirando a pieni polmoni per cacciare il terrore che gli serra ancora la gola, Ballestra si ricorda dell'agitazione che si era impadronita del Vaticano quando era risuonato l'Angelus di mezzogiorno. A poco a poco il silenzio di marmo che regnava abitualmente sulla città si era riempito del mormorio dei prelati e del fruscio degli abiti talari. Figure in tonaca avevano attraversato la piazza in ogni direzione per diffondere discretamente la notizia. Solo gli iniziati avevano capito che cosa succedesse. Confinati nella sala stampa ad ascoltare il cardinale Camano raccontar loro sciocchezze sugli ectoplasmi e sulle manifestazioni paranormali, i giornalisti, invece,

non avevano visto e non avevano sentito niente. E c'era stato bisogno che la folla romana cominciasse a raccogliersi in piazza San Pietro perché i fax si mettessero a crepitare nelle agenzie di stampa di tutto il mondo.

Monsignor Ballestra si era unito alla fila dei prelati che procedevano lentamente lungo i corridoi del Palazzo Apostolico per rendere omaggio al defunto. Baciando la fronte del morto, si era meravigliato del tepore della sua pelle. Forse il riscaldamento ritardava l'apparizione del *rigor mortis.* Poi, mentre stava per rialzarsi, aveva sentito un filo d'aria sfiorargli il collo nel punto in cui le labbra del morto stavano immobili e dischiuse. Aveva contemplato un momento la bocca del defunto aspettando con impazienza un segno che non era venuto. Probabilmente una corrente d'aria. E tuttavia, sebbene Sua Santità sembrasse effettivamente morto, Ballestra aveva avuto l'impressione che il suo corpo non fosse... vuoto. Gli ultimi secondi della presenza dell'anima. Quel contrasto sottile tra i corpi che sono appena morti e i cadaveri che si seppelliscono. Ballestra aveva avuto quella sensazione baciando la fronte del vecchio. Come se il papa fosse ancora vivo. O, piuttosto, come se non riuscisse a morire.

Raddrizzandosi lentamente, aveva notato che uno strano strato di cenere rivestiva le narici di Sua Santità. Come quella che si utilizza per tracciare il segno della croce sulla fronte dei fedeli all'inizio della quaresima. Poi, sentendo la mano del camerlengo chiudersi sulla sua spalla, Ballestra si era allontanato, domandandosi se quello che aveva visto fosse stato il frutto della sua immaginazione. Aveva lasciato gli appartamenti del papa nel momento in cui arrivavano gli imbalsamatori. Avrebbero svuotato Sua Santità prima di esporne le spoglie su un catafalco di velluto innalzato al centro della basilica. Perché, che Ballestra lo volesse o no, il papa era morto e si stava scrivendo una nuova pagina del grande libro della Chiesa. Una pagina oscura in quelle ore in cui le forze del Male si scatenavano.

È a tutto questo che pensa il prelato tentando di cacciare i residui dell'incubo. Sta per cambiare posizione per racimolare qualche ora di sonno quando il trillo del telefono lacera il silenzio.

Ballestra cerca a tentoni l'apparecchio sul comodino e alza il ricevitore mugugnando. «Prefettura degli Archivi del Vaticano, sono monsignor Ballestra.»

Un gracchiare sulla linea. Una voce frammentata e lontana. «Monsignore, sono padre Alfonso Carzo.»

Monsignor Ballestra accende la lampada da notte e inforca gli occhiali. «Alfonso? Dove diavolo eri finito? Il cardinale Camano ti sta cercando ovunque.»

«La chiamo dall'aeroporto internazionale di Denver. Sto per prendere un volo per l'Europa.»

«La Santa Sede è vacante, Alfonso. Sua Santità ci ha lasciati ieri al termine di una breve agonia.»

«Ne sono al corrente ed è una notizia ancora peggiore di quanto lei possa immaginare.»

«Come potrebbe essere peggiore?»

«Mi ascolti attentamente, monsignore. I gesuiti di Manaus sono stati assassinati. Appena prima di morire, il loro superiore ha avuto il tempo di rivelarmi l'esistenza di una cospirazione in seno al Vaticano. Una confraternita segreta che si farebbe chiamare la Fumata Nera di Satana.»

«È una storia molto vecchia, Alfonso. E io non penso che sia il momento adatto per risuscitarla.»

«Io penso al contrario che nessun momento possa essere più sensato di questo, monsignore. Ma prima ho bisogno che apra gli archivi segreti. Devo assolutamente sapere che cosa avevano scoperto le Recluse del medioevo subito prima del massacro della comunità del Cervino.»

«Quegli archivi, Alfonso, svelano dei segreti assoluti quanto quelli delle rivelazioni della Vergine o dei sette sigilli della fine dei tempi. Nessuno può avervi accesso, tranne Sua Santità. E, a ogni modo, nessuno sa dove siano depositati.»

«Nella Camera dei Misteri, monsignore, è lì che bisogna cercare.»

«Figliolo, quella camera non è che la favola di un vecchio. Tutti ne parlano, ma nessuno sa se sia mai esistita.»

«Esiste. Il superiore dei gesuiti di Manaus mi ha indicato il luogo in cui si trova e la combinazione per aprirla.»

«La combinazione?»

«Gliela sto inviando via fax.»

Ballestra si alza dal letto e raggiunge il suo ufficio. La stampante sputa un foglio che l'archivista scorre in diagonale. «Delle citazioni in greco e in latino?»

«Ognuna corrisponde a un'opera da spostare sugli scaffali della grande libreria degli archivi per azionare il meccanismo della camera.»

Ballestra sospira. «Alfonso, se quella camera esiste e contiene davvero i

documenti segreti dei papi, saranno sigillati da un timbro di cera coniato dall'anello di Sua Santità. Chiunque rompe il sigillo è immediatamente colpito da scomunica. A maggior ragione in questi tempi dolorosi in cui la Sede è vacante.»

«Monsignore, ho tassativamente bisogno di quelle informazioni. È una questione di vita o di morte.»

«Non capisci: se vengo sorpreso a leggere quei segreti rischio la mia carriera.»

«Con rispetto parlando, è lei che non capisce: se quello che temo è vero e se la Fumata Nera di Satana si diffonde di nuovo nel mondo, rischiamo tutti ben più che le nostre carriere.»

Monsignor Ballestra contempla il quadrante luminoso della sveglia. «Vedrò cosa posso fare. Dove ti posso raggiungere?»

«Sarò io a chiamarla. Faccia in fretta, monsignore, perché il tempo incalza e io...» Un lungo crepitio ricopre la voce di Carzo.

Ballestra fa una smorfia. «Alfonso?»

«... un'ultima cosa importante: non si fidi del cardinale... è probabilmente lui che... quello... capito?»

«Pronto? Padre Carzo?»

La comunicazione si è interrotta. Perplesso, Ballestra osserva per un istante il telefono domandandosi contro chi Carzo ha cercato di metterlo in guardia. Poi rivede i nugoli di corvi che volano al di sopra del Vaticano e il sangue del Tevere versarsi nei vicoli. Inutile sperare di riaddormentarsi quella notte.

115

Monsignor Ballestra attraversa le immense sale della Biblioteca Vaticana, dove generazioni di archivisti hanno depositato la memoria scritta dell'umanità.

Scaffalature a perdita d'occhio conservano schiere di manoscritti che i copisti dei secoli scorsi hanno eseguito per salvare il loro contenuto dai disastri del tempo. Migliaia d'opere d'arte i cui originali riposano in pace nelle sale sotterranee.

In fondo all'ultima sala, una saracinesca in acciaio segna l'ingresso del perimetro riservato agli archivisti giurati. All'avvicinarsi di Ballestra, due colossi in farsetto blu ed elmo tricorno disincrociano le loro alabarde e tirano su la saracinesca. Dall'altra parte, una scalinata dai gradini smussati

da milioni di passi conduce agli archivi segreti. È lì, in quel dedalo di sotterranei e di sale oscure, che gli archivisti depositano da secoli gli incartamenti più segreti della Chiesa.

Giunto ai piedi della scala, monsignor Ballestra spinge una porta di ferro che si apre su una gigantesca sala ammobiliata con librerie e forzieri. Deserti in quelle ore in cui le squadre diurne non hanno ancora preso servizio, i luoghi odorano di polvere e di parquet incerato. Il prelato si ferma al centro della sala. Secondo le indicazioni del gesuita di Manaus, è qui che si trova l'entrata della Camera dei Misteri.

Secondo la leggenda, questa sala era stata costruita nel medioevo per depositarvi i tesori delle crociate. Le guardie vi avevano murato l'architetto perché il segreto non ne uscisse mai più. Un segreto che si trasmetteva di papa in papa secondo la procedura del sigillo pontificio: ogni volta che un papa moriva, il cardinale camerlengo pronunciava il *sede vacante*, la vacanza della Santa Sede, un periodo di lutto durante il quale nessuna decisione importante poteva essere presa. Mentre i cardinali si limitavano a sbrigare gli affari di ordinaria amministrazione, il camerlengo si recava negli appartamenti del papa e bloccava la cassaforte che conteneva le lettere e i documenti che solo il suo successore avrebbe avuto il diritto di leggere.

Ognuno di quegli scritti era sigillato da un timbro di cera recante l'impronta dell'anello pontificio. Visto che quello stesso anello veniva sistematicamente rotto dal camerlengo nel momento in cui constatava il decesso del papa, nessuno poteva quindi sigillare o dissigillare i documenti segreti durante il periodo vacante.

Nell'istante in cui il successore veniva eletto, gli orefici del Vaticano fondevano un nuovo anello con l'effigie del nuovo pontefice. Accompagnato dal camerlengo, quest'ultimo si recava quindi nei suoi appartamenti e assisteva all'apertura della cassaforte per assicurarsi che nessun sigillo fosse stato rotto durante il conclave. Apriva quindi i documenti che desiderava consultare, poi li richiudeva col proprio sigillo. In questo modo, non soltanto il nuovo papa era certo che nessun altro oltre a lui aveva avuto accesso a quei documenti, ma sapeva anche quando e da quale papa un documento era stato consultato l'ultima volta. Una matrice caratteristica che gli era sufficiente cercare nel grande libro dei sigilli pontifici per sapere a quale papa corrispondesse.

Grazie a questo ingegnoso procedimento, secolo dopo secolo, i papi avevano potuto trasmettere ai loro successori i segreti che non dovevano es-

sere letti da nessun altro: la rivelazione dei dodici grandi misteri, gli avvertimenti della Vergine, il codice segreto della Bibbia, i sette sigilli della fine dei tempi e i rapporti confidenziali sui complotti in Vaticano. In questo modo, se per esempio un papa temeva per la sua vita e voleva avvertire un altro papa di un pericolo che rischiava di minacciarlo a sua volta, attraverso la procedura del sigillo pontificio il messaggio attraversava i secoli.

Ma succedeva che la cassaforte arrivasse a essere sovraccarica, tanto i pontefici amavano trasmettersi dei segreti. Secondo la leggenda, il pontefice imboccava allora un passaggio segreto che collegava i suoi appartamenti alla Camera dei Misteri, dove riponeva una parte di quei documenti. Da qui i miti che circondavano quella sala misteriosa, che generazioni di prelati avevano collocato ora sotto il sepolcro di San Pietro, ora nelle catacombe o nelle fognature di Roma. Quella stessa sala che Ballestra è sul punto di scoprire. Un'idea che lo getta in uno stato di grande turbamento, mentre si dirige verso l'immensa biblioteca che tappezza le pareti in fondo. È lì che è conservata la maggior parte degli originali dei manoscritti della Chiesa.

Fermatosi davanti agli scaffali, Ballestra si concentra. Le campane di Santa Maria Maggiore suonano in lontananza. Quelle di San Lorenzo fuori le Mura rispondono. Munito della lista di citazioni spedita da padre Carzo, l'archivista sale su una scala di legno e individua facilmente le opere alle quali corrispondono. Sette libri polverosi che la sua mano estrae di qualche centimetro l'uno dopo l'altro, mentre il peso del taglio libera ogni volta lo scatto caratteristico dei vecchi meccanismi a ingranaggi.

Ballestra ha appena liberato il settimo libro sistemato ad altezza d'uomo, quando uno scricchiolio sordo si riflette sull'insieme degli scaffali. Segue un interminabile cigolio di pulegge e di mozzi che escono dalle profondità del muro. Indietreggiando di qualche passo, l'archivista vede la pesante libreria dividersi in due in una nuvola di polvere, liberando il passaggio verso la Camera dei Misteri la cui aria viziata fuoriesce come il sospiro di un gigante.

116

Trattenendo il respiro come se temesse che la camera racchiuda qualche veleno in sospensione nell'atmosfera rarefatta, monsignor Ballestra avanza tra i lati aperti della libreria. Così facendo, ha la sgradevole sensazione di oltrepassare una frontiera invisibile tra due mondi contrapposti.

Ha appena poggiato il piede dall'altra parte, quando sente le sette opere tornare a una a una al loro posto in uno sfregamento di cuoio. Poi risuona una serie di schiocchi sordi, mentre la libreria si richiude cigolando. Con la gola secca, Ballestra si volta di nuovo. Le luci della sala degli archivi svaniscono. Un ultimo schiocco mentre i lati della libreria si ricongiungono, un ultimo cigolio mentre gli ingranaggi si immobilizzano e le zeppe metalliche ricadono per bloccare il meccanismo: una chiusura automatica che accredita la tesi di un altro passaggio, visto che quello della biblioteca serve soltanto ad accedere alla camera, e in nessun caso a riuscirne. O almeno è quello che monsignor Ballestra si sorprende a sperare accendendo la sua torcia elettrica.

Contrariamente a quello che aveva immaginato, il passaggio segreto non mette direttamente in collegamento con la camera, ma con una galleria stretta che sembra serpeggiare sotto il Vaticano, un tunnel ad altezza uomo che gli archetti del medioevo hanno rinforzato con pesanti travi.

Avanzando nel sotterraneo, monsignor Ballestra conta duecento passi in direzione della basilica. Poi l'eco delle sue scarpe sembra amplificarsi e le tenebre cominciano ad allargarsi intorno a lui. L'aria è più fresca: la Camera dei Misteri. Ballestra si immobilizza ed esegue un giro completo su se stesso esplorando la sala con la torcia.

La camera è più ampia di quanto avesse creduto. Almeno quaranta metri di lunghezza, una ventina di larghezza. Una sala bassa e a volta i cui archi si uniscono in due file di pilastri abbastanza poderosi da reggere una pressione di diverse migliaia di tonnellate. Fatto che dimostra che la camera è stata scavata nelle fondamenta di un monumento già esistente - in questo caso la basilica di San Pietro -, e che gli architetti hanno preso la precauzione di puntellarla solidamente in modo da non rischiare di veder apparire sul pavimento dell'edificio delle crepe che avrebbero finito per tradire l'esistenza di quel locale nascosto.

Mentre Ballestra passeggia nelle tenebre, la sua lampada illumina innumerevoli affreschi che decorano le pareti di granito bianco: scene di un'altra epoca che descrivono la lotta degli arcangeli contro le forze del Male. Più avanti, giganteschi quadri dai colori screpolati riportano i grandi processi dell'Inquisizione e le sedute di tortura inflitte agli eretici: il banco di stiramento su cui si laceravano i tendini, il torchio, la maschera di ferro arroventato e la graticola dove si faceva arrostire il braccio dell'indiziato spalmando le sue carni bruciate col grasso che ne colava.

Ballestra punta la torcia fra i pilastri della sala. Alcune nicchie di marmo

ospitano pesanti scrittoi in legno massiccio e scaffalature tappezzate di porpora. È lì che sono sistemati gli archivi segreti di ogni papa, da Leone Magno fino a Giovanni Paolo II. Ballestra osserva che una trentina di quelle nicchie sono state costruite in marmo nero e sembrano servire all'archiviazione dei documenti trasmessi dagli antipapi e dai pontefici maledetti: quelli che erano stati consacrati indebitamente mentre un altro papa regnava già sul trono di Pietro, e quelli che avevano tradito la dignità del loro incarico. I prevaricatori, gli avvelenatori, i fornicatori e gli apostati.

Di stele bianca in stele nera, Ballestra risale i secoli fino alla nicchia di papa Leone Magno, cui si deve la creazione dei due ordini più segreti della Chiesa: quello degli Archivisti, di cui Ballestra fa parte, e quello delle Recluse. È a quell'epoca che tutto era cominciato.

117

Ballestra si inchina prima di scostare la tenda di velluto che protegge i carteggi segreti di Leone Magno. Nel fascio di luce della torcia appaiono rotoli e pergamene. L'archivista li riesuma l'uno dopo l'altro e li poggia sullo scrittoio. Mentre li srotola con precauzione, la carta crocchia tra le sue dita. I documenti sono così antichi che l'inchiostro che è servito a redigerli si riduce adesso a qualche riflesso azzurrognolo.

Ballestra comincia con lo spulciare le lettere segrete che Leone ha indirizzato ad Attila nell'anno 452, quando gli unni minacciavano Roma. Brevi missive che esponevano dettagliatamente i preparativi del loro futuro incontro sulle colline di Mantova.

Il messaggio seguente data il 4 ottobre 452, il giorno successivo all'incontro. Leone è appena rientrato a Roma con due carri pieni di pergamene che Attila gli ha consegnato come pegno di rispetto. Il carico di carte è stato razziato dagli unni nei monasteri d'Oriente. Leone si rinchiude nei suoi appartamenti da cui non esce che una settimana più tardi, esausto e smagrito.

Ispezionando la nicchia, Ballestra ritrova diversi altri rotoli di cui rompe i sigilli. Leone vi ha annotato pagine intere di appunti presi durante la lettura di un manoscritto maledetto rinvenuto nei carri di Attila, un testo così pieno di profonda nefandezza che il papa ha deciso di spedirlo il più lontano possibile da Roma. Lo ha allora affidato al giovane ordine degli Archivisti, che aveva appena creato, e i cui primi membri hanno scortato l'opera fino a un vecchio monastero vicino ad Alep, dove è tornato nell'oblio.

Prima di richiudere la nicchia, Ballestra srotola un ultimo documento, la cui carta screpolata dal tempo racchiude una specie di testamento. Anzi, un avvertimento, piuttosto, che il pontefice indirizza ai suoi successori sotto il sigillo del segreto assoluto.

La lettera porta la data del 7 novembre 461, ossia appena tre giorni prima della morte di Leone Magno. Le righe sono quasi sbiadite e i solchi scavati dalla penna contengono, qua e là, soltanto polvere d'inchiostro. Da quello che Ballestra riesce a leggere, il papa descrive ai suoi successori lo spaventoso contenuto del manoscritto scoperto tra i codici donati da Attila. Secondo quanto racconta, si tratterebbe di una testimonianza della morte di Cristo, un vangelo che ingiuria gravemente il Creatore sostituendo un'altra storia a quella del Messia. Secondo quel testo, Cristo avrebbe rinnegato Dio sulla croce e si sarebbe trasformato in una bestia urlante e blasfema che i romani sarebbero stati costretti a finire a bastonate. Allora, sarebbero apparsi dei segni nel cielo e un denso fumo nero si sarebbe alzato dalla croce per congiungersi con le nubi: la fumata nera di Satana.

L'archivista sgrana gli occhi scoprendo un'incisione che il papa ha eseguito con lo stiletto su una lastra di rame. È una riproduzione del ritratto che decora il risguardo del manoscritto, raffigurante un Cristo la cui bocca contorta dall'odio e dalla sofferenza maledice la folla e il Cielo. Sotto l'incisione, Leone ha ricopiato anche un significato deviato del *titulus* che i romani avrebbero inchiodato sopra il volto della cosa: *Ianus Nazarenus Rex Infernorum.* Giano Nazareno, il re degli Inferi. Ballestra sobbalza leggendo il titolo che Leone Magno ha dato a quel manoscritto: Vangelo secondo Satana. L'archivista chiude gli occhi. Cosicché, quello che tutti avevano considerato una leggenda funesta, quel messia delle tenebre urlante sulla croce e quel vangelo matrice del Male che ne testimoniava la storia, era tutto accertato.

118

Ballestra ritorna sui suoi passi ispezionando a una a una le nicchie dei successori di Leone. Una moltitudine di documenti antichi che srotola sugli scrittoi per leggerli al chiarore della torcia. È nella nicchia di Pasquale II che finisce per ritrovare le tracce del manoscritto.

Conservato gelosamente nel monastero vicino ad Alep, dove Leone l'aveva spedito sotto scorta, il Vangelo secondo Satana è rimasto sprofondato nell'oblio per circa sette secoli. Fino all'anno 1104, all'epoca della prima

crociata. Un certo Guillaume de Sarkopi, capitano alla guida della retroguardia dell'esercito del principe normanno Boemondo, lo ritrova allora nascosto sotto la sabbia in mezzo agli scheletri dei suoi guardiani. Sarkopi spedisce una lettera a Roma per avvertire il papa. È questa lettera, datata 15 settembre dell'anno di grazia 1104, che Ballestra legge.

Vostra Santità,

abbiamo scoperto oggi vicino ad Alep un monastero costruito in argilla e paglia la cui congregazione limitata a undici anime sembra essere stata decimata da qualche strano male. Riproduco qui il blasone di questa confraternita in modo che possiate ritrovarne le origini. Ma, per quello che ne sanno i monaci che mi accompagnano, questo stemma non assomiglia a nessun altro. Come se quest'ordine non fosse mai esistito o fosse nato in segreto dai voti di qualche potente prelato.

Cosa ancora più strana, sembra che l'unico motivo d'essere di questa congregazione sia stato la protezione di antichi manoscritti di cui abbiamo scoperto il magazzino nelle grotte del monastero.

Tra queste opere che portano segni dell'Oriente e il contrassegno della Bestia, ce n'è uno ancora più maligno intorno al quale i cadaveri erano distribuiti in cerchio come se avessero voluto preservarlo fino al loro ultimo respiro.

Prima di morire, il superiore di questa confraternita ha avuto il tempo di tracciare sulla sabbia un avvertimento. L'osso del suo dito è restato inchiodato all'estremità dell'ultima lettera che ha trovato la forza di scrivere. Queste tracce sono rimaste intatte grazie all'immobilità e alla grande secchezza dell'aria che regna in queste grotte. Ecco quello che ho potuto leggerne dopo che uno dei miei lancieri italiani me ne ha tradotto il contenuto, perché sembra che queste lettere di sabbia siano state scritte nella lingua dei mercenari genovesi.

Uno scricchiolio di carta. Ballestra scorre le righe che Sarkopi aveva ricopiato a partire dalle iscrizioni tracciate un secolo prima nella sabbia.

13 agosto 1061. Io, fratello Cuccio Lega di Palissandre, Cavaliere Archivista agli ordini della Santa Sede, avverto che un male inguaribile ha colpito la nostra comunità e che, unico superstite di tutti i miei, muoio oggi ordinando a colui che scoprirà le mie spoglie di manipolare con precauzione il manoscritto che ho sistemato nel cerchio dei nostri cadaveri.

Perché quest'ultimo è opera del Maligno e deve essere trasportato senza indugio alla prima fortezza della cristianità, le cui mura sapranno preservarlo da occhi empi. Da lì, dovrà essere trasportato sotto scorta fino a Roma dove solo Sua Santità potrà decidere che cosa conviene farne. Formulo qui il voto che nessuno commetta l'irreparabile sacrilegio di aprire quest'opera maledetta, pena che i suoi occhi siano inceneriti e la sua anima sia macchiata per sempre.

Ballestra lascia cadere a terra il documento e scorre febbrilmente quello successivo, il terzo foglio della lettera spedita a Roma da Sarkopi.

Vostra Santità, così come raccomandava questo avvertimento, ho fatto nascondere il manoscritto in un collare di tela e lo conduco adesso sotto stretta sorveglianza presso la fortezza di San Giovanni d'Acri che il re Baldovino ha appena strappato dalle mani degli infedeli. È lì che aspetterò i vostri ordini riguardo al destino da riservare a quest'opera, che sembra racchiudere così tante nefandezze e tanti malefici che credo di poter affermare che sia stata essa stessa a uccidere i suoi guardiani.

119

Proseguendo le sue ricerche nella nicchia di Pasquale II, Ballestra riesuma un rotolo chiuso con un nastro. È un messaggio scritto dal papa. Novembre 1104. Dopo aver preso conoscenza della lettera spedita da Sarkopi, Sua Santità ordina al comandante della guarnigione di Acri di far strangolare quest'ultimo e di spedire il suo distaccamento in prima linea affinché i suoi mercenari trovino in combattimento una fine degna dei servitori di Dio. Il manoscritto dovrà poi essere murato nelle fondamenta della fortezza fino a quando non lo si venga a cercare.

Appoggiando il documento, Ballestra riesce quasi a sentire il laccio di cuoio che si richiude sibilando intorno alla gola del giovane cavaliere, il cui solo crimine è stato quello di dissotterrare qualcosa che avrebbe dovuto restare nascosto per sempre. Vede anche le frecce saracene trafiggere la corazza degli uomini consegnati al nemico nel corso di un assalto cui non avevano nessuna possibilità di scampare.

Nelle altre nicchie, l'archivista non trova più nessuna notizia del vangelo per circa ottant'anni. Ma la presa di Acri, nel 1187, da parte delle armate di Saladino, non avrebbe tardato a ravvivarne il ricordo.

È nella nicchia riservata alla corrispondenza segreta di papa Celestino III che Ballestra ritrova il filo perduto. Luglio 1191. La terza crociata condotta da Riccardo Cuor di Leone ha appena riconquistato San Giovanni d'Acri alla fine di un assedio durato circa un anno. Con l'esercito di Saladino in fuga, i crociati penetrano nella fortezza e, tra essi, i cavalieri dell'ordine del Tempio, condotti dal gran maestro, Robert de Sablé.

Giorno dopo giorno, i templari ispezionano la città alla ricerca di reliquie perdute e di gioielli dimenticati. Sono specialisti dei nascondigli segreti e delle sale nascoste, e conoscono tutte le tecniche impiegate dagli infedeli e dai cristiani per occultare un tesoro. È così che finiscono per incappare nel vangelo, che il defunto comandante della guarnigione aveva fatto murare nelle fondamenta della fortezza.

Qualche ora dopo la scoperta, mentre colonne di fumo nero si innalzano dai bracieri accesi dai crociati per bruciare i cadaveri, Robert de Sablé libera un piccione viaggiatore portatore di un messaggio diretto a Roma, quello stesso che Ballestra ha trovato nell'alcova di Celestino.

Vostra Santità,

Acri è caduta e noi abbiamo scoperto tra le sue mura un manoscritto dalla strana rilegatura, che adesso ci fa tornare alla mente un'altra opera che si dice sia stata scortata qui dalla prima crociata di Boemondo. Leggenda o realtà, resta pur vero che questo manoscritto è stato murato nelle fondamenta con enorme precauzione. I muratori incaricati di quest'opera non ne avrebbero prese di meno per nascondere un tesoro o una maledizione. Non trattandosi né d'oro né d'argento, questa scoperta esula dall'ambito della mia missione, per cui mi prendo la libertà di informarvi, in modo che possiate spedire una scorta dei vostri Archivisti che ne sapranno fare probabilmente buon uso.

Avendo ancora da perlustrare l'ala occidentale della fortezza prima di raggiungere l'esercito di Riccardo, rimarrò ad Acri il tempo che servirà a Vostra Santità per organizzare il ritorno di questo manoscritto in luoghi meno esposti ai profanatori e ai senz'anima.

Oggi, 13 luglio dell'anno di Crociata 1191.

ROBERT DE SABLÉ
Gran maestro del Tempio

Un nuovo fascio di documenti prelevati da Ballestra dalla nicchia di Celestino III. La risposta al messaggio di Sablé arriva ad Acri il 21, il 22 e il 23 luglio seguenti sotto forma di una moltitudine di copie della stessa lettera portate da così tanti piccioni viaggiatori che il templare comprende subito l'importanza della sua scoperta. Il papa lo avverte che l'opera non deve essere aperta per nessun motivo. Lo avverte pure che un distaccamento di Archivisti ha già preso il mare per organizzarne il rimpatrio. Sua Santità ringrazia infine Sablé per la sua devozione e gli accorda mille indulgenze come ricompensa delle sue fatiche.

Avendone preso atto, Robert de Sablé procede a un rapido calcolo: dal momento che la distanza che separa Acri da Roma non può essere coperta in meno di un mese di mare, e che i piccioni viaggiatori hanno già accorciato quel termine di quattro giorni e tre notti nell'arrivare fin lì, gli restano un po' più di tre settimane per assicurarsi che i segreti contenuti in quel manoscritto possano servire alla sua causa prima di raggiungere per sempre le segrete del Vaticano. Fa quindi spedire a Sua Santità notizia di aver ricevuto i suoi messaggi, poi si rinchiude coi suoi migliori templari nelle fondamenta della fortezza per studiare il vangelo.

Esplorando la nicchia di Celestino III col fascio della torcia, Ballestra scopre altri documenti sistemati in una pesante busta sigillata di cera: una cinquantina di fogli ricoperti di appunti presi da Sablé man mano che i suoi occhi violavano il manoscritto.

Superba all'inizio, con lo scorrere delle pagine la scrittura del templare si riduce a una sorta di scarabocchio che induce a pensare che Sablé le abbia redatte sotto l'effetto di un tremendo spavento. Sostiene che quel vangelo sia maledetto e che testimoni in quelle oscure righe di una bestia mostruosa che avrebbe preso il posto di Cristo sulla croce. Gesù, il figlio di Dio, e Giano, il figlio di Satana. Sablé sostiene pure che, dopo aver sgozzato il distaccamento romano incaricato della crocifissione, alcuni discepoli che avevano assistito al rinnegamento di Cristo si siano impadroniti del cadavere di Giano e siano fuggiti con esso. Infine, Sablé afferma che l'ora della Bestia si avvicina e che nessuna montagna è abbastanza alta per fermare il vento che si leva.

Ballestra nota che gli ultimi fogli redatti da Sablé sono interamente ricoperti di caratteri minuscoli senza spazio né paragrafi. Un fluire continuo di lettere microscopiche senza punti né virgole nel quale il gran maestro del Tempio spiega che, nelle ultime pagine del vangelo, ha scoperto un segreto

così terrificante che non può risolversi a trascriverlo. Poi annuncia che spedisce quel giorno un distaccamento di templari verso un luogo oscuro, nel Nord della Terra Santa, dove si trova secondo lui la prova decisiva.

Le ultime parole di Sablé riflettono un tale grido di disperazione che Ballestra capisce, pronunciandole sottovoce, che il templare ha perso la ragione: «Dio è all'Inferno. Comanda ai demoni. Comanda alle anime dannate. Comanda agli spettri che errano nelle tenebre. Tutto è falso. Oh, Signore! Tutto quello che ci hanno detto è falso!»

L'archivista si china per ispezionare il resto della nicchia. Resta soltanto una lettera, di cui scioglie febbrilmente il nastro. Si tratta di una missiva indirizzata al Vaticano qualche ora prima di morire da Umberto di Brescia, Cavaliere Archivista al comando del distaccamento mandato ad Acri per riprendere il vangelo.

Ballestra si siede a gambe incrociate sul pavimento e ascolta la propria voce levarsi nell'oscurità come se, attraversando i secoli, fosse lo stesso Brescia a rileggere quella lettera prima di spedirla a Roma.

121

Vostra Santità,

dopo aver sopportato una forte tempesta sul mar Egeo, le nostre vele hanno finalmente raggiunto le coste della Terra Santa al tramonto del trentatreesimo giorno di traversata. Doppiando la punta di Haifa, abbiamo visto delle colonne di fumo nero alzarsi da San Giovanni d'Acri e, mentre le nubi di cenere si abbattevano sulle nostre vele, abbiamo capito dal puzzo raccapricciante che accompagnava il vento che era grasso umano ad alimentare quei bracieri.

A una lega dal canale navigabile, abbiamo sentito strani rumori risuonare contro lo scafo. Chinandoci sopra il parapetto, abbiamo constatato con orrore che la prua della nave si apriva un varco in un oceano di cadaveri così serrati gli uni contro gli altri che non si distingueva quasi più la superficie dell'acqua tra i corpi.

Siamo finalmente riusciti a entrare nel porto di Acri, le cui acque fumavano. Accerchiata da quella nebbia di cenere, la fortezza assomigliava a qualche infernale piazzaforte da dove demoni in armatura continuavano a gettare cadaveri dai bastioni. Una crudeltà così scatenata che ci fece mormorare che il diavolo si era impossessato di Acri.

Giunti alle mura, abbiamo chiesto di essere ricevuti dal gran maestro

del Tempio che la vostra missiva aveva avvertito del nostro arrivo. Un cavaliere si è allontanato al galoppo verso la parte meridionale della città, dove il Tempio aveva stabilito i suoi quartieri. Noi abbiamo dovuto pazientare un'ora, prima che ritornasse con un messaggio in cui ci veniva dato appuntamento ai piedi della fortezza. Su un promontorio riparato dagli sguardi, Robert de Sablé ci ha raggiunti. Io lo conoscevo per averlo incrociato diverse volte a Roma e a Venezia. È per questa ragione che fui turbato constatando fino a che punto sembrasse invecchiato. In un primo tempo, imputai quello stato ai combattimenti e alle odiose uccisioni di cui il Tempio era stato testimone. Ma, abbracciando Sablé e baciandolo senza badare all'odore di carni bruciate che sfuggiva dalla sua tunica, vidi dai suoi occhi arrossati che aveva forse commesso qualcosa di più irreparabile ancora dei crimini perpetrati in quell'anticamera dell'Inferno. Ecco dunque riportati qui, per quel che posso dire, alcuni frammenti della nostra conversazione all'ombra delle muraglie.

Cominciai col dirgli: «Nel nome di Cristo, Robert, vi scongiuro di rispondere senza giri di parole alla domanda che sto per porvi. Avete commesso il misfatto di aprire il vangelo che sono incaricato di riportare a Roma? E, se sì, è forse quell'imprudenza la causa di un tale scatenamento di odio e di follia? Se è così, Robert, se il vostro sguardo ha effettivamente percorso le pagine che nessun occhio può leggere senza incenerirsi, c'è da temere che così facendo abbiate liberato delle forze che vi sono superiori. Vi ascolto. Avete commesso l'irreparabile?»

Rabbrividii sentendo la voce che fuoriusciva dalle labbra del templare.

«Fuggite, povero pazzo, perché Dio è morto all'ombra di questi bastioni.»

«Cosa avete detto, disgraziata creatura?»

«Ho detto che Dio è morto e che qui comincia il regno della Bestia. Andate a dire al vostro papa che è tutto falso. Ci hanno mentito, Umberto. Le anime bruciano eternamente, ed è Dio che alimenta il fuoco che le consuma.»

Allora, coi miei Archivisti che si nascondevano il volto mentre quell'uomo allargava le braccia per ingiuriare il Cielo, gli intimai di consegnarmi il vangelo e lo minacciai di ordinare che l'Inquisizione venisse a estirpare il diavolo dalle mura di Acri. Sembrò turbato e, rimpiangendo forse le sue parole, mi promise che il manoscritto sarebbe stato portato sulla nostra nave prima di notte. Io non gli ho affatto creduto e, tornato a bordo dopo questo colloquio, vi scrivo per comunicarvi i miei timori.

Scricchiolio di carta. Ballestra srotola l'ultimo foglio della corrispondenza di Brescia.

Vostra Santità, manca qualche ora prima di notte e aspetteremo, rinforzando la guardia sui ponti, che Sablé mantenga la sua promessa. O che mandi, come temo, qualche assassino del suo ordine per sventrarci e gettare i nostri cadaveri nei roghi di corpi che illuminano la bruma.

Rifiutando di abbandonare il vangelo maledetto in mani che periranno nel custodirlo, affido il nostro destino a Dio e questa missiva al mio migliore piccione viaggiatore, in modo che, se finiremo per scomparire, voi possiate prendere le disposizioni necessarie per riportare l'ordine ad Acri ed estirpare dalle sue sante mura lo spaventosissimo demone che vi ha preso dimora.

Oggi, 20 agosto dell'anno di Crociata 1191,
scritto dalla penna di UMBERTO DI BRESCIA,
Cavaliere Archivista ai soli ordini di Roma.

Termina qui la missiva del comandante. Secondo un rapporto della stessa notte proveniente dal capo della guarnigione di Haifa, era stata localizzata alla deriva una goletta in fiamme, che era affondata con tutto il carico di persone prima che le scialuppe lanciate in suo aiuto fossero riuscite a raggiungerla. Chiudendo gli occhi, Ballestra non fa nessuna fatica a immaginare quello che era successo quella notte. Sablé aveva effettivamente perduto la ragione e i templari lo avevano seguito nell'adorazione delle forze del Male.

122

Ballestra consulta l'orologio, le cui lancette luccicano debolmente al buio. Sono già più di quattro ore che perlustra la camera e gli resta ancora una dozzina di nicchie da ispezionare. Srotola rapidamente una gran quantità di documenti e li studia febbrilmente alla luce della lampada.

Durante il secolo che segue il massacro degli Archivisti da parte dei templari di San Giovanni d'Acri, nessuno sente più parlare del Vangelo secondo Satana. È un periodo di grandi tormenti e di sofferenze immense, durante il quale i crociati perdono a poco a poco le ultime piazzeforti della

cristianità. Ma è anche quello in cui i templari si arricchiscono al di là di ogni aspettativa, accumulando un tesoro favoloso che attizza ben presto il rancore e la cupidigia dei loro potenti debitori.

Nel corso di quello stesso secolo, il Tempio si infiltra in Vaticano convertendo alla propria causa vescovi e cardinali, cui viene rivelata l'odiosa menzogna che Sablé ha scoperto leggendo il Vangelo secondo Satana. Conservando il segreto della loro conversione, quei prelati cominciano così a intrigare per assumere il controllo della Chiesa.

Srotolando altri fogli, Ballestra trattiene il respiro scoprendo l'oscuro complotto che, alla fine, ha sconfitto l'onnipotenza del Tempio.

Il 16 giugno 1291, ossia esattamente cento anni dopo la conquista di Acri da parte della crociata di Cuor di Leone, l'esercito del sultano egiziano Al-Ashraf riprende definitivamente la fortezza. La battaglia è durata settimane e ha visto i templari, gli ospedalieri e i cavalieri teutonici mettere da parte le loro liti per contenere le brecce che i musulmani, in numero immensamente superiore rispetto a loro, aprivano nelle mura.

Sconfitta Acri, seguita da Sidone e Beirut, la Terra Santa è perduta e le crociate sono terminate. I templari commettono allora l'errore di stabilirsi in Francia, dove risiede il loro più feroce nemico, re Filippo IV il Bello, che deve loro enormi quantità di denaro.

5 giugno 1305. Clemente V viene eletto papa e si insedia ad Avignone. È amico del re di Francia. La trappola si chiude allora sui templari. Con una lettera datata 11 agosto 1305, il papa avvia diverse inchieste dell'Inquisizione contro il Tempio per sospetto di commercio col demonio.

12 ottobre. Un primo rapporto dell'inquisitore Ademaro di Monteil sostiene che i templari abbiano rinnegato Dio e che adorino al suo posto il Baphomet dalla testa di caprone la cui effigie decora un medaglione che portano segretamente sotto le loro tuniche. Monteil afferma inoltre che l'ordine si è infiltrato in Vaticano e che i suoi dignitari si riuniscono nelle sale segrete dei loro castelli per preparare il rovesciamento della Chiesa. Cosa ancora più grave, il rapporto dichiara che il loro gran maestro, Jacques de Molay, sarebbe in possesso di un vangelo maledetto scoperto durante le crociate, da cui l'ordine avrebbe tratto la sua straordinaria potenza e le sue incredibili ricchezze. Gli inquisitori rivoltano allora gli archivi di quell'epoca e finiscono per trovare la lettera spedita dal comandante Umberto di Brescia qualche ora prima del massacro dei suoi uomini da parte dei templari di Sablé.

Suggellato il destino del Tempio in base a queste rivelazioni, gli uomini

del papa e quelli del re di Francia si incontrano segretamente in Svizzera per organizzare l'annientamento dell'ordine. L'accordo prevede che il re conservi il tesoro dei templari in cambio del vangelo. Concluso questo accordo, all'alba di venerdì 13 ottobre 1307, tutti i templari di Francia vengono arrestati e rinchiusi in prigione.

Ballestra punta la torcia nella nicchia di Clemente V. Rimangono quattro documenti. Ne preleva uno a caso e ne scioglie il nastro.

Il 15 ottobre 1307, ossia due giorni dopo l'arresto dei templari, al crepuscolo, le spie del re di Francia consegnano il vangelo agli emissari del pontefice in un castello situato vicino ad Annecy. La sera stessa, il manoscritto viene condotto lungo le creste montane fino al convento delle Recluse di Notre-Dame-du-Cervin.

Quindi c'è una lettera spedita con urgenza dalle Recluse cinque giorni dopo l'arrivo del vangelo tra le loro mura, il 21 ottobre 1307. Scritta in fretta e furia, la lettera comunica che sono stati rinvenuti i corpi di quattro religiose impiccate nelle loro celle, mentre il cadavere di una quinta è stato scoperto ai piedi dei bastioni. Si trattava delle cinque Recluse incaricate di aprire il vangelo. La quinta è Mahaud de Blois, la madre superiora. Prima di gettarsi nell'abisso, la Reclusa si è sfigurata con le sue stesse unghie. Poi si è servita delle dita zuppe di sangue per scrivere sulla parete della cella le parole che Cristo aveva urlato appena prima di morire: *Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?* Dopodiché, si è cavata gli occhi con una penna macchiata d'inchiostro e infine si è gettata nel vuoto.

Ballestra si asciuga il sudore dalla fronte. Cosa poteva aver letto quella serva del Signore che aveva turbato la sua anima al punto di farle perdere la fede e la voglia di vivere? La risposta si trova nel penultimo documento contenuto nella nicchia di Clemente V. Una pergamena che risale alla crociata di Cuor di Leone, che gli inquisitori avevano rinvenuto negli archivi segreti del Tempio.

123

Il documento riporta la data del 27 luglio 1191, ossia quattro giorni dopo che Sablé ebbe profanato il manoscritto. Ballestra sente un groppo alla gola: è quella la pergamena che contiene la chiave del mistero.

Dopo essere fuggiti portandosi dietro il cadavere di Giano, i discepoli che avevano assistito al rinnegamento di Cristo hanno raggiunto i contrafforti del monte Hermon e vi hanno scoperto una grotta appena sporgente

dalla cima. È lì, nelle profondità della roccia, che hanno redatto il Vangelo secondo Satana. Quella stessa grotta che i templari inviati da Sablé nel Nord della Galilea hanno ritrovato, dopo aver galoppato fino all'alba, sposs-sando i cavalli.

La pergamena che Ballestra sta leggendo è stata redatta dal sergente templare Hubertin de Clairvaux. L'uomo comunica a Robert de Sablé che, addentrandosi nelle profondità della montagna, lui e i suoi uomini si sono imbattuti in un'ampia caverna circolare dalle pareti ricoperte di iscrizioni malefiche. In fondo, hanno scoperto un muro di fango e paglia sul quale è stato riprodotto in caratteri di sangue il *titulus* di Cristo nella versione de-viata dagli adoratori di Giano. Clairvaux racconta che ha fatto abbattere il muro e che dalla breccia è fuoriuscita una corrente rovente e corrosiva che ha sfigurato quattro dei suoi uomini.

Una volta disperso il veleno, i superstiti sono entrati nella parte di grotta murata dai discepoli del rinnegamento e vi hanno trovato un sepolcro di granito, al centro del quale era stato steso un letto di rami. Vi giaceva una forma umana, protetta da un sudario la cui trama lasciava intravedere un ammasso di ossa umane. Clairvaux riferisce che i templari hanno scucito il sudario per liberare lo scheletro. Tra le ossa dei polsi e delle caviglie, luc-cicavano flebilmente larghi chiodi, arrugginiti dall'atmosfera acida della caverna. Le articolazioni e le ossa del cadavere erano state spezzate in di-versi punti. Intorno al cranio, fracassato a colpi di pietra, i templari inorri-diti hanno intravisto una corona di spine avvizzite, di cui una punta aveva attraversato l'arcata sopracciliare del torturato. Il cadavere di Giano. Ecco quello che i templari di Clairvaux avevano scoperto nella caverna: la prova irrefutabile che confermava quello che Sablé aveva letto nel vangelo. La stessa prova che la Reclusa Mahaud de Blois aveva trovato negli archivi del Tempio. Ballestra chiude gli occhi. Quale cosa più abominevole di quella avrebbe potuto sentire quella povera suora del medioevo, piena di superstizioni e sacri timori? Leggendo quelle righe, tutta la sua fede dove-va essersi spezzata. Un sentimento che Ballestra comprende perfettamente, mentre la sua propria fede si riempie di crepe e il suo spirito vacilla come un albero nella tempesta.

«Dio è all'Inferno. Comanda ai demoni. Comanda alle anime dannate. Comanda agli spettri che errano nelle tenebre. È tutto falso. Oh, Signore! Tutto quello che ci hanno detto è falso!»

Ballestra freme sentendo la sua voce mormorare quelle parole. Le stesse che Robert de Sablé aveva mormorato perdendo la ragione a San Giovanni

d'Acri. Quattro giorni più tardi, riceveva la lettera spedita dalle grotte del monte Hermon da Hubertin de Clairvaux. Di quel triste racconto, non rimangono che poche linee sbiadite dal tempo di cui Ballestra termina la lettura.

Clairvaux scrive che nel momento in cui i membri della spedizione hanno cercato di portare via le ossa di Giano, le pareti della caverna hanno cominciato a vomitare miriadi di scorpioni e di ragni velenosi che si sono gettati sui profanatori. Descrive le orribili urla dei templari, che sono risuonate a lungo nelle viscere della terra, mentre lui risaliva verso la luce col veleno che gli inquinava il sangue.

Giunto all'aria aperta, aveva trovato la forza di buttar giù quelle poche righe che aveva infilato nelle fondine appese alla sella della sua cavalcatura, per poi batterne i fianchi nella speranza che trovasse la strada per Acri. Infine, disperato per ciò che aveva appena visto, Clairvaux aveva appoggiato la punta della spada contro il proprio sterno e vi si era infilzato.

Era in quella posizione che i templari di Acri avevano ritrovato il suo cadavere. Per ordine di Sablé, avevano provocato una frana per riempire l'entrata della caverna dove riposavano le spoglie di Giano. In seguito, il Tempio era sopravvissuto a un secolo di crociate e di massacri, un secolo di miseria e di sangue, durante il quale la sua sola ossessione era stata quella di ammassare sufficienti tesori per corrompere i principi della Chiesa ed eleggere un papa anticristo per abbattere la cristianità e sostituire il regno di Cristo con quello della Bestia. L'ambasciatore di Giano.

124

Ballestra controlla le pile del registratore digitale, poi prende a bisbigliare nel microfono, passando in rassegna i mandati di arresto e le imputazioni contro i templari firmati dalla mano di Clemente V.

Quel 13 ottobre 1307, all'alba, mentre tremila arcieri sfondano le porte delle dimore templari disseminate in tutto il regno, gli informatori del re di Francia infiltrati in Vaticano sgozzano i cardinali che si sono convertiti alla regola maledetta dell'ordine, a eccezione di un gruppetto di prelati la cui appartenenza al Tempio è rimasta sconosciuta. Scivolando nella clandestinità, questi cardinali fondano allora una confraternita segreta che battezzano la Fumata Nera di Satana. Dal momento che i papi, in quel periodo, hanno abbandonato Roma per Avignone, la confraternita continua a diffondersi in seno al Vaticano.

Ballestra srotola poi una pergamena sulla quale un miniatore di Clemente V ha riprodotto il blasone della Fumata Nera: una croce rosso sangue circondata da fiamme, le cui estremità si intrecciano e formano le quattro lettere del *titulus* maledetto di Giano. Il simbolo della dannazione eterna, l'emblema dei Ladri di Anime.

Preleva altri due rotoli negli archivi segreti del Tempio e li legge a voce bassa nel microfono.

18 marzo 1314. Al termine di un processo la cui sentenza era già scritta in anticipo, Jacques de Molay, ultimo gran maestro dell'ordine del Tempio, viene condannato al rogo purificatore per aver ritrattato le sue confessioni. Immobile in mezzo alle fiamme, maledice il re e il papa invocandoli a comparire entro un anno davanti al tribunale di Dio. Nessuno prende quella minaccia sul serio, tranne Clemente V, cui si deve la prima lettera di avvertimento indirizzata ai suoi successori secondo la procedura del sigillo pontificio. È quella lettera, datata 11 aprile 1314, che Ballestra ha appena trovato nella nicchia di papa Innocenzo VI. L'illustre predecessore di quest'ultimo vi afferma che una loggia segreta ha cominciato a ingrandirsi in seno al Vaticano e che alcuni cardinali convertiti al culto di Satana complottano contro la Santa Sede. Nella missiva, Clemente V menziona l'arresto dei templari, il vangelo maledetto ritrovato nel loro covo e la maledizione che l'ultimo dei gran maestri ha urlato sul rogo. Clemente lo avverte che la Fumata Nera di Satana sta conquistando potere in Vaticano e che i papi futuri dovranno prestare attenzione ai segni annunciatori del ritorno della Bestia. A mo' di conclusione, decreta l'avvio di un'inchiesta interna che durerà diversi secoli, considerato che ogni papa riceverà l'incarico di infoltire il fascicolo con le proprie investigazioni, prima di trasmetterne il contenuto al proprio successore con l'espediente del sigillo pontificio.

Documento seguente. Il 20 aprile 1314, nove giorni dopo aver ordinato l'inchiesta, Clemente V si spegne a Roquemare, al termine di un'agonia tanto strana quanto fulminante. Secondo le annotazioni del camerlengo dell'epoca, Sua Santità è stato trovato nel suo letto, con gli occhi spalancati e le narici piene di una patina misteriosa, stranamente simile a cenere.

«Signore Gesù...»

Atterrito da ciò che ha letto, Ballestra rompe i sigilli di una dozzina di fogli presi a caso. In un documento che risale all'11 aprile 1835, scopre una lista di papi morti nelle medesime strane circostanze di Clemente V: ventotto papi ritrovati senza vita nel loro letto, con gli occhi spalancati e le

narici ricoperte da una patina di cenere.

Oltre a quella lista funebre, un documento redatto da Gregorio XVI espone i sintomi silenziosi di quello strano male che sembra perpetuarsi attraverso i secoli: la pelle tiepida, gli occhi sgranati del defunto e l'impressione avuta da tutti coloro che sono andati a rendergli un ultimo omaggio che la sua anima fosse ancora presente.

«Oh, Signore, ti supplico, fa' che non sia così...»

Tre giorni dopo la redazione di quel documento, il camerlengo di Gregorio XVI ritrova il pontefice a sua volta morto, con gli occhi spalancati e le narici ingombre di cenere. Ha allora l'intuizione di prelevare un campione di quella patina e di chiuderlo in un barattolo ermetico, che attraverserà i secoli nell'oscurità degli archivi della Camera dei Misteri.

Asciugandosi il sudore che gli imperla il viso, Ballestra forza le ultime nicchie e srotola documenti che si sparpagliano sul pavimento man mano che se li getta rabbiosamente alle spalle. Alla fine, trova quello che cerca, in una busta scura sigillata col timbro di Pio X: tre fogli che dispiega accuratamente.

Luglio 1908. Il sommo pontefice riprende l'inchiesta patrocinata da Clemente V e aggiunge alla lista dei papi assassinati un rapporto redatto nel più stretto riserbo da uno studio di medici svizzeri sul deposito cinereo prelevato un secolo prima dal camerlengo di Gregorio XVI. Il rapporto afferma che si tratta di un deposito risultante dalla propagazione di un veleno lento che ha la proprietà di gettare la vittima in uno stato di letargia cosciente assimilabile a un coma profondo. Così profondo che chiunque ausculti l'infelice tende a concludere che sia morto. Un veleno catalettico. È in questo modo che, da secoli, i cardinali della Fumata Nera assassinano i sommi pontefici. Ballestra sente che la sua ragione vacilla. Quanti papi sepolti vivi sono così morti di fame e di sete, con gli occhi spalancati nelle tenebre? E quanti spettri, una volta dissoltosi il veleno, si sono risvegliati per graffiare, urlando, la pesante lastra di granito che li ricopriva? E, ancora peggio, quanti infelici ancora in vita sono stati svuotati delle loro viscere da quando è stata istituita nel rito funebre papale l'imbalsamazione?

Ballestra lascia cadere la torcia e arretra di alcuni passi nell'oscurità. Deve a tutti i costi uscire di lì e avvertire il camerlengo che la Fumata Nera di Satana si appresta a prendere il controllo del conclave. No. Non il camerlengo, piuttosto il direttore dell'*Osservatore romano.* O meglio, del *Corriere della Sera* e della *Repubblica,* o di qualsiasi grande quotidiano americano, il *Washington Post* o il *New York Times.* Sì, ecco come bisogna agire,

anche a costo di far esplodere alla luce del sole un segreto che rischia di firmare la condanna a morte della Chiesa. Tutto, piuttosto che lasciare che i membri della Fumata Nera designino uno dei loro alla successione al trono di san Pietro.

Ballestra si china per raccogliere il registratore tascabile quando sente una corrente d'aria sulla nuca. Non ha il tempo di girarsi. Un braccio dotato di una forza sovrumana gli si stringe intorno al collo. La lama di un pugnale gli affonda nella schiena e un lampo di luce bianca lo abbaglia. Mentre la lama esce dalle sue carni per colpirlo ancora, Ballestra cerca una preghiera da rivolgere a quel Dio nel quale ha tanto creduto. Ma, constatando con immenso dolore che la sua fede è morta, in modo altrettanto certo quanto sta morendo lui stesso, il vecchio emette un suono rauco la cui eco si perde sotto le volte della Camera dei Misteri.

125

I sotterranei di Bolzano. Padre Carzo ha lasciato la mano di Marie. Continua a correre. Lei urla il suo nome, tende la mano verso di lui. Lui si allontana. Lei corre con tutte le sue forze, ma le gambe le fanno male, non ne può più, il respiro di madre Abigaïl si avvicina.

Marie urla terrorizzata quando le mani della religiosa le si stringono intorno al collo. Le dita della suora si conficcano nella sua carne. Marie cade in ginocchio. Sente il fiato della Reclusa sul viso e le zanne nella gola. Un liquido caldo cola sul mento della vecchia pazza. Marie prova a urlare di nuovo, ma il sangue che le si riversa nei polmoni soffoca il grido. Le altre Recluse si gettano su di lei. Ringhiano, abbaiano, addentano. Stanno per divorarla. Marie tende la mano in direzione dell'uscita del tunnel. In lontananza, padre Carzo ha raggiunto la luce. Si gira. Sorride.

Parks si risveglia di soprassalto e si aggrappa al sibilo dei reattori. Contempla il proprio riflesso nel finestrino. Molto più in basso, le acque gelate dell'Atlantico luccicano sotto la luna piena. Controlla l'orologio. Sono in volo da poco più di sette ore e l'orizzonte si imbianca già: un filamento rosa che segue la curvatura della Terra. Si gira verso padre Carzo, i cui occhi spalancati sembrano frugare nell'oscurità. Sembrerebbe che non si sia mosso di un millimetro dal decollo.

Parks si morde le labbra ripensando all'incubo, il cui ricordo si disgrega lentamente. Si stiracchia. «Ora, padre, o mi spiega esattamente che cosa

andiamo a fare in Svizzera o salto giù dall'aereo.»

Carzo sobbalza leggermente, come se la domanda di Parks lo avesse strappato a una profonda riflessione. «Cosa vuole sapere?»

«Tutto.»

Carzo si volta ed esamina attentamente la cabina. Sprofondati sui loro sedili, i passeggeri dormono. Il sacerdote si rilassa. «Come ho già detto, sono stato mandato da un capo all'altro del mondo per indagare su vari casi di possessioni multiple che sembravano accompagnare gli omicidi delle Recluse.»

«Casi di che?»

«Di possessioni multiple: posseduti disseminati in luoghi lontani che presentavano tutti gli stessi sintomi e proferivano esattamente le stesse parole, nello stesso momento, senza essersi mai incontrati.»

«Intende dire che è come se uno stesso demone li possedesse contemporaneamente in diversi Paesi alla volta?»

«Qualcosa del genere. Con in più il dettaglio che si trattava di demoni della settima gerarchia: la cerchia più ristretta di Satana. Sono casi di possessione estremamente rari, soprattutto considerando che a ciascuna di queste possessioni demoniache corrispondevano altri casi in cui la persona sembrava al contrario essere posseduta da un angelo, uno spirito di Dio che si esprimeva attraverso le sue labbra mentre il suo corpo sembrava profondamente addormentato. Questi casi di possessione benefica presentavano tutte le stigmate della Passione del Cristo: piaghe alle mani, ai piedi e al costato, oltre che le ferite della corona di spine sulla fronte, sul cranio e sull'arcata sopracciliare. Manifestazioni che noi esorcisti chiamiamo casi di presenza.»

«Succede spesso?»

«La Chiesa ha registrato l'ultima volta un tale fenomeno nel gennaio 1348 a Venezia. Sul corpo di una ragazzina di nome Toscana erano apparse all'improvviso le stigmate della croce. Con voce grave e lacrimosa, Toscana annunciava l'arrivo imminente della peste. Si dice che dal suo corpo martirizzato si levasse un odore di rosa. È anche in base a questo che si differenziano tali manifestazioni: gli esseri alle prese con un caso di presenza profumano di rosa, mentre il fiato dei posseduti puzza di viola.»

Dopo un momento di silenzio, Parks riprende: «E sono questi casi di possessione che le fanno pensare al compimento imminente di una profezia?»

«In effetti, sappiamo che questa profezia si sta realizzando e noi dob-

biamo a tutti i costi impedire che ciò accada. Ma per poterla fermare, dobbiamo prima cercare di capirla. È per questo che bisogna trovare il Vangelo secondo Satana.»

«E io cosa c'entro?»

«Lei si è imbattuta in segreti che non avrebbe mai dovuto scoprire, agente speciale Parks. Nel corso dei secoli, poche persone sono sopravvissute più di un'ora sapendo quello che sa lei.»

«Senza il suo intervento, sarei morta.»

«Forse no. A ogni modo, sarebbe dovuta morire ben prima di raggiungere il convento delle Recluse. Una prodezza da imputare alla sua testardaggine. E al suo dono, anche.»

«Prego?»

«Lei vede cose che gli altri non possono vedere, Marie. È per questo che è riuscita a seguire le tracce dei Ladri di Anime. È per questo, inoltre, che Caleb non l'ha uccisa quando la teneva in pugno nelle tenebre della cripta.»

Parks si concentra per non lasciar trasparire il suo turbamento, mentre l'esorcista legge in lei come in un libro aperto. «Come fa a sapere tutte queste cose su di me?»

«La Chiesa è un'istituzione particolarmente ben informata.»

«Che altro sa?»

«Quasi tutto.»

«E cioè?»

«So che lavora come profiler all'FBI. So che lei è la migliore per braccare i cross killer. Lei entra nella loro pelle, si appropria del loro modo di ragionare, diventa tutt'uno con loro.»

La giovane donna beve un sorso d'acqua per sciogliere quel grumo d'angoscia che si sente in gola. «Cos'altro?»

«So che vede i morti e che prende sonniferi per cercare di dormire. So pure che ha avuto un grave incidente dopo il quale è stata per diversi mesi in uno stato di coma profondo. È in seguito a questo trauma che sono cominciate le visioni.»

«La sindrome medianica di reazione. Tutto qui?»

«Quanto basta per ritrovare il vangelo prima dei cardinali della Fumata Nera.»

«Continuo a non capire come posso aiutarla.»

«Riprenderemo l'indagine di Thomas Landegaard, per scoprire cos'è successo quel giorno di febbraio del 1348, quando il vangelo è sparito.»

«L'inquisitore inviato dal papa per indagare sul massacro delle Recluse del Cervino?»

«È lì che tutto ha avuto inizio. È da lì dunque che dobbiamo ripartire.»

«E come pensa di fare?»

«Usando il suo dono e il mio. La metterò sotto ipnosi per farla entrare nella pelle di Landegaard.»

Parks cerca un filo conduttore che ordini e dia senso alle informazioni che assimila. «Lei ha detto che è grazie a quello che chiama 'il mio dono' che Caleb non mi ha ucciso nella cripta.»

«È ovvio, altrimenti non sarebbe qui a raccontarlo.»

«Sì, ma allora, se in fondo mi voleva bene, perché cavolo si è preso la briga di crocifiggermi?»

«Era una messa in scena. Caleb ha massacrato la sua amica Rachel col solo obiettivo di farla uscire allo scoperto, o piuttosto di farla entrare nel bosco. Altrimenti non si sarebbe mai arrischiato a rispondere all'inserzione che quella disgraziata aveva fatto uscire sul giornale di Hattiesburg il giorno prima di morire.»

«Intende dire che Caleb sapeva che la polizia era sulle sue tracce?»

«Sono nozioni che non hanno senso per lui. Diciamo piuttosto che aveva sentito la sua presenza e che sapeva che si sarebbe lanciata al suo inseguimento.»

«Sono tutte cazzate!»

«Sfortunatamente no, Marie. Caleb sapeva che lei e lei sola aveva il potere di ritrovarlo in poche ore. Ecco perché non l'ha uccisa. Per costringerla a ripercorrere le tracce delle Recluse fino al Vangelo secondo Satana. Solo lei ha il potere di ritrovare quel manoscritto. E Caleb lo sa.»

«Vuole dire che questa è l'unica ragione della mia presenza su questo aereo? Ritrovare un manoscritto maledetto che la Chiesa avrebbe perduto nelle tenebre del medioevo? Insomma, padre, non so nemmeno più con che mano si fa il segno della croce!»

«Sa che, originariamente, i magi erano stati pagati da Erode per assassinare Cristo?»

«E allora?»

«Allora, Dio stesso li ha guidati fino alla mangiatoia in cui era nato suo figlio perché si convertissero. Avrebbe potuto lasciarli morire di sete nel deserto o farli divorare dai cani randagi. E invece no, li ha condotti fino a Cristo perché si pentissero e tradissero Erode.»

«E con questo dove vuole arrivare?»

«Al fatto che le vie del Signore sono imperscrutabili, figliola. E che servirsi di miscredenti per raggiungere i suoi fini è un'arte che l'onnipotente predilige sopra ogni altra cosa.»

126

Città del Vaticano, ore 07.00

I cardinali contemplano in silenzio il cadavere di monsignor Ballestra, appeso su una croce di quercia che l'assassino ha eretto tra le colonne di bronzo del baldacchino del Bernini. Le mani e i piedi dell'archivista sono trafitti da larghi chiodi. Dalle piaghe e dalla gola lacerata fuoriescono ancora rivoli di sangue, segno che la morte risale a poco prima.

È stato il cambio della guardia che, imbattendosi nel mare di sangue versato ai piedi dell'altare, ha scoperto il poveretto.

Il comandante delle guardie svizzere ha fatto svegliare il cardinale camerlengo Campini. Poi, dopo che questo aveva a sua volta svegliato Camano, i telefoni si sono messi a squillare di ufficio in ufficio per chiamare a raccolta i prefetti delle nove congregazioni.

Una volta che le guardie svizzere hanno schiodato il corpo torturato, il cerchio dei prelati si stringe intorno alle spoglie di Ballestra, disteso sul marmo.

Poggiando un ginocchio a terra, Camano si china sul cadavere e si rivolge direttamente al comandante delle guardie, un colosso con un muso da mastino. «È stato ucciso qui?»

«Non abbiamo scoperto nessuna traccia di sangue, a parte la pozza ritrovata sotto la vittima. Sappiamo soltanto che la guardia degli archivi ha visto monsignor Ballestra entrare intorno all'una e mezzo del mattino, e che non ne è mai uscito.»

«Quindi è stato ucciso laggiù?»

«È quello che pensiamo, ma non abbiamo rilevato nessun indizio nella sala degli archivi. Né sangue né la minima traccia di lotta.»

Perplesso, Camano tasta con la punta delle dita le palpebre di Ballestra. Trovandole stranamente flaccide, le dischiude delicatamente tra il pollice e l'indice. Dei rivoletti di sangue scorrono sulle tempie bianche del cadavere. Mentre i cardinali si lasciano sfuggire dei mormorii atterriti, Camano si china per esaminare le orbite vuote. Era quello il modo in cui l'Inquisizione, nel medioevo, puniva coloro che avevano commesso il crimine di leg-

gere libri proibiti.

Posando una mano sul mento di Ballestra, il cardinale fa forza per aprire le mandibole contratte dal *rigor mortis*. La gola dell'archivista è piena di sangue coagulato. Camano punta la torcia in fondo alla bocca e vi scopre un pezzo di lingua. Ballestra era ancora in vita quando l'assassino gli ha mozzato quell'appendice, un supplizio che si infliggeva un tempo a coloro che avevano scoperto un segreto, in modo da assicurarsi che non avrebbero parlato. Tutto ciò indica che il *modus operandi* dell'assassino segue il rito della Santissima Inquisizione. Deve dunque trattarsi di un ecclesiastico o di uno storico. Forse entrambe le cose.

Il cardinale si asciuga le dita sulla tonaca di Ballestra e sospira. «Allora dov'è stato ucciso?»

«Impossibile saperlo, Sua Eminenza: sembra che il cadavere sia stato portato, e non trascinato, dal luogo del delitto.»

«Senza che l'assassino si sia lasciato dietro la minima traccia di sangue? E senza che si sia fatto notare dai suoi uomini mentre attraversava piazza San Pietro con la vittima sulle spalle?»

Il comandante delle guardie svizzere allarga le mani in segno di impotenza.

Camano esamina ora attentamente le scarpe di Ballestra. Un po' di terra umida e dei minuscoli sassolini riempiono i solchi delle suole. «Qualcuno sa se stanotte ha piovuto?»

Il comandante scuote il capo. Proseguendo l'ispezione, Camano nota dei filamenti di polvere impigliati all'abito talare dell'archivista. Passa una mano tra i capelli del cadavere e si contempla le dita alla luce della torcia: intonaco e vecchie ragnatele, come se Ballestra avesse camminato nei sotterranei prima di trovare la morte. Camano si china e nota che uno strano odore di carne bruciata aleggia intorno al cadavere. Il capannello dei cardinali freme mentre scosta la tonaca di Ballestra. Il torso dell'archivista non è che un mucchio di carni carbonizzate sulle quali l'assassino ha impresso quattro lettere con un ferro arroventato: INRI.

Il comandante delle guardie svizzere traduce ad alta voce nell'oscurità della basilica: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei».

«No. Giano il Nazareno, il re degli inferi.» Raddrizzandosi e fissando successivamente i cardinali, Camano aggiunge: «Questo significa che la Fumata Nera di Satana si sta di nuovo diffondendo per il mondo e che i suoi membri faranno di tutto per avere il controllo del conclave. E volete sapere la cosa più ironica?»

Dei mormorii si levano dalle file dei prelati.

«La cosa più ironica è che, dal momento che i cardinali più influenti sono riuniti qui, c'è da scommettere che, in questo momento, almeno un membro della Fumata Nera sta ascoltando le mie parole.»

«Che cosa suggerisce?»

«Visto che i cardinali elettori sono già a Roma per il Concilio, propongo di annullare il periodo di lutto e di convocare il conclave immediatamente dopo la sepoltura del papa.»

«Così non rischia di fare il gioco dei nostri nemici?»

«Penso invece che la nostra sola possibilità di riprendere il controllo del conclave sia obbligare i membri della Fumata Nera a mettere le carte in tavola prima del previsto. Cosa che potrebbe portarli a commettere un errore e a scoprirsi. Per cui, se uniamo i nostri voti ed eleggiamo in poche ore un papa di fiducia, la Fumata Nera avrà perso la partita.»

Dopo una pausa, il comandante delle guardie svizzere chiede in tono esitante: «E, per il cadavere di Ballestra, dobbiamo avvertire la polizia?»

«La polizia italiana? E perché non l'FBI già che ci siamo? Il conclave sta per iniziare e le porte del Vaticano si chiuderanno. Saremo quindi costretti a risolvere la faccenda internamente. Avete capito bene, signori? Non una parola su questa faccenda. Quanto a lei, comandante, tenga a bada le sue guardie o faccio aprire un'ambasciata a Teheran soltanto per il piacere di spedirvici.»

«Il genere di segreti che si lascia molti cadaveri alle spalle, Eminenza.»

I cardinali sobbalzano sentendo echeggiare la voce femminile. Furioso, Camano punta la torcia verso la figura che percorre la navata facendo risuonare i tacchi. Il fascio di luce cattura una donna alta, bruna, che indossa un tailleur nero e un impermeabile bianco. Dietro di lei, quattro poliziotti e alcuni agenti in borghese si dispiegano nella basilica.

«Chi è lei e che cosa vuole?»

«Commissario Valentina Graziano, Eminenza. Sono la responsabile alla sorveglianza dei dintorni di piazza San Pietro. Avrà capito, immagino, che l'omicidio che tenta di nascondere non sarà l'unico.»

«Purtroppo per lei, figliola, il Vaticano è uno Stato sovrano e la polizia italiana non può intervenire senza un'autorizzazione scritta di Sua Santità.»

«Un documento piuttosto difficile da ottenere in questo periodo di lutto. Saremo quindi costretti a farne a meno.»

Avvicinandosi alla giovane donna per nascondere il cadavere di Ballestra, Camano respira il profumo conturbante che emana dalla sua persona.

«Lei mi ha frainteso, signora. Questo delitto è una faccenda interna di esclusiva competenza dello Stato del Vaticano. Le chiedo quindi di lasciare immediatamente questi luoghi.»

«È lei che mi ha frainteso, Eminenza. I vostri tribunali sono abilitati a trattare casi di annullamenti di matrimoni o di dispute teologiche, ma mai questioni criminali. Ecco quello che le propongo: se accetta di collaborare con le autorità civili di Roma, le garantisco la più totale discrezione.»

«E se rifiutassi?»

Una pioggia di flash fiocca sul cadavere mentre i medici legali della polizia scattano delle foto ravvicinate.

«Se rifiutasse, le foto del cadavere di monsignor Ballestra domani saranno sulle prime pagine dei grandi quotidiani nazionali e internazionali. Il mondo intero sarà messo a conoscenza dell'elenco impressionante di Recluse assassinate che il Vaticano insabbia da settimane.»

«Questo ricatto è odioso, signora Graziano. Sia certa che ne riferirò ai suoi superiori.»

La giovane donna sospira. «Per piacere, Eminenza, mi chiami Valentina.»

127

Col viso appoggiato al finestrino, Parks contempla l'oceano, le cui onde si stagliano nella penombra. Lastroni di ghiaccio e iceberg giganti si scontrano in mezzo alle acque grigie. Poi, la cresta delle onde sembra gelarsi per effetto del freddo e Marie distingue in lontananza le coste frastagliate della Groenlandia. Controlla l'orologio. Ancora quattro ore di volo, poi comincerà l'ignoto, la passeggiata all'inferno sulle tracce di una Reclusa morta nel XIV secolo.

Parks ha una vertigine. Le è tornata alla mente una cena al ristorante con degli amici, durante la quale aveva accettato che una zingara le predicesse il futuro. Un episodio che credeva di avere totalmente dimenticato. Risaliva a un mese prima dell'incidente. Un brivido di disgusto le aveva percorso la pelle quando le dita ruvide della veggente si erano chiuse intorno alla sua mano. I suoi amici avevano scherzato per un po', poi il sorriso di Marie si era raggelato sentendo le mani della zingara stingere la sua sempre più forte. Alzando gli occhi, aveva scoperto una fiamma di terrore nello sguardo della veggente. Subito, le risate dei commensali si erano spente e un silenzio di tomba era sceso su di loro.

Poi la zingara aveva chiuso gli occhi e i suoi denti avevano cominciato a emettere strani rumori.

Mio Dio, ha una crisi epilettica, aveva pensato mentre la veggente crollava a terra.

Parks contempla la notte attraverso il finestrino. Una settimana dopo, la zingara era riuscita a telefonarle eludendo la sorveglianza del reparto di psichiatria in cui era stata accolta. Marie le aveva chiesto che cosa era successo quella sera.

Dopo una lunga esitazione, la donna le aveva risposto che aveva intravisto cinque corpi crocifissi in una cripta. C'era stato un altro silenzio. Poi la voce della zingara era risuonata di nuovo nell'apparecchio, terrorizzata: «Mi ascolti attentamente, non mi resta molto tempo. I Ladri di Anime si avvicinano. La stanno cercando. Quattro donne scompariranno. Lei sarà incaricata dell'indagine. Non deve addentrarsi nella foresta. Capito? Non deve assolutamente addentrarsi nella foresta!»

«Perché?»

«Perché la quinta crocifissa è lei.»

Parks si asciuga una lacrima. Qualche giorno più tardi, la poveretta si era suicidata, lasciando quaderni pieni di disegni e di schizzi della sua visione: vecchie donne crocifisse, tombe sventrate e selve di croci. E poi diversi abbozzi di una specie di fortezza in cima a una montagna: un convento. Quello delle Recluse del Cervino.

Marie chiude gli occhi. Padre Carzo aveva ragione: quando aveva rapito le quattro donne a Hattiesburg e aveva lasciato i loro vestiti al margine della foresta, Caleb sapeva che lo sceriffo Bannerman, quella notte, avrebbe chiamato lei. Ecco perché aveva ucciso Rachel.

Spossata da questi ricordi, Parks si addormenta. Quando si risveglia qualche ora più tardi, l'aereo inizia la sua discesa verso le Alpi.

PARTE OTTAVA

128

Venezia, ore 13.00

Vestiti con una mantella e col volto nascosto da una maschera d'argento, accostano lungo l'imbarcadero di palazzo Canistro, a bordo di motoscafi dai finestrini leggermente oscurati che riflettono l'acqua torbida della lagu-

na. Per non attirare l'attenzione, arrivano a intervalli irregolari e su imbarcazioni diverse. Non si conoscono, non hanno mai visto i loro colleghi né sentito il suono delle loro voci.

Hanno scelto Venezia perché il carnevale impazza e nessuno si stupirà di scorgere sette mantelle nere in mezzo a quella folla di vestiti e mascherine che ha invaso i vicoli e i ponti della città.

Mentre avanzano sul pontile nei loro costumi, nessuno sospetta che siano sette tra i più potenti cardinali della cristianità quelli che i maggiordomi accolgono. All'annuncio del Concilio, hanno lasciato le loro sedi in Australia, Brasile, Sudafrica e Canada. Viaggiano sempre in incognito e, quando si incontrano, portano una maschera. Inoltre ciascuno è dotato di un apparecchio che altera la propria voce. Per questo non si conoscono e non cercano di conoscersi. Ne va della sopravvivenza della Fumata Nera di Satana.

I maggiordomi li conducono nella sala dove viene servito uno spuntino in attesa della riunione. Lì, senza scambiare parola, i prelati sprofondano in ampie poltrone.

Un'ora dopo, il gran maestro della Fumata Nera arriva a bordo di un motoscafo. Quattro guardie svizzere travestite da Arlecchino distendono la passerella e controllano i dintorni mentre lui sparisce nel palazzo. Viene scortato fino alla sala segreta in cui sono stati condotti i cardinali all'annuncio del suo arrivo. Il mormorio dei prelati si spegne. Si alzano e si inchinano davanti al nuovo venuto, poi prendono posto intorno a un tavolo rettangolare che i servitori hanno apparecchiato per la cena. Assaporano in silenzio le quaglie al vino e i dolci che vengono disposti sotto i loro occhi. Quando il gran maestro ritiene che abbiano mangiato abbastanza, agita una campanella d'argento. Le coppe di vino vengono abbandonate sul tavolo e il tintinnio delle posate si smorza.

Il gran maestro si schiarisce la gola e parla nell'apparecchio elettronico di cui è dotata la maschera, che deforma la sua voce prima di restituirla all'uditorio. «Fratelli carissimi. Si avvicina l'ora in cui un papa della Fumata Nera siederà finalmente sul trono di san Pietro.»

Dall'assemblea si levano dei mormorii, mentre le maschere si scambiano cenni di soddisfazione.

«Ma, prima, dobbiamo assumere il controllo del conclave che si apre questa sera, manovra alla quale ci prepariamo da lungo tempo, con regali e favori. Lusinghe alle quali, tuttavia, la maggior parte dei cardinali è rimasta insensibile. Quelle vecchie tonache fedeli al trono dell'usurpatore non

devono in nessun caso influenzare il voto. Troverete gli indirizzi delle loro famiglie e dei loro parenti nelle vostre camere d'albergo. Trasmetteteli con la massima urgenza ai vostri contatti in modo che possano esercitare le pressioni necessarie. Penseremo noi a far sapere ai conclavisti interessati che il destino dei loro cari dipende dal loro voto.»

«E quelli che non hanno famiglia?» chiede un cardinale dalla voce nasale.

«Non sono più di tre o quattro. Starà a noi fare in modo che non possano partecipare al conclave.»

«Così tante crisi cardiache non rischiano di attirare l'attenzione?»

«I nostri nemici sanno che esistiamo, ma ignorano chi siamo. Sfrutteremo la loro paura e il loro dolore per portare a compimento la nostra causa.» I cardinali riflettono su quello che è stato detto. Poi il gran maestro riprende. «Un'altra cosa. Questa notte, il prefetto degli Archivi del Vaticano è riuscito a introdursi nella Camera dei Misteri. Temiamo che ci abbia smascherato: siamo stati costretti a farlo assassinare e poi a crocifiggere il suo cadavere nella basilica.»

«Perché invece non lo abbiamo fatto sparire?»

«Per via della paura, fratelli carissimi. La paura, che è la nostra alleata più preziosa e che, con la scoperta di quell'imbecille svuotato del suo sangue, è entrata nelle anime dei nostri nemici. Adesso sanno che abbiamo il potere di colpire al cuore il Vaticano. Rimane il problema numero uno, quello del nostro vangelo, che dobbiamo assolutamente trovare prima dei nostri nemici. Sappiamo che un esorcista della congregazione dei Miracoli è atterrato in Europa. È accompagnato da quell'agente dell'FBI... Non ricordo come si chiama...»

«Marie Parks, gran maestro. Ha scoperto molti segreti nel convento delle Recluse di Denver. Un altro rischio considerevole per il nostro ordine.»

«Un male necessario. Ricordatevi che lei rappresenta ormai la nostra unica possibilità di ritrovare il vangelo. È quindi su padre Carzo e su questa Parks che dobbiamo concentrare i nostri sforzi. Vigilate affinché non succeda loro niente finché non abbiano ritrovato il vangelo.»

«E dopo?»

«Dopo sarà troppo tardi.»

Silenzio.

«Un'ultima cosa, prima di separarci. Una delle coppe dalle quali avete bevuto stasera conteneva una dose fulminante di quel veleno che ha servito la nostra confraternita attraverso i secoli. La coppa di Giuda.»

Un coro di esclamazioni atterrite accompagna quest'ultima rivelazione, mentre, all'altro lato del tavolo, uno dei cardinali ha portato le mani alla gola e respira con difficoltà.

«Armondo Valdez, cardinale arcivescovo di San Paolo, la accuso di alto tradimento nei confronti della Fumata Nera. È lei che ha rivelato al padre gesuita Jacomino l'esistenza della Camera dei Misteri. Così facendo, non soltanto ha agito come un traditore, ma anche come un imbecille: a causa sua, laddove avremmo potuto farci valere con l'astuzia, dovremo adesso agire con la forza.»

Il cardinale Valdez riesce a raddrizzarsi e a strapparsi la maschera, svelando il viso contratto dal dolore. Poi, sputando un fiotto di sangue nero, si accascia a terra, con le gambe agitate da sussulti, mentre il suo cervello è già morto.

129

Parks e padre Carzo hanno noleggiato un fuoristrada e viaggiano in direzione di Zermatt. Mentre l'auto divora le curve, la giovane donna ha l'impressione che la massa imponente e fredda del Cervino schiacci l'orizzonte. Si gira verso il sacerdote, che sembra angustiato e triste. Un'ora prima, all'aeroporto di Ginevra, si era isolato in una cabina telefonica del terminal, dicendo che un contatto al Vaticano doveva fornirgli delle informazioni della massima importanza. Parks l'aveva guardato comporre un numero e picchiettare contro il vetro. Poi aveva visto il suo volto alterarsi e, quando era uscito dalla cabina, aveva capito che aveva appena perso un amico.

Zermatt. Lasciata la macchina in un parcheggio deserto, da dove hanno inizio i sentieri, Parks e Carzo si avviano seguendo le mulattiere che si inerpicano lungo i contrafforti del Cervino. Il tempo è uggioso e le cime spariscono a poco a poco sotto uno spesso manto di nebbia. Gli stivali scricchiolano nella neve farinosa. Senza fiato, Parks sta per comunicare che non farà un metro in più, quando il prete si ferma e indica un punto perduto nella bruma.

«È lassù.»

Marie alza lo sguardo, ma, per quanto scruti la parete, non distingue altro che roccia grigia e gelata. «Ne è sicuro?»

Carzo annuisce.

Strizzando gli occhi, Marie finisce per notare un vecchissimo bastione.

Lasciando scivolare lo sguardo lungo la parete, nota che non si vede nessun appiglio nella roccia ghiacciata. Le sfugge un sospiro, che si congela all'istante. «Da quanto è deserto il convento?»

«Non è più stato abitato dopo il massacro delle Recluse. Con l'eccezione di una congregazione di suore trappiste che vi si è rifugiata all'inizio della seconda guerra mondiale.»

«Non sono rimaste?»

«Alla fine della guerra, un distaccamento dell'esercito americano ha fatto saltare i catenacci del convento. All'interno, hanno rinvenuto i corpi delle religiose, alcuni cadaveri erano mutilati, altri impiccati. Si pensa che le disgraziate si siano uccise l'un l'altra e che, colte da follia, le superstiti abbiano divorato i cadaveri delle loro vittime prima di mettere fine ai loro giorni.»

«Come le Recluse di Santa Croce?»

Il sacerdote non risponde.

«Okay, la ringrazio per avermi risollevato il morale. Come si fa per salire?»

«Si passa di là.»

130

Oltrepassando un ponte a strapiombo su un crepaccio vertiginoso, Carzo e Parks proseguono rasente la parete di roccia fino a una breccia seminascosta. Quando Parks vi si infila dietro il sacerdote, il vento che muggisce fuori sembra allontanarsi. All'interno, l'aria gelida è immobile.

Ascoltando il rumore dei suoi passi, Parks chiude gli occhi e aspira gli odori di terra umida e di polvere che aleggiano nella galleria. Di cuoio, anche. Sì, è proprio l'odore di cuoio a dominare, come se i manoscritti proibiti nascosti per secoli in quel convento ne avessero impregnato i muri. La memoria delle pietre. Parks concentra la sua attenzione sulla torcia accesa da padre Carzo. La fiamma crepita nella corrente d'aria, come se fosse stata aperta una porta ai piani superiori.

Avanzano in un ampio tunnel, il cui pavimento sale leggermente. Scrutando il soffitto, Parks scorge numerosi piccoli bulbi arancioni che la torcia sembra accendere al loro passaggio. Un fruscio di ali. Un grido acuto si propaga nella galleria. Ultrasuoni.

«Dio santo, Carzo, spenga immediatamente quella torcia!»

Istintivamente, il sacerdote si immobilizza e solleva la fiaccola. All'ini-

zio, la luce sembra perdersi in una specie di fitto fogliame che ricopre il soffitto e le pareti, poi la cortina di foglie comincia a battere furiosamente nell'aria, simile a una foresta di ali e di bocche irte di zanne.

«Signore Gesù onnipotente e misericordioso, si copra il volto e corra più in fretta che può!»

Il soffitto e i muri sembrano crollare quando i pipistrelli si staccano dalla parete. Padre Carzo agita l'aria con la torcia per aprirsi un varco. Parks, coi sensi intorpiditi dall'odore di carne bruciata che invade il tunnel, si aggrappa al saio dell'esorcista, sentendo gli artigli che le si impigliano nei capelli. Inorridita, fa saltare la sicura della pistola e spara tre colpi a bruciapelo sul muso della bestiola, tre detonazioni brevi che le esplodono nelle orecchie mentre le materie molli dell'animale le gocciolano lungo la nuca.

«Non si fermi o siamo perduti!»

Parks sente che la collera le divampa in fondo alla pancia. Non ci sta proprio a essere divorata viva da dei vampiri che rosicchierebbero il suo cadavere fino all'osso. Obbedendo al grido di Carzo, caccia un urlo di rabbia e spinge il prete in avanti con tutte le sue forze.

131

Vaticano, ore 14.00

Il commissario Valentina Graziano chiude la porta della camera di monsignor Ballestra. Un profumo di anziano signore aleggia nell'aria. Da quel che può giudicare nella penombra, la stanza si riduce a un grande letto tappezzato di rosso, sovrastato da un crocifisso decorato di rami secchi; a destra, un pesante armadio di ciliegio, un tavolino ricavato dallo stesso legno e uno stanzino da bagno protetto da una tenda. Su una scrivania, una pila di fascicoli, un computer e una stampante.

Secondo il rapporto delle guardie notturne, monsignor Ballestra aveva oltrepassato la saracinesca degli archivi verso l'una e mezzo del mattino. Un'ora insolita per andare a lavorare.

«Non così tanto», aveva ribattuto Camano nella basilica, aggiungendo che Ballestra soffriva di insonnia e che gli succedeva spesso di utilizzare le ore di veglia per recuperare lavori rimasti indietro. Valentina aveva annuito per lasciar credere al cardinale di essere una stupida. Una volta fuori dalla basilica, aveva chiamato la questura perché le trasmettesse i tabulati delle telefonate che l'archivista aveva ricevuto ed effettuato tra le nove di

sera e l'una del mattino.

Guido Pazzi, il questore, era rimasto senza fiato. «Sei sicura di non preferire che ti metta direttamente in linea con la Casa Bianca?»

«Ho soltanto bisogno di sapere se la vittima ha ricevuto delle telefonate nelle ore che hanno preceduto il suo assassinio. Se sia un cardinale, un astronauta o un contadino russo, me ne frego.»

«Valentina, il tuo compito è proteggere i fedeli e i cardinali elettori durante il conclave, non per creare confusione come hai fatto a Milano e a Treviso.»

«Guido, se non volevi problemi, avresti mandato un'altra persona al mio posto.»

«Fa' attenzione a quello che dici, comunque! Questa volta non stai indagando su un padre violento o su un borseggiatore romeno. È il Vaticano, porca puttana! Quindi sii educata coi preti e fa' il segno della croce quando passi sotto una statua o ti faccio trasferire alla scorta di Palermo a garantire protezione ai padrini pentiti.»

«Smettila di dire stronzate e mandami quello che ti ho chiesto.»

«Cominci a scocciare, Valentina. E, prima di tutto, che ne sai che lo sia veramente?»

«Che sia cosa?»

«Un delitto.»

«Avrebbe dovuto essere particolarmente disperato per inchiodarsi da solo a dodici metri da terra dopo essersi sgozzato e cavato gli occhi, non pensi?»

«Okay, te lo mando, ma promettimi di stare buona.»

Dieci minuti dopo, Valentina aveva sul suo cellulare la lista delle chiamate che monsignor Ballestra aveva ricevuto qualche ora prima di morire. Le prime, di gran lunga le più numerose, erano tra le 21 e le 22. Per la maggior parte chiamate interne al Vaticano, qualcuna proveniente da Roma e da altre città italiane ed europee. Tutto normale, nelle ore tormentate che erano seguite al decesso del papa. Sei chiamate tra le 22 e le 23. Poi più niente fino all'01.02. Quella telefonata, proveniente dall'aeroporto internazionale di Denver, aveva svegliato l'archivista in piena notte. Valentina se ne assicura controllando l'ora cui era puntata la sua sveglia: le 05.00. L'anziano era mattiniero, non insonne.

Il commissario esamina attentamente gli indizi lasciati da Ballestra quando è uscito dalla sua stanza. Le lenzuola sono in disordine e gli indumenti da notte sono abbandonati a fianco delle pantofole che si è levato in

tutta fretta. Ha avuto appena il tempo di infilare una tonaca e di mettersi le scarpe. Passa la mano all'interno del lavabo. Nessuna traccia di umidità. Stessa cosa per quanto riguarda la punta del rubinetto e lo spazzolino da denti, di cui ispeziona le setole col pollice.

Solleva una pesante boccetta di vetro e annusa il profumo che ne emana: un'acqua di colonia ambrata e forte i cui effluvi aleggiano nella stanza. Monsignor Ballestra si è concesso un secondo per spruzzarsi in viso il suo profumo preferito. Poi è uscito dimenticando di mettere il tappo alla boccetta.

Vede un cordless posato sul comodino. Sedendosi sul bordo del letto, preme sul tasto di riselezione e osserva attentamente il numero che viene visualizzato: 789-907. L'ultimo della lista che gli ha trasmesso il questore Pazzi. Quella chiamata, interna al Vaticano, era stata effettuata alle 05.30, ossia più di quattro ore dopo la scomparsa di Ballestra negli archivi. Valentina ascolta il segnale di linea libera risuonare nel vuoto, poi qualcuno risponde: «Archivi. Chi parla?»

Un accento svizzero molto pronunciato. Il commissario interrompe la comunicazione e, con un sospiro, appoggia il ricevitore sul tavolino: o Ballestra era rientrato per fare una telefonata prima di morire e, in questo caso, com'era possibile che nessuno l'avesse visto uscire vivo dagli archivi? Oppure qualcun altro aveva utilizzato il telefono della sua stanza, qualcuno che sapeva che Ballestra era morto. Il suo assassino, per esempio.

132

Quando ormai non sperano più di raggiungere la fine della galleria, Parks e padre Carzo si imbattono nella porta di quercia dell'antico refettorio del convento. Lottando sotto i morsi e i graffi, riescono a intrufolarvisi e a richiudere il battente sulla massa urlante dei pipistrelli. Tuttavia una mezza dozzina di animali sono entrati, aggrappati alla schiena dei fuggiaschi. Due di essi hanno conficcato le zanne nelle braccia e nella gola di Carzo e Marie deve abbatterli perché mollino la presa. Gli altri si levano in volo in un fruscio di ali. Parks li prende di mira come in addestramento e ficca loro due pallottole da 9 mm nell'addome. Sul refettorio ripiomba il silenzio.

Mentre il prete accende qualche fiaccola, Parks cade in ginocchio esausta ed esamina la stanza con lo sguardo. Il refettorio è stato scavato nella montagna per oltre duecento metri di lunghezza e una sessantina di lar-

ghezza. Quattro file di pesanti tavoli occupano la sala in lunghezza. È lì che le Recluse si ritrovavano per dividere in silenzio il brodo di lenticchie che costituiva il loro pasto ordinario.

In fondo alla sala, una pedana tappezzata di rosso sostiene ancora un vecchio seggio di legno che i secoli hanno misteriosamente risparmiato. A destra, un pulpito e un poggiapiedi ricoperto con un drappo troneggiano nella polvere e tra gli escrementi di ratti. La Reclusa designata vi sedeva per recitare la lettura del giorno, epistole terrificanti e brani dei Vangeli, nel brusio delle scodelle e delle bocche piene di brodaglia.

Chiudendo gli occhi, Parks avverte quei vecchi odori invaderle a poco a poco le narici e quei rumori dimenticati imprimersi nelle sue orecchie. I passi del sacerdote si attenuano man mano che la sua mente si intorpidisce.

Quando riapre gli occhi, padre Carzo è scomparso e una luce livida ha invaso il refettorio. Un intenso odore di cera e di lampada a olio aleggia nell'aria gelida. Marie reprime un grido di stupore scorgendo le Recluse sedute a tavola. Sente i loro zoccoli raschiare a terra, vede le loro mani che portano alla bocca il brodo, risucchiando rumorosamente. Parks sposta lo sguardo sul seggio dove si trova una religiosa dall'età indefinita che, con gli occhi chiusi, sembra dormire. Di fianco alla pedana, la preposta alle epistole biascica la sua lettura. Forse disturbata dalla vicinanza delle consorelle, una religiosa caccia un grugnito bestiale al quale le altre bocche piene rispondono con un coro di sogghigni. Risa da pazze che lo scudiscio non riesce a far tacere. Il gruppo di Recluse guaisce, mugugna e gorgoglia sotto gli occhi di Marie, il cui sangue si ghiaccia nelle vene quando sente riecheggiare nella torretta le campane che suonano l'allarme. Sobbalza. La porta del refettorio si è spalancata su una Reclusa arrivata precipitosamente. Le altre lasciano cadere il cucchiaio e si girano verso la madre superiora, che ha aperto gli occhi. Parks capisce che quella è la notte in cui il convento è stato attaccato: il 14 gennaio 1348, subito dopo la prima funzione della sera.

Marie si copre il volto mentre le Recluse scappano dal refettorio urlando. Sente tutti quei corpi e tutti quegli odori che la sfiorano. Si irrigidisce. Una mano si è chiusa sulla sua spalla.

133

Valentina punta la torcia verso la scrivania di monsignor Ballestra. Un chiarore rosso lampeggia sotto le carte. Sposta una pila di fogli e vede una

segreteria telefonica il cui schermo indica due messaggi registrati. Il primo all'01.02 del mattino, il secondo alle 05.30, la chiamata in uscita diretta agli archivi. Valentina si sente invadere da un senso di eccitazione. Disturbato a metà della notte, Ballestra doveva aver tardato a rispondere, tanto che si era inserita la segreteria telefonica prima che alzasse il ricevitore. Restava da capire perché la segreteria avesse registrato anche la chiamata in uscita delle 05.30. Forse un errore di digitazione. A meno che il vecchio archivista non avesse preso l'abitudine di registrare tutte le sue conversazioni. Telefonate che riascoltava o appuntamenti di cui prendeva nota dopo aver riagganciato. Oppure diffidava di qualcosa.

Valentina alza il telefono e compone il numero della questura.

Risponde un funzionario. «Pronto?»

Valentina sorride sentendo la segreteria inserirsi automaticamente per registrare la conversazione. «Commissario Graziano. Messaggi per me?»

«No, commissario, ma il questore Pazzi chiede di essere richiamato con la massima urgenza.»

Valentina riaggancia. Lo schermo della segreteria indica ora tre messaggi registrati. Cancella il suo e preme il tasto per ascoltare il messaggio dell'una del mattino, in arrivo da Denver. Una serie di *bip.* La voce metallica dell'archivista si leva dall'apparecchio.

Segue la conversazione finché la voce di Carzo non si spegne tra i crepitii. Poi resta un momento con gli occhi chiusi ad ascoltare i battiti del suo cuore. Se quello che ha appena sentito non è il frutto della sua immaginazione, è passata da un semplice caso criminale a una cospirazione in seno al Vaticano. Un biglietto di sola andata per una promozione. O per la camera mortuaria.

La giovane donna esamina il fax. Probabilmente l'archivista ignorava che i fax moderni conservano in memoria gli ultimi messaggi ricevuti. Valentina preme il tasto di ristampa. La stampante sputa un nuovo foglio. Tombola. Sette citazioni per sette manoscritti da spostare nella sala degli archivi. Intasca la lista e preme un altro tasto per passare alla registrazione automatica della chiamata in uscita delle 05.30. La segreteria si inserisce.

«Archivi, chi parla?»

Valentina sobbalza. Lo stesso forte accento svizzero e la stessa voce che le aveva risposto quando aveva premuto il tasto di riselezione del telefono.

La voce dello sconosciuto delle cinque e mezzo del mattino risponde: «È fatta».

Silenzio.

«Chi parla?»
«Io.»
«È lei?»
«Sì.»
«Da dove chiama?»
«Dalla sua stanza.»
«Le ha dato di volta il cervello? Riagganci subito e cancelli ogni traccia del suo passaggio. Ha recuperato la lista delle citazioni?»
«La cerco.»
«La trovi, per amor del cielo, e se la svigni prima che la scoprano.»
Un *clic*. Valentina assapora la deliziosa sensazione di vertigine che si impadronisce della sua mente. Ballestra era caduto in una trappola, ma prima aveva scoperto qualcosa che aveva firmato la sua condanna a morte. Rimane da scoprire che cosa fosse. Per questo, dovrà avventurarsi negli archivi del Vaticano.

134

«Si svegli, Marie.»
Aprendo gli occhi, Parks scorge il viso di padre Carzo chino su di lei.
«Non chiuda più gli occhi se non glielo dico io.»
«Perché?»
«Perché è in questa stanza che le Recluse sono state torturate a morte quella notte. Questi luoghi non sono sicuri per coloro che sanno farli rivivere.»
«Sembrava un sogno.»
«Non lo era.»
«Prego?»
«Marie, è molto importante che lei capisca il pericolo mortale che corre durante le sue trance. A causa del suo dono, lei torna nel passato non soltanto col pensiero, ma con tutto il suo corpo. Rischia continuamente di rimanere bloccata nella sua visione o di farsi male.»
Parks si ricorda dello spaventoso dolore che prova ogni volta che rivive il supplizio delle vittime dei serial killer sui quali indaga. Padre Carzo ha ragione: non assiste alla sua visione, ne prende parte.
Guidata dal sacerdote, cammina fino alla pedana e si accomoda sul seggio la cui struttura tarlata scricchiola sotto il suo peso. Padre Carzo apre una piccola sacca e riempie una siringa con un liquido trasparente.

«Cos'è?»

Il prete lega un laccio emostatico intorno al braccio di Marie. «Una droga sciamanica che serve a rilassare i muscoli. È così che gli stregoni yanomami entrano in contatto con gli spiriti della foresta. L'aiuterà a distendersi e a limitare l'impatto che le visioni potrebbero avere sulla sua mente.»

Marie torce la bocca sentendo l'ago forarle la pelle. Il liquido che si propaga nelle vene brucia così tanto che riesce quasi a seguirne la progressione mentre si diluisce nel suo organismo. Poi il bruciore si spegne e la sua mente comincia a fluttuare. Contempla padre Carzo, il cui viso sembra adesso aureolato da una strana luce azzurra. «E adesso?»

«La vecchia Reclusa che è fuggita quella notte portandosi via il Vangelo secondo Satana si chiamava madre Gabriella. A quanto ne sappiamo, è lei che aveva assunto la guida della congregazione dopo il suicidio di Mahaud de Blois.»

«Quella che si era gettata dalla cima dei bastioni dopo aver saputo del contenuto del vangelo?»

«Sì. C'è da scommettere che madre Gabriella fosse seduta su questo seggio la sera in cui i Ladri di Anime hanno attaccato il convento.»

«L'ho vista.»

«Prego?»

«Un momento fa, durante la visione. Era lì.»

«Questo ci aiuterà a entrare in contatto visivo con lei.»

«Con lei?»

«Voglio dire col suo spirito. O piuttosto col suo ricordo.»

«Non capisco.»

«Esistono molti luoghi strani che restano profondamente segnati dai drammi di cui sono stati testimoni: case infestate, selve maledette e conventi, come questo, i cui muri ricordano ancora gli avvenimenti terribili che gli uomini hanno dimenticato.»

«La memoria delle pietre?»

«Qualcosa del genere.»

«Credevo che volesse entrare in contatto con l'inquisitore Landegaard.»

«Più tardi. Prima ho bisogno di sapere cos'è successo esattamente quel giorno. Ma è molto importante che lei tenga a mente che tutte le Recluse del Cervino sono morte la notte del 14 gennaio 1348, eccetto madre Gabriella. Quindi non deve in nessun caso intervenire sul corso degli eventi ai quali assisterà. Si concentri unicamente su di lei. Se modifica qualunque

cosa di ciò che è successo, madre Gabriella rischia di morire. E anche lei morirà.»

Parks tace.

«Si sente pronta?»

Lei annuisce, con in gola un nodo di angoscia.

«Chiuda gli occhi. Voglio che svuoti il suo spirito. Voglio che cacci ogni paura e ogni rabbia.»

La giovane donna si sforza di allentare la tensione accumulata nei muscoli.

«Adesso ascolti soltanto la mia voce. Non conta più nient'altro. La mia voce soltanto la guiderà nei meandri della sua visione. Entrando man mano in uno stato di ipnosi sempre più profonda, avrà l'impressione di non sentire più questa voce. Eppure ciascuna delle mie parole continuerà a imprimersi nel suo subconscio. È molto importante che si addormenti ascoltando la mia voce. Perché è la mia voce e solo la mia voce che avrà il potere di riportarla indietro, se il nostro esperimento va male.»

Lottando sempre più debolmente contro l'intorpidimento che la invade, Marie riesce ad articolare le poche parole che fluttuano ancora nella parte più superficiale del suo spirito. «Cosa devo fare se mi trovo in pericolo?»

«Ssst! Non deve parlare. In caso di pericolo, le basterà chiudere i pugni e io la riporterò indietro. Adesso voglio che concentri la sua attenzione su madre Gabriella. È seduta al suo stesso posto. Le sue mani poggiano lì, dove poggiano le sue. Ci siamo?»

Si è levato il vento. Mentre la voce di padre Carzo si attenua, Parks sente che il suo ventre si appesantisce, il petto si rilassa nel reggiseno, le cosce si rammolliscono e la carne delle braccia penzola all'interno degli abiti. Il tessuto ruvido di una tonaca sostituisce il contatto dei jeans e della giacca a vento. Le reni si ispessiscono e il sesso si restringe. Sente i denti disgiungersi e la bocca cariarsi. Un odore acido le invade i seni nasali. Lo stesso odore d'aceto che l'aveva svegliata nel convento di Santa Croce.

Man mano che prende possesso del corpo di madre Gabriella, Marie sente di nuovo il raschiare dei cucchiai, lo sfregamento degli zoccoli e il chiocciare delle Recluse sedute a tavola. Apre gli occhi nel bagliore fioco delle fiaccole. Il 14 gennaio 1348, l'anno della grande peste... Quella sera, cullata dalla voce tremula della Reclusa che recitava dal pulpito la litania dei demoni, madre Gabriella si era assopita. In quei pochi secondi di rilassamento, aveva sognato tubi di scarico della grondaia che gocciolavano pioggia, cadaveri abbandonati nei ruscelli e mute di cani randagi che inva-

devano le città devastate dalla peste. Aveva anche intravisto strani cavalieri vestiti con saio e cappuccio da monaco, che portavano torce e cavalcavano a briglia sciolta verso il convento. Era stata la porta del refettorio che l'aveva svegliata di soprassalto. La religiosa che era entrata gesticolava indicando le tenebre. Quella notte, madre Gabriella aveva capito che i cavalieri si avvicinavano.

135

Avvertiti i cardinali dell'imminente inizio del conclave, il camerlengo fa chiudere le pesanti porte del Vaticano, isolando i prelati dalla folla dei fedeli che continuano a invadere piazza San Pietro. Poi dispone la guardia svizzera all'entrata della basilica per incanalare la fila dei pellegrini venuti a rendere omaggio alle spoglie del papa: una fila interminabile che si allunga da ponte Sant'Angelo e la cui fiumana, malgrado la pioggia, non si asciugherà per parecchi giorni.

Aprendosi un varco attraverso la folla, il commissario Valentina Graziano ha raggiunto l'edificio degli archivi. Mostra il lasciapassare e supera il cordone delle guardie dalle alabarde grondanti di pioggia.

All'interno, le librerie e le statue sono parate a lutto. A Valentina pare di avanzare in un cimitero. L'ufficiale di turno alla saracinesca degli archivi la guarda mentre si avvicina e fa incrociare le alabarde. Poi tende la mano per prendere il lasciapassare che lei gli porge.

Mentre l'ufficiale esamina il documento, il commissario si chiede dove ha incontrato prima quel muso da bulldog. Si irrigidisce: quel colosso in farsetto, che gira e rigira il salvacondotto, è il comandante delle guardie svizzere in persona. Ne aveva intravisto l'imponente figura a fianco del cardinale Camano quando aveva fatto la sua entrata nella basilica. Se ne ricorda, tanto più che aveva trovato strano il movimento di arretramento compiuto dal comandante, nell'ombra, al suo arrivo. Come se non volesse che memorizzasse il suo volto. Strano pure che un ufficiale di quell'importanza perdesse tempo all'ingresso degli archivi, quando la cerimonia di cordoglio è cominciata nella basilica.

Il comandante squadra Valentina, che riesce appena a sostenere il suo sguardo. Un paio di occhi freddi e privi di umanità. Le fa cenno di restare dove si trova, poi alza il ricevitore di un telefono e bisbiglia. La giovane donna prende un chewing-gum e se lo infila in bocca per dissimulare la sua impazienza. Il colosso sa benissimo che il lasciapassare è valido, per-

ché è lui stesso ad averlo controfirmato. Questo significa che sta cercando di guadagnare tempo e che forse i suoi ragazzi stanno già facendo le pulizie negli archivi segreti.

Masticando la gomma, Valentina pazienta sotto lo sguardo altero degli alabardieri. Il telefono suona. Il comandante alza il ricevitore e ascolta la risposta. Valentina stringe i pugni nelle tasche dell'impermeabile. Non è la segreteria di Stato che chiama, quanto piuttosto il suo complice che lo informa che la pulitura delle prove è terminata.

Smettila di delirare, Valentina, questo gran coglione in tutù sta facendo il suo lavoro. Nient'altro.

Il comandante riattacca e porge il lasciapassare al commissario. «Stia attenta, signora, i gradini sono scivolosi e non vorrei che si facesse male cadendo nel buio.»

Valentina sobbalza sentendo l'accento vallese del colosso. È lui che ha risposto quando ha premuto il tasto di riselezione del telefono di Ballestra e quando l'assassino dell'archivista lo ha chiamato dalla camera della sua vittima.

«Qualche problema?»

«Prego?» Valentina per poco non viene meno quando gli occhi del colosso si fissano di nuovo nei suoi.

«È pallidissima.»

«Solo un po' di febbre. Mi sono presa l'influenza, credo.»

«Allora dovrebbe rientrare finché è ancora in tempo.» Una fiamma di ironia si accende nello sguardo dell'uomo.

Valentina giurerebbe che ci sia anche qualcos'altro, uno sfavillio di cattiveria pura. No, follia. Questo tizio è folle. Suonato, fuso completo, totalmente fuori. *È evidente che sa qualcosa e che ha dovuto appostare delle guardie in fondo alla scala. Ma che cosa cazzo credi? Che ti lascerà risalire le tracce da Ballestra fino a lui?*

Valentina è sul punto di lasciar perdere quando l'uomo sposta bruscamente lo sguardo e fa cenno alle guardie di alzare la saracinesca. La giovane donna sente che le ginocchia le si piegano. Dovrebbe tagliare la corda. Inventarsi un qualsiasi pretesto e filare ad avvertire la polizia perché arresti quei porci. *Ammanettare il comandante delle guardie svizzere in piena celebrazione del lutto? E con quali prove? Una voce dall'accento vallese registrato su una segreteria telefonica? Dio santo, Valentina! Sono svizzeri, hanno tutti un accento svizzero. Smettila di dire stronzate.* Ciò non toglie che, se desse retta a quello che urla il suo istinto, prenderebbe il

tizio a pedate nei coglioni e se la darebbe a gambe. Invece, mentre la saracinesca degli archivi si solleva con uno stridio di acciaio, i suoi piedi si mettono in movimento verso la bocca spalancata della scala.

136

Inginocchiato davanti a Parks che si contorce sul seggio, padre Carzo è preoccupato. Eppure la trance era cominciata bene e la giovane donna sembrava dormire tranquillamente. Ma sul suo viso sono apparse smorfie di terrore, mentre i muscoli delle braccia si contraggono sotto le cinghie. Soprattutto, anche se la sua testa rifiuta di ammetterlo, l'esorcista si è reso conto che Parks sta invecchiando. Tutto è cominciato coi lineamenti, che si sono rilassati, e con la pelle che si è incavata di rughe. Adesso il collo avvizzisce e il viso sembra cedere come se stesse fondendo.

Carzo tenta di imputare quelle impressioni al chiarore incerto delle fiaccole, ma, quando i capelli della giovane donna cominciano a ingrigire, il sacerdote è costretto ad ammettere che Parks si sta trasformando.

Marie si mette improvvisamente a urlare con una voce forte che non le appartiene: «State indietro, maledetti! Non potete entrare!»

Sono le parole che madre Gabriella ha appena urlato dall'alto dei bastioni ai cavalieri che si assembrano per muovere all'assalto del convento. Monaci erranti senza dio né padrone, briganti ed eretici tornati allo stato selvaggio in quei tempi di peste in cui la legge della spada ha sostituito quella di Dio.

Sputando fiamme che lambiscono i tetti e divorano le travi delle case, il braciere che consuma il villaggio di Zermatt illumina le montagne. I cavalieri hanno massacrato gli abitanti e incendiato le fattorie al loro passaggio, in modo da non lasciare nessun testimone di quanto succederà più in alto.

Scalpitando e raschiando a terra con gli zoccoli, un centinaio di cavalli si sono fermati ai piedi della falesia quando madre Gabriella ripete loro l'ammonimento. I monaci sollevano la testa udendo il grido che scende dalla parete. I loro occhi brillano come gemme sotto la luna. Una selva di lucciole che Parks contempla mentre madre Gabriella si sporge dalla cima dei bastioni.

Poi sente una voce levarsi dalla truppa. Una voce che sembra morta. «Calateci le funi, in modo da farci salire! Calateci le funi o divoreremo le vostre anime!»

Delle grida attraversano il gruppo di Recluse accalcate sui bastioni e

madre Gabriella deve gridare per farle tacere. Poi urla di nuovo ai cavalieri: «Cosa venite a cercare in questi luoghi, voi che saccheggiate e incendiate come cani randagi?»

«Siamo alla ricerca di un vangelo che ci è stato rubato e che voi conservate indebitamente tra queste mura.»

Madre Gabriella sobbalza. Ha appena capito chi sono quei monaci e quale manoscritto vogliono recuperare. «Le opere che questo convento custodisce appartengono unicamente alla Chiesa e sono tutte coniate dal sigillo della Bestia. Perciò andate oltre se non avete con voi un ordine di requisizione di Sua Santità il papa Clemente VI che regna ad Avignone.»

«Ho qualcosa di meglio, femmina. Ho un ordine firmato dalla mano stessa di Satana. Calate le funi o, per i demoni che ci guidano, ci supplicherete di uccidervi.»

«Ritornate al diavolo, allora, visto che venite da lui, e andate a dirgli che io obbedisco soltanto a Dio.»

L'urlo dei Ladri di Anime si leva lungo le muraglie. Si direbbe che siano migliaia e che le loro voci si scontrino fra loro all'infinito. Poi, ripiombato il silenzio, la religiosa si sporge di nuovo e quello che vede le gela il sangue nelle vene: conficcando le unghie nelle giunture del granito, i Ladri di Anime stanno scalando la parete ghiacciata del convento come fossero piante rampicanti.

«Marie, deve svegliarsi, adesso.»

Padre Carzo scuote la giovane donna. Il suo respiro è irregolare e sibilante.

Madre Gabriella sta correndo. Trascina le Recluse verso i sotterranei del convento. Appena prima di scomparire nei passaggi segreti, si volta. Molte consorelle, pietrificate dal terrore, sono rimaste indietro. Alcune si gettano nel vuoto per sfuggire al loro destino. A quelle che si inginocchiano, in lacrime, mentre le ombre scavalcano il parapetto, i Ladri di Anime spezzano il collo per poi gettarle nel precipizio.

Carzo solleva le palpebre di Parks. Gli occhi della giovane donna hanno cambiato colore. La droga ne ha dilatato le pupille e lo sguardo sembra morto, come se la sua coscienza si fosse interamente dissolta in quella della Reclusa. Una fusione mentale estremamente rara che, fino a quel momento, Carzo ha osservato soltanto in alcuni posseduti all'estremo stadio del male. Scuote Parks con tutte le sue forze. Deve trovare a tutti i costi il modo di strapparla alla trance, altrimenti rischia di finire legata a un letto

in un ospedale psichiatrico, con la mente incastrata per sempre in quella di una vecchia suora morta da oltre sei secoli.

«Marie, riesce a sentirmi? Adesso deve svegliarsi!»

L'esorcista si raddrizza quando la mano di Parks sobbalza dal bracciolo e afferra la sua con forza sorprendente. Tenta di liberare le dita da quella stretta che le stritola. Poi si irrigidisce sentendo la voce terrea che sfugge dalle labbra immobili della giovane donna.

«Oh, mio Dio, arrivano...»

137

Madre Gabriella e le Recluse hanno trovato rifugio nella biblioteca proibita della fortezza. Là, tra gli scaffali polverosi e i caminetti dove hanno appena dato fuoco a cataste di codici, le suore formano una catena per passarsi i manoscritti. L'ultima della fila getta nel focolare le pagine maledette che nessuno deve leggere.

Lasciandole a questo compito, madre Gabriella aziona una porta nascosta e si intrufola in un'altra sala segreta. Una volta richiuso il passaggio, la madre superiora si inginocchia e dissigilla un blocco di granito che maschera un nascondiglio. All'interno si trovano diversi cofanetti, che lei poggia a terra per poi farne saltare le serrature. Ne riesuma dei fagotti di tela cerata e panni di lino che srotola, svelando una collezione di ossa e un cranio incoronato di spine. Le mani di madre Gabriella cominciano a tremare. Ricorda... Era successo quarant'anni prima. Era stata lei a ritrovare il cadavere di madre Mahaud de Blois ai piedi dei bastioni. Era stata lei a pulire l'iscrizione che la suicida aveva tracciato col suo sangue sulle pareti della cella. Avendo scoperto la ragione di quel terribile gesto nelle pagine del Vangelo secondo Satana, madre Gabriella aveva avvertito il papa, che aveva inviato una squadra segreta in Terra Santa, occupata dagli eserciti musulmani. Un gruppo di domenicani e Cavalieri Archivisti aveva ritrovato l'entrata delle caverne del monte Hermon. Avendo portato con sé l'antidoto al veleno dei ragni e degli scorpioni che brulicavano nel sacrario, avevano riesumato il cadavere di Giano e si erano divisi le ossa, prima di separarsi per espatriarle ognuno per conto proprio. In seguito, le reliquie erano state scortate fino al Cervino per essere affidate alle Recluse. Era successo quarant'anni prima...

Disposto il cranio in un fagotto di pelle, madre Gabriella ammucchia le ossa nei risvolti della tonaca e raggiunge le Recluse che continuano a nu-

trire le fiamme del camino col contenuto delle librerie.

Un puzzo di cuoio bruciato riempie l'ambiente. Le religiose guardano la loro superiora gettare le ossa nel fuoco. Hanno capito che è tutto perduto. Reprimono le lacrime e si rimettono all'opera. Sono sul punto di passarsi il manoscritto più prezioso della biblioteca quando, alla porta della sala, risuonano dei colpi.

«Oh, mio Dio, arrivano...»

Col volto arrossato dalle fiamme, madre Gabriella stringe a sé il Vangelo secondo Satana, le cui filigrane rosse brillano nella penombra. Scruta tristemente il focolare mentre le porte cominciano a spaccarsi sotto l'ariete dei Ladri di Anime. Le fiamme non avranno il tempo di consumare il manoscritto, lei lo sa. Così lo infila in una fodera di tela che getta insieme col cranio di Giano nella botola della spazzatura del convento. Ascolta il pacco filare lungo lo scivolo di pietra che sbocca duecento metri più in basso, in una fossa scavata a diretto contatto con la montagna. Poi si raggela sentendo le grida delle Recluse: le porte hanno ceduto.

Madre Gabriella si volta. Il capo dei Ladri di Anime cammina verso di lei. Regge un pugnale macchiato di sangue col quale ha appena sventrato una Reclusa che cercava di sbarrargli la strada. La superiora del convento ne sente il puzzo. I piedi calzano pesanti stivali da cavaliere, il suo volto sparisce sotto un ampio cappuccio e solo gli occhi brillano nelle tenebre: gli occhi e un grosso medaglione d'argento che gli sbatte sul torso, raffigurante una stella a cinque punte che incornicia un demone dalla testa di caprone. Il simbolo degli adoratori della Bestia. Mentre si avvicina, madre Gabriella vede che i polsi e la carne delle braccia sono stati scarificati fino al gomito con una lama affilata. Una croce rosso sangue circondata da fiamme le cui estremità si torcono per formare il *titulus* di Cristo.

«Chi siete?»

Una voce cavernosa esce dal cappuccio del monaco. «Mi chiamo Caleb. Sono il Viaggiatore.»

La Reclusa sente un terrore indicibile impadronirsi della sua mente. Sa che non può aspettarsi misericordia da un demonio di quella specie. Allora si getta sul pugnale del Ladro di Anime, che abbassa la lama appena in tempo. Un grido di dolore. Madre Gabriella si è ferita. Caleb la colpisce con un pugno alla gola. Le luci vacillano intorno alla vecchia suora che si accascia a terra. Sente il fiato di Caleb sulle sue labbra.

«Non vi preoccupate, madre Gabriella, morirete presto. Ma, prima, mi direte dove si trova il vangelo.»

138

«Marie, riesce a sentirmi?»

Carzo si morde le labbra per non urlare mentre le dita di Parks si stringono ancora intorno alle sue. Abbassando gli occhi, si rende conto che un largo sfregio ha fatto la sua comparsa sull'avambraccio della giovane donna e che delle gocce di sangue cadono a terra. La fusione sta per diventare irreversibile.

«Dove ci portano? Oh, Signore, dove ci portano?»

L'esorcista conficca le unghie con tutte le sue forze nel polso di Marie perché molli la presa. La mano della donna si apre. Il prete si massaggia le dita indolenzite, poi strappa l'incarto di una siringa sterile nella quale pompa il contenuto di un'altra boccetta. Un antidoto volto a creare uno choc nervoso per costringere Parks a ritornare. Tra le carni smagrite di Marie, le vene pulsano, correndo sotto la pelle. Carzo le lega fermamente il braccio con un laccio emostatico e conficca l'ago. Le vene sono così dure che deve provare due volte prima di riuscire a bucarne una. Inietta metà siringa. Nello stesso istante, Parks ricomincia a urlare come una pazza, gesticolando come se si dibattesse contro una forza invisibile.

Dopo aver disperso le fiamme e ispezionato le braci alla ricerca dei resti del vangelo, i Ladri di Anime trascinano le Recluse superstiti nel refettorio, dove le incatenano sui tavoli. Legano madre Gabriella al suo seggio perché non si perda nulla dello spettacolo, poi profanano le religiose con dei tizzoni e le scorticano con lame arroventate. Non ottenendo risposta, cavano loro gli occhi e spezzano le dita con le pinze. Poi prendono a mazzate i piedi e affondano larghi chiodi arrugginiti nelle braccia e nelle gambe.

Marie, si svegli, la supplico!

La maggior parte delle Recluse è morta sotto il giogo delle torture. Le altre, diventate pazze, urlano così forte che i Ladri di Anime sono costretti a sgozzarle per soffocare le loro grida. Quindi, dopo essersi scatenati su madre Gabriella, la abbandonano sul tavolo e lasciano il refettorio per ispezionare il convento. Silenzio. Il crepitio delle fiaccole. Il mugolio dei ratti che corrono nell'oscurità per leccare le pozze di sangue.

Bloccata nel corpo della vecchia Reclusa, Parks soffre. Madre Gabriella, con le carni scoperte, cerca di trattenere il respiro per morire più in fretta. Non ci riesce. Allora si mette a far forza sui legacci e si irrigidisce accor-

gendosi che un nodo si è allentato. Tirando, riesce a estrarre un braccio coperto di sangue. Dopo qualche altro minuto passato a contorcersi sul tavolo stringendo i denti per non urlare, la vecchia religiosa si alza e posa i piedi mutilati sulle mattonelle del refettorio. Attraversa la sala. Una porta. Madre Gabriella si avventura nei corridoi e zoppica per un centinaio di passi fino a un gigantesco arazzo che solleva lasciando una scia di sangue sul muro. Uno scatto. Un passaggio segreto si è aperto. La vecchia Reclusa vi si infila, poi la porzione di muro si richiude.

Marie, riesce a sentirmi?

Una scala a chiocciola di pietra scende nelle viscere della falesia. Rasentando le sale proibite, la Reclusa si ferma un momento per ascoltare attraverso i muri le grida lontane dei Ladri di Anime che si chiamano da una stanza all'altra. Hanno scoperto qualcosa: ossa carbonizzate nel camino. Dovranno ispezionare gli scaffali e scandagliare le pareti per ore prima di rendersi conto che il vangelo non è più lì. Poi saliranno di nuovo per torturare la loro prigioniera.

Madre Gabriella si è rimessa in cammino. Torcendo il viso per il dolore, Parks barcolla con lei nelle tenebre trattenendosi dall'urlare a ogni passo.

Arrivata in fondo alla scala, la vecchia religiosa devia in una stretta galleria fino al pozzo della spazzatura, dove ispeziona febbrilmente tra le immondizie. Sente le sue vecchie mani stringersi sulla fodera di tela e sul fagotto di pelle. Poi striscia a ritroso nel condotto e raggiunge il passaggio che scende, in lieve pendenza, verso la valle. È in quel momento che Parks sente il suo spirito staccarsi da lei, è in quel momento che i dolori che martirizzano il suo corpo cominciano ad attenuarsi. Rimasta sola, Marie contempla la vecchia Reclusa che si allontana zoppicante verso la fine della galleria. Sobbalza.

Una voce lontana la chiama nelle tenebre: «Parks, si svegli!»

Mentre l'antidoto le si diffonde nelle vene, il corpo di Marie ha preso a ringiovanire sotto gli occhi di Carzo. La pelle del viso si rassoda e i capelli tornano bruni. Poi il sacerdote vede il petto della giovane donna sollevarsi mentre si raddrizza cercando l'aria come un'annegata. *Oh, Signore, sta soffocando...*

Carzo la spinge in avanti e le batte sulla schiena con tutte le forze per costringerla a respirare. Un singhiozzo. Mentre il suo petto si solleva, Parks emette un lungo grido di terrore.

Arrivata negli archivi segreti del Vaticano, Valentina si leva i tacchi a spillo per non confondere gli indizi e assapora per un momento il tepore del parquet. Poi si infila un paio di guanti di lattice e avanza in mezzo agli scaffali di cedro che reggono file di cartelle e pergamene archiviate per data. Turbata dal silenzio del luogo, ha l'impressione di percorrere i reparti di un grande magazzino in piena notte. Da quello che ha sentito dire, è in questa sala che si trovano archiviati i verbali dei processi a Galileo e a Giordano Bruno, oltre ai discorsi di Colombo davanti ai sapienti dell'università di Salamanca che rifiutavano di credere che la Terra era rotonda.

Immobilizzandosi al centro della sala, sospira scoraggiata. Se deve trovare le sette opere di Carzo in mezzo alle migliaia di manoscritti che ingombrano gli scaffali, ne avrà per anni. Per cui deve cominciare con lo scoprire in quale parte della sala sono sistemati. Da quello che ricorda, padre Carzo ha precisato a Ballestra che quei manoscritti si trovano nella *grande* libreria degli archivi. Valentina fa un giro su se stessa e ne conta non meno di sei, di cui una, immensa, ricopre interamente la parete di fondo.

Con la torcia tra i denti, passa un dito ai piedi delle prime librerie. Non c'è il minimo granello di polvere. Si dirige verso la sesta, così alta da essere dotata di quattro scale montate su rotelle. Fino a quel punto, il parquet rifletteva il raggio della lampada con la fedeltà di uno specchio. Ma, più il commissario avanza verso la libreria, più il riflesso luminoso sembra perdere intensità, come se la natura del pavimento stesse cambiando, o piuttosto come se quelli che l'avevano laccato si fossero fermati lì. Uno strato di polvere ricopre il pavimento, sempre più spesso man mano che il fascio luminoso si avvicina alla base della libreria.

Valentina si accovaccia e passa un dito sul parquet. Particelle nere e filamenti di ragnatele si impigliano al guanto.

Individua ben presto delle orme di sandali impresse nella polvere. Seguendole a una a una, il fascio di luce si ferma su quella più lontana: una mezza traccia, visto che il resto del sandalo scompare sotto la libreria. Qualcuno stava in mezzo al velo di polvere nel momento in cui il passaggio si è aperto.

140

«È certa di volerci tornare?»

Parks scuote lentamente la testa. Il terrore che ha provato durante la sua prima seduta di ipnosi le fa ancora pulsare il sangue nelle tempie.

Carzo sospira. «Ciò che mi preoccupa sono le sue ferite.»

«Le mie cosa?»

Il sacerdote indica le braccia di Parks. La ferita che ha riportato dalla trance si riduce ora a una sottile cicatrice a mezzaluna.

«Cos'è?»

«Un ferita che è apparsa nel momento in cui Caleb colpiva madre Gabriella. Ha cominciato a cicatrizzarsi nel secondo in cui si è risvegliata. Questo significa che il suo dono è ancora più potente di quanto immaginassimo e che le sue trance assomigliano molto a un caso estremo di possessione. Se l'avessi saputo prima, non l'avrei mai mandata incontro ai Ladri di Anime. Per cui le chiedo se è veramente sicura di voler entrare in contatto con l'inquisitore generale Landegaard. Potrebbe essere pericoloso.»

«Non prima di arrivare al convento di Bolzano. Al convento di Denver, ho letto le relazioni segrete dell'inquisitore.»

«Soltanto una parte di quelle relazioni. Dio solo sa se le nostre deliziose bibliotecarie non ne hanno distrutto ampi brani.»

«È per questo che vuole mandarmi laggiù, o sbaglio?»

«Sì.»

«Allora andiamo. Ma senza droga, questa volta.»

Padre Carzo tira fuori dal borsello quattro corregge munite di larghe fibbie e di cerniere di sicurezza.

«Che cosa sta facendo?»

«Sono cinghie di contenzione che si utilizzano nei manicomi.»

«Avrei preferito un braccialetto.»

«Non sto scherzando, Marie. Quando era in contatto con madre Gabriella, per poco non mi ha stritolato la mano, e non si trattava che di una vecchia inoffensiva. Ora entrerà nello spirito di un inquisitore generale nel pieno vigore dell'età, un marcantonio di una trentina d'anni capace di accoppare un bue con un pugno.»

L'esorcista passa le cinghie intorno alle braccia e alle caviglie di Parks e le stringe all'ultima fibbia senza che la giovane donna abbia, neanche per un istante, la sensazione di essere legata. Eppure non riesce a muoversi di un millimetro.

«È incredibile il suo aggeggio.»

«È studiato perché i pazzi non abbiano l'impressione di essere legati al

loro letto, evitando loro un sovrappiù di paura e angoscia. Io utilizzo queste corregge per i miei pazienti allo stadio estremo di possessione. Fino a oggi, nessuno se ne è lamentato.»

Parks cerca di sorridere, ma è troppo atterrita per riuscirci. «E, questa volta, come mi riporterà indietro se le cose vanno male?»

«Non lo so ancora, ma troverò il modo. È pronta?»

Marie chiude gli occhi e annuisce.

«Bene. La mando adesso alla data dell'll luglio 1348. È il giorno in cui Landegaard ha raggiunto il convento, dopo essere stato inviato da papa Clemente VI a indagare sul silenzio delle Recluse del Cervino.»

«Piuttosto duro di comprendonio, Clemente.»

«Zitta, non parli più. All'epoca in cui si risveglierà, è da circa un anno che la peste devasta l'Europa. Lasciando l'Italia e la Svizzera, il flagello ha seminato dietro di sé centinaia di migliaia di morti, città deserte e campagne in cui risuonano ormai soltanto il gracidio dei corvi e gli ululati dei lupi.»

Mentre le parole di Carzo le si insinuano nella mente come bruma, Parks sente la sua coscienza dissolversi a poco a poco. Ha l'impressione che il suo corpo si stia allungando, come se divaricasse in modo smisurato braccia e gambe.

141

«1348. È nella primavera di quell'anno infelice e desolato che Landegaard lascia Avignone coi suoi notai, coi suoi carri-cella e con la guardia per censire i conventi e i monasteri sopravvissuti al grande male. La missione è duplice e crudele: non soltanto deve verificare che quelle comunità esistano ancora, ma anche assicurarsi che la disperazione e la solitudine non le abbiano fatte precipitare nel commercio col demonio. Gli sono stati conferiti quindi tutti i poteri per istruire processi e condannare al rogo i monaci e le suore che si siano resi colpevoli di aberrazioni.»

Mentre la voce di Carzo si allontana, Parks ha la sensazione che il suo corpo smetta di allungarsi. Le braccia cominciano adesso a riempirsi di muscoli duri come funi. Le spalle si gonfiano in uno scricchiolio di cartilagini e di tendini. Il collo e il viso si ingrossano e, mentre quello che rimane della sua coscienza si lacera, ha la certezza che a loro volta anche le gambe si stiano ingrandendo. Poi il bacino si restringe e il ventre diventa duro come pietra. Un pene ha iniziato a spingere tra le cosce.

La voce di Carzo mormora ancora nello strato superficiale della sua mente. «Un'ultima cosa prima che si addormenti: per entrare nel pieno possesso della mente di Landegaard, è molto importante che capisca che cos'è un inquisitore in quei tempi tormentati. Nel 1348, questi servitori del papa sono prima di tutto inquirenti, ricercatori di verità. Contrariamente alle leggende, torturano raramente e bruciano soltanto come ultima risorsa. Il loro compito consiste prima di tutto nel raccogliere testimonianze e nel condurre inchieste a carico e a discolpa, esattamente come un giudice istruttorio dei nostri giorni. A questo titolo, quando sono incaricati di istruire un fascicolo particolarmente scottante all'interno di una confraternita contaminata dal demonio, hanno l'abitudine di presentarsi sotto le spoglie di un viaggiatore smarrito. Una tecnica di infiltrazione che permette loro di assistere di persona alle turpitudini di cui si accusa la comunità in questione.»

Mentre la voce di Carzo progressivamente si attenua, un insieme di profumi prende d'assalto le narici di Marie. Esalazioni di sudore e di sporcizia che né la pietra di allume né la sabbia sono riuscite a cacciare. Odori di vestiti, poi. Un tessuto ruvido e grossolano il cui filato le irrita la pelle, e che puzza di umidità e di fuoco di legna.

«Queste missioni possono durare da qualche giorno a diverse settimane, e non è raro che un inquisitore venga massacrato dai membri della congregazione presso cui si è infiltrato. La maggior parte delle volte, gli assassini fanno a pezzi il cadavere e ne disperdono i pezzi. Così, quando un altro inquisitore si presenta qualche giorno dopo coi carri e con le guardie, i criminali pensano di farla franca. Ma ignorano un particolare importante delle abitudini di questa strana polizia di Dio: ogni volta che un inquisitore infiltrato si sente minacciato di morte o fa una scoperta importante, incide un messaggio su una roccia all'uscita del monastero o sul dodicesimo pilastro del chiostro usando un codice che solo gli altri inquisitori sanno decifrare.»

Man mano che passa dall'altra parte, l'universo si allarga di nuovo intorno a Parks, e altri odori prendono ad aleggiare. Alcuni odori gradevoli, tra i più vivaci e forti che le sia capitato di respirare. Odori di pietra calda e di erba bagnata. Di funghi, di menta e di conifere. Quel giorno aveva piovuto e la terra inzuppata d'acqua restituiva tutte le fragranze che conteneva.

Marie tende l'orecchio per captare la voce di Carzo, che mormora nella brezza: «L'inquisitore dispone per questo di un astuccio nel quale sono disposti venticinque martelletti dalla testa a forma di lettera dell'alfabeto, che gli permettono di comporre il suo messaggio e di stamparlo direttamente

sulla pietra. Il venticinquesimo martelletto serve a firmare il messaggio imprimendo il blasone dell'inquisitore sul pilastro. Sappiamo che, in ragione della natura segreta della loro missione, anche le Recluse avevano l'autorizzazione di usare questo modo di procedere in caso di pericolo. Dal momento che il chiostro di Notre-Dame-du-Cervin non è resistito ai secoli e al freddo, sono quei segni che deve cercare. Quelli che madre Gabriella si è sicuramente lasciata dietro durante la fuga e quelli che Landegaard ha inciso al suo passaggio per allertare la gente del suo ordine che seguiva le tracce attraverso le montagne. E non dimentichi che il tempo gioca contro di noi e che deve tassativamente ritornare prima che Landegaard lasci il convento...»

Silenzio. Poi il sibilo della brezza. Lo schiocco delle gocce che cadono dagli alberi sulle foglie secche. Un tuono brontola in lontananza. I cavalli scalpitano e sbuffano sulla china. Mentre la voce di Carzo si spegne, quel che rimane della coscienza di Parks percepisce nuove sensazioni: un rumore di zoccoli, lo sfregamento delle redini nelle mani pelose e piene di calli, gli avambracci nodosi e potenti, le cosce muscolose contro i fianchi della cavalcatura.

Se quel giorno era piovuto, né le gocce sul saio fradicio né il rombo del tuono erano riusciti a turbare il riposo dell'inquisitore generale che sonnecchiava, con la testa e la schiena chinate sul cavallo. Thomas Landegaard apre gli occhi nel rosso del tramonto, si raddrizza e aspira una boccata d'aria satura di pini e di felci. In lontananza, le creste che dominano il villaggio di Zermatt si stagliano nella nebbia. Landegaard abbozza un sorriso. Se Dio vuole, quella sera dormirà in un vero letto, con la pancia piena di un cosciotto di quel capretto che uno dei suoi balestrieri ha abbattuto qualche ora prima. Avendo in animo quei piaceri semplici, l'inquisitore non sospetta neanche per un istante quello che lo attende.

142

Inginocchiata sul parquet, Valentina agita una bomboletta di lacca che nebulizza uno spruzzo continuo sulle tracce lasciate nella polvere da Ballestra. Una volta che il prodotto si è solidificato sulla superficie delle impronte, dispone davanti a ciascuna dei cartellini numerati da uno a sette, per indicare la direzione nella quale si è mosso l'archivista. Poi sfodera la macchina fotografica digitale e squarcia l'oscurità col flash, moltiplicando i piani ravvicinati.

Dopodiché passa un dito sulle prime tracce, nette e profonde, che, affiancate, prendono forma nel fascio di luce della torcia. Il riflesso della lampada rimbalza sul parquet lucidato, segno che non c'è la minima particella di polvere: è lì che l'archivista ha aspettato immobile mentre il passaggio si apriva.

Le tracce seguenti sono più incavate al tacco e alla punta. La forma di un piede in movimento. Valentina passa il fascio della torcia: il riflesso è scomparso, il che significa che la polvere aveva già ricoperto quel punto quando Ballestra vi aveva posato il piede.

A qualche centimetro dalla libreria, un secondo gruppo di impronte profonde fianco a fianco: polvere compressa in fondo all'orma e parquet opaco. Subito prima di avventurarsi nel passaggio, il prelato si era di nuovo immobilizzato in quel punto, qualche secondo di esitazione mentre scrutava le tenebre. Il flash di Valentina crepita. Poi la punta dell'ultima traccia scompare sotto la libreria: Ballestra ha imboccato il passaggio prima che le scaffalature si richiudessero dietro di lui.

La giovane donna dispiega la lista di citazioni e percorre la biblioteca con gli occhi. Quattordici metri di lunghezza per sei di larghezza, e cioè una capienza di almeno sessantamila manoscritti. Procede a un rapido calcolo. Sette libri da scegliere in una libreria che ne contiene sessantamila significa che, a ogni tentativo, ha... 1 possibilità su 8752 di essere abbastanza fortunata da azzeccare quello giusto. Una volta trovati quei sette libri, deve ancora scoprire l'ordine nel quale quelle opere devono essere tirate fuori dagli scaffali, ossia 823.853 possibilità. Il che significa che il rischio di capitare accidentalmente sulla corretta combinazione spostando i libri a caso nella libreria è di una possibilità su... settecento miliardi. Nessuna cassaforte in tutto il mondo offre una sicurezza comparabile a quel procedimento inventato nel medioevo, nemmeno le banche svizzere meglio custodite né i sotterranei blindati dei fondi federali americani. Senza contare che, per modificare la combinazione, basta sostituire i libri con altre sette opere indicate da una nuova lista di sette citazioni. Valentina sente un gusto terroso riempirle la bocca. Giorno dopo giorno, nel corso dei secoli, migliaia di archivisti avevano spostato e riposto parecchie volte quelle migliaia di opere senza che nessuno di quei movimenti avesse la minima possibilità di azionare il meccanismo.

Il commissario ispeziona con lo sguardo la sala. Come in tutte le biblioteche del mondo, il catalogo completo dei titoli deve necessariamente essere registrato da qualche parte. A forza di avanzare tra le scaffalature, fini-

sce per scorgere il bagliore di un computer dallo schermo in stand-by. Una frase vi scorre in modo continuo: *Salve Regina, Mater Misericordiae.* Sono le prime parole della versione latina della preghiera Salve Regina. Valentina interrompe il messaggio premendo un tasto. Lo schermo visualizza una richiesta di password.

«Cazzo, non è possibile! Chi credono di essere questi? Delle spie?»

Passa le dita sotto il tavolo alla ricerca di una copia del codice di accesso. Niente. Allora prova diverse combinazioni a caso. Date, cifre romane e termini religiosi che le vengono in mente. A ogni tentativo, sullo schermo appare una finestra di errore. La donna è scoraggiata, ma poi un sorriso si disegna sulle sue labbra. «Oddio, non può essere così stupido!»

Tamburellando a tutta velocità sulla tastiera, inserisce il messaggio di stand-by: *Salve Regina, Mater Misericordiae.* Poi preme il tasto di invio e il suo cuore accelera i battiti quando sente crepitare l'hard disk.

Lo schermo visualizza ora il desktop del computer. Valentina clicca sull'icona della banca dati. Migliaia di titoli in latino e in greco le sfilano davanti. Sopra la lista, un campo per la ricerca. Valentina inserisce la prima citazione. Il computer comincia a ronzare mentre il processore ispeziona il disco rigido alla ricerca di opere che contengono quella frase. Un segnale. Lo schermo visualizza dodici manoscritti corrispondenti alla richiesta. Valentina esamina i risultati. Due opere riportano esattamente la stessa frase, visto che le altre la riprendono soltanto sotto forma di citazione: un manoscritto in greco e la sua traduzione latina. Dal momento che la citazione inviata da Carzo è redatta in latino, Valentina clicca sul link corrispondente. Sullo schermo appare la risposta: la *Prima Secundae*, secondo volume della *Summa* di san Tommaso d'Aquino. Secondo la banca dati, i quattro tomi dell'opera si trovano effettivamente nella libreria. La posizione esatta del volume in questione lampeggia di fronte al titolo: fila dodici, terzo livello, scaffale sei.

Valentina inserisce la citazione successiva, la cui traduzione appare automaticamente sullo schermo: *In quel tempo, provviste di manna cadranno dal cielo.* Un brano dell'*Apocalisse siriaca* di Baruc, una raccolta apocalittica del basso giudaismo redatta cento anni prima della nascita di Cristo. Fila cinquanta, undicesimo livello, scaffale quattro. Valentina ripete la stessa manovra per tutte le citazione e si annota i risultati che vengono visualizzati.

Sgrana gli occhi, decifrando l'ultima sullo schermo: *Allora vidi la Bestia sorgere dalle acque e corrompere la terra. Nel suo ventre palpitava l'esse-*

re supremo, l'uomo d'iniquità, il figlio della perdizione. Colui che le Scritture chiamano Anticristo e che risorgerà dal nulla per tormentare il mondo.

Un brano dell'Apocalisse di Giovanni. Fila sessantadue, primo livello, scaffale due. È l'ultima opera della lista, quella che aziona l'apertura del passaggio dopo che le altre ne hanno sbloccato il meccanismo.

Tornando verso la libreria, Valentina spinge la pesante scala davanti alla dodicesima fila e sale i gradini fino al terzo livello. Con la torcia fra i denti, localizza ben presto i volumi decorati di cuoio nero che compongono la *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino. Afferra il volume e lo tira lentamente verso di sé. Tendendo l'orecchio, capta un rumore lontano simile allo scricchiolio del cavo di ormeggio di un'imbarcazione teso al massimo.

Ridiscende e spinge la scala di tacca in tacca. Ogni opera che estrae dalla libreria libera lo stesso scatto caratteristico dei vecchi meccanismi a ingranaggi. Poi spinge la scala da parte e contempla l'Apocalisse di Giovanni disposta ad altezza uomo. Trattenendo il respiro, estrae lentamente il volume, liberando l'ultimo meccanismo, le cui scosse si propagano al complesso degli scaffali. Indietreggia di qualche passo mentre un interminabile cigolio di carrucole e di mozzi si leva dalle profondità del muro. La pesante libreria si apre, sollevando una nube di polvere e avvolgendo Valentina in una corrente d'aria tiepida.

143

È da oltre un mese che l'inquisitore generale Landegaard ha lasciato Avignone col suo seguito. È risalito verso nord fino a Grenoble, poi verso Ginevra, dove aveva previsto di raggiungere l'Italia tagliando per i valichi alpini. Piegata in una tasca della tonaca, la lista delle congregazioni che è incaricato di ispezionare dalle rive del lago di Serre-Ponçon fino alle lontane Dolomiti. Quattordici conventi e monasteri che non rispondono più alle ingiunzioni di Sua Santità.

Il Cervino è la sesta tappa di quel periplo attraverso i monti. Ed è anche la più pericolosa: pur conoscendo personalmente madre Gabriella e pur rispettando quell'ordine silenzioso che serve i disegni più alti della Chiesa, Landegaard sa pure che quelle mura ospitano il Vangelo secondo Satana e le ossa di Giano, due reliquie che ne fanno un bersaglio per gli innumerevoli nemici della fede. Il silenzio delle Recluse dopo il passaggio del flagello, quindi, è ancora più preoccupante. Ecco perché è su quella sesta tap-

pa che si concentra l'attenzione dell'inquisitore. Aveva sostenuto presso Sua Santità l'opportunità di recarvisi senza deviazioni. Ma Clemente aveva obiettato che cavalcare fino al Cervino senza fare sosta presso le altre congregazioni che si trovavano sulla strada avrebbe potuto attirare l'attenzione sulla reale missione delle Recluse.

Qualche ora dopo la sua partenza dalla città dei papi, l'inquisitore e la sua scorta avevano incrociato le ultime fosse a cielo aperto nel territorio della Provenza, dove gli scavatori estenuati ricoprivano di calce i cadaveri. Da allora, attraversando villaggi deserti e campagne svuotate, non avevano più incontrato anima viva.

Lo stesso silenzio e la medesima sensazione di solitudine si erano abbattuti a poco a poco sulla piccola truppa che si avvicina al villaggio di Zermatt: già da qualche lega, uno strano odore di costruzioni annerite e di fuoco spento si è messo ad aleggiare nell'aria, stuzzicando le narici dei cavalieri che ne cercano la provenienza.

È Landegaard che per primo scorge le rovine carbonizzate del villaggio. Quattro guardie che scherzano nelle retrovie della colonna tacciono di colpo nello scoprire lo spettacolo: cascine sventrate dal fuoco e granai crollati su intere famiglie, di cui l'inquisitore ritrova gli scheletri carbonizzati in mezzo alle macerie. L'uomo leva lo sguardo verso il convento, i cui bastioni si stagliano in lontananza nel rosso del crepuscolo. Un nugolo di corvi traccia dei cerchi in cima alle torrette. Allora, senza pronunciare una parola, Landegaard risale a cavallo e avvia la sua cavalcatura sulla mulattiera che dà la scalata ai contrafforti del Cervino.

144

Fermando il cavallo a portata di freccia dal convento, Landegaard alza gli occhi verso la sommità della falesia e i bastioni deserti. Porta alle labbra la tromba e soffia quattro segnali lunghi, la cui eco fa alzare i corvi nel cielo lattiginoso. Spia il silenzio, sperando di captare un cigolio di pulegge. Ma percepisce soltanto il gracchiare degli uccelli e il sibilo del vento. Come c'era da aspettarsi, nessuna fune emerge dalla nebbia per issare in cima la truppa.

Landegaard scruta le feritoie. Nessuno. Girandosi verso i notai per far loro annotare sui registri che il convento non risponde, il suo sguardo scorge delle forme scure, allungate, un po' più lontano, ai piedi della falesia. Dà un colpo di sperone nei fianchi della sua cavalcatura che si avvia

scalpitando.

Man mano che si avvicina, Landegaard si irrigidisce sulla sella, scoprendo che le forme accartocciate portano la tonaca delle Recluse. Undici cadaveri fracassati a terra. A giudicare dalla disposizione dei corpi, le religiose sono cadute le une sulle altre gettandosi dallo stesso punto delle mura. Landegaard leva lo sguardo e intravede un alto parapetto. Impossibile precipitare con una spalletta del genere, a meno di scavalcarla e di gettarsi volontariamente nel vuoto.

Mentre la sua cavalcatura scalpita nervosa, Landegaard si china sui cadaveri. Considerando quanto si è scurita la pelle, le poverette sono rimaste lì a gelare tutto l'inverno, mentre il sangue si è rappreso a causa del freddo. Quando la neve ha cominciato a rammollire, i loro cadaveri si sono mummificati. Da questo deriva l'odore rancido che aleggia nella brezza e lo stato di relativa conservazione in cui si trovano i corpi.

L'inquisitore scende da cavallo e si china su una religiosa: i suoi occhi vitrei sono rimasti sgranati per effetto di un terrore estremo. Forse la vertigine della caduta. No, si tratta di qualcos'altro. Landegaard discosta il colletto della Reclusa. Il collo della disgraziata è stato divorato fino ai tendini da qualche potente mandibola. Esamina la ferita con la punta delle dita guantate. Troppo larga per un lupo e troppo stretta per un orso. Il gelo avrebbe reso impossibile un morso del genere dopo la morte e nessun'altra parte del corpo è stata profanata. Questo significa che le suore sono state morse da qualcosa che si è gettato su di loro in cima ai bastioni, qualcosa che ha lacerato loro la gola prima di gettarle nell'abisso. Landegaard vede brillare un oggetto tra le carni rammollite dal disgelo. Prende una pinza dalla tasca, ispeziona la ferita, ne estrae di nuovo lo strumento e lo solleva alla luce. Lo guarda agghiacciato. L'oggetto che luccica sotto i suoi occhi nei raggi del sole al tramonto è un dente umano.

145

Il commissario Valentina Graziano avanza attraverso il passaggio segreto che serpeggia sotto il Vaticano. È così buio che ha la sensazione di nuotare in una piscina piena d'inchiostro. È in quelle tenebre che Ballestra, qualche ora prima, si è avviato verso il suo destino. Per seguirne meglio le tracce, Valentina ha inforcato un paio di occhiali per la visione notturna, le cui lenti conferiscono una tinta verdognola all'oscurità del tunnel. Così può seguire, allo stesso tempo, le impronte che l'archivista ha impresso a terra.

La giovane donna respira gli odori che riempiono il passaggio. Un profumo di pietre antiche e di terra umida. Sulla superficie di quei vecchi sentori, aleggia ancora una scia di cannella e tabacco: l'acqua di colonia di Ballestra. A giudicare dalle tracce profonde che, qua e là, punteggiano i passi lenti e misurati dell'archivista, quest'ultimo si è fermato a più riprese per esaminare l'architettura del sotterraneo.

Quando l'eco dei suoi passi sembra allontanarsi e le pareti del sotterraneo allargarsi, Valentina regola gli occhiali notturni sul livello di massima potenza. Consulta la pianta millimetrata dei sotterranei del Vaticano che ha portato con sé. Le fondamenta della cittadella sono piene di catacombe scavate ai tempi dei romani. Alcune gallerie molto antiche risalgono a Nerone e raggiungono diversi punti del centro storico, tra cui le rovine del Senato imperiale e del palazzo degli imperatori. Altri sotterranei, per lo più franati, collegano i sette colli di Roma. Le ultime gallerie, più recenti, mettono in comunicazione i vari edifici del Vaticano, oltre alle chiese fuori dalle mura della città.

Il commissario cerca invano sulla pianta il passaggio che ha appena imboccato e la cui linea tratteggiata dovrebbe apparire sotto il lastricato di piazza San Pietro. Fa scorrere il dito sulla pianta. Dal numero di passi che ha contato nelle tenebre e dalle due curve che il sotterraneo presenta, la Camera dei Misteri deve trovarsi da qualche parte sull'asse verticale della basilica. Per raggiungere la basilica a partire dagli archivi effettuando un numero così limitato di passi e di svolte, il sotterraneo deve essere stato scavato sotto il lastricato della piazza. Eppure il pavimento in quel punto della pianta è desolatamente pieno.

Cosa ancora più strana, quella gigantesca apertura praticata nelle fondamenta della basilica non compare da nessuna parte, mentre le grotte vaticane in cui vengono inumati i papi disegnano ampie macchie chiare sulla pianta in sezione dispiegata da Valentina. Questo significa che la Camera dei Misteri e il sotterraneo che vi conduce sono stati scavati nel più assoluto segreto. Un segreto che ha attraversato i secoli e per il quale un anziano uomo è morto.

La giovane donna avanza verso il centro della sala. Se i suoi calcoli sono esatti, si trova sulla verticale della tomba di san Pietro, a qualche metro dal luogo in cui il papa riposa sul catafalco che è stato eretto per esporre le sue spoglie alla folla dei fedeli. Il commissario appoggia l'orecchio contro il pilastro centrale della Camera dei Misteri e percepisce le note lontane di un organo che si propagano attraverso le fondamenta. Immagina, molto

sopra di sé, lo strusciare delle suole che convergono lentamente verso il catafalco. Una marea di anime in pena accompagnata dallo *Stabat Mater* di Pergolesi, le cui note, sospese tra i fumi d'incenso, assomigliano a lacrime.

Riaprendo gli occhi, Valentina ispeziona la stanza con lo sguardo. A perdita d'occhio, fra i pilastri, si vedono tabernacoli tappezzati di velluto rosso. I nomi dei diversi papi della cristianità sono incisi nel marmo al di sopra delle nicchie. Solleva qualche paramento. Le alcove sono state svuotate del loro contenuto. Da quel che Carzo ha detto a Ballestra, è lì che i segreti più scottanti della Chiesa sono depositati fin dalla notte dei tempi. Ed è lì, inoltre, che l'archivista è stato ucciso, a giudicare dalla straordinaria quantità di sangue ai piedi della nicchia di san Pio X. Quattro litri, come minimo. È lì che l'archivista è stato torturato e sgozzato prima che il suo assassino decidesse di spostarne le spoglie. Valentina segue con lo sguardo le scie di sangue che si allontanano verso il fondo della sala. Gli occhiali notturni percepiscono un riflesso sotto la nicchia. Valentina si china e abbozza un sorriso nell'oscurità. Troppo occupato a svuotare la Camera dei Misteri, l'assassino di Ballestra non ha notato il registratore digitale che la sua vittima ha poggiato nella polvere. Lo raccoglie e preme il tasto PLAY. Il bisbiglio atterrito di Ballestra risuona nelle tenebre.

146

«Marie?»

Una densa nuvoletta di vapore sfugge dalle labbra dischiuse della donna. Carzo trema. Da diversi minuti, la temperatura del refettorio ha cominciato a calare come se un'ondata di freddo stesse avvolgendo il convento. No, è qualcos'altro, qualcosa che Carzo si costringe a negare con la stessa forza con cui rifiuta di ammettere che il colore delle pareti sta cambiando e che gli odori si trasformano. Odori di lana e letame cominciano a riapparire. Odori umani, anche, si ricostituiscono nelle correnti d'aria col ricordo delle Recluse. Il convento si risveglia. Carzo si impietrisce sentendo il parlottio che adesso riempie il silenzio: clamori attutiti, scoppi di voci e canti. E poi rumori di passi, suoni di campane e sbattere di porte. Il convento ricorda. Come se la trance di Parks stesse proiettando il sacerdote nel passato coi muri, con gli odori e tutto il resto.

«Marie, riesce a sentirmi?»

Sempre lo stesso respiro rapido. Sempre la stessa nuvoletta di vapore che esce dalle labbra. Vede una vena pulsare sulla fronte di Parks addor-

mentata. Sta lottando contro qualcosa.

Carzo sente scricchiolare le corregge che trattengono le braccia della donna. Abbassa lo sguardo e rimane di sasso. Gli avambracci di Parks si stanno ricoprendo di ecchimosi sotto la pressione che i muscoli esercitano sul cuoio. Il sacerdote cerca di scuotere le spalle di Parks, ma le sue articolazioni sono così ben legate che non riesce a muoverle di un millimetro.

«Marie, stiamo andando troppo oltre! Si svegli!»

Parks apre gli occhi. Le sue pupille sono dilatate al limite. La sua voce vibra nel silenzio. «Sta arrivando. Oh, Signore, sta arrivando...»

147

«Mi chiamo monsignor Riccardo Pietro Maria Ballestra. Sono nato il 14 agosto 1932 in Toscana. Mia madre si chiamava Carmen Campieri e mio padre Marcello Ballestra. Il mio nome segreto da Cavaliere Archivista è fra Benedetto da Messina. Questi elementi sono intesi a dimostrare che sono proprio io l'autore di questa registrazione.»

Il commissario Valentina Graziano si incolla il registratore digitale all'orecchio per captare meglio i bisbigli di Ballestra.

«Questa notte, all'una del mattino, sono stato svegliato da padre Alfonso Carzo, che mi chiamava dopo aver lasciato l'Amazzonia, dove era stato inviato per indagare su alcuni casi di possessioni. Sosteneva di aver scoperto degli affreschi molto antichi nelle vestigia di un tempio azteco. Dei bassorilievi che descrivevano scene bibliche. Cosa che sembra corroborare le testimonianze dei conquistadores quando sbarcarono dopo Colombo sulle coste dell'America. Gli indigeni che andarono loro incontro li accolsero come dei. Le testimonianze riportano che, molto tempo prima, erano già venuti degli uomini bianchi e che gli indigeni aspettavano il loro ritorno. Questo sembra accreditare la tesi di numerosi studi scientifici secondo cui i missionari cattolici sarebbero approdati in America molto prima degli spagnoli. L'unica differenza, tuttavia, sta nel fatto che gli affreschi visti da Carzo nella giungla amazzonica non rappresentavano il Cristo delle Scritture, quanto piuttosto il suo doppio satanico: una Bestia che gli antenati degli aztechi avevano inchiodato in cima a una delle loro piramidi, cosa che aveva provocato l'annientamento della loro civiltà. Giano, il figlio di Satana. Il flagello degli olmechi.»

Valentina aumenta il volume per coprire il fruscio dei documenti che l'uomo consulta mentre parla.

«Subito dopo la telefonata di padre Carzo, ho scoperto nei sotterranei della basilica quella Camera dei Misteri che tanti miei predecessori hanno cercato prima di me. Qui, è depositata la corrispondenza segreta che i papi si trasmettono da secoli secondo la procedura del sigillo pontificio. È stato rompendo quei sigilli che ho scoperto l'esistenza di una gigantesca inchiesta interna mirata a smascherare la Fumata Nera, una cospirazione di cardinali il cui potere si diffonde da secoli in seno al Vaticano. Sono più di seicento anni che questa confraternita cerca di ritrovare il Vangelo secondo Satana, un manoscritto che conterrebbe la prova di una menzogna così smisurata da far crollare la Chiesa, nel caso fosse rivelata. Da quello che ho potuto scoprire, la Fumata Nera ordirebbe intrighi e ucciderebbe allo scopo di recuperare, inoltre, un cranio umano, le cui ferite proverebbero che gli evangelisti hanno mentito»

Valentina chiude gli occhi. È ancora peggio di quanto avesse immaginato.

«Se dobbiamo credere a quel manoscritto, dopo il rinnegamento di Cristo sulla croce, alcuni discepoli avrebbero portato il cadavere di Giano in grotte situate nel Nord della Galilea. Lì, avrebbero redatto il vangelo, per poi inviare missionari verso settentrione per diffondere la parola dell'Anticristo. Sappiamo dalle tracce dell'evangelizzazione che si sono lasciati alle spalle che quei missionari hanno attraversato la Mongolia e la Siberia. Poi hanno oltrepassato i ghiacci dello stretto di Bering per ridiscendere attraverso il continente americano, seguendo le coste del Pacifico. In questo modo, hanno raggiunto i lidi del Messico, della Colombia e del Venezuela. È una tesi che alcuni ricercatori americani avevano avanzato per spiegare la presenza dei miti del diluvio e della creazione in civiltà che non si erano mai incontrate. All'epoca, la Chiesa aveva spazzato via quella teoria con un manrovescio. Tuttavia sapeva... Oh, mio Dio...»

Un fruscio di carta: Ballestra srotola altri documenti. «Ho appena ritrovato nella nicchia di papa Adriano VI dei vecchi taccuini di pelle che somigliano a quei diari di bordo su cui gli esploratori del Nuovo Mondo registravano le loro scoperte... La *Valladolid*, la nave ammiraglia di Hernán Cortés... Uno dei taccuini contiene un'antichissima carta marittima, ricoperta di uno spesso strato di cera, le cui rotte sembrano seguire i venti e la via delle stelle. Nella fodera del secondo taccuino, un'altra mappa, questa volta terrestre, è disseminata di simboli aztechi e maya, oltre che di croci rosso sangue che sembrano indicare altrettanti luoghi misteriosi sperduti sulla cordigliera delle Ande e sugli altipiani del Messico.»

Uno scricchiolio del foglio di carta. Ballestra mormora fra sé e sé decifrando i documenti. Poi la sua voce risuona di nuovo nel registratore: «Nella stessa nicchia, ho scoperto delle lettere di Cortés indirizzate all'Inquisizione spagnola e agli ecclesiastici dell'università di Salamanca. Nel momento in cui spedisce queste missive, Cortés e i suoi conquistadores hanno raggiunto il cuore dell'impero azteco, che hanno ordine di sottomettere. Cortés spiega che l'imperatore Montezuma li scambia per gli dei che avevano promesso di fare ritorno. In questo modo, riceve l'ospitalità dei suoi nemici, che lo autorizzano ad assistere a una strana cerimonia religiosa. Il tempio azteco nel quale si svolge questo culto è decorato con una pesante croce di marmo sormontata da una corona di spine insanguinata, e la cerimonia è una replica della santa messa: un sacerdote dalla veste coperta di piume officia davanti a un altare, pronunciando parole sacre in un miscuglio di diversi dialetti. Prevalentemente turco e latino. Ma non è tutto: quando la cerimonia volge al termine, Cortés vede il sacerdote azteco disporre in due coppe d'oro dei pezzi di carne umana e un liquido rosso che sembra sangue. Poi, sotto gli occhi del conquistador, i fedeli si raccolgono su due file e si inginocchiano davanti al sacerdote per ricevere la comunione».

Una pausa. Quindi la voce di Ballestra rompe di nuovo il silenzio. Sembra spossato. «Oh, Signore, questo dimostra che gli aztechi sono stati effettivamente evangelizzati da missionari eretici molto prima dell'arrivo delle caravelle di Colombo. Questo spiega anche le scoperte di padre Carzo nel tempio amazzonico e prova che i discepoli del rinnegamento sono davvero discesi fino alle coste del Messico, dopo aver superato lo stretto di Bering. Sono loro che hanno fatto credere agli aztechi che Giano era il flagello degli olmechi e che dovevano venerarlo se non volevano conoscere la medesima sorte dei loro antenati. Ecco quello che la Chiesa cerca di nascondere da secoli. La grande menzogna.»

Valentina comincia a rendersi conto del guaio in cui si è cacciata. Sente Ballestra ispezionare le altre alcove.

«Oh, mio Dio... Vi prego, ditemi che questa non è...» Un fruscio di carta. La voce dell'archivista si spezza. «Sono in possesso della prova che, per recuperare il Vangelo secondo Satana con ogni mezzo, i cardinali della Fumata Nera hanno assassinato i papi fin dal XIV secolo. La loro prima vittima è stata Sua Santità papa Clemente V, morto avvelenato a Roquemare il 20 aprile 1314. Secondo altri documenti che ho scoperto nelle ultime alcove, la lista degli omicidi perpetrati dalla Fumata Nera ammonte-

rebbe in totale a ventotto sommi pontefici, assassinati in poco meno di cinque secoli.»

Un rumore secco. L'uomo ha appoggiato il registratore sul pavimento per avere le mani libere. La sua voce viene coperta, per qualche istante, dal frusciare della carta che srotola in fretta. Ha appena scovato il rapporto di una perizia risalente al 1908. Lo commenta man mano che legge. «Il veleno utilizzato da questa confraternita è un potente neurolettico che fa sprofondare la vittima in uno stato di catalessia prossimo alla morte. Ma questo prodotto non rilevabile dalle analisi lascia per lo meno una traccia facile da identificare per chi sappia che cosa cerca. Una specie di deposito carbonaceo che si forma all'interno delle narici della vittima. Esattamente come quella di cui ho constatato la presenza sul cadavere del papa che è appena deceduto.»

Valentina sente sbattere a terra la torcia che l'archivista ha lasciato cadere. «Bisogna a tutti i costi rendere nota la menzogna prima che la Fumata Nera si impadronisca del Vaticano...»

I passi si allontanano. Lo si sente bisbigliare lontano, poi si riavvicina al registratore. Il fruscio dell'abito talare: si sta chinando. Un colpo. Un grido soffocato. Rumori umidi e metallici, come delle pugnalate. Un ultimo lamento risuona sotto la volta. Poi, il silenzio. Valentina si stacca il registratore dall'orecchio. Qui si conclude il cammino di Ballestra. Si china per esaminare più da vicino le tracce della sua agonia quando, attraverso gli occhiali per la visione notturna, intravede una forma verdognola che si intrufola fra i pilastri della Camera dei Misteri.

148

Preso atto della macabra scoperta, Landegaard ordina alla sua scorta di arrampicarsi sulla parete di roccia con funi e chiodi, in modo da issare i notai e i loro bauli.

Lui, invece, rifiutando di lasciarsi tirare su come un mulo, si lega una corda in vita ed effettua l'ascensione da solo. «Forza, ragazzi, siamo quasi arrivati.»

L'inquisitore ha raggiunto la cima dei bastioni e scavalca il parapetto, afferrando la mano che gli tende una delle sue guardie. Poi si sporge nel vuoto per guidare con la voce i notai atterriti, che la scorta sta issando a forza di braccia. Più in basso, i cadaveri delle Recluse sembrano contemplare il cielo.

Radunata la truppa sullo spiazzo, Landegaard si dirige verso la pesante porta di ferro comunicante col convento. Incolla l'occhio allo spioncino rimasto aperto. Dall'altra parte, un'ampia sala dalle pareti imbiancate a calce. Nei corridoi non si nota il minimo movimento, non il minimo rumore, a parte il sibilo della brezza che circola fra le vetrate che le Recluse hanno dimenticato di chiudere.

Scassinata la serratura, Landegaard e i suoi uomini si distribuiscono le zone: mentre un manipolo si occupa dei piani superiori, l'inquisitore e la sua guardia imboccano le scale che scendono verso le sale segrete del convento. Lì, trovando le porte sfondate e le librerie rovesciate, Landegaard capisce che è successo l'irreparabile.

Inginocchiato ai piedi del caminetto, osserva lo spesso cumulo di cenere che le correnti d'aria fanno turbinare nel focolare. A giudicare dai cristalli di ghiaccio nel condotto, i camini sono rimasti spenti per lunghi mesi. Disperdendo accuratamente le ceneri con un attizzatoio, la mano guantata di Landegaard porta alla luce frammenti di carta bruciata e pezzi di rilegatura. Passa un dito sullo strato di fuliggine incollato agli alari. Un deposito appiccicoso che le sue narici identificano facilmente: l'odore del cuoio che ricopre i manoscritti. L'inquisitore si gira verso gli scaffali rovesciati. Le Recluse, prese in trappola, hanno applicato alla lettera la regola delle biblioteche proibite: distruggere le opere piuttosto che lasciare che il nemico se ne impossessi.

Landegaard continua a spostare le ceneri. Delle schegge dure e bianche sono scivolate in fondo al focolare. Le raccoglie e le esamina in silenzio. Sembrerebbero ossa. Poi scopre un campione più grosso e lo preleva con una pinza: un pezzo di tibia umana secco e friabile, divorato dal fuoco in pochi minuti. Fa scivolare il campione in una fodera di velluto e torna a esaminare il pavimento. Sopra le tracce dei sandali, appaiono impronte di stivali; stivali da cavaliere le cui suole infangate hanno insudiciato quei luoghi protetti. Altre tracce di sandali si fermano ai piedi di un muro, dove l'occhio esercitato dell'inquisitore rileva la lieve rientranza di una porta segreta. Sfiorando il tramezzo, individua ben presto il meccanismo a bilanciere che ne comanda l'apertura. Il tramezzo ruota con un cigolio di cerniere. Una stanza segreta. Le stesse tracce di sandali nella polvere. Un nascondiglio aperto nella parete. Al centro della stanza, Landegaard intravede dei cassoni aperti e dei pezzi di tela cerata. Capisce allora che le ossa che ha rinvenuto nel focolare provengono dallo scheletro di Giano. Ma, l'inquisitore è sicuro, non c'erano né denti né articolazioni di mandibola tra

le ceneri, e si aggrappa a quella speranza. Con un po' di fortuna, la Reclusa che ha recuperato le ossa è forse riuscita a salvare il cranio di Giano. A meno che non sia morta nel corso dell'assalto e le due reliquie siano cadute nelle mani del nemico. Quella sarebbe una catastrofe senza precedenti nella storia della Chiesa, perché, se i segreti contenuti nel vangelo finissero con l'essere rivelati in quei tempi d'angoscia, l'intera cristianità crollerebbe in poche settimane. Città e continenti a ferro e fuoco, la fine dei regni e degli imperi, eserciti di mendicanti che incendiano le chiese e impiccano gli ecclesiastici, per poi marciare su Roma e destituire il papa. Mille anni di tenebre che si abbattono sul mondo. Il regno della Bestia.

Landegaard sta per lasciare la stanza segreta per raggiungere i suoi uomini, quando un lungo squillo di corno risuona ai piani superiori del convento. Il distaccamento inviato in quella parte dell'edificio ha trovato qualcosa.

149

L'assassino che avanza nella Camera dei Misteri sembra spostarsi sfiorando il pavimento. Indossa un saio e un cappuccio da monaco che gli nasconde interamente il volto.

Valentina si nasconde dietro un pilastro ed estrae la Beretta. Inserisce un proiettile nell'otturatore e fa scattare la sicura. Tende l'orecchio. Il monaco non fa nessun rumore camminando.

Quando ritiene che l'assassino si trovi a meno di cinquanta metri da lei, viene fuori da dietro il pilastro e mira alla figura che avanza nel chiarore degli occhiali. «Fermo! Polizia!»

Il monaco reagisce appena all'intimazione.

Valentina sente un crampo allo stomaco. O il tizio è sordo, o è un gran coglione. Solleva il cane della pistola. «Ultimo avvertimento: si fermi immediatamente o sparo!»

La donna vede lo scintillio di una lama brillare nell'oscurità, mentre il monaco allarga le braccia.

La invade una potente ondata di collera mescolata a terrore. «Stammi bene a sentire, pezzo di stronzo: o lasci cadere immediatamente la tua arma, o ti abbatto come un cane.»

Il monaco tira su la testa. Valentina vede i suoi occhi brillare all'ombra del cappuccio. Le si contrae la vescica. L'assassino sta sorridendo.

Il commissario spara quattro proiettili ravvicinati le cui scie luminescen-

ti colpiscono il monaco alla spalla. Il primo colpo lo ferma. Gli altri lo fanno indietreggiare di diversi passi. Valentina sente i bossoli rimbalzare a terra. Quando rialza lo sguardo attraverso il fumo fuoriuscito dall'otturatore, si rende conto che il monaco continua ad avanzare. Si sforza di calmare i battiti disordinati del suo cuore e punta l'arma al torace dell'uomo. Poi, con un piede indietro, come in allenamento, spara nove proiettili blindati che dilaniano il petto del monaco, proiettando, a ogni colpo, lunghi schizzi di sangue. L'uomo cade in ginocchio. Nove bossoli fumanti si immobilizzano nella polvere. Quando lei riapre gli occhi, l'odore di polvere da sparo le brucia le narici. Trasalisce vedendo il monaco rialzarsi lentamente. L'uomo barcolla per un istante, poi riprende a camminare, premendo la mano sulle ferite.

Mio Dio, è impossibile...

Il pollice della giovane donna libera il caricatore vuoto che rimbalza a terra. Il monaco è ormai ad appena dieci metri da lei. Inserisce un nuovo caricatore urlando più forte che può: «Ma, Cristo d'un Dio, vuoi crepare?»

Il cappuccio sembra abbassarsi sotto la raffica di proiettili che fanno saltare la faccia del monaco. L'uomo vacilla e lascia il pugnale, poi cade in ginocchio e si accascia.

Valentina espelle il secondo caricatore vuoto, inserisce l'ultimo e fa scattare l'otturatore. Senza fiato, avanza lentamente verso l'assassino. Vedendo il cappuccio insanguinato, spara ancora quattro colpi che tuonano nel silenzio. Poi, quando è sicura che il monaco non si rialzerà più, scoppia a piangere.

150

Fa sempre più freddo. Padre Carzo osserva i segni violacei che le corregge di cuoio disegnano sull'avambraccio di Marie. Il respiro della donna sibila ancora. Ma c'è un particolare: il ritmo al quale il suo petto si solleva non corrisponde affatto a quello del respiro, come se qualcosa respirasse attraverso di lei, qualcosa che si impossessa progressivamente del suo corpo. O piuttosto come se, prendendo a poco a poco il controllo di Parks, questa cosa divenisse sempre più... *presente.* Sì, è questo che gela il sangue di Carzo mentre il volto della giovane si contrae: la cosa che cresce in Parks sta prendendo il sopravvento.

«Marie?»

Un sibilo rauco e profondo. Le corregge di cuoio si stirano sotto la pres-

sione degli avambracci. Carzo si gira. I corridoi del refettorio stanno cambiando e i vecchi arazzi che lo ornavano nel medioevo ricompaiono. I loro motivi ricoprono adesso le macchie chiare che hanno lasciato sui muri. Pesanti cortine di polvere e di ricordi. Carzo sobbalza sentendo il lamento di un corno in lontananza.

Si gira verso Parks e si accorge che lei lo osserva fisso. «Marie?»

Il sacerdote guarda intensamente la donna. Quelli non sono i suoi occhi. «Oh, mio Dio, Marie! Ora si deve svegliare! Sto di nuovo per perderla!»

Silenzio. Poi un suono di corno nelle tenebre.

Carzo si raggela sentendo rumori di stivali sulle scale della fortezza. «Marie?»

Una voce grave e melodiosa fa vibrare la gola di Parks. «Mi chiamo Thomas Landegaard, inquisitore generale delle marche di Aragona, Catalogna, Provenza e Milano.»

«Marie, la prego, si svegli!»

Le corregge cedono con un rumore secco, mentre la giovane donna si raddrizza e si dirige verso i tavoli del refettorio.

151

Valentina segue le tracce di sangue che l'assassino ha lasciato sul pavimento trascinando il cadavere di Ballestra. In fondo alla sala, imbocca un passaggio segreto rimasto aperto nel muro.

Man mano che il commissario sale i gradini, l'organo fa vibrare il silenzio sempre più intensamente. In cima alla scala, esce dal passaggio ed esamina la galleria nella quale è sbucata. Riconosce l'alcova illuminata in cui riposano i resti di san Pietro. Si trova dunque nei sotterranei aperti al pubblico sotto le tombe della basilica. Rinfoderando la pistola automatica, Valentina sale i pochi gradini che la separano dalla superficie.

L'organo attacca le prima battute della *Passione* di Bach, quando lei sbuca in mezzo alla folla dei pellegrini. Si appoggia a un pilastro: dopo l'atmosfera opprimente della camera, i vapori di incenso e le note assordanti della musica sacra la fanno quasi svenire. Esposte davanti all'altare, le spoglie del papa sono incorniciate da un cordone di guardie svizzere in alta uniforme. Quattro file di cardinali in tonaca porpora sono inginocchiate ai piedi del feretro, un vero e proprio esercito di prelati che la folla costeggia aggirando il catafalco prima di ridiscendere lentamente verso l'u-

scita.

Addossata al pilastro, Valentina pensa a quello che farebbe quella folla raccolta e rattristata se lei si mettesse improvvisamente a urlare che è in possesso della prova che il papa è stato assassinato e che sono stati dei cardinali a organizzare l'omicidio. Chiude gli occhi per non vedere più quei fantasmi che la sfiorano. Se gridasse attraverso i clamori dell'organo, probabilmente migliaia di volti anonimi si girerebbero verso di lei, le sorriderebbero, prendendola per una pazza; poi riprenderebbero la loro processione silenziosa, e le guardie svizzere verrebbero a prelevarla con discrezione per consegnarla al loro comandante.

Valentina trasalisce. È per questo motivo che non dice niente e che si lascia trascinare dal flusso della folla verso l'uscita. Ciò nondimeno, getta un'occhiata alle sue spalle e vede il comandante delle guardie svizzere mormorare qualcosa all'orecchio del camerlengo Campini, prostrato su un inginocchiatoio. Il vecchio ascolta con la testa reclinata. Poi bisbiglia qualcosa, a sua volta, all'orecchio del comandante. Sembra furioso. Il colosso si rialza e fa cenno a un distaccamento della sua guardia, che gira sui tacchi e sparisce attraverso una porta nascosta.

La donna cerca di farsi largo a gomitate per raggiungere più velocemente l'uscita, ma l'affluenza è così densa che riesce soltanto ad attirare sguardi torvi e mormorii di biasimo. Dieci minuti dopo, quando sbuca infine sul sagrato battuto dalla pioggia, il distaccamento delle guardie svizzere ha già preso posizione. Appostato in cima alle scalinate, il comandante guarda passare la moltitudine. No, scruta i volti. Valentina rabbrividisce nel vento che spazza la piazza. Vorrebbe indietreggiare, ma la folla glielo impedisce. Allora si rifugia sotto un ombrello, rivolge un sorriso al pellegrino che le presta aiuto e ne approfitta per stringersi a lui quando la processione passa sotto le guardie. Sente lo sguardo del colosso indugiare sull'ombrello. Facendo attenzione a non stringere troppo forte il braccio del pellegrino, avanza. Ecco, ha raggiunto il fondo della scalinata. Perdendosi nella confusione, getta una rapida occhiata sopra la spalla. Il colosso guarda altrove. Allora lascia il suo pellegrino e si intrufola tra le colonne che costeggiano la piazza. Poi si mette a correre sopra il lastricato umido di borgo Santo Spirito e raggiunge in poche falcate il ponte che oltrepassa il Tevere. Lì, battendo i denti sotto la pioggia scrosciante, accende il cellulare e compone il numero di Mario Canale, il caporedattore del *Corriere della Sera*.

Mentre l'allarme muggisce nelle tenebre, l'inquisitore e le sue guardie si precipitano per le scale che portano alle sale superiori del convento. Sbuca su un largo corridoio dal pavimento lievemente in salita. In fondo c'è una porta che dà sul refettorio, che per poco non scardina aprendola con una spallata.

Colui che ha suonato l'allarme è inginocchiato nella polvere. Le altre guardie del distaccamento sono livide. Le Recluse assassinate sono state legate sui tavoli del refettorio con corde di canapa. Dal momento che i cadaveri tumidi hanno cominciato a decomporsi col disgelo, rivoli di liquidi corporali colano dai loro abiti e si uniscono al sangue secco che ricopre il legno. Gli odori si mescolano a quelli della zuppa ammuffita ancora incollata sul fondo delle gavette.

Passando di tavolo in tavolo, Landegaard esamina a lungo i corpi, con lo stomaco in subbuglio, mentre scopre lo spaventoso supplizio subito dalle Recluse: gli occhi cavati, le lingue strappate, i genitali profanati e le membra scorticate. Sevizie estreme praticate talvolta dalla Santissima Inquisizione. L'unica differenza è che quelle torture testimoniano di un odio e di un furore tali che possono essere state commesse solo da anime dannate o da mercenari. Coloro che hanno torturato le religiose non cercavano soltanto di farle confessare, volevano anche vendicarsi di qualcosa, come se essi stessi fossero stati sottoposti allo stesso trattamento in altri tempi. Landegaard fruga nella sua memoria. L'Inquisizione aveva inflitto l'ultima volta pari tormenti quarant'anni prima, nelle carceri del re di Francia, quando i templari erano stati torturati per mesi prima che confessassero, alla fine, i loro crimini.

L'inquisitore si volta verso una delle sue guardie, che si avvicina tendendogli un medaglione trovato nella polvere. Avvolgendosi la catena intorno al guanto, Landegaard ne esamina le decorazioni. Una stella a cinque punte che incornicia un demone con la testa di caprone. Il simbolo dei Ladri di Anime.

Landegaard esamina gli altri cadaveri del refettorio. Volti ridotti in poltiglia e corpi martirizzati, tra i quali si sforza invano di individuare madre Gabriella. Quattordici spoglie. Insieme con le sette poverette che i Ladri di Anime hanno gettato vive dall'alto dei bastioni, quella notte ventun serve di Dio hanno perso la vita. Landegaard si avvicina a uno dei suoi notai che ha appena ritrovato il registro del convento. A parte una Reclusa morta per febbre all'inizio dell'inverno, manca solo la madre superiora, di cui le

guardie non hanno trovato traccia.

L'inquisitore si avvicina all'ultimo tavolo. È vuoto e ricoperto di sangue secco. Si china per raccogliere dei pezzi di canapa che sono scivolati a terra. È su quel tavolo che madre Gabriella è stata torturata insieme con le sue Recluse. Non ottenendo risposta, i Ladri di Anime hanno dovuto assentarsi per perquisire la fortezza. E la religiosa ne ha approfittato per fuggire.

Landegaard segue con lo sguardo le tracce di sangue sul pavimento. La vecchia Reclusa ha trovato la forza di alzarsi e di attraversare il refettorio fino a un'altra porta che dà sul chiostro.

Seguendo le tracce lungo il corridoio, Landegaard si arresta di fronte a un gigantesco arazzo. Le orme si fermano lì. L'inquisitore solleva l'arazzo e individua le impronte di sangue che la Reclusa ha lasciato procedendo a tentoni lungo il muro. Posa le dita nello stesso punto. Uno scatto. Una corrente d'aria gelida fuoriesce dalla breccia che si apre nella parete. Al di là, una scala scende nelle tenebre: un passaggio segreto di cui sono muniti tutti i conventi e le abbazie-fortezza della cristianità e che i costruttori designano col termine di «via di fuga». È attraverso quell'itinerario di sicurezza che le congregazioni hanno l'ordine di scappare in caso di pericolo mortale. Quel cammino segreto sbuca probabilmente a diverse leghe dal convento. È da lì che madre Gabriella è fuggita.

153

Avanzando sul ponte che attraversa il Tevere, Valentina ascolta lo squillo del cellulare risuonare diverse volte a vuoto. Poi Mario, finalmente, risponde. Sentendo dalla voce della giovane donna che qualcosa non va, il caporedattore del *Corriere* taglia corto: «Cosa succede».

«Sono nei guai, Mario.»

«Ti ascolto.»

Il commissario riassume la situazione.

Quando ha finito, Mario resta silenzioso per un po'. «Okay, chiamo immediatamente il giornale per fermare le rotative e modificare la prima pagina.»

«E io cosa faccio?»

«Raggiungimi fra dieci minuti all'hotel Abruzzi, davanti al Pantheon. Porta la registrazione di Ballestra.»

«Perché non direttamente al giornale?»

«Non mi hai detto che pensavi che gli uomini della Fumata ti stessero al-

le calcagna?»

«Sì.»

«Allora è troppo pericoloso. Se il camerlengo fa parte della cospirazione, farà sorvegliare le redazioni romane dei quotidiani. Quindi fatti piccola come un topolino, resta al sicuro in mezzo alla folla e raggiungimi in fretta al Pantheon.»

Un silenzio.

«Valentina?»

«Sì?»

«Se il papa è stato effettivamente assassinato dalla Fumata Nera, sei in pericolo di vita. Per cui guarda dove vai e muoviti nell'ombra.»

Uno scatto. Valentina sussulta sentendo dei passi dietro di sé. Si gira. Nessuno. In lontananza, una marea di ceri avanza e converge verso le cupole di San Pietro. Tutta la città è in lutto. A vedere i pellegrini stretti gli uni agli altri, Valentina si rende conto all'improvviso che qualunque assassino potrebbe facilmente eliminarla in mezzo a quella moltitudine. Una pugnalata alle spalle, il suo corpo che precipita al di là del parapetto e scompare nelle acque fangose del Tevere... Si muore così facilmente in mezzo alla folla.

154

«Marie?»

Padre Carzo segue con lo sguardo la giovane donna che avanza nel refettorio esaminando i tavoli. Si china. Ha trovato qualcosa per terra. La sua mano, quando si rialza, è vuota. Eppure Marie la contempla. Poi riprende ad avanzare scrutando a terra, come se seguisse delle tracce cancellate da molto tempo. Davanti a una porta tarlata che dà sul chiostro, fiuta l'aria. Carzo la segue. Si è appena arrestata vicino a una parete che adesso sfiora con la punta delle dita. Uno scatto. Il muro scorre. Parks prende la fiaccola che Carzo le tende e rischiara una vecchissima scala che scende nell'oscurità.

«Dove conduce questo passaggio, Marie?»

155

Brandendo la torcia che una delle sue guardie gli ha appena teso, Landegaard si addentra nel passaggio. Più in basso, la vecchia religiosa si è ap-

poggiata a una parete. A giudicare dalla quantità di sangue rappreso in quel punto, madre Gabriella vi è rimasta immobile a lungo. Forse ha cercato nel suo animo la forza di continuare. Con la fiamma della torcia che sfrigola, Landegaard continua a discendere nel ventre della falesia. Le pareti sono coperte di brina. Ha l'impressione di avanzare da ore quando si accorge di aver raggiunto l'ultimo gradino. I muri del passaggio si incurvano. L'inquisitore avanza adesso in una specie di angusta gola. Scopre un condotto più stretto che lascia il sotterraneo principale e respira l'odore di rifiuti che ne fuoriesce. Il pozzo dei rifiuti del convento. Tendendo le braccia, ne rischiara le pareti. Tracce di sangue gelate. Madre Gabriella si è arrampicata in quella direzione. L'inquisitore abbozza un sorriso. Ricorda di aver intravisto una botola nelle sale segrete del convento, una botola dalla quale la Reclusa deve aver gettato il vangelo e il cranio di Giano prima di cadere nelle mani dei Ladri di Anime.

Landegaard avanza di qualche passo nel passaggio principale e ritrova le tracce che la Reclusa vi ha lasciato tornando dal condotto dei rifiuti. Con la fiamma della torcia che si curva sempre di più nella corrente d'aria, cammina ancora per un miglio, guardando ingrandirsi il punto bianco disegnato dall'uscita in lontananza. La Reclusa ha perso così tanto sangue che l'inquisitore si aspetta, da un momento all'altro, di inciampare nel suo cadavere. E invece no. Mossa da Dio solo sa quale forza, ha tenuto duro.

Ben presto, Landegaard non ha più bisogno della torcia. Soffoca la fiamma sotto il tacco, si getta il tizzone alle spalle e raggiunge in pochi passi il pesante cancello che sbarra l'entrata della galleria. Un po' di sangue sulle sbarre arrugginite, un po' di sangue anche sulla serratura mentre la vecchia cercava a tentoni di introdurvi la chiave. Munito della sua chiave universale, fa scattare il chiavistello e spinge il cancello. Di fronte a lui, si dispiegano le cime delle Alpi.

Con gli occhi che lacrimano a causa del riverbero della luce sulla neve, Landegaard passa la mano su una roccia piatta sistemata all'ingresso. Se avesse dovuto fuggire da lì, avrebbe scelto quel masso per indirizzare un messaggio agli inquisitori.

Senza smettere di contemplare le pareti bianche delle Alpi, fa scorrere le dita sulle nervature della pietra, laddove il punzone della Reclusa ha effettivamente indicato il luogo in cui si reca. L'abbazia-fortezza di Maccagno Superiore, una congregazione di trappisti il cui monastero sovrasta le acque glaciali del lago Maggiore. Monaci conciatori che esercitano l'arte silenziosa della lavorazione delle pelli. Era proprio a loro che le Recluse a-

vevano portato il manoscritto perché lo ricoprissero di diversi strati di pelle prima di chiuderne la copertina con una serratura avvelenata. Poi le sante donne avevano inserito nel cuoio quelle strane filigrane rosse che brillavano col favore delle tenebre.

Con le labbra livide per il freddo incurvate in un sorriso, l'inquisitore solleva il corno appeso al cinturone e vi soffia dentro più forte che può. Mentre l'eco del suo richiamo rimbalza nella valle, Landegaard segue con lo sguardo il sentiero lungo le creste. Un sentiero di quaranta leghe gelido e pericoloso che serpeggia fino alle lontane frontiere orientali. L'itinerario più rischioso. È in quella direzione che la Reclusa è fuggita sei mesi prima, portandosi dietro un cranio e un manoscritto.

156

È notte. La luna e le stelle illuminano le vette di uno strano chiarore azzurro. Allo stremo delle forze, Parks si è accasciata sulla stele su cui la vecchia Reclusa aveva inciso la sua destinazione. Di quella pietra piatta che Landegaard aveva sfiorato con le dita, non resta altro che una vecchia roccia coperta di muschio.

«Tutto bene, Marie?»

Battendo i denti, la giovane donna sente la mano di padre Carzo stringersi sulla sua spalla e si aggrappa a quel contatto. La visione appena terminata le fa ancora pulsare le tempie. L'odore di Landegaard erra nella sua mente. Marie si china e vomita. Non soltanto a causa del suo odore, ma anche del ricordo del suo corpo. Come se le sue braccia e le sue gambe non riuscissero ancora a trovare la loro misura abituale. Marie-Landegaard. Un nuovo spasmo la piega in due. Quando si raddrizza, il prete la guarda preoccupato.

«Tutto bene, Carzo, sono tornata.»

157

Valentina si apre un varco attraverso la massa compatta di fedeli e devia verso sinistra, inoltrandosi nei vicoli deserti.

Le bastano meno di dieci minuti per raggiungere piazza Navona, dove si fa travolgere da un'altra processione di fedeli. Avanza attraverso l'oceano di ceri le cui fiamme rischiarano fuggevolmente volti in lacrime e bambini addormentati. Ha superato la folla e si ferma per respirare un momento l'o-

dore di pane appena sfornato che proviene dalla bancarella di un venditore di cialde. Nel momento in cui la fiumana si chiude dietro di lei, Valentina si volta e impietrisce. Due monaci sono apparsi dall'altra parte della piazza e avanzano senza fatica tra i fedeli. Portano larghi cappucci sotto i quali i loro occhi brillano flebilmente alla luce dei ceri. Valentina percorre qualche metro e si gira di nuovo. I monaci sono sempre più vicini. Sembrerebbe che camminino scivolando sul suolo e che la gente non si renda nemmeno conto della loro presenza.

Terrorizzata, Valentina accelera il passo e si avvia in una stradina stretta che risale verso il Pantheon. Inciampa nei sanpietrini e soffoca un'imprecazione di dolore. Si toglie le scarpe e riprende a correre senza badare all'acqua gelida che le passa attraverso le calze. Senza fiato, si dirige verso i lampioni che brillano in lontananza. Dei cani abbaiano al suo passaggio come se cercassero di avvertire i Ladri di Anime.

Appena prima di raggiungere il Pantheon, la donna si gira ancora e scruta l'oscurità attraverso gli scrosci di pioggia. Nessuno. Si intrufola nell'ombra di una statua per esaminare la piazza. Scorge Mario che scende da un taxi a qualche metro dall'hotel Abruzzi, ma subito si raggela: i due monaci sono appena apparsi dall'altra parte della piazza e si dirigono verso di lui. Invece di guardare davanti a sé, il caporedattore sta componendo un numero sulla tastiera del cellulare.

Mario, ti supplico, alza gli occhi...

I monaci sono ad appena una trentina di metri da lui.

Valentina vede che uno dei due sguaina una lama curva, che scintilla sotto un lampione. «Mario! Scappa!»

Il suo grido si perde nella pioggia. I monaci sono a dieci metri soltanto. Mario si è fermato e digita di nuovo il numero che deve aver sbagliato al primo tentativo. Poi, senza alzare la testa, l'uomo accosta il telefono all'orecchio e riprende a camminare. Valentina sta per lanciarsi sotto la pioggia quando il cellulare le vibra alla cintura. Risponde e gli occhi le si riempiono di lacrime al sentire la voce del giornalista.

«Valentina, cosa stai combinando?»

«Attento! Davanti a te!»

L'uomo si immobilizza. «Cosa? Cosa dici?»

«Dio santo, Mario! I monaci! Ti vogliono uccidere!»

La donna vede il giornalista alzare gli occhi nel momento stesso in cui il pugnale del monaco lo trafigge sopra l'ombelico. Lascia il cellulare e volta la testa verso Valentina, che si precipita a prestargli soccorso. Ma non ne

ha il tempo: estraendo la lama e pulendola sull'abito di Mario, il monaco si gira verso di lei.

PARTE NONA

158

Lago Maggiore, Italia, ore 21.00

Parks e padre Carzo non avevano scambiato una parola mentre il fuoristrada fendeva la notte. Tre ore di strada attraverso la Svizzera e il passo del San Gottardo, quando, sette secoli prima, Landegaard e la sua scorta avevano impiegato più di dieci giorni per attraversare le Alpi.

Avevano parcheggiato sulle rive del lago Maggiore, poi avevano raggiunto le rovine dell'abbazia di Maccagno Superiore. Di quella piazzaforte trappista non restavano che quattro bastioni franati e qualche metro di mura invaso dai rovi. E poi una parte di chiostro, dove i bambini dei dintorni accendevano fuochi di bivacco raccontandosi storie terrificanti.

Carzo si era girato verso Parks. La giovane donna, con gli occhi persi nel vuoto, aveva indicato una vecchia cappella, i cui muri sgretolati erano adiacenti ai resti del chiostro. Erano entrati. Parks si era seduta su un antico seggio da celebrante: i piedi erosi dal tempo avevano cominciato a scricchiolare sotto il suo peso. Gli stessi scricchiolii del seggio della Reclusa nel refettorio di Notre-Dame-du-Cervin. E anche lo stesso tessuto, quel velluto rosso e polveroso che sapeva di secoli remoti.

«È pronta?»

«Sì.» Parks sposta lo sguardo sulle feritoie che traforano le mura di Maccagno. Attraverso una stretta fenditura, la luna si riflette sulla superficie del lago.

«Chiuda gli occhi.»

Marie guarda un'ultima volta i muri intonacati e i banchi rovesciati. Poi obbedisce e apre la mente alla voce di Carzo.

«Secondo i registri di marcia, Landegaard e la sua truppa hanno raggiunto la fortezza di Maccagno all'alba del 21 luglio 1348. Sappiamo che qui è successo qualcosa che Landegaard non aveva previsto. Ma non sappiamo cosa. Ora, quel che è successo quel giorno è forse la chiave che conduce al vangelo. Sia quindi particolarmente prudente, Marie, perché Landegaard non era il benvenuto in questi luoghi e per poco non ci ha lasciato la pelle.

È per questo motivo che abbiamo assolutamente bisogno di sapere cosa siano diventati i trappisti di Maccagno dopo il passaggio dell'inquisitore e perché...»

Man mano che la voce del sacerdote si smorza, la donna sente di nuovo il suo corpo distendersi, le mani allargarsi sotto la pelle e le gambe allungarsi. Il torso si ricopre di peli e i muscoli si ingrossano. Infine capta l'odore lontano di sporcizia che sale dalle ascelle e dal ventre. Come al Cervino, altri odori cominciano ad aleggiare nell'aria calda. Profumi che si riuniscono a poco a poco come le pennellate di un quadro. Fragranze gradevoli di pietra calda, di miele e di cespugli di ortiche. E rumori, anche: il ronzio di un alveare, lo sciabordio dell'acqua sui ciottoli, il battere degli zoccoli sui sassi del sentiero, il brusio degli insetti e lo scalpitio dei cavalli che sbuffano lungo la pendenza. Poi, quel che rimane della coscienza di Parks scopre le stesse sensazioni che aveva provato entrando per la prima volta nella pelle di Landegaard. Riconosce il fruscio delle redini nelle mani e il fremito dei fianchi del cavallo contro le cosce.

Era stata una giornata terribilmente calda, ma né l'ardore del sole né le zanzare assetate di sangue erano riusciti a disturbare il riposo dell'inquisitore generale, che si era di nuovo addormentato sul cavallo, con la schiena incurvata e il mento poggiato sul petto. Quando si raddrizza, Thomas Landegaard apre gli occhi e contempla le acque profonde del lago Maggiore. In lontananza, le torri di Maccagno Superiore si stagliano nel chiarore rosso del tramonto.

159

Landegaard e la sua scorta, coi volti arrossati dal sole e dall'aria fresca delle vette, avevano cavalcato per dieci giorni lungo le creste che collegavano il Cervino al ripido rilievo dei monti del Ticino. All'alba del sesto giorno, il carro di un notaio era precipitato nel dirupo. In piedi sulle staffe, Landegaard si era sporto sull'abisso mentre la carretta sconquassata rimbalzava lungo le pareti rocciose. Senza rivolgere nemmeno uno sguardo ai superstiti della sua scorta, aveva fatto cenno di rimettersi in marcia.

Al calare del sole, dopo che i loro occhi avevano cercato per ore il convento delle mariane di Ponte Leone, ne avevano raggiunto le mura carbonizzate e vi si erano tristemente accampati. Landegaard aveva ispezionato i pilastri del chiostro, dove aveva finito per trovare le iscrizioni che cercava. La Reclusa aveva fatto tappa in quei luoghi, ma vi era rimasta giusto il

tempo di medicarsi le ferite. Poi, dal momento che le mariane avevano scoperto le reliquie che trasportava, la poveretta aveva dovuto riprendere il suo cammino solitario verso Maccagno. Il seguito, Landegaard l'aveva indovinato senza fatica, scoprendo i resti delle mariane crocifisse alle porte del convento. Quello significava che i Ladri di Anime si erano lanciati all'inseguimento della Reclusa.

Gli uomini di Landegaard si erano rimessi in marcia alle prime luci dell'alba. Erano discesi dalle alture in direzione del lago Maggiore, laggiù, in lontananza, nella vallata. Faceva sempre più caldo. Incalzati dal loro capo, avevano effettuato soltanto delle brevi pause fino alle mura di Maccagno.

Parks si lamenta nel sonno. Sono quei dieci penosi giorni che ha appena scoperto nella memoria dell'inquisitore, nel momento in cui questi si risveglia nei pressi dell'abbazia.

160

Arrivato ai piedi dei bastioni, l'inquisitore stringe le briglie del cavallo e solleva una mano guantata. Dietro di lui, le carrozze si arrestano facendo scricchiolare le ruote. Landegaard studia il silenzio. Non un alito di vento, non il minimo gracchiare di corvi. Alzandosi sulle staffe, urla per tre volte il chi va là in direzione delle mura. Il suo grido riecheggia lungo la parete e si perde nell'aria ronzante di insetti. Landegaard tende l'orecchio. Niente. Allora indica il congegno del ponte levatoio attraverso le sbarre della saracinesca. I suoi balestrieri imbracciano le armi e si apprestano a tirare quando una voce flebile proveniente dai bastioni domanda chi si avvicini in quei tempi di peste.

Sorpreso, Landegaard fa schioccare il morso nella bocca del cavallo, che si impenna sollevando una nube di polvere. L'inquisitore alza lo sguardo e vede una testa che sporge dai merli. «Ehilà, dei bastioni! Mi chiamo Thomas Landegaard, inquisitore generale delle marche di Aragona, Catalogna, Provenza e Milano. Ho l'incarico di ispezionare le congregazioni montanare per assicurarmi che non sia successo nulla di spiacevole alle comunità di Dio. E vi faccio presente, messer monaco, che la peste adesso è a nord, per cui niente più giustifica che io mi debba sgolare come un corvo perché voi vi degniate di abbassare il ponte per accogliere l'ambasciatore di Avignone.»

Altre chieriche sono apparse ai lati della prima. La brezza porta alle o-

recchie di Landegaard il conciliabolo che agita i trappisti. Sta per infastidirsi quando la prima chierica si innalza di nuovo al di sopra dei merli. «Grazie a Dio, Vostra Eccellenza, la nostra congregazione è sfuggita al flagello. Ma mi tocca dirvi che dovrete spingervi senza indugio fino all'abbazia di Santa Madonna di Carvagna, sopra il lago di Como. Dei vagabondi ci hanno gridato, una luna fa, che il grande male vi avrebbe seminato morte e desolazione tra le file dei nostri fratelli cistercensi.»

Landegaard si gira verso i suoi uomini, che gli restituiscono il sorriso. «Ecco un controfuoco che mi sembra per lo meno sospetto, fratello trappista. Imparerete allora che un inquisitore del mio rango non si cura dell'opinione dei vagabondi a proposito della direzione che deve seguire per portare a termine la sua missione. Abbassate immediatamente il ponte levatoio, in modo che mi possa assicurare coi miei occhi che il male vi ha risparmiato. Abbassatelo subito oppure, in fede mia, saranno i miei arieti a incaricarsene.»

Le chieriche brulicano adesso dietro i merli. L'inquisitore ne conta sedici, e un'altra dozzina che va e viene agitando le braccia. Uno stridio di catene si fa sentire mentre mani invisibili sollevano la saracinesca. Disposti i balestrieri davanti a sé, l'inquisitore sprona il cavallo.

Seguito dalle carrozze, l'inquisitore penetra nella fortezza e osserva i trappisti che si sono raggruppati nel cortile. Quaranta vecchi monaci sudici e spauriti che sono miracolosamente sopravvissuti al flagello nutrendosi di corvi e di carne di cane, come attestano le carcasse e i crani disseminati a terra. Scheletri di gatti e code di ratto finiscono di decomporsi nella polvere. Resti di civette, anche, di cui i vecchi hanno rosicchiato le ossa per ingannare la fame. Così, la peste aveva ridotto a questi inconfessabili estremi i fieri conciatori di Maccagno. Per questo, seppure i trappisti sembrano essere dimagriti, un residuo di pancia tende ancora i loro sai. Qualcosa non quadra. Le pance e il bagliore strano che brilla in fondo al loro sguardo.

161

I balestrieri si distribuiscono gli assi di tiro mentre Landegaard si china verso una delle sue guardie, che gli mormora qualche parola all'orecchio.

Poi l'inquisitore si raddrizza sulla sella e si gira verso i monaci. «Mi comunicano che la sorgente che alimenta il vostro monastero sarebbe stata corrotta dal cadavere di un appestato. Aspetto delle spiegazioni.»

Un silenzio di tomba accoglie la sua osservazione.

Alla fine, una voce rauca si leva dalle file. «Abbiamo fatto sciogliere la neve, signore, e bevuto acqua piovana.»

Un notaio apre uno spesso libro di cuoio che posa sulle ginocchia di Landegaard. L'inquisitore consulta qualche pagina. «Posso accogliere questa spiegazione per quanto riguarda le nevi di quest'inverno, ma, secondo i rilevamenti delle piogge registrati dai balivi di Como e di Carvagna, ci sono stati appena quattro temporali nel corso della primavera.»

Un nuovo silenzio.

«Vogliate mostrare le braccia ai miei notai.»

I monaci obbediscono, scoprendo le numerose ferite che coprono le loro braccia luride: rinsecchiti per la mancanza d'acqua, i trappisti si sono ridotti a tagliuzzarsi le carni e a succhiare il proprio sangue. Mentre le guardie manovrano la manovella delle balestre per tenderne la corda di cuoio, i monaci cadono in ginocchio nella polvere supplicando l'inquisitore di risparmiarli.

Landegaard li fa tacere con uno schiocco di briglia. «Lasciamo queste cose al giudizio di Dio, che avrà forse pietà di ciò che abbiamo fatto subire alle nostre anime in questi tempi di perdizione. Non sono le vostre aberrazioni che mi hanno condotto tra queste mura. Sono alla ricerca di una vecchia Reclusa che è fuggita dal suo convento del Cervino nel cuore dell'inverno. So che è passata di qui e aspetto che me ne diate notizia.» Silenzio. Landegaard si spazientisce. «Avreste divorato anche le vostre stesse lingue? Secondo i miei registri, il superiore della vostra congregazione è padre Alfredo di Toledo. Che faccia un passo avanti e si faccia riconoscere.»

Un mormorio percorre gli uomini inginocchiati. Un vecchio monaco si avvicina chinando la schiena.

Landegaard gli fa alzare la testa con la punta del frustino. Gli occhi dell'uomo sono sfuggenti. «Vi ho conosciuto un tempo al seminario di Pisa, padre Alfredo. Se la memoria non mi inganna, all'epoca nascondevate un brutto sfregio alla guancia procurato dal coltello di un brigante. La fame e la sete l'avrebbero cancellato dal vostro viso?»

«Il tempo, Vostra Eccellenza. È il tempo che l'ha cancellato.»

Il frustino di Landegaard sibila nell'aria e lacera la pelle del monaco, il cui sangue schizza nella polvere. Il poveretto urla incollandosi le mani al viso. «Eccola di ritorno, la vostra brutta ferita, bugiardo.» Rivolgendosi agli altri, aggiunge in un ringhio: «Mucchio di porci! Prima che questo sasso che lascio cadere tocchi terra, voglio che mi diciate che ne è stato di padre Alfredo. Altrimenti mi vedrò costretto a farvi interrogare dai miei car-

nefici».

Una voce tremula si leva dalla fila degli uomini inginocchiati. «Vostra Eccellenza, padre Alfredo ci ha lasciato una luna fa.»

«E di cosa è morto?»

«Del solo volere di Dio. Si è spento e noi l'abbiamo vegliato prima di seppellirlo.»

Landegaard interroga i notai con lo sguardo. Il vecchio Ambrosio, che conosce bene l'oscurità dell'animo umano, si liscia la barba. Nemmeno l'inquisitore crede a una parola di quello che è stato detto. «Allora portatemi al cimitero e indicatemi la tomba.»

Un lampo. Il monaco ferito ha sguainato un pugnale e si getta sull'inquisitore, che impenna il cavallo. Deviata da questo gesto, la lama affonda nel collo dell'animale. Un quadrello di balestra sibila nell'aria e colpisce il trappista alla gola. Balzando dal cavallo, che si accascia nella polvere, Landegaard fa accerchiare gli altri monaci. Poi, lasciandoli sotto sorveglianza, fa aprire la tomba di padre Alfredo e constata, senza sorpresa, che è vuota. Ordina allora ai suoi uomini di perlustrare il monastero da cima a fondo.

Sono trascorsi pochi minuti quando un corno si fa sentire nei sotterranei. Landegaard raggiunge i suoi uomini, che hanno trovato il superiore privato delle sue membra, nella dispensa del monastero. Si posa un fazzoletto sul naso e sulla bocca ed esamina il cadavere. Le incisioni praticate sulla carcassa del poveretto sono state sfregate col sale grosso, perché le sue carni amputate non si guastassero: giorno dopo giorno, i monaci hanno prelevato dei pezzi di carne dai fianchi e dalle parti grasse di padre Alfredo. Landegaard freme immaginando le vecchie bocche sdentate che masticano quella carnaccia.

L'inquisitore fa torturare i monaci tutta la notte per strappare loro le confessioni sulla sorte infame che hanno riservato alla Reclusa. Tra le urla, finisce per scoprire che la vecchia religiosa si è presentata alla porta del monastero il tredicesimo giorno dalla sua fuga. Ha gridato ai bastioni che veniva dal Cervino e che invocava asilo per la notte. Ma i trappisti non l'hanno lasciata entrare e le hanno gettato qualche pezzo di pane e degli insulti. Anche qualche sputo.

Urlando come un dannato mentre la pressa gli spacca le ossa, il più giovane di quella miserabile congregazione confessa che ha sentito la Reclusa martellare qualcosa su una roccia sistemata vicino al ponte levatoio. Poi l'ha vista allontanarsi verso est.

«E poi? Cos'è successo?»

Il trappista caccia un grido di dolore quando l'inquisitore cosparge le sue ferite di sale grosso. «Parla, maledetto!»

«Due giorni più tardi, dei cavalieri hanno urlato alla porta che cercavano una Reclusa scappata dal Cervino. Noi abbiamo risposto loro di andare oltre, ma hanno scalato le muraglie quasi i loro piedi fossero biforcuti come gli zoccoli dei caproni.»

«Continua, cane! Sono venuti a sapere dove era andata la Reclusa dopo che l'avete cacciata?»

«Dio santo, Vostra Eccellenza! Ci hanno obbligato a parlare.»

«E perché vi hanno risparmiato?»

Scoppiando in una risata folle, il trappista si raddrizza e sputa in faccia all'inquisitore. «Che cosa credi, schifoso aborto di Dio? Abbiamo rinnegato la Vergine e adorato il demonio perché ci lasciassero in vita!»

Mentre i boia continuano a torturare i dannati, Landegaard si precipita alla saracinesca. Ben presto individua la roccia su cui la Reclusa ha inciso la successiva tappa del suo itinerario.

Le sue dita percorrono febbrilmente la pietra. All'improvviso, si raggela. «Signore onnipotente e misericordioso, l'abbazia di Santa Madonna di Carvagna.»

162

«Si svegli, Marie!»

«Quella povera disgraziata. Si è spinta dritta nelle fauci della peste.»

La voce grave che esce dalle labbra di Parks ripete ciclicamente quella frase. La donna ha gli occhi rovesciati e la testa reclinata sul seggio. Sono parecchi minuti che padre Carzo ausculta i battiti del polso. Una piccola vena blu prende a pulsare sempre più forte mentre Parks si trova bloccata da qualche parte in fondo alla sua trance. La giovane comincia improvvisamente ad agitarsi in modo convulso e Carzo deve farle un'iniezione di adrenalina perché il suo cuore regga: il ritmo cardiaco ha superato le centosettantacinque pulsazioni al minuto.

«Resista, Marie, la sto riportando indietro.»

Con l'adrenalina che le brucia le arterie, Parks caccia un urlo emergendo finalmente dalla sua visione. Apre gli occhi e inspira l'aria come se avesse rischiato di soffocare. È in un bagno di sudore. Carzo la stringe goffamente a sé e la culla per rianimarla. Lei è terrorizzata.

«Cos'è successo? Che cosa ha visto?»

Con la voce ancora rotta dal timbro di Landegaard, Marie racconta la fine della sua visione a padre Carzo, che sbarra gli occhi per lo stupore. Insensibile alle suppliche dei mangiatori di uomini, Landegaard li aveva fatti seppellire vivi. L'inquisitore e la sua scorta avevano poi incendiato il monastero e si erano allontanati prendendo il sentiero seguito dalla Reclusa qualche mese prima, in direzione delle Dolomiti.

Sentendo le lacrime di Parks scivolarle lungo la guancia, Carzo la stringe più forte tra le braccia. Aveva assistito allo scatenarsi della furia dell'Inquisizione e avrebbe avuto bisogno di qualche tempo perché la sua mente digerisse quello che aveva visto. «Ha detto che la Reclusa si dirigeva verso l'abbazia cistercense di Santa Madonna di Carvagna. È davvero così?»

«Sì.»

«Va bene, per adesso è sufficiente. Dobbiamo fermarci qui, altrimenti le trance la uccideranno.»

«Allora lasciamo perdere?»

«Non possiamo. Ma adesso so che la Reclusa non ha affidato il manoscritto a nessuna delle comunità alle quali ha chiesto asilo durante la sua fuga.»

«Forse è riuscita a consegnarlo ai cistercensi di Carvagna?»

«Penso che non fosse nelle sue intenzioni. E poi i trappisti di Maccagno Superiore hanno detto la verità a Landegaard almeno su un punto.»

«Quale?»

«L'abbazia di Carvagna è stata effettivamente decimata dalla peste, quell'anno. Sappiamo, dai nostri archivi, che hanno lasciato entrare una donna gravida senza sapere che portava il male. Se la Reclusa ha bussato alle porte di quell'abbazia, nessuno le ha aperto perché rimanevano soltanto i cadaveri. Quindi possiamo tagliare direttamente fino al convento di Bolzano, dove Landegaard e i suoi uomini hanno trovato la morte e dove la Chiesa ha perso definitivamente le tracce del manoscritto. È lì che la pista della Reclusa si interrompe.»

«Non... non avrei la forza di riviverlo.»

«Non si preoccupi, Marie, non sono così pazzo da farle vivere gli ultimi istanti di Landegaard. Non lo sopporterebbe.»

Stretta al sacerdote, Parks ascolta i battiti dei loro due cuori confondersi nel silenzio. Sa che lui sta mentendo. Nuove lacrime sgorgano dai suoi occhi. «Tuttavia sarò costretta a entrare nella pelle della Reclusa per arrivare

al vangelo.»

«Io sarò con lei.»

«No, Alfonso, sarò sola a grattare con le unghie la terra del cimitero, quando le agostiniane avranno seppellito il suo cadavere. Sarò sola e tu lo sai.»

Carzo sente il fiato di Parks sulla sua guancia. Annega nel suo sguardo atterrito. Le labbra della giovane donna si chiudono sulle sue. «Marie...»

Cerca di resistere ancora un po'. Poi chiude gli occhi e le restituisce il bacio.

163

Roma, ore 22.00

Seduto sui sedili posteriori dell'auto che lo ha appena prelevato nei pressi del Colosseo, il cardinale Patrizio Giovanni è inquieto. In Vaticano regna un silenzio strano, una sensazione di vuoto e di attesa, come se la Chiesa trattenesse il respiro. Perfino la folla dei pellegrini che continua a convergere verso piazza San Pietro sembra un esercito di fantasmi. Ma quello che più di ogni altra cosa disturba il cardinale è che dalla morte del papa niente succede più in modo normale. In ogni caso, niente di quello che è previsto dalle convenzioni e dalle regole sacre della Chiesa. Qualche ora prima, inoltre, il cardinale camerlengo Campini ha annunciato l'imminente sepoltura di Sua Santità e l'annullamento del periodo di lutto prima del conclave. Da secoli non si vedeva niente del genere.

A metà pomeriggio, il vecchio camerlengo era salito presso la tribuna del Concilio per dare la notizia al collegio dei cardinali, trovando giustificazione alla sua decisione nei turbamenti che agitavano la cristianità e rendevano urgente la designazione di un nuovo papa. Giovanni ripensa ai mormorii che avevano percorso le file dei prelati. Poi, dopo aver pronunciato lo scioglimento del Concilio in virtù del canone 34 della costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis*, Campini aveva convocato i cardinali al conclave, che si apriva quindi immediatamente dopo la sepoltura. Un silenzio di tomba si era abbattuto su Roma. Come se qualcosa fosse entrato in Vaticano. Qualcosa che stava per assumerne il controllo.

Il cardinale Giovanni contempla le strade umide della città attraverso i finestrini dell'auto. L'abitacolo odora di pelle e di malto invecchiato. Una Bentley da collezione che appartiene al cardinale Angelo Mendoza, segre-

tario di Stato e primo ministro della Chiesa. Subito dopo l'intervento del camerlengo, e mentre i conciliari commentavano il suo annuncio in un brusio di voci, la mano rugosa di Mendoza aveva posato una busta sul leggio di Giovanni. Quest'ultimo l'aveva coperta fingendo di continuare a raccogliere le sue carte. Aveva guardato il vecchio prelato che si allontanava, accompagnato dal fruscio della tonaca, per poi aprire la busta al riparo da sguardi indiscreti. All'interno, un semplice foglietto sul quale Mendoza aveva scritto: *Lo stolto ha gli occhi in fronte, ma il saggio cammina nel buio.*

Giovanni aveva sorriso nel leggere quella strana citazione dall'Ecclesiaste che il vecchio Mendoza aveva ricopiato invertendo i soggetti. *Il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio* era la versione corretta. Dispiegando di nuovo il foglietto, come ha già fatto nella camera d'albergo appena dopo aver lasciato il Concilio, Giovanni contempla le frasi tracciate a inchiostro rosso e non sorride più. Inchiostro luminescente che è apparso soltanto al buio, quando il testo originale è scomparso. La firma dei cavalieri dell'ordine degli Archivisti, che continuano a utilizzare quell'arte delle Recluse quando vogliono scambiarsi informazioni segrete. Giovanni rilegge ancora una volta le righe rosse che sembrano fluttuare nella fibra della carta.

La mia auto passerà a prenderla alle 22
in via di San Gregorio 12.
Non ne parli con nessuno.
Lei è in pericolo.

Giovanni ripiega il documento e lo ripone nella tasca dell'abito talare. Il cardinale Mendoza è il numero due nella scala gerarchica della Curia, un amico fedele del papa che si è appena spento. È stato lui, sei mesi prima, a raccomandare a Sua Santità di elevare Giovanni al rango di cardinale, il giorno in cui compiva cinquantun anni, facendo di lui il più giovane principe della Chiesa. E anche il più ingenuo. Ma per quanto sia inesperto, in mezzo a quei vecchi granchi pieni di malizia, Giovanni ha imparato ben presto che è meglio fidarsi di un solo uomo che diffidare di tutti. Quindi ha riposto la sua fiducia nell'uomo che ha fatto di lui quello che è diventato. È per questo che il messaggio di Mendoza lo inquieta. Oltre al silenzio che ha invaso il Vaticano.

Il prelato apre gli occhi. L'auto si è fermata davanti a un vicolo cieco in

fondo al quale luccicano i neon di una trattoria. Un maître aspetta sotto un ombrello davanti all'entrata di servizio.

«È qui.»

Il prelato sobbalza lievemente sentendo dall'interfono la voce metallica dell'autista. Si gira verso il vetro separatore. L'uomo non si è nemmeno voltato. Giovanni apre la portiera e guarda la suola dei suoi mocassini sparire in una pozzanghera. Il cardinale si infila nel vicolo cieco.

Il maître gli si fa incontro e bisbiglia: «È lei l'Ecclesiaste?»

«Prego?» Giovanni contempla gli occhi freddi dell'uomo, che aspetta una risposta. Il cardinale sta per dargliela quando nota delle ombre nascoste nel vicolo. Quattro uomini. Indietreggia riconoscendo il più vicino, il cui viso è apparso sotto un neon: il capitano Silvio Cerentino, capo della guardia personale del defunto papa. «Ma, per la miseria, cosa succede e cosa ci fanno delle guardie svizzere fuori dalle mura del Vaticano?»

«Signore, le ho fatto una domanda. Lei è l'Ecclesiaste?»

La voce del maître è glaciale. Giovanni sobbalza notando che l'uomo ha fatto scivolare la mano sotto l'abito e ha in mano una pistola. «Lo stolto ha gli occhi in fronte, ma il saggio cammina nel buio.»

Il volto del capocameriere si distende. La mano lascia il calcio della pistola. Sporge l'ombrello per riparare il cardinale. «Sua Eminenza Mendoza la sta aspettando.»

Giovanni lancia un'occhiata al vicolo. Le guardie svizzere sono sparite.

164

In piazza San Pietro, la folla dei pellegrini è aumentata ancora. Adesso sono così numerosi che il loro mormorio fa pensare a un rombo. Centinaia di migliaia di labbra che pregano in mezzo a una selva di ceri. Sembrerebbe una specie di mostro, un'idra formata da migliaia di volti tristi e di corpi immobili.

Dalla cima delle scale della basilica, il cardinale camerlengo Campini contempla quella marea umana che si avvicina. Ha l'impressione che tutta la cristianità stia convergendo verso il cuore di Roma, come se i fedeli intuissero ciò che è in gioco tra le mura del Palazzo Apostolico.

Campini sente l'imponente figura del comandante delle guardie che si immobilizza al suo fianco. «La ascolto.»

«Tre cardinali mancano all'appello, Eminenza.»

Campini si irrigidisce. «Quali?»

«Il cardinale segretario di Stato Mendoza, il cardinale Giacomo della congregazione per i Vescovi e il cardinale Giovanni.»

«I primi due hanno raggiunto il limite di età e non possono sedere al conclave.»

«Tuttavia, Eminenza, il cardinale segretario di Stato e il prefetto della congregazione dei Vescovi, numero due e numero sei della Curia...»

«Le ricordo che, essendo morto il papa, tutte le cariche decadono automaticamente. Solo il camerlengo comanda quando la Santa Sede è vacante. E il camerlengo sono io.»

«Pensa che sappiano?»

«Penso che credano di sapere. Ma, a ogni modo, qualunque cosa stiano macchinando, è già troppo tardi.» Una pausa. «Notizie di padre Carzo e di quella Marie Parks che ha le visioni?»

«Hanno lasciato l'abbazia di Maccagno Superiore. Si dirigono adesso verso il convento di Bolzano.»

«Il vangelo deve tassativamente essere ritrovato per la messa solenne che si terrà subito dopo l'elezione del gran maestro.»

«Lei crede che sia il momento d'intervenire?»

«Non si occupi di cose più grandi di lei, comandante. Nessuno deve toccare padre Carzo prima che sia giunta l'ora.»

«E per i cardinali che mancano all'appello?»

«Ci penso io.» Campini getta uno sguardo verso la folla. «Faccia raddoppiare i cordoni di sicurezza e chiuda la basilica.»

Il comandante fa cenno alle guardie di serrare le file. Poi spinge le pesanti porte dietro il camerlengo, che scompare all'interno dell'edificio.

165

Il maître conduce il cardinale nella sala privata del ristorante. Apre la porta e si scosta per lasciarlo passare. Giovanni entra in una stanza dall'atmosfera ovattata, dai muri tappezzati di paramenti. I listelli del vecchio parquet scricchiolano sotto i suoi piedi. Seduti al tavolo rotondo in mezzo alla sala, ci sono il cardinale Mendoza, il cardinale Giacomo, prefetto della congregazione per i Vescovi, e un vecchio in abito scuro e cappello di feltro, dal viso così grinzoso che sembra non smetta mai di sorridere.

Giovanni respira l'odore di sigaro e di liquori che aleggia nella stanza. Quando devono conferire in privato fuori dal Vaticano, è in queste piccole salette di Roma che si ritrovano i prelati. È qui, inoltre, che si intriga pre-

parando la caduta degli arroganti, la disgrazia dei potenti e la messa al bando dei presuntuosi.

Giovanni si siede di fronte a Mendoza. Un cameriere gli riempie il bicchiere e gli dispone davanti una porzione di dolce.

«Mi sono permesso di ordinare questo delizioso tiramisù e una bottiglia di grappa», spiega Mendoza.

«E se mi dicesse piuttosto che cosa succede, Eminenza?»

«Adesso mangi, ne parleremo dopo.»

Giovanni obbedisce. Il gusto di cioccolato e di alcol gli invade la gola. Poi alza gli occhi su Mendoza, che continua a osservarlo attraverso il fumo del sigaro. Il vecchio col cappello ha appena toccato il suo dessert. Si gira una sigaretta e la infila tra le labbra, per poi accenderla con un accendino a miccia. Quindi si volta verso un uomo in borghese appena entrato nella sala che tiene una spessa busta sotto il braccio. Inchinandosi davanti al vecchio col cappello, gli mormora qualcosa all'orecchio. Giovanni si irrigidisce. Siciliani. Il messaggero consegna il plico al vecchio e si ritira. L'uomo porge la busta a Mendoza.

«La ascolto, Eminenza», comincia Giovanni. «Perché mi ha fatto venire qui, e chi sono queste persone?»

Mendoza posa il sigaro nel portacenere. «Patrizio, abbiamo buoni motivi di credere che il Vaticano si appresti a passare in mani che non sono le nostre. Il Concilio non era che un pretesto e il conclave sarà soltanto una formalità.»

«La Fumata Nera di Satana?»

«Siamo convinti che siano stati loro ad assassinare monsignor Ballestra. Probabilmente perché il nostro vecchio amico aveva scoperto qualcosa nei sotterranei del Vaticano.»

«Che cosa?»

«Le prove del complotto pazientemente intessuto nel corso dei secoli.»

«E quindi?»

«Dopo la morte di Ballestra e quella, che presumiamo sospetta, del papa, abbiamo prelevato dagli archivi i certificati di decesso dei sommi pontefici a partire dal XIV secolo e abbiamo scoperto che altri ventotto papi sono periti in seguito allo stesso male.»

«Mi sta dicendo che Sua Santità sarebbe stato assassinato?»

«Temo di sì.»

«E allora cosa aspetta a smascherare i colpevoli?»

«Non è così semplice, Patrizio.»

«Questo l'avevo capito, Eminenza, figuriamoci! Manda la sua auto a prendermi dopo avermi indirizzato un messaggio nel codice degli Archivisti, mi fa accogliere come un ladro da un cameriere che mi chiede una parola d'ordine in un vicolo protetto dalle guardie svizzere in abiti civili, infine mi offre un bicchiere di grappa per poi comunicarmi che il papa è stato assassinato e che la Fumata Nera si accinge ad assumere il controllo del Vaticano. Quello che invece non riesco a capire è cosa si aspetta da me e perché parliamo di fonte a uno sconosciuto.»

Un sorriso si allarga sulle labbra del vecchio col cappello.

Mendoza centellina un sorso di grappa e posa di nuovo il bicchiere. «Lasci che le presenti don Gabriele.»

«Il mafioso latitante? È impazzito?»

«Non si agiti. La mafia, come dice lei, è una grande famiglia. Don Gabriele rappresenta il ramo palermitano di Cosa Nostra, la mafia storica con la quale la Chiesa da circa un secolo intrattiene preziose quanto inevitabili relazioni. Ma, alla fin fine, niente di riprovevole, si tranquillizzi. Don Gabriele è un amico ed è un buon cristiano. È venuto a trovarmi perché ha delle rivelazioni importanti da farci.»

«Che tipo di rivelazioni?»

Il vecchio espira una nuvola di fumo. Quando comincia a parlare, Giovanni ha l'impressione di ascoltare il personaggio di un film. «Questa notte, le famiglie nostre alleate di Trapani, Agrigento e Messina ci hanno avvertiti a proposito di una trattativa segreta in corso fra i rami traditori della Camorra e di Cosa Nostra. Quelli che chiamiamo le 'mele marce cadute dall'albero'.»

«Fatico a seguirla.»

«La mafia, come la chiamate voi, è formata da cinque organizzazioni principali. Camorra e Cosa Nostra sono le più antiche. Ci odiamo, ma lo facciamo con onore. Dietro viene la 'Ndrangheta, i calabresi. Persone davvero malvagie, molto crudeli. Poi c'è la Stidda, che in siciliano significa 'stella'. Sono dei transfughi di Cosa Nostra. Sono facili da riconoscere perché quegli imbecilli portano una stella a cinque punte tatuata tra il pollice e l'indice. Trattano la droga del mercato asiatico e la prostituzione dell'Est. Questo è male. E poi, i peggiori, quelli della Sacra Corona Unita, originari della Puglia. Sono cani impazziti. Fanno prostituire i bambini e assassinano le donne anziane. O il contrario, non so più.»

Esasperato, Giovanni si gira verso il cardinale Mendoza. «Siamo proprio obbligati ad ascoltare tutto questo?»

«Venga ai fatti, don Gabriele, la prego.»

Il vecchio aspira il mozzicone e recupera qualche filo di tabacco appiccicato sulla punta della lingua. «La trattativa segreta in corso, di cui Cosa Nostra ha sentito parlare, coinvolge diversi clan della Stidda e della Sacra Corona Unita. Si mormora che, la scorsa notte, molti soldi siano passati da una mano sporca a un'altra. Degli uomini mascherati hanno chiesto a queste organizzazioni di cani rognosi di compiere una missione un po' particolare in cambio di una gran quantità di denaro. Un sacrilegio che la Camorra o noialtri di Cosa Nostra non avremmo accettato di compiere nemmeno per tutto l'oro del mondo.»

«Quale sacrilegio?»

«La scorsa notte, all'una del mattino, gruppi armati appartenenti alla Stidda e alla Sacra Corona hanno preso in ostaggio un centinaio di persone un po' ovunque in Italia e in Europa. Familiari di cardinali che siedono in conclave, forse per ottenere da loro il voto giusto al momento giusto.»

Giovanni si irrigidisce sulla poltrona. «Mi rifiuto di credere alle affermazioni di un ricercato.»

«Ha torto, Eminenza, perché può darsi che il ricercato, come dice lei, le possa salvare la vita.»

«Penso di avere ascoltato abbastanza per questa sera.»

«Si sieda, Patrizio», dice Mendoza.

Giovanni ricade sulla poltrona. «Insomma, Eminenza, non vorrà dirmi che crede a un padrino della mafia quando afferma che uomini del Vaticano avrebbero inviato dei sicari a fare pressioni sui cardinali e orientare i voti del conclave!»

A un cenno del capo di Mendoza, don Gabriele tende a Giovanni la spessa busta che uno dei suoi uomini gli ha consegnato qualche minuto prima. «La apra.»

Giovanni estrae una dozzina di foto. Riconosce il viale che porta a casa dei suoi genitori, sulle alture di Germagnano, sugli Appennini, e i cespugli di fiori che ornano il vecchio fabbricato del XVIII secolo. Le foto seguenti mostrano i suoi genitori seduti sul divano del salotto: sua madre porta il solito vestito a fiori e le pantofole di lana, suo padre la vecchia giacca da cacciatore e un paio di pantaloni di velluto a coste color ruggine. Hanno le mani legate dietro la schiena e uno spesso nastro adesivo chiude loro la bocca. Sull'ultima foto, un uomo punta la canna di una mitragliatrice contro la tempia di sua madre.

Il cardinale alza gli occhi pieni di odio su don Gabriele. «Come si è pro-

curato queste foto?»

«Ho pagato quello che serviva.»

«Chi mi dice che non sono i suoi uomini?»

«I miei uomini non sono mai mascherati.»

«Va bene, basta così per adesso.» Giovanni spinge la poltrona e si infila il cappotto.

«Dove va?»

«Vado a consegnare queste foto ai carabinieri.»

«Per ottenere cosa?»

«Secondo lei?»

«Cardinale Giovanni, le squadre di Stidda e della Sacra Corona Unita comunicano tra loro ogni quarto d'ora tramite radio portatili e messaggi cifrati. Se i carabinieri intervengono, tutti gli ostaggi verranno giustiziati all'istante. È quello che vuole?»

«Non mi faccio impartire lezioni da un mafioso!»

«Non farà trenta passi fuori da questa stanza.»

«È una minaccia?»

Il vecchio emette un altro sbuffo di fumo. Ha smesso di sorridere.

«Patrizio, il conclave sta per cominciare e non abbiamo un secondo da perdere», interviene Mendoza. «C'è forse ancora un modo per fermare la Fumata Nera, ma bisogna fare in fretta. Mi lasci qualche minuto per convincerla. Dopo, deciderà secondo la sua coscienza cosa sia meglio fare.»

A corto di argomenti, Giovanni si rimette a sedere, afferra il bicchiere di grappa e lo vuota in due sorsi. L'alcol gli scende nella gola come una colata di lava. Infine posa di nuovo il bicchiere e affonda gli occhi in quelli di Mendoza. «La ascolto.»

166

«Ha mai sentito parlare della rete Novus Ordo?»

«No.»

«Novus Ordo è una loggia segretissima creata alla fine del medioevo. Esiste ancora ed è formata da quaranta uomini e donne tra i più potenti del pianeta. È una sorta di club di dirigenti, di ricchi industriali e di banchieri che presiedono in segreto ai destini dell'umanità. Nessuno sa chi siano.»

«Non starà mica per servirci di nuovo la teoria dei Maestri del mondo?»

«Cardinale Giovanni, se si vuole far credere che una cosa non esista, si fa in modo che circoli voce della sua effettiva esistenza, poi si alimentano

leggende per persuadere la gente che tutto quanto, alla fin fine, è soltanto una voce. Così, tutto quel che assomiglierà a una prova sarà immediatamente denunciata come un nuovo elemento della diceria e andrà a rinforzare la convinzione che questa cosa non esista. È così che Novus Ordo ha potuto svilupparsi tranquillamente attraverso i secoli. Tutti hanno sentito parlare di questa rete, ma tutti pensano come lei che questa organizzazione sia soltanto una favola priva di fondamento.»

«Novus Ordo si sarebbe dunque confezionato una leggenda dietro cui nascondersi?»

«Sì, quella degli Illuminati, quella sedicente loggia onnipotente che sarebbe stata creata nel 1776 da un ex gesuita a Weinberg. L'élite dell'élite. Novus Ordo ha perfino dato un simbolo a questo mito: una piramide, la cui sommità, separata dalla base, è illuminata dall'occhio della conoscenza suprema. Gli eletti, oggetto della rivelazione, e la massa dei popoli ciechi. Inoltre ha fatto imprimere questo simbolo e il motto degli Illuminati sulle banconote da un dollaro perché tutti li avessero sotto gli occhi. Poi ha diffuso la voce che gli Illuminati erano responsabili di tutto. Durante quel periodo, Novus Ordo ha potuto continuare a svilupparsi senza essere disturbato.»

«Va bene, ammettiamo che sia vero. Che rapporto c'è con la Fumata Nera?»

«Novus Ordo è stato creato dalla Fumata Nera alla fine del medioevo e pensiamo che i suoi cardinali, o in ogni caso il loro gran maestro, facciano parte del gruppo dirigente della setta.»

«Intende dire che la Fumata Nera non sarebbe che il braccio vaticano di Novus Ordo?»

«Ha finito per diventarlo nel corso dei secoli: una parte di un mostro che essa stessa ha creato. Ma non una parte qualsiasi, perché la Fumata Nera ha tra le mani la missione più importante agli occhi di Novus Ordo.»

«Quale?»

«Abbattere la Chiesa dall'interno. Soltanto a questa condizione Novus Ordo potrà dominare l'intero pianeta.»

«È completamente assurdo!»

«No, Patrizio, non sono fantasie.»

«Com'è cominciato?»

«Il 13 ottobre 1307, giorno dell'arresto dei templari, gli agenti del re di Francia infiltrati in Vaticano assassinarono la maggior parte dei cardinali che si erano convertiti alla causa dell'ordine. Sette tra i più potenti di quei

prelati scamparono al massacro e crearono la Fumata Nera di Satana. Nel frattempo, gli alti dignitari dell'ordine del Tempio, che erano stati imprigionati in Francia, furono rinchiusi nelle segrete di Parigi, di Gisors e di Chinon, in attesa del momento in cui sarebbero morti sotto tortura o sul rogo. Appena prima dell'inizio delle operazioni, quei dignitari avevano affidato a frati del loro ordine l'incarico di portare via e nascondere otto croci che racchiudevano il codice dei templari. Le otto croci delle otto beatitudini. Questi stessi dignitari incisero ciascuno sulla parete della propria cella il luogo in cui si trovava la croce che apparteneva loro. Otto luoghi segreti che furono tramandati per generazioni di templari e giunsero alle orecchie dei cardinali della Fumata Nera, i cui emissari recuperarono a poco a poco le croci disperse.» Dopo una breve pausa, Mendoza riprende: «Grazie alle otto croci delle beatitudini, i cardinali della Fumata Nera poterono trovare il luogo in cui il Tempio aveva nascosto il suo tesoro alla fine delle crociate. Era quello il luogo indicato dall'accostamento delle otto croci».

«Dove?»

«Si pensa che si trovasse da qualche parte nelle grotte sottomarine al largo dell'isola di Hierro, nell'arcipelago delle Canarie, ancora vergine e inesplorato.»

«Si sa a quanto ammontasse il tesoro?»

«All'apogeo della sua fortuna, l'ordine gestiva l'equivalente di quindici miliardi di dollari l'anno. Creditori di re e di imperatori, i templari possedevano navi proprie con le quali praticavano il commercio. Hanno inventato le banche, le cambiali, il tasso di sconto e il credito. Considerando che hanno operato per quarantasette anni, si pensa che nelle loro mani, in quel periodo, sia passata una cifra non lontana dagli attuali 780 miliardi di dollari. Certo, tutto quel denaro non era di loro proprietà; ma, se si tiene conto di quello che fruttavano loro le novemila commende, le terre, i castelli, il commercio e gli interessi praticati ai nobili squattrinati e ai re rovinati dalle guerre, si può ragionevolmente stimare che al momento dell'annientamento del Tempio il tesoro dell'ordine si avvicinasse a 173 miliardi di dollari in monete d'oro e pietre preziose. Probabilmente si sono serviti dei mercantili per trasportare il tesoro fino a Hierro.»

«E poi?»

«Durante la clandestinità, i cardinali del Tempio sono rimasti prudentemente nell'ombra. Ma non sono rimasti inattivi e, proprio in quel periodo, hanno stretto contatti coi grandi banchieri del medioevo, potenti famiglie che gestivano ciascuna una parte del tesoro, con l'incarico di aprire altre

banche un po' ovunque in Europa. Fu grazie a quelle somme favolose che i banchieri di Novus Ordo finanziarono la guerra dei Cent'anni e divennero quindi i principali creditori di re e nobili.»

«Proprio come il Tempio al suo culmine?»

Mendoza annuisce. «Dalla metà del XV secolo, Novus Ordo era formato da undici famiglie, la cui influenza dominava l'Italia e l'Europa. Ma, dal momento che il bacino del Mediterraneo non bastava più al loro insaziabile appetito, aprirono nuove rotte marittime. Grazie alle favolose ricchezze che avevano accumulato, i banchieri di Novus Ordo decisero di costruire navi sempre più grandi e nuove flotte. Furono loro ad armare le caravelle di Colombo, di Cortés e di Pizarro. Finanziarono anche le spedizioni di Cabrai e di Magellano per assicurarsi l'oro degli incas, le spezie delle Indie e il controllo del mercato degli schiavi. In questo modo, Novus Ordo nel corso dei secoli ha consolidato un immenso impero economico. Ha rovesciato regni e fomentato rivoluzioni, ha finanziato la guerra di indipendenza americana per consolidare le grandi dinastie del Nuovo Mondo. Infine, quei banchieri hanno dato avvio alla rivoluzione industriale, all'espansione delle ferrovie e del trasporto aereo, allo sfruttamento petrolifero e al commercio internazionale. Dietro gran parte delle attuali multinazionali, c'è il tesoro del Tempio. Oggi Novus Ordo appoggia democrazie e aiuta dittature. Finanzia rivoluzioni e destabilizza i governi la cui politica è ritenuta contraria ai propri interessi. Tuttavia la sua ricchezza è soltanto un mezzo, non un fine. Perché il vero obiettivo è la distruzione delle religioni, l'ultimo baluardo contro la sottomissione degli spiriti: il potere supremo.»

Giovanni resta silenzioso per un momento a contemplare il bicchiere vuoto. Poi solleva di nuovo gli occhi e incrocia lo sguardo del cardinale Mendoza. «Solo una domanda, Eminenza.»

«Quale?»

«Come può sapere tutto questo se non fa parte della Fumata Nera?»

167

Mendoza si scambia un'occhiata col cardinale Giacomo, che non ha aperto bocca dall'inizio del colloquio.

Il vecchio prelato della congregazione per i Vescovi scuote la testa. «All'inizio degli anni '60, quando si stava per aprire il Concilio Vaticano II, siamo riusciti a infiltrare un agente in seno alla Fumata Nera. Non era la prima volta che il Vaticano tentava questa operazione. Nel corso dei secoli,

undici agenti sono stati massacrati dopo aver fallito. I nostri predecessori hanno commesso l'errore di sottovalutare il nemico. Ma come potremmo rimproverarli, dal momento che ancora oggi ignoriamo con quale nemico, esattamente, abbiamo a che fare?» Una pausa. «Forti di questi tentativi abortiti, abbiamo spulciato i fascicoli dei futuri vescovi per prenderne in considerazione uno solo: un giovane protonotario apostolico di nome Armando Valdez, il cui percorso esemplare testimoniava un'ineccepibile onestà e devozione. L'abbiamo quindi convocato per rivelargli l'esistenza della Fumata Nera e per proporgli di infiltrarsi nella confraternita. Non gli abbiamo nascosto niente dei pericoli che implicava una tale missione. Lui ha accettato e abbiamo portato a compimento la sua formazione inviandolo all'Accademia pontificia e nelle diverse nunziature nevralgiche in tutto il mondo. Inoltre i nostri esorcisti lo hanno iniziato alle forze del Male e al culto dell'innominabile.»

Il cardinale Mendoza prende la parola. «Sono trascorsi quattro anni, durante i quali Valdez è diventato vescovo e poi cardinale. Un'ascesa folgorante che poteva essere imputabile soltanto all'influenza della Fumata Nera. Qualche settimana dopo la nomina, un suo messaggio cifrato ci ha comunicato che era stato ammesso nella confraternita. Un'operazione che ci ha richiesto circa sette anni di pazienza e di notti in bianco.» Una pausa. «Come gli avevamo ordinato, Valdez è rimasto inattivo per altri tre anni, in modo da consolidare la propria posizione in seno alla Fumata Nera. Poi, quando ci ha fatto sapere che faceva ormai parte della cerchia ristretta degli otto cardinali alla guida della setta, l'abbiamo riattivato. Allora ha cominciato a indagare sugli arcani della Fumata Nera, facendo transitare i suoi rapporti attraverso missioni che avevano l'ordine di trasmetterceli attraverso canali sicuri.»

«Canali di che tipo?»

«La maggior parte delle volte tramite semplici missionari, incaricati di recuperare i rapporti dei nostri agenti nei depositi degli aeroporti.»

«Cosa c'era in quei rapporti?»

«La missione del cardinale Valdez era duplice: identificare le ramificazioni di Novus Ordo in tutto il mondo e scoprire, per quanto possibile, l'identità degli altri sette cardinali alla guida della Fumata Nera. In particolare quella del gran maestro. La difficoltà sta nel fatto che i dignitari della Fumata non si conoscono e partecipano alle riunioni della confraternita mascherati e dotati di modificatori vocali. Non puoi tradire chi non conosci. Cosicché soltanto il gran maestro e il suo cardinale più fedele cono-

scono gli altri membri, ma nessuno di questi ultimi ha mai visto il volto dei fratelli. Una settimana fa, siamo venuti a sapere che il cardinale è riuscito a fotografare uno di loro in un piccolo cottage situato nel Nord della Scozia. Ha inviato a diverse missioni un messaggio, crittato col codice templare, e le foto in questione.»

«Era il gran maestro?»

«No. Il cardinale camerlengo Campini, il numero due della Fumata Nera.»

Silenzio.

«E chi è il numero uno?»

«Immaginiamo sia colui che è stato designato dalla confraternita per succedere al papa, in caso la Fumata Nera riuscisse a influenzare il conclave. Cosa che sembra confermata da quello che don Gabriele ci ha appena comunicato, e dalla tragica scomparsa del più intimo confidente del papa in occasione del disastro aereo della Cathay Pacific.»

«Il cardinale Centenario? Non penserà che...»

«Il cardinale Valdez è riuscito a comunicarci anche questo piano. Troppo tardi, però.»

«Il gran maestro sarebbe dunque uno dei cardinali della Curia?»

«È possibile. In ogni caso, è qualcuno che conosciamo bene.»

«E il cardinale Valdez? Non può fare nulla per fermare la Fumata Nera?»

Mendoza e Giacomo si scambiano un'occhiata. Poi il vecchio segretario di Stato riprende con voce stanca. «Era stato convenuto col cardinale Valdez che, nel caso gli fosse successo qualcosa, avremmo ricevuto un plico sigillato con le indicazioni sul luogo in cui trovare i fascicoli completi dei suoi anni di inchieste in seno alla rete di Novus Ordo.»

«Ebbene?»

Mendoza tira fuori dalla tonaca una busta. «Abbiamo ricevuto questo documento la scorsa notte. Proviene dalla Lazio Bank di Malta.»

«Allora tutto è perduto.»

«Forse no.»

«Insomma, Eminenza, Valdez è morto, Centenario e dieci prelati sono scomparsi in un incidente aereo, metà dei cardinali elettori sta per scoprire che la propria famiglia è minacciata di morte, il camerlengo controlla il Vaticano aspettando l'esito del conclave e noi non conosciamo nemmeno l'identità del gran maestro della Fumata Nera!»

«È qui che intervengo io, Eminenza.»

Giovanni si gira verso don Gabriele, che ha ricominciato a sorridere. «Sarei curioso di sapere come pensa di riuscirci.»

«I miei uomini la condurranno fino all'aeroporto, dove un elicottero la porterà a Marina di Ragusa. Di là, si imbarcherà su un peschereccio in direzione di Malta. Se non perdiamo tempo, sarà alla Valletta per l'apertura della Lazio Bank.»

«E perché non tutto il tragitto in elicottero?»

«Perché il mio territorio si ferma a Marina di Ragusa. Inoltre gli elicotteri fanno rumore e possono cadere.»

«Ma le barche affondano...»

«Non le mie.»

Giovanni si gira verso Mendoza. «Dimentica un dettaglio importante.»

«Quale?»

«Sono atteso in conclave. Probabilmente hanno già notato la mia assenza.»

Il vecchio tende a Giovanni una cartella che contiene una serie di foto scattate dai carabinieri sul luogo di un incidente verificatosi nel tardo pomeriggio fuori Roma. Una foto ritrae una Jaguar investita da un automezzo pesante e da un camioncino. «Ma è la mia macchina! L'avevo prestata a un mio amico vescovo che doveva andare a Firenze...»

«Monsignor Gardano. È morto nell'incidente. Un decesso provvidenziale.»

«Prego?»

«Ufficialmente, lei è morto sull'ambulanza che la trasportava al policlinico Gemelli. Il chirurgo del defunto papa lo confermerà agli agenti della Fumata Nera, che non mancheranno di stupirsi della sua assenza al conclave. Il cadavere di Gardano era in uno stato tale che l'inganno dovrebbe reggere per qualche ora. Cosa che le lascia tempo fino all'alba per raggiungere Malta e prelevare i fascicoli del cardinale Valdez.»

«E se si rendono conto che il cadavere non è il mio?»

«In quel caso avrà ragione almeno su un punto.»

«Quale?»

«Che tutto sarà perduto.»

168

Mentre le ultime note dell'organo si perdono nei vapori d'incenso, i becchini calano il feretro del papa nelle grotte in cui risposano gli altri sommi

pontefici della cristianità. La cassa batte contro le pareti della fossa, mentre le funi scorrono tra le mani guantate. I cardinali si sporgono per respirare il profumo di eternità che sale dalle catacombe del Vaticano. Un'ultima corrente d'aria ghiacciata, e i becchini ricollocano la pesante lapide. Il cardinale Camano ascolta il rumore sordo che quella tonnellata di marmo produce ricadendo sullo zoccolo. Poi raddrizza la testa e osserva gli altri prelati.

Senza distogliere gli occhi dalla lapide, il camerlengo sta parlottando col cardinale penitenziere maggiore, il vicario generale della diocesi di Roma e l'arciprete della basilica vaticana. Quest'ultimo ha l'aria furiosa. Camano può indovinare perché. Secondo le consuetudini della Chiesa, il periodo di lutto sarebbe dovuto durare nove giorni. Dopodiché erano previsti altri sei giorni di pausa, durante i quali le congregazioni avrebbero dovuto riunirsi per preparare il conclave. Cioè un minimo di due settimane e un massimo di venti giorni tra il decesso del papa e l'inizio dell'elezione. Invece, si seppelliva il pontefice come un lebbroso e i cardinali venivano chiamati al conclave la sera stessa, come fosse un'assemblea di cospiratori.

Percependo quei bisbigli concitati, Campini resta di marmo. Pensa alle ore particolarmente gravi che la Chiesa attraversa e l'obbligo, cui un camerlengo è tenuto, di ridare al più presto un comandante alla nave. L'arciprete della basilica fa per insistere, quando Campini si volta e ringhia nella penombra che non è né il luogo né il momento per quel genere di discussioni. L'arciprete, livido per l'affronto, indietreggia di qualche passo.

Squadrando furtivamente gli altri prelati della Curia, Camano si rende conto che tutti si osservano con la coda dell'occhio, come se cercassero di distinguere gli amici dai nemici. È questo il guaio con la Fumata Nera: nessun tratto distintivo, nessun tatuaggio, nessun simbolo satanico né segno di riconoscimento. Ecco perché la setta ha potuto attraversare i secoli senza complicazioni: mai più di otto cardinali alla guida e nessuna firma per le loro attività.

Camano si irrigidisce quando il suo protonotario gli sussurra all'orecchio che Armando Valdez, cardinale arcivescovo di San Paolo, è stato trovato morto a Venezia.

«Quando?»

«Questa sera. Bisogna fermare tutto, Eminenza. Bisogna annullare il conclave e allertare i media. Sta diventando troppo grave.»

Senza degnarsi di rispondere, Camano estrae dalla tonaca una busta che porge con discrezione al suo interlocutore. Contiene tre fotografie dei din-

torni di Perugia: un antico casolare circondato da vigne, una giovane donna e tre bambini ammanettati e imbavagliati.

Il protonotario bisbiglia all'orecchio di Camano: «Chi sono queste persone?»

«Mia nipote e i suoi figli. Gli assassini sono sicuramente degli uomini della Fumata Nera. La maggior parte dei cardinali elettori ha ricevuto foto simili e un messaggio con cui li si avverte che le indicazioni di voto saranno date durante il conclave.»

«Si rende conto di cosa significa?»

«Sì. Significa che, se qualcuno avverte i media o le autorità, i nostri familiari saranno immediatamente giustiziati.»

«E allora che facciamo?»

«Aspettiamo il conclave. Il candidato della Fumata Nera sarà costretto a farsi riconoscere. Vedremo a quel punto come agire.»

All'improvviso, il rintocco funebre riecheggia dal campanile di San Pietro. I cardinali risalgono verso la basilica. Fuori, le campane fanno vibrare il lastricato della piazza e il cuore di migliaia di pellegrini immobili sotto la pioggia. Poi la folla si scosta per lasciar passare la doppia fila di cardinali elettori in cammino verso il conclave: centodiciotto principi della Chiesa in abito talare rosso che oltrepassano in silenzio le porte del Vaticano per raggiungere la Cappella Sistina.

169

Uno scossone. Il fuoristrada ha imboccato un sentiero che porta nel cuore di una foresta di pini neri.

Parks apre gli occhi e guarda la luna scomparire man mano che la macchina si addentra sotto gli alberi. Si stiracchia. «Dove siamo?»

«Ci avviciniamo.»

Con un occhio sullo schermo del navigatore satellitare e l'altro sulla strada dissestata rischiarata dai fari, il sacerdote viaggia alla massima velocità possibile seguendo i solchi della carreggiata. Di tanto in tanto frena per leggere i cartelli di legno nella penombra, poi schiaccia l'acceleratore e riparte.

Tre chilometri più avanti, arresta l'auto di fronte a un groviglio di rovi. Spegne il motore e indica un sentiero. «Da quella parte.»

Parks scende. Gli alberi odorano di muffa e di muschio. Seguendo passo passo Carzo, avanza tra i rovi. Non c'è un alito di vento. Non un rumore.

Ha l'impressione che l'aria sia più pura, più fresca.

La foresta si dirada e la luna piena illumina di nuovo i due in cammino. Il terreno, che si era inclinato sotto i loro piedi, torna piano. Hanno raggiunto una sorta di promontorio dove gli alberi hanno rinunciato a crescere, una radura naturale. È lì che si ergono le mura del convento delle agostiniane di Bolzano. Una fortezza tonda i cui bastioni, intaccati dall'edera che li ricopre, lasciano intravedere un cortile circolare e qualche edificio fatiscente.

«Ci siamo.»

«Lo so.»

170

«Il papa assassinato da un complotto di cardinali satanisti? Hai fumato o che cosa?»

Valentina Graziani porta alle labbra la tazza di caffè che Pazzi le ha appena servito. Ne beve un sorso e insegue col pensiero il liquido bollente che scende nello stomaco. Quindi appoggia il registratore di Ballestra sulla scrivania del questore e preme il tasto PLAY. Mentre Pazzi sprofonda nella poltrona per ascoltare, Valentina chiude gli occhi e ripensa a quelle ultime ore in cui ha rischiato di morire...

Pietrificata dal terrore mentre gli assassini di Mario si dirigevano verso di lei, la donna ha trovato la forza di scappare. Si lancia verso la fontana di Trevi, dove spera di raggiungere un gruppo di turisti e scomparire tra la folla. Ma, a eccezione di qualche venditore ambulante, la piazza è praticamente deserta. Senza fiato, Valentina grida scorgendo i monaci, già a meno di cinquanta metri da lei, benché stiano camminando senza fretta.

Sfinita, è tentata di fermarsi. Sarebbe tanto più facile inginocchiarsi e lasciarsi andare. Poi, bruscamente, si ricorda del pugnale che colpisce Mario al ventre. E si ricorda del suo sguardo. Allora urla con rabbia e riprende a correre. Non ha bisogno di voltarsi per sapere che i monaci continuano a camminare. Non deve assolutamente guardarsi alle spalle. Se lo fa, il terrore le mozzerà le gambe.

Coi piedi nudi che sollevano schizzi d'acqua gelida dalle pozzanghere, si inerpica lungo il fianco del Quirinale e passa di fronte al palazzo presidenziale. Cerca i militari che dovrebbero trovarsi di guardia davanti ai cancelli. Le garitte sono vuote. Continua a correre. Il Palazzo delle Esposizioni si erge in lontananza, quando Valentina vede due altri monaci cento metri

davanti a lei. Si precipita in un vicolo ingombro di cassonetti. Distingue i ceri di una processione lungo via Nazionale. Dietro di lei, i quattro monaci sono adesso vicinissimi. Luci azzurre: lampeggianti. Quattro macchine dei carabinieri scortano la processione di fedeli. Un ultimo sforzo, un'ultima accelerata.

Appena prima di irrompere nel flusso della processione, Valentina estrae la pistola e svuota il caricatore verso l'alto. I bossoli bollenti atterrano sull'asfalto. La folla si disperde urlando. Senza smettere di correre verso i carabinieri che la prendono di mira, Valentina alza le mani mostrando il distintivo. Poi si accascia tra le braccia di un caporale. Un'ultima occhiata alle sue spalle, mentre il carabiniere la avvolge in una coperta di lana. I monaci non ci sono più.

171

Nell'antico convento di Bolzano, Parks e Carzo hanno trovato la tomba della Reclusa. La lapide ammuffita non presenta più la minima iscrizione e si distingue soltanto una croce. È lì che le agostiniane avevano sepolto la vecchia religiosa un giorno di febbraio del 1348. Il giorno in cui la Bestia era entrata nel convento.

Scostando un cespuglio di ginestre, Marie scopre un'altra tomba ricoperta di muschio. Sfiorando le asperità della pietra, decifra a voce alta l'epitaffio che il tempo e il gelo hanno quasi cancellato. «*Qui giace Thomas Landegaard, inquisitore delle marche di Aragona e Catalogna, Provenza e Milano.*»

È lì, dunque, che riposa colui col quale ha diviso qualche istante di vita. Marie si sente stranamente triste, come se avessero sepolto un pezzo di lei. O piuttosto come se l'inquisitore si ricordasse degli avvenimenti terribili che si erano svolti quell'anno. Parks si chiede quali sono stati gli ultimi pensieri di Landegaard, nel momento in cui le sue defunte guardie sfondavano la porta del suo nascondiglio. Aveva pensato alle mariane di Ponte Leone crocifisse dai Ladri di Anime? Aveva sentito un'ultima volta le urla dei trappisti sepolti vivi? O aveva piuttosto pensato a quel profumo così femminile e conturbante che aveva sfiorato le sue narici mentre si risvegliava sul cavallo e aspirava l'aria gelata del Cervino? Una lacrima brilla negli occhi di Marie. Sì, è a quello che Landegaard aveva pensato mentre gli spettri dei suoi stessi uomini lo sventravano, come se la trance le avesse fatto veramente attraversare il tempo e lasciare qualcosa in fondo al cuore

di Landegaard. Qualcosa che non era morto. Qualcosa che non sarebbe morto mai.

Parks abbassa il cespuglio di ginestre e si asciuga gli occhi sentendo la mano di Carzo che le si stringe intorno alla spalla.

«Vieni, Marie. Ci siamo quasi.»

172

Valentina riapre gli occhi nel momento in cui il registratore trasmette le ultime parole di Ballestra. Il volto di Pazzi rimane impassibile mentre l'assassino pugnala l'archivista. Il dito del questore interrompe la registrazione. «Cominci a darmi sui nervi, Valentina.»

«Cosa?»

«Ti avevo mandata in Vaticano per organizzare la sicurezza del Concilio ed ecco che torni con delle ossa del cazzo, un vangelo maledetto e una presunta cospirazione di cardinali.»

«Dimentichi gli omicidi delle Recluse e la menzogna della Chiesa.»

«E tu, porca puttana, invece di ritornare qui, chiami il caporedattore del *Corriere della Sera*? E col cellulare, oltretutto!»

Valentina si sente invadere da un'ondata di tristezza. «Avete recuperato il suo cadavere?»

«Non c'è nessun cadavere.»

«Cosa?»

«Come del resto non c'è nessuna traccia di sangue sul marciapiede o di monaci per le strade.»

«E gli impiegati dell'hotel Abruzzi davanti al quale Mario è stato assassinato? Devono per forza aver visto qualcosa.»

«Li abbiamo interrogati. Non hanno visto niente.» Silenzio. «E tu, Valentina?»

«Io cosa?»

«Che cosa hai visto esattamente?»

«Mi prendi per stupida?»

«Valentina, tu sei un poliziotto, io sono un poliziotto. Sappiamo tutti e due come funziona. Ti sei ritrovata bloccata in un passaggio segreto sotto il Vaticano, hai perso la testa e hai cominciato a immaginare sale piene di casseforti e di assassini travestiti da monaci. O sbaglio?»

Valentina strappa il registratore dalle mani di Pazzi. «E questo l'ho forse registrato io in studio?»

«I deliri di un vecchio depresso e alcolista? Ah, farà furore sui giornaletti scandalistici. Immagino i titoli: *Regolamento di conti in Vaticano: un prelato allontanato dalla Curia inventa un complotto per vendicarsi di una sfilza di cardinali.* Sveglia, Valentina. Senza i documenti cui si riferisce, la tua registrazione non ha più valore dello spot pubblicitario di una marca di preservativi.»

«Quindi, se ho capito bene, se la caveranno così. Seppelliranno il papa e manovreranno il conclave per eleggere uno dei loro alla guida della Chiesa.»

«Cosa credevi? Che avrei ordinato un assalto al Vaticano? Dovrei forse far arrestare un centinaio di cardinali? Cazzo! Perché non chiamare la base aerea di Pratica di Mare e far lanciare qualche missile?»

Puntando il telecomando, Pazzi accende il televisore incassato nella libreria. Un campo totale della basilica. La voce del giornalista accompagna la lenta carrellata delle altre undici telecamere che Raiuno tiene fisse, costantemente, sul Vaticano. Il giornalista spiega che il papa è appena stato inumato e che, per via dei turbamenti che agitano la cristianità, il conclave sta per cominciare. La folla compatta che occupa piazza San Pietro si scosta per lasciar passare la fila di cardinali in marcia verso la Cappella Sistina. Le porte si chiudono dietro la processione e un imponente distaccamento di guardie svizzere si dispiega lungo le cancellate. Il commentatore della Rai comunica il suo stupore ai milioni di telespettatori. A suo avviso, la Chiesa non ha mai affrettato in questo modo l'elezione del nuovo papa. È tanto più strano se si considera che l'ufficio stampa vaticano tace e non lascia filtrare nessuna informazione. Pazzi toglie il sonoro.

«Che cosa ti dicevo, Guido? Lo vedi anche tu che stanno per assumere il controllo del Vaticano!»

«'Stanno' chi? I marziani? I russi? Puoi farmi dei nomi? Hai delle prove, delle impronte digitali, dei rilevamenti del DNA o qualsiasi altra cosa che io possa allegare a un fascicolo per far intervenire un giudice e ottenere un mandato?»

«E il cadavere di Ballestra?»

«Il cadavere di Ballestra prova una sola cosa.»

«Cioè?»

«Che Ballestra è morto.»

«Guido, tutto quello che ti chiedo sono ventiquattr'ore per portare a termine la mia indagine.»

Pazzi si serve un whisky. Poi fissa Valentina dritto negli occhi. «Il tem-

po te lo darà il conclave. Se dura tre giorni, avrai tre giorni. Se dura tre ore, come sembra, non avrai un minuto di più.»

«È troppo poco, Io sai benissimo.»

«Valentina, quando il nuovo papa sarà eletto, non ci sarà più nessun giudice italiano disposto a firmarmi un mandato e i cardinali della Fumata Nera non avranno più niente da temere da parte nostra. A quel punto, potrai anche diffondere la tua registrazione attraverso gli altoparlanti di tutta Roma, a ciclo continuo, e loro se ne sbatteranno. Ma fino ad allora, se quello che dici è vero, sei in pericolo.»

Suona il telefono. Pazzi alza il ricevitore e ascolta la segretaria che gli comunica che qualcuno vuole parlare con lui. Il questore chiede di chi si tratta. Rimane di sasso. Entra un uomo di statura media dal colorito pallido e dallo sguardo penetrante. Dietro di lui si fermano due gorilla in abito nero. L'uomo porge a Pazzi un fascio di documenti provenienti dal dipartimento di Stato americano e dal ministero della Giustizia italiano. Un lasciapassare con autorizzazione di indagare su tutto il territorio della penisola.

Mentre Pazzi scorre i documenti, l'uomo dagli occhi di falco recupera il registratore di Ballestra e porge la mano gelida a Valentina. «La signora Graziano? Stuart Crossman, direttore dell'FBI. Arrivo da Denver e avrò bisogno del suo aiuto per incastrare i cardinali della Fumata Nera.»

«È tutto?»

«No. Ho anche perso uno dei miei agenti. Si chiama Marie Parks. Ha la sua età e il suo sorriso. Se non facciamo qualcosa nelle prossime ore, morirà.»

173

Carzo imbocca la scala che scende nei sotterranei della fortezza. Un passaggio oscuro da dove fuoriesce un odore di edera e salnitro. L'alito del tempo.

Arrivato in fondo alla scala, accende la torcia e illumina i muri polverosi. In quelle sale, Landegaard aveva trovato i cadaveri delle agostiniane: tredici scheletri le cui unghie avevano graffiato le pietre prima di crollare per lo sfinimento.

Parks ripensa alla penultima lettera che Landegaard aveva indirizzato a papa Clemente VI.

Le suore erano tutte ricoperte con un sudario, come se fossero state prima seppellite nelle tredici tombe del cimitero e si fossero poi risvegliate tra i morti per abitare quei luoghi senza luce.

Si siede sulla panca di pietra che Carzo le indica. Chiude gli occhi.

«Bene, Marie, ascoltami attentamente, è molto importante. È la sera dell'11 febbraio 1348, tredici giorni dopo la morte della Reclusa. È questa la data che abbiamo ritrovato nell'ultima pagina dei registri del convento: qualche riga scarabocchiata di fretta da madre Yseult di Trento, la superiora delle agostiniane di Bolzano. La suora sostiene che il sole tramonta e la cosa che ha massacrato le sue religiose si sta di nuovo risvegliando dai morti. Dice che bisogna farla finita, che non ha scelta. Chiede a Dio di perdonare quello che si accinge a fare per sfuggire alla Bestia. Tutto qui. Abbiamo perlustrato i cimiteri e i registri delle altre congregazioni nel raggio di centinaia di chilometri. Nessuna traccia di madre Yseult. È con lei dunque che dobbiamo entrare in contatto ora.»

«E se è morta quel giorno?» Marie sente le labbra di Carzo che si posano sulle sue mentre sprofonda nel buio. Sente la trama ruvida del saio, il suo respiro tiepido sulle palpebre e la sua mano sui capelli. Poi i suoi seni avvizziscono e le carni si rilassano. I muscoli diventano duri come rami. Ha l'impressione di fluttuare in una tonaca il cui tessuto grezzo odora di terra e di fuoco di legna. Una strana sensazione di bruciore la prende alla gola, come se avessero cercato di strangolarla. I ricordi di madre Yseult.

174

Il bagliore tremulo di una candela. Gocce d'acqua che risuonano nel silenzio. Il vento infierisce in lontananza sui bastioni. Madre Yseult sta curva nel bugigattolo in cui si è murata. Non abbastanza alto per stare diritta, non abbastanza largo per sedersi. Il suo vecchio corpo tremante di febbre è fradicio di sudore, ogni particella del suo essere le strappa dei singulti di dolore. La vecchia suora recita le sue preghiere aspettando la morte. Supplica Dio a voce bassa di richiamarla a sé. Mormora per lenire la paura che non la lascia più, per non pensare, per dimenticare.

I ricordi di madre Yseult riempiono a poco a poco la memoria di Marie. Un cavaliere spunta nella nebbia e grida rivolto ai bastioni. Una carretta varca le porte e si arresta nel cortile del convento. Madre Yseult si china: ha intravisto una figura allungata in mezzo alle vettovaglie. La Reclusa. È

in quel modo che ha raggiunto il convento di Bolzano. Allo stremo delle forze, è crollata a qualche lega dalle mura, in mezzo alla foresta dove il contadino l'ha raccolta. Madre Yseult ha paura. Un fagotto di pelle e una fodera di tela sono caduti dalla tonaca della Reclusa mentre le religiose sollevavano il suo corpo scheletrico per trasportarla al riparo dal freddo.

Ripetendo i gesti di madre Yseult, Marie si inginocchia nella polvere e sente le dita della vecchia suora che slegano il cordone di velluto che chiude il fagotto. Il cranio di Giano. La visione di Yseult esplode nella testa di Marie.

Il calore, la sabbia cocente, i colpi di martello contro il legno e le urla bestiali nel silenzio. Marie apre gli occhi nella luce bianca che riempie il cielo. Il Golgota. Le tre croci erette l'una in fianco all'altra. I due ladroni sono morti. Il Cristo urla, mentre lungo le sue guance scivolano lacrime di sangue. La quinta ora del giorno. Strane nuvole nere si addensano sopra la croce, fa quasi notte. Ha paura. Ha freddo. È solo. Ha perduto la visione beatifica che lo univa a Dio. È in quel momento che alza gli occhi sulla folla e la vede così come è: un'accozzaglia di anime tristi, di corpi sudici e di bocche ritorte. Capisce che sta morendo per questi assassini, quegli stupratori e quei vigliacchi. Per quell'umanità già condannata. Sente la rabbia di Dio. Sente il tuono che brontola e la grandine che gli colpisce le spalle fradicie di sudore. Allora, mentre urla di disperazione, la sua fede lo lascia come il respiro di un moribondo. Marie si morde le labbra. L'agonia e la morte di Dio. Erano le tenebre ad aver vinto quel giorno, il giorno in cui Cristo era diventato Giano.

Yseult richiude il fagotto e afferra la fodera di tela. Marie avverte qualcosa di pesante nelle mani della madre superiora: un manoscritto molto antico, un'opera ricoperta di cuoio nero e chiusa da una massiccia serratura in acciaio. Il vangelo dei Ladri di Anime. Il cuoio è caldo come pelle.

Delle grida arrivano dalla cella in cui le agostiniane hanno trasportato la Reclusa. Yseult corre nei corridoi. Ha paura. Si china sulla suora agonizzante che mormora in una lingua sconosciuta. Poi il rantolo si spegne e gli occhi diventano vitrei. Madre Yseult si raddrizza, ma le mani della morta schizzano dalle lenzuola e le afferrano la gola. Sta soffocando. Le sue dita si stringono sull'impugnatura di una daga e un fiotto di sangue nero si versa sulle lenzuola, nel momento in cui la lama affonda nel collo della Reclusa. Una corrente di aria gelida spazza allora la cella.

Impronte di stivali. I ricordi di madre Yseult accelerano. Rivede il cadavere di sorella Sonia inchiodato al muro, quello di suor Clemence che si

rialza dalla tomba e le sorride nelle tenebre. Le orme dei suoi piedi nell'argilla e il rumore dei passi per le scale che conducono al maschio, dove lei e la sua più giovane novizia si sono rifugiate. Tredici notti, tredici omicidi. È così che fa la Bestia per assassinare le suore: ogni vittima si leva dalla tomba per assassinare la successiva. I Ladri di Anime.

I ricordi dell'ultimo giorno. Marie vede le mani di madre Yseult seppellire l'ultima novizia nella terra molle del cimitero. Ha recuperato il vangelo e il cranio di Giano. Si distorce una caviglia scendendo la scala per raggiungere le fondamenta del convento. È lì che si mura. Calce e mattoni per colmare la breccia nel muro di sostegno dietro il quale ha trovato rifugio, con qualche candela e le sue povere cose. Ci siamo, madre Yseult ha sigillato l'ultima pietra. Deve soltanto aspettare la morte. Si sforza di trattenere il respiro per morire più in fretta.

Apre gli occhi e rilegge l'avvertimento che ha inciso sulla parete. Marie trema. Il monaco che si è introdotto nel convento per massacrare le agostiniane è Caleb.

175

Stuart Crossman rimane in silenzio ascoltando la registrazione di Ballestra. Dal momento che alcuni passaggi hanno attirato la sua attenzione, fa cenno a Valentina di tornare indietro per riascoltare i bisbigli dell'archivista e impallidisce quando il defunto enumera la lista dei papi assassinati dalla Fumata Nera. La registrazione finisce.

Crossman sospira. «È ancora più grave di quanto pensassi.»

«Ci basterebbe rivelare tutto alla stampa.»

«L'*Osservatore romano* e gli organi ufficiali del Vaticano non ci metterebbero molto a pubblicare delle smentite categoriche. E poi...»

«E poi?»

«Cosa succederebbe se un miliardo e mezzo di fedeli venisse a sapere che la Chiesa gli ha mentito per secoli e che i cardinali di una setta segreta stanno per assumere il controllo del Vaticano? Immagini per un attimo l'impatto che avrebbe una notizia del genere sulle centinaia di migliaia di pellegrini che convergono verso piazza San Pietro. Venti secoli di sicurezze che crollano di botto! Sarebbe un terremoto senza precedenti.»

«Possiamo solo sperare che il conclave decida in favore dei cardinali fedeli alla Santa Sede.»

«Mi stupirebbe.» Crossman porge un foglio a Valentina.

«Cos'è?»

«È la lista degli undici prelati morti la scorsa settimana in un incidente aereo. Tra essi c'era il cardinale Centenario, che era il favorito alla successione del papa. Una precauzione che assicura ormai alla Fumata Nera la maggioranza assoluta al conclave.»

Sullo schermo, una marea umana ha invaso piazza San Pietro. Ritrasmessi in venti lingue da tutte le televisioni del mondo, i commenti dei giornalisti subentrano agli interventi degli esperti, sconcertati dalla piega presa dagli avvenimenti. Le telecamere sono puntate sul camino della Cappella Sistina dove apparirà la fumata al momento dell'incenerimento delle schede di voto. Una fumata bianca se il papa viene designato alla fine del primo scrutinio. Una fumata nera se i cardinali richiedono più tempo per riflettere.

Valentina si gira verso Crossman. «E Parks? Qual era la sua missione?»

«Ritrovare il Vangelo secondo Satana prima dei sicari della Fumata Nera. Sappiamo che la confraternita ha intenzione di utilizzare il manoscritto per rivelare al mondo la menzogna della Chiesa durante la cerimonia d'insediamento del nuovo papa.»

«Sa dov'è in questo momento?»

«L'ultima volta che l'ho vista, era all'aeroporto di Denver, dove stava per imbarcarsi con padre Carzo su un volo diretto a Ginevra.»

«E poi?»

«Più niente.»

«Non si preoccupi. Padre Carzo è un esorcista. Saprà difendere Parks dai Ladri di Anime.»

«Temo che la faccenda sia più complicata.»

«Perché?»

«Subito prima di decollare per l'Europa, padre Carzo mi ha detto che tornava da un viaggio in Amazzonia dove era stato incaricato dalla sua congregazione di indagare su un caso di possessione nel cuore del territorio degli yanomami. Mi ha detto pure che uno strano male aveva colpito gli sciamani della tribù. Qualcosa che si diffondeva attraverso la giungla e che, al suo passaggio, sembrava annientare ogni forma di vita. Ho dunque chiamato i nostri contatti in Brasile, che hanno inviato una squadra in elicottero per assicurarsi che il male in questione non fosse un virus risvegliato dagli indigeni. La squadra mi ha chiamato qualche ora fa per informarmi che ha raggiunto il territorio degli yanomami e che ha trovato un taccuino appartenente a padre Carzo tra le rovine di un antico tempio azteco. Un

taccuino sul quale aveva riprodotto degli affreschi e dei bassorilievi. Crediamo che sia lì che dovesse affrontare la possessione, perché le pagine seguenti sono ricoperte di formule malefiche e di discorsi incoerenti. E anche di disegni satanici: una creatura mostruosa che sta in mezzo a un cerchio di candele, anime tormentate e distese di croci. Come se la possessione avesse vinto la partita e una forza misteriosa si fosse impadronita del suo spirito. Ma l'ultimo disegno rappresenta un'altra cosa: un avvenimento tragico che si è verificato qualche giorno fa a Hattiesburg e che Carzo non poteva conoscere.»

«Che cosa?»

Crossman porge a Valentina un foglio. Padre Carzo vi aveva disegnato quattro religiose crocifisse in una cripta, e una quinta croce, al centro, sulla quale era inchiodata una giovane donna nuda. In fondo alla pagina, il sacerdote aveva scritto a caratteri rossi:

Marie Parks deve morire.

176

La mente di Marie si stacca a poco a poco dalla vecchia religiosa murata. L'odore di cera si sta dissipando. Riconosce gli odori di salnitro e di muffa che hanno accompagnato l'inizio della visione, sente la fiaccola di Carzo crepitare nelle tenebre. Riprende dolcemente coscienza nei sotterranei di Bolzano. Tuttavia ha l'impressione che le sue mani continuino a sfiorare la parete del bugigattolo, come se fosse ancora murata con madre Yseult e, allo stesso tempo, seduta sulla panca di pietra su cui si sta risvegliando. Con gli occhi chiusi, si raschia la gola inaridita.

«Alfonso, so dov'è il vangelo.»

«Anch'io.»

Marie sobbalza sentendo la voce di Carzo. È più profonda, più grave, più melodiosa, e anche più fredda. Qualcosa è cambiato. Marie percepisce un altro odore, un odore di cripta. Apre gli occhi.

Padre Carzo è in piedi, si è rialzato il cappuccio per nascondere il viso, e i suoi occhi luccicano debolmente nell'oscurità. «Ave Marie.»

Parks sente il suo corpo raggelarsi riconoscendo la voce di Caleb. Cerca di estrarre la pistola, ma si rende conto che non può muoversi. Le sue palpebre si chiudono. Da qualche parte, in fondo alla sua mente, le mani di madre Yseult sfiorano le pareti del bugigattolo.

PARTE DECIMA

177

Seduto ai tavoli all'aperto di un ristorante in riva al mare a Castellammare di Stabia, Stuart Crossman contempla il golfo di Napoli. Due ore prima, dopo il colloquio con Valentina Graziano, il portiere del suo albergo gli aveva riferito che un messaggio urgente lo aspettava alla reception. Il messaggio redatto in inglese diceva:

> *La Fumata Nera ha un punto debole. Se vuole sapere quale sia, si trovi fra un'ora nel dehors del ristorante Frascati a Castellammare di Stabia. Non avverta la polizia. Non perda tempo. Venga da solo.*

Crossman aveva esitato appena qualche secondo prima di dare l'ordine di preparare il jet privato che lo aspettava all'aeroporto di Ciampino. Quarantacinque minuti più tardi, sbarcava a Napoli e saliva a bordo di un'auto per raggiungere Castellammare di Stabia.

Aveva fatto disporre una quindicina di suoi uomini intorno al ristorante, rimasto aperto sebbene gli altri stabilimenti in riva al mare avevano abbassato le saracinesche da parecchio tempo. Nessuno all'interno. Crossman si era seduto a un tavolo esterno e, da allora, aspettava.

Un *bip* nell'auricolare. Uno dei suoi uomini gli comunica che uno Zodiac ha accostato presso la spiaggia. «Cinque uomini a bordo, tra cui un vecchio. Sono armati. Che cosa facciamo?»

«Li lasciamo fare.»

Un nuovo segnale sonoro.

«Attenzione, si avvicinano.»

Alla luce dei lampioni, Crossman scorge cinque figure. Quattro uomini robusti. La quinta figura, rannicchiata e china, avanza zoppicando.

«Leader, parla Sniper 1. Ho i bersagli nel mirino.»

Crossman porta gli occhi al tetto di un altro ristorante dove è appostato il cecchino. Il vecchio e le sue guardie del corpo sono soltanto a trenta metri. Il direttore dell'FBI toglie la sicura alla pistola, che sguaina sotto il tavolo.

«Leader, parla Sniper 1. Attendo istruzioni.»

Crossman aggrotta le sopracciglia mentre le figure passano sotto un

lampione. Nella pozza di luce distingue i tratti del vecchio. «Sniper 1, non spari.»

«Confermi, leader.»

«Confermo: non spari.»

Il vecchio è vicinissimo. Le sue guardie del corpo restano sulla banchina mentre lui, col bastone, si aiuta a salire i gradini fino al dehors del ristorante.

Sorride sedendosi al tavolo di Crossman. «Buonasera, Stuart.»

«Buonasera, don Gabriele.»

178

Malta, ore 04.00

In piedi a prua del peschereccio, il cardinale Giovanni alza lo sguardo al cielo stellato. La luna è così piena che illumina la notte di una strana luce argentata. Il prelato contempla le sponde di Malta in lontananza. Ancora un'ora di traversata e la vecchia imbarcazione raggiungerà il porto della Valletta. Prima, però, dovrà gettare le reti a qualche miglio dalla costa per non destare sospetti. Soltanto dopo gli uomini di don Gabriele potranno sbarcare il loro ospite.

Giovanni infila una mano nella tasca della tonaca e tasta la busta della Lazio Bank. Contiene un tesserino di plastica trasparente, munito di un microchip protetto da un codice a undici cifre per entrare nella banca, e una parola d'ordine cromonumerica destinata all'identificazione del conto. Un ultimo codice, alfabetico, serve ad aprire la cassaforte di Valdez: è l'iscrizione incisa sul verso della croce dei Poveri che il cardinale infiltrato nella Fumata Nera ha allegato al pacco, una pesante croce incastonata di rubini e infilata in una catenina d'argento che Giovanni si è messo al collo. C'è da sperare che i dossier valgano la perdita del solo agente che il Vaticano sia riuscito a infiltrare in seno alla Fumata Nera.

Giovanni sente una presenza avvicinarsi alle sue spalle. Un ufficiale delle guardie svizzere, il capitano Cerentino. L'ufficiale aveva insistito per garantire la sua protezione personale e Mendoza aveva accettato.

Cerentino si china all'orecchio del cardinale per coprire il rumore del motore. «Eminenza, dobbiamo scendere nella stiva perché l'alba si avvicina e i siciliani non vogliono rischiare che sia avvistato mentre gettano le reti.»

Senza rispondere, il cardinale accende il cellulare che don Gabriele gli ha consegnato a Roma. Quando il cardinale gli aveva fatto notare che ne aveva già uno, il padrino gli aveva risposto che i cellulari di Cosa Nostra funzionavano grazie a una rete privata formata da ripetitori nascosti nelle regioni più remote della penisola. I mafiosi riservavano alle reti pubbliche italiane le comunicazioni volte a dare false informazioni ai poliziotti.

Giovanni inserisce il codice d'identificazione fornito col telefonino. Lo schermo lampeggia. Preme il tasto di richiamata perché ricompaia l'ultimo numero composto. Don Gabriele gli aveva detto che la persona che avrebbe risposto a quel numero aspettava la sua chiamata alle quattro e mezzo precise. Giovanni controlla l'orologio: 04.29. Le vibrazioni che agitano il ponte, sotto i suoi piedi, prima si diradano e poi si arrestano. I marinai hanno spento i motori e cominciano a srotolare le reti mentre il peschereccio conserva silenziosamente l'abbrivo. La notte si colora di azzurro. Il cardinale contempla per un po' le luci di Malta. Poi preme il tasto di richiamata. Il telefono compone automaticamente il numero in memoria.

179

Don Gabriele si gira una sigaretta e la infila tra le labbra. Crossman gliela accende. Il vecchio tossicchia. «Allora, Stuart, mi hai riconosciuto subito. Eppure è passato così tanto tempo...»

«Come dimenticarla? Era uno dei padrini più pericolosi di Cosa Nostra esiliato negli Stati Uniti a causa di una disputa con la Camorra. Ci ha dato filo da torcere.»

«E tu eri già responsabile dell'ufficio di Baltimora. Mi ricordo... Sei tu che per poco non mi incastravi per qualche inezia.»

«Una tonnellata di inezie sotto forma di polvere bianca confezionata in sacchetti da un chilo.»

«Insomma, questo mi ha comunque costretto a rientrare per rimettere ordine in Paese.»

«E adesso?»

«Adesso sono il padrino di centoventi famiglie. Mi temono e io le proteggo. E tu, tu sei diventato il direttore dell'FBI. Un'ottima cosa.»

«Perché voleva vedermi, don Gabriele?»

«Sempre così impaziente... Come il tuo cecchino, lassù, che ancora si chiede se deve sparare o no su un vecchio.»

«Non lo farà finché non gli dirò di farlo.»

«Hai fatto male, Stuart. Ti avevo detto di venire da solo.»

«Non sapevo che fosse lei, don Gabriele.»

«E se l'avessi saputo?»

«Avrei portato il quadruplo degli uomini.»

Il vecchio sorride. «Sono stato inseguito da così tanti poliziotti in tutto il mondo che non riuscirebbe a contenerli nemmeno uno stadio di calcio. Quindi, uno più, uno meno...»

«Il suo messaggio diceva che la Fumata Nera ha un punto debole. Quale?»

«Qualcuno è in viaggio per recuperare dei documenti su quella confraternita. Tu avrai presto appuntamento con lui.»

«Che genere di documenti?»

«Il genere di documenti che la Fumata Nera vorrebbe distruggere a ogni costo se ne conoscesse l'esistenza.»

«E chi è questo qualcuno?» Il telefono cellulare di Crossman vibra sotto la giacca. Rivolgendo uno sguardo interrogativo a don Gabriele, risponde. «Stuart Crossman.»

«Sono il cardinale Patrizio Giovanni. Un amico comune mi ha procurato il suo numero. Mi ha detto che lei sarebbe al corrente di una faccenda che esige che ci si incontri al più presto.»

«Qual è la sua proposta?»

«La Valletta. Il Gozo, un bar su una piazzetta vicino alla chiesa di Saint Paul. Alle sei e trenta. Va bene?»

Crossman consulta don Gabriele con lo sguardo. Il vecchio annuisce.

180

Un silenzio di tomba è sceso sulla Cappella Sistina. I centodiciotto cardinali elettori hanno preso posto nei seggi. Sul soffitto, gli affreschi della creazione di Michelangelo contemplano l'assemblea. Il *Giudizio universale*, sovrastante l'altare, sembra ricordare ai cardinali la gravità della loro missione.

Il conclave era ufficialmente cominciato due ore prima con una messa solenne, nel corso della quale era stato invocato lo Spirito Santo. Poi i cardinali si erano riuniti nella Cappella Paolina del Palazzo Apostolico. Sulle note del *Veni Creator*, avevano poi raggiunto la Cappella Sistina. Infine, mentre la processione si divideva in due file, avevano preso posto.

Il cardinale decano si alza e pronuncia in latino la formula del giuramen-

to di rito prima di ogni elezione. È questa formula che sigillerà le labbra dei cardinali elettori, ingiungendo loro di non rivelare mai niente del conclave e di non comunicare con l'esterno, pena l'immediata scomunica.

I cardinali ascoltano attentamente la voce tremula del decano. Quando infine torna il silenzio, i cardinali elettori posano la mano sulla copia dei Vangeli che è stata disposta davanti a loro e completano la promessa collettiva del conclave pronunciando un giuramento personale: centodiciotto formule brevi e identiche, sgranate sotto le volte affrescate della cappella.

Di nuovo il silenzio. La votazione sta per cominciare. Il maestro delle celebrazioni liturgiche pontificali pronuncia l'*Extra omnes*, che intima di lasciare la cappella a tutti coloro che non sono elettori. Poi lascia i cardinali al cospetto della loro coscienza. Tutti si guardano. Quasi tutti sanno. Prima di entrare in conclave, la maggior parte di loro ha ricevuto una busta contenente le fotografie dei loro familiari presi in ostaggio da uomini mascherati. Un messaggio fatto scivolare nel plico precisava che le indicazioni di voto sarebbero state date loro al secondo scrutinio. In quel momento, il prescelto avrebbe estratto dalla manica un fazzoletto rosso e lo avrebbe disposto di fronte a sé. La fine del messaggio ordinava loro di incenerire la busta e il suo contenuto prima di entrare in conclave.

I cardinali ora sanno che il Vaticano sta per passare in mano nemica. Intrighi tali sarebbero ampiamente sufficienti ad annullare il conclave e aprire una crisi profonda in seno alla Chiesa: basterebbe una parola, il levarsi di una mano. Tuttavia nessuno dice niente, come se ciascuno aspettasse che qualcun altro si esponga e denunci il complotto. O piuttosto, come se ciascuno pregasse in silenzio affinché nessuno parli. Ogni volta che i loro sguardi si incrociano, i cardinali abbassano gli occhi. Si vergognano. Hanno paura.

Il decano si alza di nuovo. Domanda se tutti si sentono pronti a procedere al voto o se è meglio chiarire qualche dubbio che potrebbe ancora oscurare le coscienze. Camano si sorprende a sorridere. Quella formula assomiglia a quella che pronuncia il sacerdote appena prima di suggellare un matrimonio. *Se qualcuno ha qualcosa da dire contro questa unione, parli ora o taccia per sempre.*

I cardinali si guardano. È ora che bisognerebbe parlare, ribellarsi. Poi notano le gocce di sudore che imperlano le tempie del decano e comprendono che anche lui ha ricevuto la busta. Anche lui ha paura. I volti si abbassano. Il cardinale decano chiede che quelli che sono pronti a votare alzino la mano. Centodiciotto braccia si alzano lentamente verso gli affre-

schi.

181

Il primario del policlinico Gemelli alza gli occhi sentendo le porte a vetri aprirsi con un sibilo. È appena entrato un prelato in tonaca nera. Porta un paio di occhiali dalle lenti spesse e, in mano, una cartella. Il primario si sforza di rimanere impassibile. Sa perché l'uomo è venuto, lo ha aspettato tutta la sera. Si è anche stupito di non averlo visto prima. Poi ha iniziato a sperare che non venisse. Ma, adesso, eccolo. Il medico getta una rapida occhiata all'orologio: cinque meno un quarto. Il cardinale Giovanni ha ancora bisogno di almeno un'ora per recuperare i documenti di Valdez. Bisogna muoversi con prudenza.

I passi del prelato non fanno nessun rumore sulla moquette. Si arresta davanti all'accettazione e si schiarisce la voce per attirare l'attenzione del medico, che si è rituffato sui fascicoli di ricovero. Ogni secondo è importante: fa cenno al nuovo venuto di pazientare qualche istante e annota di tanto in tanto le pagine che finge di leggere.

Alla fine, sente un groppo in gola incrociando lo sguardo freddo dell'uomo. «Desidera?»

«Mi presento: monsignor Alois Mankel, congregazione per la Dottrina della Fede.»

Il medico si irrigidisce impercettibilmente. La congregazione per la Dottrina della Fede, il nome moderno della Santissima Inquisizione. L'uomo che sta davanti a lui è dunque un inquisitore. Inoltre è un protonotario apostolico, che porta il titolo di monsignore: l'equivalente degli inquisitori generali del medioevo. Non certo il genere di persona che si perde in chiacchiere.

Il medico si aspettava un alto prelato o, nel peggiore dei casi, un altro medico, ma non un inquisitore. La presenza di un tale personaggio significa che almeno una parte della congregazione per la Dottrina della Fede aderisce alla Fumata Nera. La partita si annuncia difficile. «Sono infinitamente dispiaciuto, monsignore, ma le visite non cominciano prima delle otto.»

Un sorriso freddo incurva le labbra del prelato. «È un morto che vengo a trovare. Non ci sono orari per i morti.»

«Il nome?»

«Non gliel'ho detto?»

«Me ne ricorderei.»

Silenzio. Gli occhi glaciali dell'inquisitore scrutano quelli del medico sino in fondo alla sua anima. Il grossolano trabocchetto non ha funzionato. Cosa che sembra renderlo furioso. «Vengo a esaminare le spoglie di Sua Eminenza il cardinale Patrizio Giovanni.»

«A quale scopo, mi scusi?»

«Allo scopo di assicurarmi che si tratti realmente di Sua Eminenza, in modo da organizzarne il funerale in Abruzzo, nel suo paese.»

Un altro trabocchetto. Giovanni è originario di Germagnano. Il protonotario lo sa. Cerca di capire se lo sa anche il medico. Il che non sarebbe necessariamente una prova, ma un indizio. È così che lavorano gli inquisitori, con fasci di indizi che riadattano sino a fabbricare un convincimento. Per il momento, il prelato sospetta che il medico menta. Nei minuti che seguono, dovrà fare di tutto per impedirgli di raggiungere il convincimento.

«Ha caldo?» chiede l'ecclesiastico.

«Prego?»

«Sta sudando.»

Il medico vede lo sguardo del prelato fissarsi sulla sua fronte, dove si stanno formando delle gocce di sudore. Le asciuga col palmo della mano. Un indizio in più. «Vengo da quattro ore di sala operatoria. Sono stanco morto.»

«Vedo.»

Ancora un silenzio. Le quattro ore di sala operatoria, il medico le ha passate intervenendo sul cadavere del vescovo morto alla guida dell'auto del cardinale Giovanni. Al suo arrivo all'ospedale, il poveretto aveva il volto in poltiglia e il corpo a pezzi. Siccome Gardano e Giovanni erano grossomodo della stessa età e della stessa statura, il primario aveva telefonato al cardinale Mendoza per sottoporgli la sua idea. Il vecchio segretario di Stato aveva approvato. Poi aveva convocato Giovanni in una trattoria per mandarlo a recuperare i documenti di Valdez. Un'ora più tardi, il cellulare del medico aveva squillato. Il cardinale Mendoza gli comunicava che Giovanni era d'accordo. Il medico aveva riagganciato e aveva passato quattro ore a riprodurne i segni distintivi sui resti del cadavere del vescovo: macchie cutanee, protesi dentali in ceramica e in oro...

«Vogliamo andare?»

Il medico sobbalza. Quella che ha posto l'inquisitore non è una domanda.

182

La votazione comincia. A tutti gli elettori sono state distribuite tre schede rettangolari munite della dicitura *Eligo in summum pontificem*, con sotto una linea punteggiata sulla quale indicheranno il cognome del cardinale prescelto. Camano guarda gli elettori scrivere in modo leggibile il nome del loro favorito. Aspettando il secondo scrutinio, la maggior parte voterà per sé. Ma Camano sa pure che alcuni vedono nella sua persona una possibile via d'uscita alla crisi che scuote la Chiesa. Lui controlla la Legione di Cristo e la congregazione dei Miracoli e aveva inoltre il favore e l'affetto del defunto papa. Dopo la morte del cardinale Centenario, è dunque logico che su di lui si porterà la maggior parte dei voti del primo scrutinio.

Cosa tanto più logica, pensano i cardinali, se si considera che, nel caso una quota sufficientemente importante di voti si portasse sulla sua persona, potrebbe forse rovesciare il candidato della Fumata Nera al secondo scrutinio. A meno che non tutti i cardinali abbiano ricevuto la busta. In questo caso la Fumata Nera ha ormai già vinto. Ma come è possibile che più di cento famiglie siano state prese in ostaggio in una sola notte? Ecco cosa si domandano i cardinali alzando gli occhi verso Camano, ignorando che anche lui ha ricevuto la busta.

Dal momento che le indicazioni della Fumata Nera non devono sopraggiungere che al secondo scrutinio, Camano vota per se stesso. Poi piega la scheda e la posa davanti a sé, in attesa di andare a depositarla nell'urna.

I cardinali hanno appoggiato le stilografiche e ripiegato le schede. L'uno dopo l'altro, vanno a votare e raggiungono il loro posto. Camano è l'ultimo. Quando arriva il suo turno, si alza e avanza lentamente verso l'altare, tenendo il braccio alzato in modo che gli altri possano constatare che ha in mano una sola scheda. Arrivato ai piedi dell'altare presso cui stanno gli scrutatori, pronuncia a voce alta l'ultimo giuramento degli elettori: «Io, cardinale Oscar Camano, chiamo a testimone Cristo, che mi giudicherà, che il mio voto è dato a colui che, secondo Dio, ritengo debba essere eletto».

Poi si avvicina all'altare. L'urna è formata da una patena per ostie che ricopre un ampio calice. Camano depone la scheda sul piatto, che poi inclina lentamente per far cadere il foglio nel calice. Infine risistema la patena e, arretrando di qualche passo, si inchina davanti all'altare.

Mentre torna al suo posto, il primo scrutatore solleva il calice pieno e lo scuote con forza per mescolarne il contenuto. Quindi il terzo scrutatore pe-

sca in modo plateale le schede e le pone l'una dopo l'altra in un vaso trasparente. Così facendo, le conta ad alta voce per assicurarsi che nessun cardinale abbia effettuato un doppio voto. Centodiciotto schede vengono infilate nel vaso, che viene portato fino a un tavolo sistemato davanti all'altare, dove gli scrutatori hanno preso posto per lo spoglio.

Lo scrutatore prende la prima scheda dal vaso, la spiega e la legge senza pronunciare una parola. Poi la tende al secondo scrutatore, che a sua volta la legge, ma a voce alta, per poi porgerla al terzo e ultimo scrutatore, che controlla in silenzio che il nome pronunciato sia proprio quello che figura sulla scheda. Dopo infilza il documento con un ago collegato a un filo. Al termine dello spoglio, la corona di carta con tutte le schede verrà incenerita nel camino della cappella.

Lo spoglio prosegue. Undici schede sono state lette. Sei divise equamente fra altrettanti cardinali, due in favore del cardinale Camano e tre del cardinale camerlengo Campini, verso cui convergono ora tutti gli sguardi.

183

Il medico precede in silenzio monsignor Mankel lungo i corridoi deserti del policlinico. Imboccano una scala che scende verso l'obitorio. Il medico spinge una porta a doppio battente che si chiude sbattendo dietro l'inquisitore. Poi attraversano diverse sale rivestite di file di casse refrigerate dove sono conservati i cadaveri in attesa di autopsia. I climatizzatori ronzano.

Il medico entra in un'ultima stanza. Un cadavere avvolto in una fodera di gomma è disteso sul tavolo autoptico. Un infermiere pulisce il pavimento. L'inquisitore non gli presta la minima attenzione. Fa cenno al medico di aprire la fodera. Scoprendo quel che resta del defunto, non tradisce nessuna esitazione, neanche un battito di ciglia. «È tutto?»

«Il cardinale Giovanni si è schiantato sotto un tir da trenta tonnellate a centoquaranta chilometri all'ora, poi ha subito l'urto di un camioncino che correva alla stessa velocità. Quindi, sì, è tutto.»

«Ha proceduto all'identificazione dentale?»

«A che scopo? È l'auto del cardinale Giovanni. Per forza, quindi, è il cardinale Giovanni.»

«Può aver prestato la macchina a qualcun altro.»

«E, in questo caso, dove sarebbe, se non siede in conclave?»

«È un'ottima domanda.»

Monsignor Mankel apre la cartella e ne tira fuori uno spesso fascicolo da

cui estrae diverse fotografie del cardinale Giovanni. Una buona notizia: l'inquisitore deve aver incrociato il prelato una o due volte nei corridoi del Vaticano, ma non lo conosce personalmente. Mendoza lo ha scelto anche per questo motivo. Perché Giovanni è appena stato elevato al rango dei principi della Chiesa e pochi prelati romani lo conoscono intimamente. È un sollievo ancora maggiore, dal momento che il volto del cadavere è quasi interamente distrutto e che le foto che brandisce l'inquisitore non gli saranno di grande utilità.

«Ha effettuato dei prelievi di sangue?»

Immerso nei suoi pensieri, il medico sobbalza lievemente. «Prego?»

«Le ho chiesto se ha effettuato dei prelievi di sangue.»

«La legge ce lo impone. Per l'alcolemia.»

«Quindi?»

«Posso dirlo categoricamente. Il cardinale Giovanni non aveva bevuto una goccia d'alcol.»

Senza smettere di girare intorno al cadavere, l'inquisitore insiste: «Non è per questo che gliel'ho chiesto. Volevo sapere se i risultati degli esami del sangue confermano o no che si tratti veramente del cardinale Giovanni».

«Il nostro laboratorio di genetica è chiuso, monsignore. Non avrò i risultati prima delle nove.»

«Questa è una seccatura.»

«Perché?»

Senza prendersi il disturbo di rispondere, l'inquisitore controlla ora le macchie cutanee e le cicatrici del cadavere, e le raffronta con quelle annotate sul fascicolo sanitario di Giovanni. Il primario comincia a rilassarsi. Mankel non ha certamente un dossier completo come quello di cui dispone la clinica da quando segue il cardinale. Lo prova il fatto che non cerca tutte le cicatrici che il medico ha ricostruito. In realtà, un solo dettaglio sembra interessarlo: un nevo granuloso che Giovanni presenta sulla nuca, una specie di grosso neo piatto che aveva dovuto disegnare su quello che restava del corpo di monsignor Gardano. Era stata quell'imperfezione a richiedergli la maggiore quantità di lavoro, per aggiunte successive di sottili strati di lattice che aveva poi dovuto modellare e tingere. Quello, oltre al colore dei capelli: aveva dovuto trasformare i riflessi rossi di monsignor Gardano in una chioma nera. Per il mignolo che mancava alla mano destra del cardinale era bastata una semplice scalpellata. Poi aveva dovuto suturare la pelle intorno al moncone e fare in modo che quell'intervento non avesse l'aria troppo recente. Un vero lavoro da chirurgo plastico, di cui il primario

era abbastanza soddisfatto.

Da diversi secondi l'inquisitore sta passando un dito sul neo e sul dito amputato senza che niente gli sembri sospetto. Lui stesso ha l'aria di cominciare a credere che sia effettivamente il cadavere di Giovanni quello che sta esaminando. Pone un'ultima domanda, per la forma. «E i suoi effetti personali sacerdotali?»

«Vuole dire l'anello cardinalizio?»

«E la croce che i prelati del suo rango portano abitualmente sul petto.»

«Aveva soltanto l'anello. Ho dovuto segarlo per levarglielo. È nell'involucro sul ripiano.»

L'inquisitore scorge il plico posato vicino al tavolo autoptico. Lo apre e osserva attentamente i frantumi di anello che contiene. Sta per riporlo sul ripiano quando nota delle strane macchie nere, come d'inchiostro, sull'involucro. Anzi, non delle macchie, delle impronte. Più precisamente delle impronte digitali, a giudicare dai solchi concentrici che coprono la carta. L'inquisitore si controlla le mani: la punta delle dita è nera laddove le ha passate tra i capelli del cadavere. Si gira verso il medico. Anche lui ha capito: i capelli dei morti non assorbono la colorazione come quelli dei vivi. Li si può tingere, ma il colore ci mette molto più tempo ad asciugare.

«Complimenti, dottore, per poco non mi ingannava.» Mankel compone un numero sul cellulare. Sollevando gli occhi sul medico, l'inquisitore rimane di sasso incrociando la bocca nera della pistola automatica che l'infermiere ha sguainato e ora gli punta in fronte. Dietro i baffi sottili e gli occhiali dalle lenti fumé, il prelato ha riconosciuto un luogotenente della guardia personale del defunto papa. «È impazzito?»

Posandosi l'indice sulle labbra, il luogotenente fa segno all'inquisitore di tacere. Ancora uno squillo.

Poi qualcuno, dall'altra parte, alza il ricevitore e l'eco di una voce lontana invade la sala autoptica. «Pronto?»

L'inquisitore chiude gli occhi. «Sono io, Eminenza.»

«Io chi?»

«Monsignor Mankel.»

«Allora?»

L'inquisitore sobbalza sentendo la canna della pistola che gli si posa contro la fronte. Il luogotenente delle guardie svizzere gli fa cenno di no con la testa. Mankel si schiarisce la gola. «Allora è proprio il cardinale Giovanni, Eminenza.»

«Ne è assolutamente certo?»

La guardia svizzera rialza l'estremità del grilletto della pistola e fa cenno di sì. «Sì, Eminenza. Ne sono sicurissimo.»

Un breve silenzio. «Che cosa succede, Mankel?»

«Non credo di aver capito il senso della domanda.»

«La sua voce: c'è qualcosa che non va nella sua voce.»

«È che...» L'inquisitore osserva l'indice della guardia svizzera che si incurva intorno all'estremità del grilletto.

«È cosa, Mankel?»

«Il cadavere. È in pessime condizioni e...»

«L'ha sconvolta? È questo?»

«Sì, Eminenza, è questo.»

«Allora si riprenda, Mankel. Non è un momento adatto per le debolezze.»

Un *clic*. La comunicazione si interrompe. L'inquisitore sobbalza sentendo che un ago gli si conficca nella carotide. Un liquido bruciante gli si diffonde nelle vene. Torce il viso. Attraverso la nebbia che invade la mente, il volto del primario si offusca.

184

Solo nella sua camera della Casa di Santa Marta, il cardinale camerlengo Campini richiude silenziosamente lo sportello del cellulare. Tende l'orecchio: silenzio. Situata nelle immediate vicinanze della Cappella Sistina, la Casa di Santa Marta è un luogo di preghiera e di raccoglimento dove si bisbiglia, senza mai alzare la voce. È lì che i cardinali vengono a mangiare e a riposarsi tra due votazioni. Secondo le sacre leggi della Chiesa, i cardinali elettori entrati in conclave non hanno più il diritto di comunicare con l'esterno. Nessun giornale, né messaggi, né radio, né registratori, né televisione. E assolutamente nessun telefono cellulare.

Assicurarsi della rigorosa osservanza del regolamento fa parte dei compiti del camerlengo. Per cui Campini sa di avere corso un rischio particolarmente grosso facendo passare clandestinamente il telefono tra i suoi effetti personali. Ma meglio correre quel rischio piuttosto che lasciare un falso cardinale Giovanni all'obitorio. È per questo motivo che il camerlengo ha approfittato della pausa, dopo la prima votazione, per raggiungere la sua stanza in Santa Marta e aspettare lì la telefonata di monsignor Mankel.

Aveva mandato Mankel perché nessuno sapeva scoprire le menzogne meglio di lui. Era stata la discussione tra il cardinale Mendoza e il coman-

dante delle guardie, sulla scalinata esterna della basilica, che aveva attizzato i sospetti di Campini. Che cosa stava macchinando quella vecchia astuta canaglia del segretario di Stato? Dalle ultime notizie, Mendoza aveva raggiunto la sua villa nei dintorni di Roma aspettando l'esito del conclave. Campini l'aveva fatto mettere sotto una discreta sorveglianza. Dall'ultimo rapporto, dopo che era rientrato da una cena in città, il vecchio cardinale non si era mosso.

Altro problema risolto: quello di Giovanni, il cui cadavere si trovava effettivamente all'obitorio del policlinico Gemelli. Restava la voce stranamente tesa di Mankel al telefono. Costretto a bisbigliare come un collegiale nella penombra della sua camera, Campini non aveva avuto il tempo di fargli altre domande. Eppure, adesso ne era certo, Mankel sembrava... terrorizzato.

Il prelato cerca di ragionare. Sicuramente era stata la vista del cadavere di Giovanni che aveva scosso il vecchio inquisitore. Sì, era certamente così. Eppure... Da qualche secondo, il camerlengo sta valutando i pro e i contro. Si chiede se deve o no rischiare di richiamare Mankel per vederci chiaro. È una scelta terribilmente pericolosa, e lo sa. Perché se viene sorpreso a telefonare fra le mura della Casa di Santa Marta, per quanto sia il camerlengo, sa che sarà immediatamente escluso dal conclave e scomunicato. Della seconda sanzione se ne frega al punto da sorriderne. È la prima che pone problemi dal momento che avrebbe come conseguenza lo scioglimento dell'assemblea e la convocazione di un altro conclave. Inaccettabile.

Ardendo dal desiderio di sapere, malgrado tutto, il vecchio camerlengo sente che le sue dita riaprono lo sportello del cellulare. Senza rendersene conto, ha già composto le prime cifre del numero di Mankel. Preme il tasto di chiamata quando un rumore lo fa sobbalzare: qualcuno passa nei corridoi battendo tre colpi alle porte delle camere per avvertire i cardinali della ripresa delle votazioni. Campini chiude il telefonino. La comunicazione si interrompe. I passi si allontanano. Colto da una febbrile agitazione, il camerlengo avvolge l'apparecchio in un panno e lo posa sul pavimento per poi calpestarlo col tacco. Il cigolio delle porte e lo scricchiolio dei passi nel corridoio coprono i rumori soffocati del telefono che si sbriciola sotto la suola. Poi il vecchio raccoglie il fagotto e lo sistema in fondo alla valigia, dove nessuno lo andrà a cercare.

Lasciando la camera per raggiungere la Cappella Sistina, prova una stretta di rammarico. D'ora innanzi, non potrà più comunicare coi suoi uomini per dirigerli dall'interno. Poco importa: visti i risultati del primo voto,

il conclave sarà presto finito.

185

L'alba. A parte lo scricchiolio dei mocassini di Giovanni e il cigolare delle suole di gomma di Cerentino, non un rumore turba il silenzio dei vicoli addormentati della Valletta. Il capitano delle guardie svizzere cammina qualche metro dietro il cardinale. Estrae la pistola di servizio che tiene sotto la giacca, pronto a sparare.

Protetti a distanza dagli uomini della Crucia Malta, la costola maltese di Cosa Nostra, i due uomini si avviano lungo Republic Street, una strada in ripida pendenza che sale verso la città vecchia. L'aria salata del porto ha lasciato posto a un filo di brezza tiepida. Le persiane sono chiuse. Non un cane che abbaia. Non il rumore di una macchina.

Numero 79. Il cardinale si ferma: sul marciapiede di fronte, un edificio barocco e un portone di legno massiccio, sorvegliato da videocamere, e una tastiera alfanumerica a tessera magnetica. Una targa di ottone è fissata sullo stipite destro: due lettere, intrecciate e sovrastate da una corona, LB, per Lazio Bank.

«Mi aspetti qui.»

Cerentino annuisce dopo aver gettato una rapida occhiata nei dintorni. A cinquanta metri sulla sinistra, una camionetta verde con quattro uomini di Cosa Nostra a bordo. A quaranta metri sulla destra, altri due killer travestiti da operatori ecologici spazzano i canaletti di scolo.

Giovanni attraversa la strada e si arresta davanti al portone. Le videocamere ruotano nella sua direzione mentre lui introduce la tessera magnetica e inserisce la combinazione a undici cifre. Passa qualche secondo, poi si sente uno scatto secco. Il portone si apre, per richiudersi di nuovo dietro il cardinale.

All'interno, una hall di marmo, delle poltrone e una rampa di scalini semicircolare che porta a un lungo bancone munito di vetri antiproiettili. Una giovane donna è seduta davanti a una fila di schermi. Giovanni si avvicina.

Lei solleva la testa. Indica al cardinale una tastiera dai pulsanti multicolori. La sua voce è gelida, professionale, senza vita. «Il suo identificativo, prego.»

Giovanni inserisce il codice cromonumerico contenuto nella busta che gli ha consegnato il cardinale Mendoza, poi preme sul tasto di invio. La giovane donna controlla gli schermi, in attesa della risposta. Giovanni alza

gli occhi sui quadri che decorano la parete al di sopra del bancone: volti di vegliardi, i ritratti più antichi a sinistra, le tele più recenti a destra. Una dinastia.

«Chi sono quelle persone?»

«La stirpe dei fondatori, fino a Giancarlo Bardi, il nostro attuale direttore.»

Giovanni trasale. I Bardi. È quello il nome che Mendoza aveva pronunciato nominando le più potenti famiglie della rete di Novus Ordo. Valdez ha nascosto i suoi dossier direttamente nella tana del lupo.

Un segnale sonoro. La ruga preoccupata che segnava la fronte della giovane donna sparisce. Preme un pulsante e una porta scorrevole si apre nella parete di destra. Una porta così perfettamente mimetizzata nella pietra che nessuno ne supporrebbe l'esistenza. Al di là, una scala ricoperta di moquette porta nei sotterranei della banca.

La giovane donna alza di nuovo gli occhi verso il cardinale. La sua voce metallica si è addolcita. «Può andare, Eminenza.»

186

In fondo alla scala, un cancello in acciaio si apre automaticamente all'avvicinarsi del cardinale. Un soffio di aria climatizzata. Entra in una stanza immensa illuminata da un controsoffitto luminoso.

Avanza in mezzo alle corsie di casseforti. Ogni compartimento è separato dagli altri da uno spesso tramezzo in acciaio munito di un computer. Le casseforti sono dei modelli molto antichi e robusti, il cui meccanismo di apertura è stato perfezionato nel corso del tempo. Alcune portano ancora la traccia di doppie serrature e delle rotelle per le combinazioni. Precauzioni inutili, visto che ormai tutte le casseforti della Lazio Bank funzionano con codici alfanumerici digitali.

Corsia 12, blocco 213. Giovanni si arresta davanti alla cassaforte del cardinale Valdez. Misura quasi due metri di altezza per uno di larghezza. Giovanni inserisce le iscrizioni incise sul retro della croce dei Poveri. Lo schermo lampeggia e, dopo una serie di scatti secchi, le barre di acciaio si ritraggono e la pesante porta si apre.

La luce si accende automaticamente all'interno della cassaforte. Giovanni sente una punta di angoscia constatando che ci sono una dozzina di ripiani polverosi... e vuoti. Si issa sulla punta dei piedi e passa la mano sui ripiani più alti. Il suo gesto si ferma su una sottile custodia di plastica con

la scritta *NO* a pennarello nero: un dvd-rom. Una gigantesca cassaforte che rinchiude un disco di qualche centimetro pieno di dati sulla rete di Novus Ordo. Trent'anni di inchieste sugli arcani della Fumata Nera concentrati in un semplice pezzo di plastica! Giovanni sorride. Sino alla fine degli anni '80, Valdez doveva aver ammassato montagne di documenti. Con lo sviluppo dell'informatica, probabilmente aveva salvato le sue scoperte su pile di dischetti, poi su cd-rom in numero sempre più ridotto e, infine, su quel solo disco, che poteva contenere l'equivalente di centomila pagine. Giovanni capisce adesso perché i tramezzi di separazione sono muniti di un computer: le tonnellate di scartoffie contenute da secoli nelle imponenti casseforti della Lazio Bank, col passare dei secoli, dovevano essere state unificate e compresse su supporti digitali.

Giovanni inserisce il disco nel computer. Il processore crepita e visualizza un indice dettagliato del contenuto. Una quantità incalcolabile di pagine archiviate, testi, cedole e registri, i più antichi dei quali, redatti in latino, sembrano risalire agli istituti bancari del medioevo.

Le prime pagine riassumono i trent'anni di inchiesta di Valdez, presentando i principali organigrammi della rete di Novus Ordo la cui tela, pazientemente tessuta nello scorrere dei secoli, imbrigliava ormai il mondo: banche, multinazionali, fondi di investimento, compagnie aeree e di trasporto marittimo, industrie belliche, laboratori farmaceutici, giganti dell'informatica. Innumerevoli ramificazioni negli ambienti della finanza, dell'energia e dell'industria pesante. E anche paradisi fiscali e una rete di banche extraterritoriali che continuavano a far fruttare il tesoro del Tempio.

Ma Novus Ordo non era soltanto un gigantesco conglomerato economico. Dopo aver finanziato le eresie del medioevo, l'organizzazione aveva creato le grandi sette avversarie del cattolicesimo delle quali le banche della rete maneggiavano adesso i miliardi. Dietro tutte quelle organizzazioni, dietro tutte quelle ramificazioni, c'erano il tesoro del Tempio e i cardinali della Fumata Nera.

187

Un sobbalzo. L'uomo si sveglia. Qualcosa si muove e qualcosa stride intorno a lui. Rumori e vibrazioni. Qualcosa sotto i suoi piedi. *Ruote.* Afferrando il concetto che gli è passato per la testa, l'uomo si concentra. Lo scricchiolio dei vagoni e il rumore del vento. *Un treno.*

Padre Carzo apre gli occhi. Le sue mani sfiorano il sedile. È notte. Delle

luci gialle striano il finestrino. Lo scompartimento è deserto. Carzo contempla il mosaico di ricordi sospesi nella sua memoria. Frammenti di immagini e scoppi di suoni.

Stava accarezzando i capelli di Marie nei sotterranei di Bolzano quando era successo. Una sensazione di vertigine, la vista che si annebbia e le gambe che vacillano. Poi, il suo cuore aveva cominciato a rallentare nel petto. Sessanta pulsazioni al minuto. Venti. Due. Carzo era caduto in ginocchio mentre il cuore si fermava. Sotto la sua pelle non batteva più niente, eppure non era morto. Poi aveva avuto l'impressione che il cuore riprendesse a battere. Pulsazioni profonde e potenti. Carzo si era tastato il polso. Niente. Aveva allora controllato la gola, ma non aveva rilevato altro che la propria pelle gelida. La pelle di un morto. Non era il suo cuore che aveva ripreso a battere nel petto. No. Quel sangue gelido che colmava adesso le sue vene era quello della cosa che si era impadronita della sua anima. Era entrata in lui nei sotterranei del tempio azteco ed era rimasta nascosta in fondo al suo spirito aspettando il momento in cui prendere il controllo.

Carzo aveva aperto gli occhi. I colori erano cambiati. Anche gli odori. E quel formicolio in punta alle dita, mentre le sue mani si stringevano intorno alla gola di Marie... Oh, Signore, che voglia aveva avuto di affondare i denti in quelle carni piene e di sentire il sangue della giovane donna spandersi sulle sue labbra. Il profumo di Marie. Il sacerdote si era dibattuto per respingere quella tentazione. La cosa era sobbalzata scoprendo la sua presenza.

Una voce profonda e melodiosa: «Sei tu, Carzo?»

Un silenzio.

«È mia adesso. Quindi lascia che la morda o le divori l'anima.»

Era stato in quel momento che Marie aveva aperto gli occhi. Aveva detto che sapeva dov'era il vangelo.

La cosa aveva risposto: «Anch'io».

Poi, Carzo aveva mollato la presa.

Le tenebre.

Il silenzio.

188

Carzo strizza gli occhi nella penombra. La porta dello scompartimento batte sulla propria cornice. Per terra, una lattina di birra vuota rotola sul

pavimento in balia delle curve. Carzo trasalisce sentendo un rumore metallico: guarda il suo piede che ha appena schiacciato la lattina.

La *voce* della cosa risuona nello scompartimento. Sembra stupita. «Sei ancora lì, Carzo?»

La voce del prete risponde attraverso le labbra immobili della cosa. «Che cosa hai fatto a Marie?»

«Secondo te?»

«Ti conosco?»

«Io conosco te meglio di quanto tu non conosca me, Ekenlat.»

Carzo sussulta. *Ekenlat.* Significa «anima morta» nella lingua dei Ladri di Anime. Alla fine gli è tornato in mente come si chiama la cosa: un demone che ha combattuto a più riprese durante la sua carriera di esorcista. A Calcutta, Belém, Bangkok, Singapore, Melbourne e Abidjan. Ogni volta aveva vinto la cosa, Caleb, il principe dei Ladri di Anime. Uno spirito vecchio come il mondo, il cui patronimico demoniaco era Baphomet, il più potente dei cavalieri del Male, l'arcangelo di Satana. Come nel tempio azteco dove aveva tentato di esorcizzare la possessione suprema, Carzo ha capito che la sua fede non può nulla contro un male di una tale profondità. *La possessione suprema.* Sente il terrore diffondersi dentro di sé. Rivede il cerchio di candele e la cosa che sorride mentre lo guarda avvicinarsi nelle tenebre. Caleb. Era lui ad aver scatenato le possessioni in tutto il mondo. A causa sua i posseduti ripetevano tutti il nome di Carzo. La litania dei morti. È così che Caleb l'aveva obbligato a gettarsi sulle tracce della possessione suprema. Una pista che terminava nel cuore del territorio degli yanomami, dove il principe dei Ladri di Anime aveva risvegliato il grande male prima di prendere possesso di Maluna.

Oh, mio Dio...

Quel giorno, entrando nel cerchio delle candele, Carzo era caduto in ginocchio ai piedi di Caleb e si era messo a adorarlo. Era stato allora che il demone lo aveva toccato ed era entrato in lui.

Caleb scoppia a ridere. «Vedo che finalmente hai capito, Carzo. Adesso è arrivato il momento di morire.»

189

Attraverso gli occhi di Caleb, Carzo vede il manoscritto che le sue stesse mani stanno estraendo da una fodera di tela. Il Vangelo secondo Satana, che il Ladro di Anime ha riesumato dalle fondamenta del convento e che

adesso porta in Vaticano.

«Perché?»

La Bestia sorride nelle Tenebre. «Perché cosa, Carzo?»

«Perché proprio io?»

«Perché tu sei il migliore. Tu senti il puzzo dei santi e il profumo dei demoni. Ti seguo fin dalla tua nascita, Carzo. Oriento i tuoi pensieri. Mormoro alla tua mente. Ero nascosto nell'armadio a muro della tua camera quando la sera ti addormentavi. Ero seduto dietro di te in classe. Giocavo con te nel cortile. Ovunque fossi, io c'ero.»

«È una menzogna».

«E quegli strani odori che sentivi incrociando le persone? Il profumo dell'odio, il puzzo della bontà e l'aroma delle pulsioni. Soltanto sfiorando una persona, tu sapevi se era buona o assolutamente malvagia. Sapevi se aveva già ucciso o se era volontaria in un'associazione umanitaria. O entrambe le cose. Come Martha Jennings. Ti ricordi di lei, Carzo? Quella donna corpulenta, brutta e così gentile, alla quale tua madre ti affidava qualche volta quando eri piccolo... Quella che odorava di mimosa e di sacco dell'immondizia abbandonato in pieno sole. Un po' di mimosa e molto del resto. Vuoi sapere perché emanava quei due odori così opposti?»

«Taci.»

«Aveva adottato due minorati mentali. Due marmocchi che nessuno voleva. Da questo, l'odore di mimosa. Per meritare il puzzo di immondizia, quando suo marito rientrava la sera ubriaco, la Jennings alzava al massimo il volume della televisione per non sentire quello che l'uomo faceva alla più piccola nella stanza in fondo.»

«Mio Dio, basta, chiudi quella bocca!»

«E Ron Calbert? Ti ricordi di quel vecchio porco? No, certo, non puoi ricordartene, avevi appena otto anni. Eppure. Un tipo alto e magro con occhiali tondi e capelli lunghi. L'avevi sfiorato facendo la coda al cinema, nel momento in cui era passato davanti a te e a tuo padre per rubacchiare qualche posto. Eri quasi svenuto per quanto puzzava di ammoniaca. L'odore di chi massacra i bambini. Quattordici ragazzine violentate e seppellite vive in due anni.»

Carzo chiude gli occhi. Si ricorda. Quel giorno, quando aveva toccato il braccio di Ron Calbert e il suo odore gli aveva invaso le narici, era diventato così pallido che suo padre l'aveva fatto uscire dalla fila e obbligato a sedersi su una panchina.

«Sì, te lo ricordi adesso. Diavolo d'un Ron Calbert. Lui anche ha sentito

che avevi scoperto qualcosa, quel giorno. E ti ha guardato fisso mentre tuo papà si occupava di te. Ha anche immaginato di fare di te la sua quindicesima vittima. Ma ha cambiato idea vedendoti salire sul pick-up di tuo padre per rientrare a casa. Tu l'hai guardato attraverso il finestrino mentre la macchina si allontanava. Ti ricordi?»

Sì, Carzo se ne ricorda. Aveva guardato Calbert. E l'assassino l'aveva guardato a sua volta, facendogli un cenno con la mano.

«Vuoi sapere perché ha deciso di non ucciderti, quel giorno?»

«No.»

«Te lo dico lo stesso. Perché, nella coda, subito davanti a tuo padre e a te, c'era una bambina che si chiamava Melissa. Una ragazzina bionda con le trecce. Proprio il genere di Calbert. È per questo che le si era avvicinato, passandovi davanti. Per sentire il profumo dei capelli di Melissa. Poi ha aspettato che in sala si spegnessero le luci e ha addormentato Melissa e sua madre con del cloroformio. Vuoi sapere quante altre bambine ha ucciso prima di farsi arrestare? Peccato che tu non abbia detto niente quel giorno.»

«Nessuno mi avrebbe creduto.»

«Probabilmente.» Un silenzio. «E poi c'è stato Barney.»

«Chi?»

«Barney Clifford. Il tuo amico d'infanzia. Quello presso il quale ti spedivano tutte le sere e i fine settimana. Vi amavate come fratelli, voi due. Ne avete fatte di tutti i colori insieme, e avete condiviso tutto. I momenti buoni e quelli cattivi. E perfino le ragazze... E non soltanto le ragazze. O sbaglio?»

«Taci.»

Caleb fischia tra le labbra. «Per tutti i diavoli dell'Inferno, Carzo, eri innamorato di Clifford? Che notizia! E fino a che punto siete arrivati?»

«Chiudi il becco.»

«Spiacente. Ricordi dolorosi. È a causa di questo che sei diventato prete, no?»

«Barney è morto in un incidente automobilistico. Aveva vent'anni. E, sì, ero innamorato di lui. Poi sono entrato in seminario.»

«Sono io che ho ucciso Barney. Era necessario. A proposito, è qui con noi. Vuoi parlare con lui?»

«Vaffanculo.»

Padre Carzo stringe i pugni sentendo la voce del suo amico fuoriuscire dalle labbra della Bestia. «Ehi, ciao, tutto bene?»

«Smettila di farmi perdere tempo. Lo sai bene che non è Barney.»

Caleb sospira. «Va bene. Riprendiamo. Quindi sei entrato in seminario e sei stato consacrato prete. Poi hai imparato a riconoscere gli odori e sei diventato esorcista per la congregazione dei Miracoli. Il migliore di tutti. Non un solo demone capace di resisterti. A parte me. Ti ricordi del nostro ultimo incontro ad Abidjan? Mi hai fatto fare una faticaccia... Sei quasi riuscito a farmela. È stato a quel punto che ho capito che eri pronto. Allora ho scatenato possessioni molto più mirate per attirarti fino in Amazzonia.»

«E Manaus?»

«Manaus cosa?»

«Ti avevo rinchiuso nel cadavere di padre Jacomino. Come hai fatto a fuggire?»

«Ho aspettato che morisse. Poi ho lasciato uscire la sua anima perché comparisse davanti all'altro.»

«L'altro?»

«Quello che si prende gioco di voi da secoli.»

«Dio?»

«Sì. Io non ho il diritto di pronunciare il suo nome.»

«E allora?»

«Allora il tuo Jacomino doveva avere l'anima più nera di una vena di carbone.»

«È stato dannato?»

«Senza appello. Questo ha annullato il tuo sacramento di riconciliazione ed è così che ho potuto liberarmi dal suo cadavere.»

«Vuoi dire che Dio non rimette i peccati che i preti perdonano sulla terra?»

«La tua ingenuità mi preoccupa, Carzo. Il vecchio vi odia e voi non ne sapete niente. Mandando suo figlio sulla terra, aveva un progetto per gli uomini. Ma ha perso. Da allora si cura di voi quanto l'oceano delle gocce d'acqua che lo compongono. Vuoi che ti dica cosa c'è dopo la morte?»

«Dimmelo pure.»

«Dopo la morte, ricomincia.»

«Che cosa ricomincia?»

«I morti sono lì intorno a voi. Sono tutti lì. Vivono senza vedervi. Non si ricordano di voi. Vivono un'altra vita, tutto qui. È questa, la dannazione. La non-morte, l'eterno ricominciare. Vuoi parlare con tua madre? Nella sua nuova vita è una ragazzina ritardata. La figlia adottiva di Martha Jennings.»

«Va' a quel paese, Caleb.»

190

Il treno corre nella notte. Avanza a scossoni. Stride.

«Allora, Carzo, come fa un esorcista a esorcizzare se stesso?»

«Ave o Maria, piena di grazia, il Signore è con te...»

«E maledetto è il frutto delle tue viscere, Giano. Smettila, Carzo, brucia!» Caleb scoppia a ridere. «Pensi davvero che riuscirai a cacciarmi con le parole?»

«*Credo in unum Deum Patrem omnipotentem...*»

«Credo nell'Abisso eterno, matrice di tutte le cose e di tutte le non-cose, l'unico creatore del visibile e dell'invisibile.»

«*Pater noster qui es in cœlis...*»

«Dio è all'Inferno, Carzo, comanda ai demoni, comanda alle anime dannate, comanda agli spettri che errano nelle tenebre.»

Padre Carzo sente che le forze lo abbandonano e che la sua coscienza si sopisce. Sa che, se cede adesso, avrà perso la partita. Ecco che cosa vuole Caleb esattamente: che Carzo rinunci per prendere per sempre il controllo del suo spirito. Uno spirito immortale in un corpo morto. Un cadavere che Caleb abbandonerà su un terreno lasciato incolto o in fondo a un pozzo quando non avrà più bisogno delle sue sembianze. Allora, il sacerdote, col pensiero, volta le pagine del rito delle Tenebre che aveva sfogliato nella cripta della cattedrale di Manaus. Non c'è altra soluzione contro uno spirito potente come quello di Caleb.

«Non ti sarà di nessuna utilità, Carzo.» Il sacerdote sobbalza. Il Ladro di Anime legge nei suoi pensieri. «Vuoi che ti dica perché?»

«No.»

«Perché la tua fede è morta, Carzo.»

«Stai mentendo.»

«È morta quando hai contemplato gli affreschi nel tempio azteco. È morta nel momento in cui ti sei inginocchiato davanti a me e hai adorato il nome di Satana. È morta quando hai abbandonato Marie nelle tenebre.»

«Marie...»

«Lascia perdere, non puoi farci niente.»

Invece sì. Può ancora fare qualcosa. Può almeno provarci. Chiudendo gli occhi, si concentra con tutte le sue forze.

Caleb sussulta. «Cos'altro stai facendo, Carzo?»

A forza di esplorare le tenebre che riempiono lo spirito di Caleb, il prete ha individuato un piccolo chiarore, in lontananza, una candela che tremola nella notte. Più si concentra, più il chiarore prende a ingrandirsi e rischiara la parete di un bugigattolo sbarrato da un muro, dove il volto di Marie sembra dormire. Ha chiuso gli occhi e le sue lacrime brillano alla luce della candela.

191

Un crepitio di cera. La fiamma della candela adesso è così debole che la sua luminosità è ormai soltanto un punto arancione nell'oscurità. Marie sente la voce di madre Yseult: sono ore che supplica Dio di placare le sue sofferenze. Ma madre Yseult non riesce a morire.

La vecchia religiosa è sul punto di addormentarsi, quando sente risuonare dei passi per le scale. Tende l'orecchio. La voce di suor Bragance la chiama. Le sue scarpe raschiano la pietra scendendo gli scalini, mentre la morta tira su col naso. Si è fermata in fondo alla scala. Non piange più. Il silenzio. Marie soffoca. Il chiarore arancione si sta spegnendo. La notte avvolge la religiosa, che singhiozza silenziosamente.

Uno sfregamento. Sfiorando il muro con la mano, Bragance sussurra come una bambina che giochi a nascondino: «Smettetela di scappare, madre. Venite con noi. Siamo tutte qua».

Altri bisbigli rispondono a quello di Bragance. Marie tende l'orecchio. Dodici paia di mani morte tastano i muri insieme con Bragance. Le tredici morte delle tredici tombe.

Quando gli sfregamenti si fermano alla sua altezza, Marie trattiene il respiro per non tradire la sua presenza. Un silenzio. Qualcuno tira su col naso dall'altra parte della parete.

Con le labbra incollate al muro, suor Bragance ha ricominciato a bisbigliare: «Ti sento». Tira di nuovo su col naso, in modo più calcato. «Capito, vecchia troia? Sento il tuo odore.»

Marie si trattiene dall'urlare. No, la Bestia che si è impadronita del corpo di Bragance non la sente. Altrimenti, perché fare la fatica di chiamarla? Si aggrappa con tutte le sue forze a quella certezza. Poi si rende conto che sta continuando a trattenere il respiro e che un rantolo asfittico si apre un varco attraverso il petto. Non riuscirà a trattenerlo. Allora, mentre grosse lacrime di rimpianto tracciano dei solchi bianchi nella sporcizia che le ricopre le guance, sente le mani gelide di madre Yseult stringersi intorno alla

sua gola. Tenta di dibattersi per sfuggire alla stretta della vecchia suora che le conficca le unghie nella trachea per strozzarla più in fretta. Sente il sangue che le scorre lungo la gola. Sta morendo. Chiude gli occhi. Dall'altra parte della parete, suor Bragance e le consorelle morte mormorano di collera.

192

La porta nascosta che dà sulla hall della banca si apre automaticamente quando Giovanni raggiunge i gradini più alti della scala. È restato poco meno di un'ora nella camera blindata. Saluta la donna dietro il bancone. Col disco nella tasca della tonaca, oltrepassa il portone. Il sole si è alzato e una luce color paglia ha invaso i vicoli. Comincia già a fare caldo.

Giovanni rivolge uno sguardo al capitano delle guardie svizzere e si irrigidisce vedendo che Cerentino fa cenno di no con la testa. Giovanni guarda a destra. Un'auto risale lentamente la strada e passa alla sua altezza. Dietro i finestrini, riconosce Giancarlo Bardi, il direttore della Lazio Bank. Il vecchio, scortato da tre guardie del corpo, è seduto sui sedili posteriori a consultare delle carte. Alzando la testa, scorge Giovanni e lascia i documenti che gli cadono alla rinfusa sulle ginocchia. Mentre l'auto avanza, gira la testa per conservare il cardinale nel suo campo visivo. All'improvviso, Giovanni capisce il suo errore: nei sotterranei della banca, dopo aver inserito il codice sulla tastiera della cassaforte di Valdez, ha dimenticato di rimettere la croce dei Poveri sotto la tonaca. La croce dei Poveri che ciondola in bella vista, ecco cos'ha riconosciuto il vecchio Bardi.

Occhiata a sinistra. L'auto si è arrestata qualche metro più avanti. Si apre il portone di un parcheggio. Giovanni guarda Cerentino, che gli fa di nuovo un cenno di no con la testa. Poi, il capitano si abbassa per avanzare al riparo delle auto in sosta.

Senza aspettare che l'autista gli apra la portiera, il vecchio Bardi scende faticosamente. Appoggiato al bastone in mezzo alle guardie del corpo, cammina adesso verso Giovanni. Gli uomini, in abito nero e con l'auricolare, non vedono Cerentino attraversare la strada alle loro spalle. Sono concentrati sulla camionetta verde che ha lasciato il posteggio e risale la strada. Quanto a Bardi, schiumante di rabbia, non ha occhi che per Giovanni e la croce dei Poveri che batte sulla sua tonaca.

Quattro spari risuonano secchi nell'aria tiepida. Le prime due guardie del corpo si accasciano, colpite alla schiena da Cerentino. Deconcentrata, la

terza spinge il vecchio Bardi contro il muro mentre l'autista si gira e spara quattro colpi ravvicinati su Cerentino. Ferito alla gola e al petto, il capitano ha ancora il tempo di sparare un colpo che colpisce l'altro in mezzo alla fronte.

Bardi grida: «La croce! Recuperate la croce!»

La guardia del corpo, che protegge il vecchio trattenendolo contro il muro, sfodera la pistola e prende di mira il cardinale. Pietrificato, Giovanni contempla la gola nera della canna puntata verso il suo volto. L'uomo è ad appena una dozzina di metri, non può mancare il bersaglio. Ma, con uno stridio di pneumatici, la camionetta verde slitta e va a piazzarsi tra Giovanni e la guardia del corpo. La porta posteriore si apre su due killer di Cosa Nostra armati di mitragliatrici. Aprono il fuoco su Bardi e la guardia del corpo, che si accasciano in un mare di sangue.

Sirene in lontananza. Mentre i killer scendono per dare il colpo di grazia al vecchio che striscia a terra, il conducente della camionetta si rivolge a Giovanni. «Vada, Eminenza. Non corra, cammini normalmente. Prenda il vicolo proprio di fronte a lei, poi giri a destra verso il porto e dopo a sinistra verso i campanili della chiesa di Saint Paul. L'uomo con cui ha appuntamento l'aspetta. Al resto penseremo noi.»

Giovanni attraversa Republic Street. Un'occhiata a destra: dei lampeggianti in lontananza. Prima di avviarsi per il vicolo, si gira verso il cadavere del capitano Cerentino che gli uomini di Cosa Nostra caricano sulla camionetta. Ha il tempo di vedere la giovane receptionist spuntare dal portone della Lazio Bank. Porta le mani al viso e urla scorgendo il corpo senza vita di Giancarlo Bardi. Uno dei killer le si avvicina alle spalle e incolla la canna dell'arma contro i suoi capelli. Una detonazione. Uno spruzzo di sangue si riversa sul marciapiede. La donna cade in ginocchio.

Giovanni si infila nel vicolo che scende verso il porto. Sente la camionetta dei mafiosi avviarsi con uno stridio di pneumatici. Le sirene si avvicinano. In lontananza si distinguono i campanili della chiesa di Saint Paul. Accelera il passo.

193

Una densa nebbia odorosa si distende verso il soffitto della Cappella Sistina. Il cardinale camerlengo si avvicina al confratello, che il conclave ha appena designato al termine del secondo scrutinio. Domanda all'eletto se accetta il peso di quella carica. Il nuovo papa risponde che la sua volontà si

congiunge a quella di Dio. Il camerlengo lo conduce allora in una piccola stanza, dove la tradizione vuole che l'eletto versi una lacrima contemplando le prove che lo attendono. Ma gli occhi del nuovo papa restano asciutti. Campini gli domanda allora con quale nome desideri essere chiamato. L'eletto si china e mormora la sua scelta all'orecchio del camerlengo, il cui viso viene attraversato da un largo sorriso. Libera il nuovo pontefice del vecchio abito da cardinale e lo aiuta ad abbottonare la veste bianca. Poi, mentre il notaio supremo del conclave incendia le schede, il camerlengo ordina di far aprire la porta finestra del loggione di San Pietro.

Il nuovo papa e il vecchio cardinale lasciano la cappella e avanzano insieme nel dedalo di scale e corridoi che portano al primo piano della basilica. Il parquet stride sotto i piedi del loro seguito.

Strada facendo, l'eletto si china di nuovo all'orecchio del camerlengo. «Faccia aprire le porte della basilica appena dopo l'annuncio, perché cominci immediatamente l'ultima messa.»

Il camerlengo annuisce. In fondo al corridoio, le finestre del loggione di San Pietro sono aperte. Al di là, si sente il boato lontano della folla.

«Un'ultima cosa. Un monaco si presenterà presto alle porte del Vaticano. Sarà latore del vangelo. Dica alla guardia di lasciarlo passare senza fare storie.»

«Sarà fatto, gran maestro.»

194

Le sirene tacciono. Giovanni gira a sinistra, in direzione dei campanili di Saint Paul. La sua tonaca è fradicia di sudore. Costeggia adesso due file di vecchie costruzioni le cui imposte si dischiudono al suo passaggio. Un vecchio lo guarda dalla soglia. Giovanni si irrigidisce. Ha appena individuato sotto un portico un uomo in abito e occhiali neri, che gli si fa incontro.

Infila una mano nella tasca della giacca e ne estrae una custodia di cuoio che apre e mostra al cardinale. Un tesserino dell'FBI. «Agente speciale Dannunzo, Eminenza. Prosegua sempre dritto. Stuart Crossman la aspetta.»

Giovanni si volta dall'altra parte ed esamina la strada.

«Non si preoccupi. Non passerà nessuno finché io sarò qui. Adesso vada, non abbiamo un secondo da perdere.»

Giovanni obbedisce. Qualche passo più avanti, si gira di nuovo. L'agente

speciale Dannunzo è tornato all'ombra del portico. Il cardinale prosegue. Resiste alla tentazione di mettersi a correre. Un altro agente gli indica una scalinata che scende in direzione del porto. Vi si precipita. L'aria è più fresca. In fondo, una piazzetta circondata da tigli. Tavoli e sedie sono disposti intorno a una fontana. Seduto a un tavolino in ferro, all'ombra, un uomo in completo e occhiali rotondi.

Il cardinale si avvicina. «Stuart Crossman?»

L'uomo alza la testa. Ha gli occhi penetranti e la carnagione pallida. «La stavo aspettando, Eminenza.»

195

L'espresso Trento-Roma sta per concludere il suo viaggio. In piedi in fondo al corridoio, padre Carzo guarda la campagna romana che emerge lentamente dalla bruma. Ha lottato contro Caleb aggrappandosi al ricordo di Marie, a quel bacio che si erano scambiati tra le rovine della fortezza di Maccagno Superiore, all'odore della sua pelle e alle mani che avevano stretto le sue quando si erano amati nella polvere della cappella.

Mentre il Ladro di Anime cedeva, Carzo aveva sentito un po' di calore tornare nel suo corpo. Il sangue aveva ripreso a scorrergli nelle vene e il cuore aveva ricominciato a battere. Dolore e tristezza. In quel momento aveva perso il contatto con Marie. Marie, murata nel suo bugigattolo, Marie, la cui fiamma si era spenta con quella della candela.

Alla stazione di Firenze, dove il treno si era fermato qualche minuto, Carzo aveva esitato davanti allo sportello aperto. Poteva scendere e aspettare il successivo convoglio in partenza per il Nord e cercare di salvare Marie. Oppure poteva proseguire fino a Roma e fermare il conclave prima che fosse troppo tardi. Sentendosi pesare il vangelo sotto il braccio, aveva chiuso gli occhi, mentre risuonava un colpo di fischietto e lo sportello si chiudeva con uno scatto. La decisione era stata presa. Da quel momento, padre Carzo aveva contemplato la campagna sfilare attraverso il finestrino.

Roma. Il treno rallenta. La fine del viaggio. Carzo soppesa la pistola di Marie che ha estratto dalla tasca del saio. Una Glock 9 mm. Come ha visto fare alla giovane donna, riporta indietro l'otturatore per introdurre un proiettile in canna. Poi verifica la sicura e ripone l'arma in tasca. È pronto.

Il treno si arresta con uno stridio. Alla stazione di Roma Termini, padre Carzo apre lo sportello e aspira l'aria tiepida che si riversa nella carrozza. C'è odore di pioggia. Un profumo di zenzero gli carezza il viso mentre

scende dal treno e si perde nel flusso di viaggiatori: l'odore della pelle di Marie.

196

Gli agenti dell'FBI accerchiano discretamente la piazzetta soleggiata dove Crossman e Giovanni si sono sistemati. Qualche uccello cinguetta sui tigli. Le cicale si rispondono nei cespugli di timo.

Crossman sta leggendo il contenuto del disco di Valdez su un computer portatile. Giovanni si asciuga la fronte madida di sudore.

«Si rilassi, Eminenza. Qui non rischia niente.»

«E i Bardi? Ci ha pensato?»

«I Bardi cosa?»

«Sono una famiglia potente. Rastrelleranno l'isola da cima a fondo per trovare chi ha ucciso il vecchio Giancarlo.»

«Non li sopravvaluti inutilmente. Sono innanzitutto dei banchieri, benché abbiano rapporti con certi clan mafiosi. Il fatto che Cosa Nostra e la sua costola maltese l'abbiano aiutata a recuperare i documenti dimostra che avevano interesse a farlo e che continueranno a proteggerla finché questi documenti saranno in suo possesso. Forse anche dopo.»

«Non riesco a seguirla.»

Senza distogliere lo sguardo dallo schermo dove fa scorrere i dati di Valdez, Crossman prosegue: «Don Gabriele non è né un mecenate né un chierichetto. È il padrino dei padrini di Cosa Nostra. Un intoccabile, sacro come una reliquia. Emiliano Cazano, il padrino della Camorra, è suo cugino. Fra tutti e due riuniscono l'ottanta per cento dei clan siciliani, napoletani e calabresi. Probabilmente i banchieri di Novus Ordo hanno cominciato a invadere il loro territorio. Credo che sia per questo motivo che don Gabriele l'ha aiutata. Altrimenti, non avrebbe fatto più di trenta metri una volta approdato a Malta». Crossman termina di decifrare le ramificazioni della rete. Rialza la testa e contempla la piazza per un attimo. Sembra invecchiato di dieci anni in dieci minuti.

«Allora?»

«Allora, Eminenza, meno ne sa e meglio sarà per la sua sicurezza.»

«Mr Crossman, sono cardinale e principe della Chiesa in un momento in cui la Chiesa sta probabilmente precipitando nelle mani della Fumata Nera. Penso al contrario che, meno ne saprò, più sarò in pericolo.»

«L'ha voluto lei. In sintesi, Eminenza, la versione moderna di Novus Or-

do è una rete così grande che i suoi contorni sono sfocati. Una costellazione di logge, gruppi di pressione, associazioni di miliardari e lobby.»

«Avranno tuttavia delle cellule identificabili, no?»

«Certo.»

«Quali?»

«Il Millennium, per esempio. Hanno preso in carico l'attività finanziaria di Novus Ordo. Sono loro che si occupano degli investimenti, delle banche extraterritoriali, dei fondi pensione, degli investimenti a lungo termine e delle offerte di pubblico acquisto per assumere, con discrezione, il controllo delle imprese che ancora sfuggono alla rete. Sono infiltrati nella maggior parte delle grandi istituzioni internazionali. Sono banchieri, uomini d'affari, potenti della finanza, ministri. Si riuniscono ogni quattro anni nei grandi hotel del mondo. Un balletto di limousine dai vetri oscurati e di elicotteri che atterrano e ridecollano senza sosta nel parco dell'albergo di lusso in questione. L'ultima volta che il Millennium si è riunito, è stato al castello di Versailles, in pieno giorno e di fronte a tutto il mondo. Certo, il castello era chiuso e protetto da un esercito di guardie, ma un sacco di fotografi hanno potuto ritrarli mentre arrivavano a bordo delle loro limousine.»

«Vuole dire che si conoscono i loro volti?»

«Di alcuni di loro sì. Per prima cosa perché non si tratta dei capi di Novus Ordo, e poi perché sanno che più cercheranno di nascondersi e più si tenterà di trovarli. Allora si muovono in pieno giorno, ma, ovviamente, non filtra niente sul contenuto delle loro riunioni. È questa pseudotrasparenza che permette ai veri cervelli di Novus Ordo di agire nell'ombra. Loro, nessuno li ha mai visti e nessuno li vedrà mai.»

«I famosi Illuminati?»

«Con la differenza che i capi di Novus Ordo esistono realmente, ma nessuno cerca di sapere chi siano perché nessuno crede che esistano.»

«Cos'altro?»

«Man mano che ci si eleva nella gerarchia, ci sono cerchie molto più chiuse. Come il Syrius Group, il Nuclear Atomic Consortium o il Condor. Sono la parte militare-scientifica di Novus Ordo. Le industrie di armamenti, le centrali nucleari, alcuni grandi laboratori farmaceutici e i siti top secret specializzati nella tecnologia nucleare, batteriologica e chimica.»

«Mio Dio, si stenta a crederlo.»

Crossman sorride. «È proprio questo il problema, Eminenza. Ed è per questo che nessuno crede all'esistenza di Novus Ordo.»

«E poi?»

«Poi passiamo a un gradino superiore della gerarchia, con le società segrete come la Cerchia di Bettany, il Goliath Club, i discepoli di Andromeda, che si occupano della selezione e del reclutamento dell'élite. È il ramo esoterico di Novus Ordo, quello incline al satanismo, all'occultismo e alla mistica. Probabilmente i più pericolosi. Di sicuro i più fanatici.»

«E poi?»

«Ancora al di sopra, ci sono le Sentinelle, i Guardiani e le Vedette, che formano il terzo anello intorno ai cervelli di Novus Ordo. Loro confondono le tracce e si occupano della comunicazione della rete. O piuttosto dell'assenza di comunicazione. Condizionano i media, diffondono voci, creano leggende e fanno correre notizie: cortine di fumo mirate a far sì che la prima cerchia non sia rilevabile. Secondo gli organigrammi di Valdez, le Sentinelle controllano indirettamente l'ottanta per cento dei giornali, delle radio e delle televisioni di tutto il pianeta.»

Giovanni si deterge la fronte.

«Poi ci sono i cardinali della Fumata Nera. È il secondo anello. Controllano le sette internazionali, le Chiese parallele sudamericane e asiatiche, le organizzazioni sataniche e i gruppi neonazisti in tutto il mondo, Neue Reich, il Chaos, la rete Armageddon. La loro missione è quella di destabilizzare le religioni, infiltrarvisi e crearvi metastasi esattamente come farebbero le cellule cancerose. Infine, proprio al di sopra, si trovano i cervelli di Novus Ordo, di cui il gran maestro della Fumata Nera fa certamente parte. Si pensa che siano una quarantina al massimo e che si riuniscano una volta ogni sei anni nel più grande segreto per decidere la strategia generale della rete. Non si sa niente su di loro, e anche Valdez non è mai riuscito a raccogliere altro che voci e false piste.»

«E perché diavolo prendersela con la Chiesa?»

«Perché abbattere la Chiesa provocherà grandi turbamenti e Novus Ordo si è sempre nutrito del caos.»

197

Valentina aveva passato la notte a cercare il volto di padre Carzo nella moltitudine anonima dei pellegrini, in mezzo a innumerevoli facce dai tratti tirati, dagli occhi lucidi e dalle guance pallide, sulle quali la pioggia si mescolava alle lacrime.

Con l'alba, i canti erano taciuti. Adesso, più nessun movimento agita la

folla. Non un uccello nel cielo. Non un rumore. Valentina preme sull'auricolare. Perso nella massa, uno degli uomini di Crossman snocciola il suo rapporto. Lei si gira e lo intravede attraverso la selva di cappucci. È appoggiato a una colonna. Senza lasciarlo con lo sguardo, alza il trasmettitore e gli comunica che neanche lei ha niente da segnalare.

All'improvviso, mentre le campane della basilica si mettono a cigolare sullo zoccolo, un denso pennacchio di fumo bianco fuoriesce dal condotto della Cappella Sistina e si disperde nel cielo. Un clamore assordante si leva allora dalla folla e migliaia di braccia si tendono verso la porta finestra che si è appena aperta sul loggione di San Pietro. Il clamore scema di nuovo all'istante.

Poi il cardinale camerlengo annuncia negli altoparlanti che la Chiesa ha un nuovo papa. «*Annuntio vobis gaudium magnum! Habemus papam!*» Una breve pausa mentre l'eco di quella prima frase ricade sulla piazza. Poi la voce del camerlengo lacera ancora il silenzio per pronunciare in latino il nome da cardinale e da capo della Chiesa di colui che esce lentamente dalla penombra. «*Eminentissimum ac reverendissimum Dominum, Dominum Oscar Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Camano, qui sibi nomen imposuit Petrus Secundus!*»

Petrus Secundus. Pietro II. Il sacrilegio supremo che insudicia la memoria del primo papa della cristianità. Mentre il volto del cardinale Camano appare nella luce e il nuovo papa distende le mani al di sopra dei pellegrini, il clamore assordante che si era levato dalla folla all'annuncio del camerlengo viene meno all'improvviso. Le urla e gli applausi si disperdono. Solo qualche mano batte ancora, poi smette.

Il nuovo papa contempla la massa silenziosa con sguardo freddo, mentre le telecamere dei più importanti canali televisivi trasmettono al mondo intero lo stupore che ha invaso la piazza. I commentatori e gli esperti si perdono in digressioni sulla straordinaria scelta fatta dal nuovo papa assumendo quel nome. Gli altoparlanti crocchiano ed emettono fischi mentre il camerlengo regola l'altezza del microfono. Un altro silenzio. Poi la voce gelida del nuovo papa annuncia che si volta una pagina nella storia della Chiesa e che si avvicina il momento in cui grandi misteri saranno rivelati. Un boato di mormorii si leva dalla folla vedendo che già si ritira dal loggione. Il silenzio. Il vento.

Un clamore d'organo invade la piazza all'aprirsi delle porte della basilica. Giganteschi schermi sono esposti sul sagrato per ritrasmettere la messa ai fedeli che non riusciranno a entrare. Di nuovo il silenzio. Valentina

compone un numero sul cellulare.

198

Crossman sospira richiudendo il computer.

Giovanni lo guarda. «E adesso?»

«Adesso cosa?»

«Cosa conta di fare?»

«Che cosa può fare una goccia d'acqua in mezzo all'oceano? Novus Ordo è una rete talmente immensa che forse ne faccio parte anch'io senza saperlo.»

«Tutto qui, allora?»

«Cosa vuole, che arresti i responsabili delle sfere satelliti di Novus Ordo? Va bene, si può fare.»

«Ma?»

«Ma saranno sostituiti due ore più tardi da altri membri della rete che non conosciamo, e i trent'anni di inchiesta di Valdez saranno ridotti a niente. Se anche si riuscisse, per miracolo, a prendere qualcuno dei veri cervelli dell'organizzazione, non sono che uomini e donne, e arrestarli non cambierà niente. Questo genere di rete è esattamente come la mafia coi suo padrini, subito rimpiazzati da altri padrini. Ma è una mafia elevata a mille. Come l'idra di Giasone: tagliata una testa, ne rispuntano cento.»

«Si potrebbe rivelare tutto ai giornali.»

«Quali?»

«Le gazzette locali e i quotidiani gratuiti.»

«Che risultati otterremmo, alla fine? Una diceria in più, tutto qui.»

«Abbiamo comunque gli organigrammi di Valdez! Si tratta di una prova!»

«No, Eminenza, non è una prova, è un indizio. Possiamo provare a seminare un po' di panico nella rete diffondendo queste informazioni su Internet, ma non si faccia nessuna illusione, non servirà a niente.» Crossman sta per aggiungere qualcosa quando il cellulare comincia a vibrare sotto la giacca. Incolla il ricevitore all'orecchio. Dei rumori, dei mormorii. Il brusio di una folla.

«Mr Crossman, sono Valentina Graziano.»

«Valentina? Che succede?»

«Niente di buono, signore. Il conclave è terminato. È appena stato eletto il nuovo papa.»

«Chi è?»

Crossman ascolta la risposta. Un silenzio. Poi la voce di Valentina copre di nuovo il brusio della folla: «Sta per cominciare la messa solenne all'interno della basilica. Penso che sia lì che la Fumata Nera rivelerà l'esistenza del vangelo. Mi sente?»

«Sì, la sento. Rimanga in linea un momento, ho un'altra chiamata.» Crossman preme un tasto e si sposta sulla chiamata in attesa. Ascolta attentamente poi, senza pronunciare una parola, riprende in linea Valentina. «Va bene, ecco cosa farà. Si intrufolerà nella basilica coi suoi uomini e mi terrà al corrente di quello che succede. Voglio sapere tutto nei minimi dettagli.»

«Ma per fare cosa, Dio santo? Ormai è troppo tardi!»

«Si calmi, Valentina. Non è ancora finita. Non le posso dire di più per il momento. Un jet mi aspetta all'aeroporto di Malta. La chiamo dall'aereo.» Crossman riattacca e porta gli occhi su Giovanni.

«Cosa succede?»

«Succede, Eminenza, che il gran maestro della Fumata Nera ha assunto il controllo della Chiesa.»

«Chi è?»

«Il cardinale Oscar Camano.»

«Che nome ha scelto?»

«Pietro II.»

«Il nome dell'Anticristo? Allora è tutto finito.»

«Forse no.»

«Cosa intende?»

«La seconda chiamata che ho ricevuto proveniva da uno dei miei agenti appostati alla stazione di Roma. Cinque minuti fa, un monaco rispondente alla descrizione di padre Carzo è sceso da un treno notturno proveniente da Trento.»

«E quindi?»

«Quindi, secondo il mio agente, portava un manoscritto sotto il braccio.»

199

La basilica è piena all'inverosimile. Le decine di migliaia di fedeli che non sono riusciti a entrare e che continuano a scalpitare fuori si accontentano di seguire gli ultimi preparativi della messa solenne sugli schermi giganti, che i tecnici del Vaticano hanno finito di montare. Uno spesso cor-

done di guardie svizzere blocca adesso le porte.

Sulle unità mobili di regia delle emittenti disseminate intorno a piazza San Pietro, i giornalisti si chiedono con impazienza cosa rivelerà il nuovo papa durante la messa. Nulla sta andando secondo le consuetudini. Non una spiegazione da parte dell'ufficio stampa del Vaticano. La Rai e la CNN hanno perfino ottenuto il permesso di posizionare le telecamere rotanti per le riprese dal basso, in modo da poter inquadrare la folla e zoomare a piacere sull'altare situato sotto il baldacchino del Bernini.

Ma quello che maggiormente stupisce i giornalisti e gli stessi fedeli è il silenzio di tomba che continua ad aleggiare sul Vaticano.

Valentina Graziano si è aperta un varco fino al centro della basilica. Un altro cordone di guardie svizzere delimita un arco a dieci metri dal baldacchino. Intorno al commissario i fedeli si stringono, tanto che, della navata centrale, non resta che uno stretto sentiero di marmo. Gli stessi volti. Gli stessi pellegrini inebetiti e spossati da una notte di veglia. La stessa impressione di morti viventi che lei aveva avuto lasciando la basilica dopo essere sfuggita all'agguato nella Camera dei Misteri.

Valentina contempla le file di vescovi prostrati sugli inginocchiatoi. I sacerdoti hanno acceso i turiboli e li portano accanto all'altare. Un denso fumo grigio e odoroso avvolge a poco a poco il baldacchino e si diffonde come una nebbia nel resto della basilica.

Spuntati dalle scale circolari che salgono dalle viscere dell'edificio, i cardinali della Curia in abito talare porpora si sistemano dietro l'altare. Non resta praticamente nessuno dei prelati della cerchia del vecchio papa. Valentina ha sotto gli occhi lo stato maggiore della Fumata Nera di Satana al completo, cardinali eredi del Tempio che, alla fine, sono riusciti a impossessarsi del Vaticano e possono adesso uscire dall'ombra. Sembrerebbe che essi stessi si scoprano e si osservino furtivamente. Manca soltanto l'eletto, il gran maestro.

Il sibilo potente dell'organo fa sobbalzare Valentina. Vestito di bianco e poggiato al pastorale, Camano emerge a sua volta dalle profondità della basilica. Sale lentamente i gradini che portano all'altare. Poi si gira e lascia vagare lo sguardo freddo sulla folla. Valentina stringe i pugni pensando che aveva quel vecchio porco a portata di mano quando era stato scoperto il cadavere di Ballestra. Il nuovo papa è impassibile. Ha vinto. Prende posto sul seggio a fianco dei cardinali della sua nuova Curia. La messa comincia.

200

Il jet di Crossman è decollato dall'aeroporto di Malta. Il direttore dell'FBI ottiene dal controllo aereo di Roma un corridoio di discesa a bassa quota. Poi ordina al pilota di spingere il velivolo al massimo. Le onde scorrono a tutta velocità sotto il ventre dell'aereo.

Comodamente seduto su un sedile di pelle, il cardinale Giovanni contempla dai finestrini le coste della Sicilia che l'aereo ha appena raggiunto. L'apparecchio sorvola adesso le aride colline della regione di San Cataldo. Di fronte al cardinale, Crossman e i suoi uomini preparano una sintesi degli organigrammi di Valdez: un dossier che verrà tradotto in decine di lingue e poi diffuso su Internet attraverso i grandi siti indipendenti d'informazione. Con un po' di fortuna, prima che i responsabili di Novus Ordo reagiscano, il dossier sarà stato scaricato milioni di volte e gli utenti di Internet continueranno a farlo circolare in tutto il mondo. Quel poco che basta a destabilizzare la rete e a provocare qualche arresto, forse qualche fallimento.

Crossman alza gli occhi dai suoi appunti e guarda attraverso il finestrino. Il jet sorvola adesso Palermo. Più oltre, le onde del Tirreno, poi Roma. Secondo le leggi ecclesiastiche, a partire dal momento in cui il nuovo papa ha accettato il voto del conclave, le porte del Vaticano sono definitivamente chiuse. Questo significa che, colpo di Stato o no, nessun giudice ha il minimo potere su quell'enclave. È ormai un affare diplomatico. Con la differenza però che la Fumata Nera non ha in programma di regnare sulla Chiesa, ma di abbatterla dall'interno per provocare il caos. È questo che bisogna impedire a tutti i costi. E, per farlo, è indispensabile recuperare il Vangelo secondo Sanata.

Crossman controlla l'orologio. L'agente speciale Woomak, che aveva localizzato Carzo alla stazione di Roma, avrebbe già dovuto richiamare. È passato troppo tempo. Alla fine, il telefono del jet suona.

Crossman alza il ricevitore. Giovanni vede il suo viso trasformarsi. «Ha perso padre Carzo! Mi prende per il culo o cosa? Le lascio dieci minuti per ritrovarlo e recuperare il vangelo. Capito, Woomak?»

«Ricevuto, signore. In questo momento sto attraversando un dedalo di vicoli e mi dirigo verso la fontana di Trevi.»

«Porca puttana, Woomak, non mi venga a dire che si è allontanato dalle vie principali!»

«Sono stato costretto, signore. Padre Carzo ha tagliato dietro piazza Barberini. È lì che l'ho perso. È entrato in un palazzo e non ne è più uscito.

Quando ho controllato, non c'era più. Penso che sia passato dall'uscita posteriore e che abbia proseguito per il Vaticano.»

«C'è gente intorno a lei?»

«Negativo, signore, sembrerebbe che tutta la città sia in piazza San Pietro.»

«Si giri, Woomak, e mi dica cosa vede.»

Un silenzio. «Niente.»

«Niente o nessuno?»

Woomak si gira di nuovo. «Mio Dio...»

«Che cosa succede? Cosa vede?»

Il respiro di Woomak accelera. Si è messo a correre. «Due monaci, signore. Credo di averli alle costole.»

«Si calmi, Woomak. Sta correndo verso San Pietro?»

«Sì, signore.»

«Lasci i vicoli e imbocchi una strada più affollata.»

«Negativo, signore.»

«Perché?»

«Perché è da duecento metri che corro come un velocista e ce li ho ancora attaccati.»

«Cosa vuol dire, Woomak?»

«La verità, signore. Ma io corro, mentre loro camminano. E ce li ho sempre alle costole.»

Crossman sente lo scatto di un otturatore. «Che cosa fa?»

«Mi fermo per farli fuori, signore.»

«Non lo faccia.»

Woomak non sente. Si è infilato il telefono in tasca per poi ruotare sul posto. Crossman lo immagina nell'atto di prendere la mira sui monaci. Woomak è un professionista, il migliore tiratore tra gli allievi del suo corso, uno che uccide a sangue freddo. Se qualcuno può fermarli, è lui. Due spari risuonano secchi nel ricevitore, immediatamente seguiti da altre nove detonazioni ravvicinate. Il tintinnio dei bossoli a terra. Crepitii.

La voce lontana di Woomak. «Cazzo, non è possibile...»

«Allora?»

Rumore di passi. Woomak si è rimesso a correre. Recupera il telefono dalla tasca. Espelle il caricatore vuoto e inserisce un nuovo serbatoio.

«Woomak, mi sente?»

Il respiro dell'agente è di nuovo nel ricevitore. Sembra calmo. «Non va affatto bene, signore. Ho svuotato un caricatore e non li ha nemmeno fer-

mati. Devono essere imbottiti di droga.»

«Si sbrighi a infilarsi in una strada grande!»

«Ricevuto, capo. Prendo via del Corso.»

«Coraggio, ce la farà.»

Woomak ha capito. Si aggrappa alla voce del suo capo, ritma il respiro per non farsi prendere dal panico e allunga la falcata. Poi, il respiro riprende bruscamente ad accelerare. «Cazzo...»

«No, non deve assolutamente girarsi!»

«Oddio, stanno per raggiungermi. Gli ho rifilato almeno cinque pallottole ciascuno e sono qui, proprio dietro di me. Credo di essere spacciato, signore. Non potrò resistere a lungo. Io...»

Un urto. Woomak è caduto. Uno scalpiccio di sandali che si avvicina. Un grido inumano risuona nell'apparecchio.

Crossman allontana per un istante il ricevitore dall'orecchio. «Pronto? Woomak?»

Silenzio.

«Woomak, mi sente?»

Uno sfregamento. Un respiro. Una voce glaciale. «*Renuntiate*.»

Un *clic*. Comunicazione interrotta. Crossman porta gli occhi su Giovanni, che contempla il mare attraverso il finestrino. «*Renuntiate*?»

Il cardinale si gira verso Crossman. «Significa 'rinunciate'.»

201

Come ha fatto decine di volte in compagnia del suo mentore, il cardinale Camano, Carzo cammina lungo i vicoli che conducono a ponte Sant'Angelo. Le torri della fortezza papale si stagliano sul cielo grigio. Gli angeli di pietra sembrano sorridergli guardandolo passare. Porta sotto il braccio il Vangelo secondo Satana, e sente il peso della pistola di Parks in fondo alla tasca. Dopo essersi sistemato il cappuccio da monaco, svolta a sinistra, in via della Conciliazione, e si dirige verso la cupola di San Pietro, accerchiato dalla folla.

Avvicinandosi, scorge gli schermi giganti installati sul sagrato della basilica. Una musica d'organo fuoriesce dagli altoparlanti. La messa è cominciata. Arrivato in prossimità delle catene che circondano la piazza, riconosce gli ufficiali delle guardie svizzere.

Uno di loro gli si fa incontro, ha l'aria terrorizzata. «Ce l'ha?»

Col volto affondato nell'ombra del cappuccio, Carzo annuisce. L'ufficia-

le spinge un cancello per aprirgli un passaggio sotto il porticato. La folla rumoreggia e mormora mentre lui avanza fino all'ingresso della basilica. Gli altoparlanti ritrasmettono adesso la voce del camerlengo che annuncia la lettura del vangelo. Scortato da quattro guardie svizzere, Carzo supera l'androne. È calmo. Non ha paura.

202

«Valentina, mi sente?»

Il commissario si porta discretamente il dito all'auricolare per sentire la voce di Crossman malgrado il baccano dell'organo. Intorno a lei, la folla immobile forma un muro. «Sono qui, signore. La sento male.»

«Siamo appena atterrati a Ciampino. Saremo lì tra un quarto d'ora. Qual è la situazione?»

Valentina osserva il balletto di cardinali che si succedono davanti all'altare per inchinarsi davanti al nuovo papa e sussurra: «La messa è cominciata da un bel pezzo, ma è una liturgia strana. Hanno saltato le letture e le invocazioni. A quanto pare non ci sarà la comunione. Non vedo le ostie. Ho l'impressione che stiano accelerando il ritmo».

Nella basilica ripiomba il silenzio. L'organo tace e l'eco delle ultime note si perde sotto la volta.

La voce di Crossman: «Ho una cattiva notizia».

«Quale?»

«Il nostro agente ha perso le tracce di Carzo. Questo significa che il vangelo è ancora in circolazione.»

Valentina sta per rispondere quando il boato dell'organo riprende: il papa si alza e si avvicina all'altare. Il suo sguardo, rivolto verso il fondo della basilica, si illumina. Valentina si volta e scorge il monaco che è appena entrato, scortato da quattro guardie svizzere. Altri alabardieri spingono la folla sui lati per allargare il passaggio centrale. Il monaco porta un manoscritto spesso e antico.

La voce di Crossman riempie di nuovo l'auricolare di Valentina. «Siamo in macchina. Arriveremo tra dieci minuti.»

«Troppo tardi, signore. È qui.» Valentina guarda il monaco passare e cerca di intravedere il volto nascosto sotto il cappuccio, ma incrocia soltanto un paio di occhi che brillano nella penombra.

«Ha il vangelo?» chiede Crossman.

«Sì.»

«Può fermarlo?»

«No.»

«Di quanti uomini disponiamo all'interno della basilica?»

«Quattro dei vostri agenti. Undici poliziotti in borghese. I rinforzi sono in attesa fuori del perimetro del Vaticano.»

«Al comando di chi?»

«Del questore Pazzi.»

Crossman riflette a tutta velocità. «Valentina, bisogna agire adesso.»

La scorta si è fermata. Le alabarde battono sul pavimento della basilica. Il cordone delle guardie svizzere che circonda l'altare si dischiude per lasciar passare il monaco.

«È troppo tardi, signore.»

203

Le note dell'organo fanno vibrare l'aria carica d'incenso. Le telecamere puntate sull'altare non perdono niente della scena. Gli esperti raccolti negli studi televisivi si sono zittiti e guardano le immagini senza provare a commentarle. Uno di loro riesce appena ad azzardare che la musica stessa non ha niente di sacro. Si direbbe una cacofonia di note sconnesse. Eppure, quella sinfonia discordante ha qualche cosa di conturbante, che sembra ammaliare la folla.

Il monaco si arresta ai piedi dell'altare, di fronte al papa. Consegna il Vangelo secondo Satana a un protonotario che depone il manoscritto aperto sull'altare.

Il papa gira qualche pagina dell'opera. Poi alza gli occhi sulla folla. «Fratelli carissimi, la Chiesa nasconde da secoli una grande menzogna che è tempo, adesso, di rivelare in modo che ciascuno possa decidere che fare della sua fede. Perché, in verità, vi dico, Cristo non è mai risuscitato dai morti e la vita eterna non esiste.»

Un'ondata di mormorii atterriti percorre l'assemblea. I fedeli si guardano, suore cadono in ginocchio e donne anziane si fanno il segno della croce singhiozzando. I cardinali elettori, raggruppati sui lati della basilica, sono di un pallore mortale, che accentua il porpora dei loro abiti talari.

Le telecamere percorrono la folla e zoomano sui volti dei presenti. Poi gli obiettivi tornano sul papa che alza lentamente le braccia, il palmo delle mani rivolto verso l'alto. Sotto di lui, il monaco resta rigorosamente immobile. Ha incrociato le mani nelle maniche del saio.

Il papa abbassa gli occhi sul manoscritto. Annuncia con timbro alto e forte, in latino, i riferimenti del vangelo che si appresta a leggere: «*Initium libri Evangelii secundum Satanam*».

204

Il panico dilaga nelle unità mobili di regia e negli studi televisivi. Decine di voci si mescolano nelle cuffie dei giornalisti.

«Dio santo, cosa ha detto?»

In uno studio televisivo della Rai, un esperto frastornato mormora nel microfono: «Penso che significhi 'Inizio del libro del Vangelo secondo Satana'».

I produttori si precipitano al telefono e chiedono delle stime dell'audience. Considerando tutti i canali, sono almeno quattrocento milioni di telespettatori che pendono dalle labbra del nuovo papa.

I registi della CBS e della Rai sono al telefono coi direttori delle reti. «Allora, cosa facciamo? Tagliamo la trasmissione o continuiamo?»

Il direttore della Rai riflette un istante. Quello della CBS, in comunicazione transatlantica, si accende un sigaro. È lui che per primo prende una decisione. «Continuiamo.»

Da parte sua, il direttore dell'emittente italiana ha dato lo stesso ordine.

205

La voce del papa risuona di nuovo sotto la volta. Comincia la lettura del vangelo. «Sesto oracolo del Libro dei Malefici.» Silenzio. Una telecamera della Rai zooma sulle labbra del pontefice. «In principio, l'Abisso eterno, il Dio degli dei, il baratro da cui era sorta ogni cosa, creò sei miliardi di universi per respingere il nulla. Poi, a questi sei miliardi di universi diede dei sistemi, dei soli e dei pianeti, il tutto e il niente, il pieno e il vuoto, la luce e la tenebra. Quindi insufflò loro l'equilibrio supremo secondo cui una cosa può esistere soltanto se la non-cosa coesiste con essa. Così tutte le cose provennero dal niente dell'Abisso eterno. E, dal momento che ogni cosa si articolava insieme con la propria non-cosa, i sei miliardi di universi entrarono in armonia.»

Nella basilica riecheggiano dei singhiozzi. Vicino all'altare, una religiosa si accascia a terra. Un trambusto vicino alle porte. Guardie svizzere e infermieri fanno evacuare donne svenute e pellegrini inebetiti.

Le telecamere ritornano sul papa, i cui occhi brillanti contemplano per un momento la folla. «Perché quelle innumerevoli cose generassero a loro volta le moltitudini di cose che avrebbero donato la vita, occorreva loro un vettore di equilibrio assoluto, il contrario dei contrari, la matrice di ogni cosa e di ogni non-cosa, il Bene e il Male. L'Abisso eterno creò allora l'ultra-cosa, il Bene supremo e l'ultra-non-cosa, il Male assoluto. All'ultra-cosa diede il nome di Dio. All'ultra-non-cosa diede il nome di Satana. E diede a questi spiriti dei grandi contrari la volontà di combattersi eternamente per mantenere in equilibrio i sei miliardi di universi. Poi, quando tutte le cose si articolarono infine senza che il disequilibrio venisse più a spezzare l'equilibrio che lo sosteneva, l'Abisso eterno vide che era cosa buona e si richiuse. Mille secoli trascorsero allora nel silenzio degli universi che crescevano.» Le pagine che il papa volta lentamente crocchiano negli altoparlanti. «Ma venne purtroppo il giorno in cui, lasciati soli a orchestrare quei sei miliardi di universi, Dio e Satana giunsero a un così elevato livello di conoscenza e di noia che il primo, a onta di quel che l'Abisso eterno aveva loro proibito, cercò di creare un universo in più a nome proprio. Un universo imperfetto che il secondo si sforzò di distruggere con tutti i mezzi affinché quell'universo, numero sei miliardi e uno, non finisse, a causa dell'assenza del suo contrario, per distruggere l'ordinamento di tutti gli altri. Allora, dal momento che la lotta tra Dio e Satana si esercitava soltanto all'interno di quell'universo che l'Abisso eterno non aveva previsto, l'equilibrio degli altri mondi cominciò a spezzarsi.»

Un cameraman della CBS, che ha effettuato un campo totale sulla folla, torna con un piano ravvicinato sul papa, quando nota che il monaco che sta davanti all'altare si è levato il cappuccio. Qualcosa luccica nella sua mano.

206

«Il primo giorno, quando Dio creò il cielo e la terra, e poi il sole per illuminare il suo universo, Satana creò il vuoto tra la terra e le stelle, e immerse il mondo nelle tenebre.» Pausa. «Il secondo giorno, quando Dio creò gli oceani e i fiumi, Satana donò loro il potere di sollevarsi per inghiottire la creazione di Dio.» Pausa. «Il terzo giorno, quando Dio creò gli alberi e le foreste, Satana creò il vento per abbatterli e, quando Dio creò le piante che guariscono, Satana ne creò altre, velenose e corazzate di spine.» Pausa. «Il quarto giorno, Dio creò l'uccello e Satana creò il serpente. Poi Dio creò l'ape e Satana il calabrone. E, per ogni specie che Dio creò, Satana creò un

predatore per annientare quella specie. Quando Dio disperse i suoi animali sulla superficie del cielo e della terra affinché si moltiplicassero, Satana diede artigli e denti alle sue creature e ordinò loro di uccidere gli animali di Dio.»

Col volto nascosto sotto il cappuccio, padre Carzo ascolta la voce dell'Anticristo risuonare nella basilica. Da quando il nuovo papa ha cominciato la lettura del vangelo, l'esorcista sente qualcosa che si risveglia dentro di lui e capisce che Caleb non ha completamente abbandonato la partita: tenta di ritornare, di riprendere possesso di quello che gli appartiene. Carzo lo sente dal suo cuore che rallenta, dal sangue che si gela di nuovo nelle vene e dalle gambe che si indeboliscono. La voce del papa penetra sempre più profondamente nel suo animo, come se lo spirito di Caleb se ne nutrisse. Carzo sa che deve reagire prima che le forze lo abbandonino. La paura comincia a sommergerlo, e anche il dubbio e i rimorsi. Il respiro di Caleb.

Carzo soppesa la pistola che tiene nascosta nelle maniche del saio. Sente il freddo dell'acciaio nel palmo della mano. Senza distogliere gli occhi dal papa, solleva un braccio e fa lentamente scivolare il cappuccio. Sorride. Non ha più paura.

207

Mentre il papa prosegue la lettura, Valentina Graziano si apre lentamente un varco nella folla per avvicinarsi al cordone delle guardie svizzere davanti all'altare. Stupefatti, ottenebrati da quello che sentono, i pellegrini non le prestano nessuna attenzione. Sulle loro guance scivolano lacrime, le mani si contraggono e le labbra tremano.

La giovane donna si arresta. Ha raggiunto il lato destro della basilica e adesso vede Carzo di profilo. Indispettita, posa un dito sull'auricolare.

La voce di Crossman: «Valentina, siamo a tre minuti da piazza San Pietro. Con me c'è il cardinale Giovanni e il cardinale segretario di Stato Mendoza. Quest'ultimo ci autorizza ad agire sul territorio del Vaticano nel caso in cui le cose degenerino. Ho trasmesso l'informazione al questore Pazzi, che è pronto a intervenire».

Valentina è sul punto di rispondere quando vede Carzo togliersi il cappuccio. Un luccichio metallico scintilla tra le sue dita.

208

«Il sesto giorno, quando Dio decise che il suo universo era pronto a generare la vita, creò due spiriti a immagine del proprio e li chiamò uomo e donna. In risposta a questo crimine dei crimini contro l'ordinamento degli universi, Satana gettò allora un sortilegio su quelle anime immortali. Poi seminò il dubbio e la disperazione nei loro cuori e, rubando a Dio il destino della sua creazione, condannò a morte l'umanità che sarebbe nata dalla loro unione.» Il papa tiene gli occhi fissi sul vangelo. Con le braccia ancora levate e il palmo delle mani girato verso l'alto, non vede padre Carzo che si leva il cappuccio e non nota la pistola che il monaco punta adesso nella sua direzione. Termina la lettura della Genesi. «Allora, comprendendo che la lotta contro il suo opposto era vana, il settimo giorno Dio consegnò gli uomini agli animali della terra perché gli animali li divorassero. Poi, imprigionato Satana nelle profondità di quell'universo caotico che l'Abisso eterno non aveva previsto, si allontanò dalla sua creazione e Satana rimase solo a tormentare gli uomini.»

209

«Valentina, mi sente?»

Il commissario sta per rispondere a Crossman. La frase le muore sulle labbra. Vedendo la Glock 9 mm che padre Carzo punta in direzione del papa, preme meccanicamente il pulsante del walkie-talkie. «Ha una pistola!»

Il boato della folla soffoca le urla di Valentina, mentre il comandante delle guardie svizzere tenta di prendere di mira l'uomo armato. Dalle navate laterali della basilica, altre guardie svizzere in borghese cercano un angolo di tiro su Carzo. Il cordone degli alabardieri che sorveglia l'altare si volta. Il papa alza gli occhi. Nel suo sguardo si legge un'esitazione. Valentina ha capito che è troppo tardi.

210

Padre Carzo contempla l'Anticristo che alza gli occhi dal vangelo. Come potrebbe mancarlo a quella distanza? L'incenso gli brucia i seni nasali. Fuori, le campane hanno ripreso a suonare a distesa per accompagnare la rivelazione. Il sacerdote inquadra il viso del papa nel mirino. Intravede appena il comandante delle guardie svizzere. Non presta attenzione a quella

giovane donna bruna sulla sua destra che tenta di aprirsi un varco tra la folla. Tutt'al più pensa per un istante che assomiglia stranamente a Marie. Sì, è questo che padre Carzo pensa svuotando il caricatore sul papa. Così facendo, sente a malapena i proiettili delle guardie svizzere che lo colpiscono al fianco e al ventre.

211

Un silenzio di morte avvolge la basilica appena prima che risuonino gli spari. Con le braccia ancora sollevate, il papa abbassa gli occhi sull'arma che il monaco punta nella sua direzione. Vede il comandante delle guardie che scatta per cercare di raggiungerlo e il cardinale camerlengo Campini avvicinarsi per fargli scudo col proprio corpo. Ai margini del suo campo visivo, intravede le guardie svizzere in borghese che sfoderano le pistole. Nota infine una donna bruna fendere la folla urlando. Ma vede soprattutto gli occhi dell'assassino: ha capito che quello non è Caleb. Un'occhiata a sinistra. Il camerlengo è a un metro soltanto quando una serie di detonazioni riecheggia nella basilica. Con gli occhi sbarrati per la sorpresa, mentre una raffica di proiettili lo colpisce in pieno petto, il papa vede Carzo sorridere attraverso il fumo che fuoriesce dalla pistola. Poi annega nella nebbia di incenso.

212

Il papa si accascia vicino all'altare insieme col camerlengo, colpito alla gola da un proiettile. Disteso in un mare di sangue sul marmo della basilica, padre Carzo continua a sorridere. Non sente dolore. Le campane non suonano più.

Come in sogno, sente delle grida lontane e delle suole che battono a terra: tutto al rallentatore. Sente il boato della folla che si avvicina e si allontana come onde di un oceano furioso. Scorge uniformi di poliziotti nella basilica. Una corrente d'aria, un bagliore: hanno spalancato le porte per lasciar uscire la gente che si precipita fuori.

Carzo vede il volto furioso del comandante delle guardie mentre viene arrestato da un funzionario di polizia. Risuonano degli ordini. Il colosso sa di aver perso. Lentamente posa la sua arma a terra, mette le mani dietro la nuca e si inginocchia.

Un movimento. Una scia profumata. Un respiro ansimante sulla guancia

di padre Carzo. L'uomo contempla il bel viso incorniciato da riccioli bruni che si china adesso su di lui. Poi chiude gli occhi e prende coscienza del mare di sangue che si allarga sotto la sua schiena. Ha l'impressione che sia lui stesso a defluire dal suo corpo: la vita, l'energia, i ricordi e la sua anima. Delle mani lo scuotono. Ha così tanto sonno. Riapre gli occhi e vede le labbra della giovane donna aprirsi e chiudersi mentre una voce profonda e melodiosa scende fino a lui in una cascata di echi lontani. La voce gli chiede dov'è Marie. Carzo si concentra. Il lampo di un ricordo fluttua sulla superficie della sua memoria. Uno spazio buio, un viso bianco, lacrime che brillano al chiarore di una candela. Il prete sente che le sue labbra articolano la risposta. La giovane donna gli sorride. Ha l'aria felice. Lui chiude gli occhi. Marie gli manca.

213

Le unità antisommossa tentano di canalizzare la folla che si precipita sulle scale della basilica e spinge i fedeli in piazza San Pietro. Le cancellate sono spalancate, in modo che i pellegrini si disperdano più facilmente. Gli altoparlanti invitano alla calma. Via della Conciliazione è gremita di gente. Una marea umana si riversa nei vicoli, seguita dalle équipe di giornalisti. Grazie alle telecamere che continuano a filmare, milioni di telespettatori assistono all'intervento della polizia all'interno della basilica.

Accompagnati dal cardinale Giovanni e dal segretario di Stato Mendoza, Crossman e i suoi uomini risalgono la navata dietro Pazzi, che sbraita brevi ordini nel suo walkie-talkie. Fin dai primi spari, i poliziotti in borghese nella basilica hanno preso di mira le guardie svizzere. C'è stato un breve conflitto a fuoco, poi, vedendo il loro comandante deporre le armi e arrendersi, anche le altre hanno fatto lo stesso.

Crossman si avvicina a Valentina, ancora inginocchiata ai piedi di padre Carzo. Gli carezza i capelli, senza rendersi conto che il mare di sangue le ha raggiunto le ginocchia e impregna ora i suoi jeans. Alcuni infermieri si affaccendano intorno al prete. Lo soccorrono con flebo di plasma e di glucosio e lo preparano per il trasporto in ospedale. Fuori, un elicottero si avvicina.

Valentina sobbalza lievemente quando una mano si posa sulla sua spalla.

«Se la caverà?» chiede Crossman.

Lei scrolla le spalle. Il direttore dell'FBI guarda verso l'altare. Il papa è accasciato al suolo. Sette fori rosso sangue hanno lacerato la tunica bianca.

Steso al suo fianco, con gli occhi spalancati, il camerlengo agonizza. Giovanni sale i gradini e si inginocchia vicino all'uomo anziano.

Crossman si accorge all'improvviso che i seggi dietro l'altare sono vuoti. «Valentina, dove sono finiti i cardinali della Fumata Nera?»

Senza distogliere lo sguardo da padre Carzo, mentre gli infermieri lo legano su una barella, la donna indica le scale che scendono nelle profondità della basilica.

«Sono fuggiti da lì?»

Lei fa cenno di sì con la testa.

«Dio santo, Valentina, si riprenda! Avrò bisogno di lei per farmi guidare nei sotterranei.»

La giovane si rialza lentamente e guarda i barellieri che si allontanano. Poi si gira verso Crossman. I suoi occhi sono di ghiaccio. «So dov'è Marie.»

«Dove?»

Valentina fa scattare l'otturatore della Beretta. «Prima i cardinali.»

214

Ai piedi dell'altare, il camerlengo rigurgita saliva mista a sangue. Sa che morirà. Contempla il cadavere del papa. Inginocchiato di fianco a lui, il cardinale Giovanni mormora: «Eminenza, vuole confessarsi?»

Il vecchio sembra accorgersi all'improvviso della sua presenza. Porta lentamente lo sguardo su di lui. I suoi occhi brillano di odio. Un rantolo gli risale lungo la gola. «Credo in Satana, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra. Credo in Giano, suo unico figlio, che è morto abiurando Dio sulla croce.»

Un'immensa tristezza invade il cuore di Giovanni. Così vicino alla morte, il camerlengo sta assassinando la propria anima. Il giovane cardinale quasi gli invidia un tale coraggio. «E se esistesse davvero? Ci ha pensato?»

«Chi?»

«Dio.»

Il vecchio camerlengo ansima. «Dio... Dio è all'Inferno. Comanda ai demoni. Comanda alle anime dannate e agli spettri che errano nelle tenebre. È tutto falso, Giovanni. Ci hanno mentito. A lei come a me.»

«No, Eminenza. Cristo è veramente morto sulla croce per salvarci. Poi è salito al cielo e ha preso posto alla destra del Padre, e da lì tornerà a giudicare i vivi e i morti.»

«Sono menzogne.»

«Sono convinzioni di fede. Ed è per questo che la Chiesa non ha mentito. Ha aiutato gli uomini a credere in ciò in cui avevano bisogno di credere. Ha dato luce a secoli di tenebre e un significato a ciò che non ne aveva. Che resta all'umanità se non la certezza di non morire mai?»

«Adesso è troppo tardi. Conoscono la verità. Non la dimenticheranno.»

«Eminenza, è l'invisibile a nutrire la fede, mai la verità.»

Un attacco di risa scuote il petto del camerlengo. «Lei è così ingenuo, mio povero Giovanni.» Tenta di dire qualcos'altro, ma soffoca, annega nel proprio sangue. Il petto si blocca, il corpo ricade e le pupille si velano.

Giovanni chiude gli occhi del vecchio. Poi si gira e vede Crossman e una donna bruna imboccare, con un gruppo di poliziotti, le scale che conducono sotto la basilica. Si sta rialzando, quando sente una mano gelida serrarglisi con forza sovrumana intorno al polso. Sobbalza violentemente e cerca di liberarsi.

Con gli occhi spalancati, il camerlengo ansima: «Lei è il prossimo».

«Cosa sta dicendo?»

«Non finisce qui, Giovanni. Capito? È appena cominciata.»

Il cardinale chiude gli occhi e lotta contro la cosa che tenta di entrare dentro di lui, una cosa così profondamente oscura che la sua fede comincia a vacillare come una candela al vento. Poi la mano del vecchio ricade a terra. Giovanni riapre gli occhi. Il camerlengo non si è mosso di un millimetro. Forse si è immaginato quell'ultima scena. Se ne è quasi convinto quando, sentendo il polso indolenzito, abbassa gli occhi. La sua articolazione è diventata livida.

È appena cominciata...

Il cardinale si rialza e contempla il vangelo aperto sull'altare. Lo chiude e lo stringe fra le braccia. Sotto il tessuto dell'abito talare, la croce dei Poveri gli batte sul petto.

215

Quando il passaggio segreto che Valentina aveva imboccato per risalire dalla Camera dei Misteri si apre, una folata di aria viziata fuoriesce dal vano. I passi risuonano nel silenzio. Camminando dietro i poliziotti, Crossman e Valentina avanzano nei sotterranei. Le torce esplorano i muri polverosi. Il palmo della mano di Valentina sfiora la pietra, dalla quale sembra levarsi uno strano calore.

La testa del distaccamento ha raggiunto la scala a chiocciola che scende nelle profondità della basilica. Fa sempre più caldo. Sbuffi di aria rovente portano turbini di scintille. Scricchiolii, scoppiettii. Il crepitare delle fiamme. Qualcosa arde nella Camera dei Misteri.

Valentina e Crossman oltrepassano i poliziotti. Quelli che sono entrati nella stanza indietreggiano, lividi. Valentina entra a sua volta. Contempla i roghi di carta che i cardinali della Fumata Nera hanno acceso un po' ovunque. Le fiamme sono così alte che lambiscono le volte e anneriscono gli archetti dei pilastri. Sono gli archivi del Vaticano che bruciano: non soltanto la corrispondenza privata dei papi e i rapporti dell'inchiesta interna avviata da Clemente V, ma anche interi ripiani degli archivi segreti che i cardinali hanno fatto trasportare nella camera dopo l'elezione del papa. Distruggono tutte le prove. Venti secoli di storia e di tormenti che si consumano in un turbine di fiamme.

L'aria diventa irrespirabile. I poliziotti tentano di coprire Valentina che avanza tenendo sollevata la Beretta. Il commissario si irrigidisce. Ha individuato cinque cardinali che stanno finendo di impilare manoscritti e pergamene contro uno dei pilastri della cripta e li innaffiano di benzina.

Spara due colpi in aria. La confusione dell'incendio copre il rumore delle detonazioni. Con un sorriso delirante sulle labbra, uno dei cardinali non si accorge che i suoi capelli si inceneriscono per effetto del calore. Gli altri quattro si sono inginocchiati vicino a un enorme mucchio di carte; a forza di gettare i manoscritti nel fuoco, le loro dita sono ridotte a moncherini carbonizzati. Il cardinale non si è nemmeno reso conto che la manica della sua tonaca è inzuppata di benzina. Ed ecco che sfrega un fiammifero per dare fuoco...

Valentina urla. Il fiammifero si accende. La fiamma lambisce la manica della tonaca e si espande lungo il braccio del prelato. I poliziotti, inorriditi, si sono fermati. Guardando dritto in faccia Valentina che lo supplica di smettere, il cardinale avvicina il braccio in fiamme alla catasta di pergamene. I vapori di benzina avvampano e formano una sola, gigantesca fiamma che divora la montagna di carte. Le rilegature di cuoio fondono, i rotoli si infiammano come stoppa. Valentina indietreggia di diversi passi mentre il fuoco inghiotte i cardinali inginocchiati, i cui volti si sciolgono come maschere di cera. Brandelli di albe rosse turbinano nell'aria.

Una mano afferra il braccio di Valentina, la voce di Crossman le risuona nell'orecchio. «Dobbiamo svignarcela prima che il fuoco ci tagli la strada!»

«Le croci delle Beatitudini! Bisogna recuperare le croci!» Adesso fa così caldo che le faville si propagano di focolaio in focolaio. Fra poco, tutta la sala sarà in balia delle fiamme. L'aria puzza di carne bruciata. Valentina contempla un'ultima volta il braciere e crede di distinguere cinque forme accartocciate in mezzo alle pergamene. Ma sente la mano di Crossman trascinarla indietro con tutte le sue forze. Indietreggia, lascia fare, si arrende.

216

Gli ululati delle sirene. Un corteo di mezzi dei pompieri si apre faticosamente un passaggio lungo le strade e i ponti di Roma invasi dalla folla. Nessuno capisce che cosa stia succedendo.

Sulla piazza, le telecamere filmano ininterrottamente l'esercito di carabinieri e poliziotti appostato intorno alla basilica. Un denso fumo nero fuoriesce dai comignoli dell'edificio degli archivi. I commentatori sostengono che un incendio sia scoppiato nelle fondamenta e avanzi lungo le gallerie sotterranee che serpeggiano sotto piazza San Pietro. Gli archivi che bruciano. Duemila anni di storia vanno in fumo, e una pioggia di cenere ricade sulla città eterna. Il fumo è così nero che nasconde il sole. Sembra notte.

I pompieri srotolano le lance antincendio e infilano le maschere prima di scomparire per affrontare il fuoco nei sotterranei. Distratti da quelle operazioni, i cameramen non notano il corteo di guardie svizzere che avanza sulla passerella che collega il Palazzo Apostolico a Castel Sant'Angelo: un camminamento di ronda in cima ai bastioni che segue il tracciato di via dei Corridori: ottocento metri in linea retta al di sopra della folla. È da lì che i papi fuggivano quando il Vaticano era minacciato. Il camminamento non veniva usato da secoli.

Il cardinale Mendoza e il cardinale Giovanni avanzano in silenzio. Mendoza si appoggia al bastone. Giovanni porta il Vangelo secondo Satana, nascosto in uno spesso panno rosso.

217

L'elicottero della polizia sfreccia a tutta velocità verso nord. Crossman e Valentina contemplano il sinuoso corso del Tevere che serpeggia lungo la campagna umbra. Hanno appena oltrepassato Perugia. L'elicottero fende l'aria gelida verso gli Appennini. Crossman chiude gli occhi. Pensa a Ma-

rie. Si pente amaramente di averla fatta salire su quel maledetto volo diretto a Denver. Sapeva che sarebbe andata sino in fondo; sapeva che aveva la facoltà di vedere i morti e di prendere il posto delle vittime sulle quali indagava. Marie aveva trovato il vangelo, e questo le era probabilmente costato la vita. Tutto a causa di quel dannato dono.

Nel corso degli ultimi sei anni, ne avevano parlato una sola volta, durante una cena di gala alla Casa Bianca, a voce bassa perché nessun altro sentisse. Crossman era un po' alticcio. Solo per punzecchiarla, aveva chiesto a Marie, che si teneva in disparte, se vedeva dei morti in mezzo a quei giganteschi saloni in cui gli alti dignitari di Washington sorseggiavano champagne da mille dollari a bottiglia.

Lei era sobbalzata. «Cosa dice?»

«Morti, Marie. Sa, i generali della guerra di secessione: Sherman, Grant, Sheridan. O il vecchio caro Lincoln. O, meglio ancora, quella vecchia puttana di Hoover. Non si sa mai, magari gironzola ancora nei paraggi.»

«Lei ha bevuto, direttore.»

«Certo che ho bevuto. Allora, vede dei morti in mezzo a tutti questi coglioni?»

Marie aveva annuito. Lui aveva pensato che scherzasse, ma poi aveva incrociato i suoi occhi azzurri e tristi.

«Ce n'è solo uno stasera. È una donna», aveva risposto lei.

Crossman aveva ancora cercato di scherzare, ma senza entusiasmo. «Almeno è bella?»

«Molto bella. Sta proprio al suo fianco. La guarda. Porta un vestito blu e un braccialetto d'agata.»

Un profumo di lavanda aveva invaso le narici di Crossman e le lacrime gli erano salite agli occhi. Nella sua vita c'era una ferita aperta che non si richiudeva mai. Dodici anni prima, sua moglie Sarah era morta in un incidente coi loro tre figli. Quattro corpi carbonizzati in una Buick così accartocciata a causa dell'urto che avrebbe potuto stare in una vasca da bagno. Poco prima che morisse, le aveva regalato un braccialetto di agata. E quello non lo sapeva nessuno.

Dopo la morte di Sarah, Crossman aveva annegato il suo dolore nel lavoro. Per quello aveva fatto carriera così in fretta.

Di fronte all'emozione del suo capo, Marie aveva posato la mano sulla sua.

Crossman aveva balbettato qualche parola stupida, trattandosi di una morta. «Sta... sta bene?»

«Sì.»

C'era stato un silenzio durante il quale Crossman aveva stretto la mano di Marie. Poi aveva mormorato con un filo di voce tremante: «Ha bisogno di qualcosa?»

«No. È lei, direttore, che ha bisogno di sua moglie. Lei cerca di parlarle, ma senza essere sentita. Cerca di dirle che sono dodici anni che le sta vicino. Non sempre, ma di tanto in tanto. Ritorna. Resta un momento, poi se ne va.»

Sull'orlo del pianto, Crossman si era ricordato di tutti quei momenti in cui aveva sentito delle strane folate di lavanda aleggiare nell'aria. Come lì, in quel salone della Casa Bianca dove l'alcol scorreva a fiumi. «E cosa dice?»

«Dice che è felice dove sta e che vuole che lo sia anche lei. Dice di non aver sofferto quando è morta. Neanche i bambini. Dice che adesso deve dimenticarla e ricominciare a vivere.»

Crossman aveva trattenuto un singhiozzo. «Oh, mio Dio, mi manca così tanto... Può dirle che ci proverò?»

«Glielo dica lei. È qui. La sta ascoltando.»

«E poi?»

«Poi cosa?»

«Tornerà?»

«Ogni volta che ne avrà bisogno, lei ci sarà. E poi, un giorno, quando il suo dolore sarà passato, se ne andrà.»

«Allora le dica che rifiuto di dimenticarla.»

«Deve farlo. Deve lasciarla andare, adesso.»

«Dove si trova?»

«Proprio davanti a lei.»

Alzando dolcemente la mano, Crossman aveva mormorato qualcosa in mezzo al baccano dei commensali. Aveva detto a Sarah che si scusava di non averla salutata quella mattina, che gli dispiaceva non averla potuta baciare un'ultima volta. Dopo un silenzio, lasciando ricadere la mano, aveva chiesto: «È ancora qui?»

«Se ne sta andando.»

Crossman aveva annusato l'aria un momento per tentare di trattenere il profumo di lavanda che si diradava. Calzati gli occhiali neri per nascondere le lacrime, aveva detto: «Non ne parleremo più, okay?»

Marie aveva annuito, e non ne avevano più riparlato. Questo non aveva impedito a Crossman di spedirla in missione all'altro capo del mondo per

prendere il posto di una vecchia suora murata.

Sobbalza sentendo la mano di Valentina posarglisi sul braccio. Nascosto dietro gli occhiali neri, si gira verso di lei e nota che assomiglia a Marie. Deglutisce faticosamente, gli si è formato in gola un nodo di tristezza. In lontananza, si delineano le verdi valli del Po e le cime delle Dolomiti. Marie è laggiù, da qualche parte tra le montagne. Una folata di lavanda invade le narici di Crossman, che chiude gli occhi.

218

Il fumo nero sopra il Vaticano si dissipa a poco a poco mentre le pompe attaccano le fiamme nei sotterranei. La folla che riempie i viali contempla la scena, le telecamere riprendono. Nessuno alza gli occhi, nessuno si accorge delle guardie svizzere e dei due cardinali che avanzano lungo il passetto.

Hanno praticamente raggiunto i bastioni di Castel Sant'Angelo, quando il cardinale Giovanni si volta e sospira. «Tutto è perduto.»

«Che cosa?»

«Gli archivi, i documenti, la corrispondenza dei papi.»

Il vecchio Mendoza sorride. «La Chiesa ha affrontato situazioni peggiori nel corso della sua storia e rinascerà presto dalle sue stesse ceneri. Comunque non è questo l'essenziale. Quella che brucia alle nostre spalle è soltanto carta. Qualche vecchio libro e delle logore pergamene.»

«Dov'è l'essenziale, allora?»

«Ne tiene una parte tra le braccia.»

Giovanni abbassa gli occhi sul volume avvolto nel panno rosso. «Non sarebbe meglio distruggerlo?»

«Più tardi, forse.»

«Quando?»

«Quando l'avremo studiato e ne avremo carpito i segreti. È un tesoro inestimabile, è il solo a poterci dare informazioni sulla vera natura del nostro nemico.»

«In cosa potrebbe esserci utile, adesso che gli ultimi cardinali della Fumata Nera sono morti?»

«Morti? Ne è sicuro?»

«Cosa intende dire?»

«Che le eresie non muoiono mai sul rogo. Gli eretici sì, ma non le eresie. Torneranno. In un modo o nell'altro, torneranno. Quel giorno, dovremo

farci trovare pronti.»

Il gruppo ha raggiunto la torre ovest di Castel Sant'Angelo. Il cancello si richiude cigolando dietro di loro. Si avviano per una scala a chiocciola di pietra che affonda nelle viscere della terra. L'aria si raffredda.

«Dove mi porta?» chiede Giovanni.

«La conduco nel luogo più segreto del Vaticano. Laddove, da secoli, è custodito l'essenziale. I veri tesori della cristianità. Come le ho detto, il resto non è che carta.»

Giovanni ha perso la nozione del tempo. Tra le sue braccia, il vangelo sembra pesare tonnellate, come se sapesse di essere in cammino verso la sua ultima dimora e che ritornerà definitivamente alla notte.

Le guardie si sono fermate ai piedi di una pesante saracinesca di acciaio, che si solleva lentamente con uno stridio di pulegge.

Mendoza spiega a Giovanni che nessuno ha il diritto di superare quel limite, tranne il papa e il cardinale segretario di Stato. «Siamo i soli a conoscere l'esistenza di questo posto. Dal momento che il papa è morto e la Curia distrutta, la metto a parte di questo segreto che lei dovrà portarsi nella tomba. Ha capito?»

Giovanni annuisce. Quattro pesanti ganci di acciaio scattano per immobilizzare la saracinesca che è scomparsa nella sua sede di pietra. Una corrente d'aria gelida fiacca la fiamma tenuta da Giovanni. Il cardinale segue Mendoza lungo uno stretto corridoio scavato nella roccia. La pendenza è lieve, il pavimento coperto di mosaici brilla alla luce delle fiaccole. Giovanni cammina per minuti che gli sembrano ore. Così facendo, ascolta il raschiare del bastone di Mendoza che risuona nel silenzio.

Il vecchio cardinale si arresta. Alzando la torcia, illumina una porta medievale le cui assi di legno, spesse come un muro, sono state congiunte in modo da resistere a qualsiasi colpo di ariete. Incisa nel legno, si può leggere questa iscrizione:

QUI COMINCIA LA FINE,
QUI SI COMPIE L'INIZIO.
QUI RIPOSA IL SEGRETO DELLA POTENZA DI DIO
SIANO MALEDETTI DAL FUOCO GLI OCCHI CHE VI SI POSANO.

Giovanni sbarra gli occhi per la sorpresa. «È la stessa iscrizione del vangelo!»

«È il motto delle Recluse, l'avvertimento supremo lasciato nel corso dei secoli ai pazzi e agli stolti che siano tentati di profanare i segreti della fede. Per questo l'Inquisizione cavava gli occhi a quelli che avevano contemplato tali misteri.»

«Cosa c'è dietro questa porta?»

Sfiorando un chiavistello a bilanciere, che comanda un assemblaggio di pesanti barre infilate nel centro delle assi, il cardinale vi affonda la chiave fino a metà e la ruota di un quarto verso destra. Uno scatto. Spinge allora interamente la chiave, che gira due volte a sinistra e poi ancora una volta a destra. Un ticchettio di ingranaggi dentellati che si mettono a girare tutti insieme, una serie di scatti sordi: le barre escono dalle loro sedi e la pesante porta si apre cigolando.

«Mi aspetti qui.»

Giovanni guarda Mendoza allontanarsi. I suoi passi si perdono in quella che sembra essere una sala così vasta che, in lontananza, la torcia assomiglia a un fiammifero che si consuma nelle tenebre.

L'anziano uomo ha raggiunto l'estremità destra del locale. Giovanni ha l'impressione di essere solo. Vede la torcia inclinarsi e trasmettere la fiamma a un'altra torcia; poi, senza che Mendoza abbia bisogno di muoversi, il fuoco si propaga lungo le pareti: una corona di torce che si infiammano l'un l'altra grazie a un ingegnoso sistema di stoppini ricoperti di cera.

Giovanni si guarda intorno: la sala è più grande ancora di quanto non avesse pensato. Il cardinale vede interminabili file di tavoli di pietra sui quali sono disposti oggetti di ogni tipo, ricoperti di pesanti paramenti rossi. L'aria polverosa si carica di un denso odore di cera. Giovanni raggiunge Mendoza, che sta adesso al centro della stanza. Il vecchio cardinale gli prende il manoscritto dalle mani e lo fa scivolare sotto un panno.

Giovanni ha appena il tempo di scorgere altri volumi logori cui il vangelo sta per unirsi. Poi il paramento ricade in un velo di polvere. «Eminenza, cosa c'è esattamente in questa sala?»

«Ricordi. Pietre. Frammenti della vera croce. Vestigia archeologiche e tracce di una religione molto antica ritrovate in grotte preistoriche.»

«Cos'altro?»

«Manoscritti. Vangeli apocrifi che la Chiesa ha mantenuto segreti per secoli. Il vangelo di Maria. Quello di Mattia, il tredicesimo apostolo. Quello di Giuseppe e quello di Gesù.»

«Quello di Gesù? Cosa racconta?»

«Lo saprà presto, dal momento che lei sarà il prossimo.»

Giovanni trasalisce sentendo le stesse parole che il camerlengo agonizzante ha bisbigliato nella basilica. «Il prossimo cosa?»

«Il prossimo papa.»

«Questo nessuno lo può prevedere.»

«Certo che sì. Lei è tanto giovane e io sono tanto vecchio! I cardinali sono così terrorizzati che si faranno convincere facilmente. Vedrà. Faranno di lei il prossimo. E allora saprà. Saprà tutto...»

«E sarò il papa che regnerà sulle ceneri, è così?»

«È quello che hanno fatto tutti, Patrizio.»

Il cardinale Mendoza aziona la leva che comanda lo spegnimento delle luci. Con un cigolio di pulegge, i cappucci di rame si abbassano simultaneamente. Giovanni sente il bastone di Mendoza raschiare il pavimento mentre si allontana. Sfiora un'ultima volta il Vangelo secondo Satana, con l'impressione che la rilegatura pulsi debolmente sotto la pelle e che uno strano calore si propaghi alle sue dita.

«Andiamo?»

Il cardinale si volta verso Mendoza, che sta all'entrata della sala. Il vecchio sembra una statua. Giovanni lo raggiunge, poi la pesante porta si richiude cigolando dietro di loro.

219

Le tenebre. Madre Yseult è morta da molto tempo. Parks l'ha sentito dalle dita che si sono allentate intorno alla sua gola, da quell'involucro grinzoso che si è lentamente staccato dal suo corpo. Un bozzolo di carni morte abbandonate nella polvere: era tutto quello che restava della vecchia religiosa che si era strozzata sette secoli prima.

Adesso, bloccata nella trance che la tiene prigioniera in quel bugigattolo, Marie è sola. Con gli occhi persi nel vuoto, è seduta da qualche parte dall'altro lato del muro e, allo stesso tempo, è lì, imprigionata in quella tomba. È da molto tempo che quel buco non contiene più la minima molecola di ossigeno, eppure Marie non riesce a morire.

Prostrata nell'oscurità, si ricorda del puzzo che aveva invaso i sotterranei quando aveva aperto gli occhi. Caleb avrebbe potuto ucciderla. Non aveva fatto niente. Aveva preferito il lento supplizio del muramento mentale: la visione e il muro, una doppia prigione da cui Marie non aveva nessuna possibilità di fuggire. Solo Carzo poteva farla uscire dalla trance mormo-

randole all'orecchio le parole che servivano. Caleb lo sapeva.

Lei aveva seguito il sacerdote, attraverso i suoi pensieri, man mano che si allontanava da Bolzano. La lotta tra lui e Caleb era proseguita in uno scompartimento rumoroso ed era durata tutta la notte. All'alba, Caleb aveva perso. Marie ne aveva avuto la certezza sentendo mentalmente la voce di Carzo. Poi, il prete aveva raggiunto la stazione di Roma, aveva ancora qualcosa da fare. La fine del viaggio.

Bloccata nella sua prigione mentale, Marie aveva sentito delle campane, delle grida e degli spari. Si era messa a piangere quando il prete si era accasciato sul pavimento della basilica, era soffocata con lui quando il suo sangue si versava per terra e i battiti del suo cuore rallentavano. Era stato in quel momento che i loro pensieri si erano allacciati un'ultima volta. Poi lei aveva perso il contatto. Tuttavia era sicura che il cuore di Carzo batteva ancora come un'eco lontana. Anche lui era rinchiuso da qualche parte in fondo a se stesso e, come lei, aspettava la morte.

Un rumore di passi. Marie sente che le sue unghie graffiano le pareti. Prova a muovere le labbra per chiamare aiuto. Sperando per un attimo che sia Carzo che torna a cercarla, mormora il suo nome.

220

«È lì!» Esplorando le tenebre con la torcia, Valentina ha appena illuminato una donna accasciata su una panca di pietra.

Crossman si precipita mentre i poliziotti perlustrano il convento. «Marie?»

Nessuna risposta.

Crossman punta la lampada sugli occhi spalancati che contemplano il vuoto. Allunga la mano, ma si raggela sentendo la pelle glaciale di Marie sotto le dita. Posa l'orecchio sul petto della giovane. Si rialza. «È troppo tardi.»

«Forse no.»

Valentina lo allontana e cerca di ricordarsi la frase che padre Carzo ha sussurrato appena prima di svenire. Poi si china sull'orecchio della donna e mormora: «Marie, deve svegliarsi adesso».

Sotto le dita di Valentina, la piccola vena che traccia un solco blu nell'incavo del polso di Parks si gonfia impercettibilmente. Poi si riduce e si gonfia di nuovo. Valentina la scruta. Le occhiaie nere che offuscano lo sguardo di Marie si stanno schiarendo. I suoi tratti si distendono e le narici

ricominciano a fremere. Un po' di rosa intorpidisce il bianco delle guance. Un filo d'aria esce dalle sue labbra. Il petto della giovane si solleva. Chiude gli occhi e li riapre. Poi si rannicchia tra le braccia di Valentina e scoppia a piangere.

UN MESE DOPO

221

05.00. L'agente speciale Marie Parks ha i pugni serrati. Ha preso tre sonniferi per cercare di dimenticare le urla di Rachel e le dita di madre Yseult che le si stringono intorno alla gola. Da allora, dorme un sonno nebbioso e incolore in cui nulla le giunge dal mondo che la circonda. Non sta ancora sognando. Eppure, il vortice del suo subconscio già cerca di oltrepassare lo sbarramento chimico dei sonniferi. Frammenti di immagini.

All'improvviso le si forma un nodo in gola. Qualche goccia di adrenalina si diffonde nel sangue, dilatando le arterie. Il polso accelera, le narici fremono e sulle tempie le vene si gonfiano. Le immagini si articolano e prendono vita.

Dei ceri illuminano le tenebre. Miriadi di mosche ronzano. Un odore di cera e di carni morte. La cripta. Marie apre gli occhi. È nuda, straziata sulla croce. I chiodi che le trafiggono i polsi e le caviglie sono solidamente conficcati nel legno. Trema per il dolore. Ai piedi dalla croce, Caleb la guarda. I suoi occhi brillano debolmente sotto il cappuccio.

Marie ha freddo. I cadaveri sono scomparsi. Al loro posto, dozzine di Recluse sono prostrate sugli inginocchiatoi. Pregano contemplando Marie. Caleb alza le braccia e ripete i gesti della messa, quelli del sacerdote che solleva il calice che contiene il sangue di Cristo. Le Recluse si mettono in fila, nella navata centrale, per la comunione. Caleb ha sguainato un pugnale. Marie trema. Quel corpo che le Recluse stanno per ricevere, quel sangue che stanno per bere inginocchiate ai piedi dell'altare, sono i suoi. Si contorce sulla croce. Caleb si avvicina. Si toglie lentamente il cappuccio. Marie si mette a urlare. Perché il viso che contempla è quello di padre Carzo.

222

05.10. Lo squillo del telefono lacera il silenzio. Marie sobbalza. Ha la

bocca secca, impastata. Un gusto cattivo di alcol e di sigarette le riempie la gola. In lontananza la sirena di un'ambulanza. Apre gli occhi e percepisce le luci dell'alba attraverso la finestra della camera dell'albergo. Le tende si muovono lentamente nella brezza. I neon rossi di un'insegna lampeggiano nella penombra: il Sam Wong Hotel, quartiere Chinatown, San Francisco. Marie respira a pieni polmoni gli odori della città. I raggi di luce paglierina che adesso penetrano nella stanza finiscono di cacciare il suo incubo. Un corno in lontananza: un cargo passa sotto il Golden Gate Bridge. Al sesto squillo, Marie alza il ricevitore.

È padre Carzo. «Dormi?»

«E tu?»

«Ho già dormito abbastanza.»

«Anch'io.» Marie tende il braccio per afferrare le sigarette sul comodino. «Sei qui?»

«Sì.»

Aspira una boccata di fumo. «Arrivo.»

«Ti aspetto.»

Riaggancia, spegne la sigaretta e va in bagno. Regola la doccia sulla massima temperatura. Poi si spoglia e rabbrividisce sotto il getto che le cuoce la pelle. Chiude gli occhi per cercare di tornare in sé. Dannati sonniferi...

223

Città del Vaticano

La folla ammassata in piazza San Pietro è meno numerosa rispetto all'ultima elezione. Anche meno silenziosa. Alcuni cantano, altri pregano, altri ancora suonano uno strumento. Tutti cercano di dimenticare quello che hanno vissuto. Il trauma di quelle ultime settimane è stato troppo forte. Così forte, in effetti, che, se si chiedesse ai pellegrini che ricordi abbiano serbato di quei giorni funesti, la maggior parte risponderebbe probabilmente che ha l'impressione che l'assassinio del papa si sia verificato parecchi anni prima. Per il resto, non hanno conservato che flash in bianco e nero, immagini prive di colori, oltre alle colonne di fumo nero mentre gli archivi bruciavano.

Era stato faticoso far sparire lo strato di ceneri dagli edifici del Vaticano. Alcuni erano stati ritinteggiati in tutta fretta, la piazza era stata tappezzata

di rosso e di bianco ed erano state organizzate feste e veglie di preghiera per restituire coraggio ai fedeli e aiutarli a dimenticare. Stranamente, non un solo pellegrino si rammentava del vangelo che quel monaco spuntato dal nulla aveva portato fino all'altare. Non un solo fedele ricordava neppure il testo che il papa della Fumata Nera aveva letto. Sapevano vagamente che si trattava di una grande menzogna e che il Cristo non era mai risuscitato dai morti, ma anche l'eco di quelle parole non avrebbe tardato a perdersi nell'oblio: parole svuotate di senso, verità così inaccettabili che era bastato un discorso del cardinale segretario di Stato Mendoza per occultarle.

A poco a poco, le cose avevano ripreso il loro corso. Da due settimane si tenevano dei conciliaboli di cardinali nelle sale del Palazzo Apostolico al fine di preparare il conclave, che era cominciato due giorni prima. Erano già al sesto scrutinio senza esito: sei pennacchi di fumo nero dal comignolo. Ma, a partire dal primo pomeriggio, si mormorava che una maggioranza stava infine emergendo e che per quella sera si prevedeva l'elezione.

Allora la folla si era di nuovo raccolta in piazza San Pietro per pregare, mentre una selva di telecamere restavano puntate sul comignolo della Cappella Sistina.

Un mormorio percorre la folla. Si tendono braccia, scorrono lacrime. Le telecamere zoomano sul comignolo dal quale fuoriesce ora una densa fumata bianca. I commentatori annunciano che il conclave è terminato. Le campane suonano a distesa. La folla si gira verso il loggione di San Pietro. Hanno dimenticato tutto. Non ci pensano nemmeno più.

224

Uscendo dal Sam Wong Hotel, Marie respira l'odore di erba limoncina che aleggia nei vicoli del quartiere cinese. Malgrado l'ora, Chinatown brulica già di gente. I chioschi aprono ed espongono le scatole di spezie sui marciapiedi. Marie attraversa California Street e si ferma davanti a un distributore di giornali. La prima pagina di *USA Today* annuncia a caratteri cubitali:

SUICIDI E ARRESTI A CATENA NEGLI AMBIENTI DELLA FINANZA.
PROSEGUONO LE GRANDI PULIZIE.

Infila un dollaro nella fessura e prende il giornale. Poi si accende una sigaretta e va a pagina due.

Parecchi magnati della finanza e presidenti di multinazionali sono stati incarcerati in questi giorni in seguito alla comparsa di un dossier esplosivo su blog e siti internet indipendenti. Il dossier in questione presentava gli organigrammi di una gigantesca rete di malversazioni finanziarie, le cui ramificazioni avrebbero raggiunto la maggior parte delle grandi imprese quotate in Borsa. Prima che le società coinvolte abbiano avuto il tempo di reagire, milioni di navigatori avevano scaricato il documento. Sembra dunque che il terremoto che si è esteso alle piazze finanziarie in seguito al fallimento a catena di numerose grandi banche internazionali non sia prossimo a placarsi. Ormai non si contano più gli arresti né i suicidi di banchieri e di dirigenti implicati nella faccenda. Un brutto colpo assestato dall'FBI a quella che sembra essere la più grande rete di riciclaggio del secolo e che alimentava, secondo le nostri fonti, la criminalità organizzata e le organizzazioni terroristiche internazionali.

Marie accartoccia il giornale e lo getta nella spazzatura. Le famose organizzazioni terroristiche internazionali... Era stato con quel pretesto che Crossman aveva ottenuto dal dipartimento di Giustizia l'autorizzazione a effettuare gli arresti. Niente di definitivo. Sarebbero bastati pochi mesi o pochi anni e Novus Ordo sarebbe riuscita a riorganizzarsi e a passare alla controffensiva.

Marie spegne una sigaretta sotto il tacco e si gira verso il sole. Strizza gli occhi nella luce e contempla in lontananza il Golden Gate Bridge annegato nella nebbia. Farà caldo.

Si rimette in cammino. All'incrocio di Hyde, sale su un vecchio tram che inizia la scalata di Market Street in direzione delle alture di San Francisco. Agganciata alla sbarra esterna, osserva le case vittoriane colorate che sfilano sotto i suoi occhi. Il vecchio che conduce il tram suona la campanella e impreca come un diavolo. La donna sorride. Il vento tiepido e salmastro le soffia tra i capelli. Si sente bene.

225

È ripiombato il silenzio sulla Cappella Sistina. I turiboli vengono riacce-

si mentre i cardinali elettori si inchinano davanti a Giovanni, appena eletto. Il decano gli chiede se accetta l'esito del voto. Giovanni annuisce. Poi il decano gli chiede il suo nome da papa. Giovanni risponde che ha scelto quello di Mattia I, in ricordo del tredicesimo apostolo. Un nome originale che segnerà probabilmente la rottura con gli avvenimenti terribili che hanno colpito il Vaticano.

Il nuovo papa ha indossato i paramenti da sommo pontefice e avanza adesso al fianco del decano e del nuovo camerlengo nel dedalo di corridoi che conduce al loggione di San Pietro. Portando il pastorale, Mattia I cammina dietro la pesante croce pontificia che un protonotario tiene sollevata. Mentre la processione si avvicina al loggione, il papa sente il boato della folla. Ha l'impressione di avanzare verso la sabbia cocente di un'arena piena di belve. Vicino a lui cammina il cardinale segretario di Stato Mendoza, col sorriso sulle labbra.

Mattia I ha il tempo di chinarsi al suo orecchio per metterlo a conoscenza di un dettaglio che il conclave ha richiamato alla sua attenzione. «A proposito, non mi ha detto se le squadre di soccorso, alla fine, abbiano ritrovato le croci delle Beatitudini tra i resti del braciere.»

Il sorriso del vecchio cardinale scema. La domanda sembra averlo colto alla sprovvista. «L'incendio ha devastato la Camera dei Misteri per ore. Sfortunatamente le croci hanno avuto cento volte il tempo di fondere.»

«Ne è sicuro?»

«Chi potrebbe ragionevolmente esserlo, Santità?»

Sentendo la croce dei Poveri battere sotto il suo abito, Mattia I non riesce a trovare nulla per ribattere a quell'enigmatica frase.

Il papa e il suo seguito si arrestano all'altezza del loggione, mentre la voce del cardinale decano risuona nel microfono per presentare la nuova guida della Chiesa alla folla. La croce pontificia è già sul loggione. Quando i nomi di battesimo e di papa risuonano infine negli altoparlanti, Mattia I esce a sua volta nella luce. Le urla della folla in festa lo avvolgono. Si sporge e osserva la marea umana che ha invaso la piazza e i viali e che aspetta un gesto, un sorriso, una parola di speranza. Allora, lentamente, Mattia I solleva il braccio e traccia nell'aria un ampio segno della croce. Così facendo, sente nel più profondo di sé le parole che il vecchio camerlengo aveva sussurrato nella basilica: *Non finisce qui, Giovanni. Capito? È appena cominciata.*

Un sorriso distende le labbra di Mattia I quando leva le braccia per salutare la folla. Campini aveva ragione. È appena cominciata.

226

Marie ha raggiunto il convento di Santa Maria del Sinai. Si lascia guidare nei corridoi da una vecchia suora silenziosa. Passando davanti a diverse porte, sente il brusio di televisori, grida di folla e suono di campane. Il nuovo papa è stato eletto.

«È qui.»

Marie sobbalza sentendo la voce della vecchia religiosa. Sembra quella della Reclusa che l'aveva condotta nella sua cella, nel convento di Denver. Indica una porta. Marie entra.

La camera è immersa nella penombra. Il chiarore di un televisore illumina il volto di padre Carzo, disteso sul letto. È rimasto tre settimane in coma, tre settimane durante le quali Marie l'ha vegliato senza tregua.

Rivolge un cenno della mano alla donna che si avvicina. È al telefono e parla in italiano. Marie si gira verso la televisione e contempla piazza San Pietro assiepata di gente. Sul loggione, il nuovo papa leva le braccia e benedice la folla. Carzo riaggancia.

Senza girarsi, Marie chiede: «Chi è?»

«Mattia I, l'ex cardinale Patrizio Giovanni. Sarà un grande papa.»

Marie si volta verso Carzo. È molto pallido. «E al telefono, chi era?»

«Il Vaticano. Per sondare la mia disponibilità a diventare il prossimo segretario particolare di Sua Santità.»

«Per il servigio reso?»

«In un certo senso.»

Marie si china a baciare padre Carzo. Percepisce un fulgore fugace nello scollo del pigiama, una catena che regge un gioiello a forma di croce. Si irrigidisce impercettibilmente mentre le sue labbra sfiorano la guancia del sacerdote. La sua pelle è gelida. Marie lo scruta in viso. Ha l'aria spossata.

«Ti lascio, adesso.»

«Di già?»

«Tornerò.»

Padre Carzo chiude gli occhi. Marie si allontana indietreggiando. Passando, spegne il televisore. Lo schermo emette uno strano chiarore fluorescente nella stanza.

Marie si ferma davanti alla porta. «A proposito, Alfonso. Cos'è quel gioiello che porti intorno al collo?»

Nessuna risposta.

Marie tende l'orecchio. Padre Carzo si è addormentato. Posa la mano sulla maniglia della porta. «Arrivederci, Alfonso.»

«Ave, o Marie.»

La donna si raggela sentendo la voce profonda che ha appena pronunciato quelle parole e porta la mano sul calcio della pistola. «Cos'hai detto?»

Si gira lentamente verso padre Carzo che si è rialzato sul letto. I suoi occhi brillano debolmente nella penombra.

Sorride.

FINE